



STEPHEN DANDO-COLLINS

LA FUGA IMPOSSIBILE

**LA STORIA VERA DELLA PIÙ GRANDE
EVASIONE DA UN CAMPO DI PRIGIONIA
TEDESCO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE**

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

OFLAG 64 ERA IL NOME DI UN CAMPO PER PRIGIONIERI DI GUERRA COSTRUITO DURANTE IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE A SCHUBIN, IN POLONIA. Fu occupato quasi esclusivamente dagli ufficiali dell'esercito americano: erano migliaia all'inizio. Nel gennaio del 1945, il comandante tedesco Fritz Schneider ricevette l'ordine di trasferire i prigionieri con una lunga marcia verso la Germania occidentale per sfuggire all'avanzata della Russia. Per i detenuti era l'occasione ideale per tentare di riguadagnare la libertà e alcuni, con una buona dose di fermezza e astuzia, si misero a progettare incredibili piani per sottrarsi definitivamente alla sorveglianza dei loro aguzzini. Le evasioni da Schubin sono passate alla storia per essere di gran lunga le più spettacolari della Seconda guerra mondiale, più ancora della famosa "grande fuga" del 1944. Con l'avvicinarsi di personaggi come il braccio destro di Eisenhower, il genero del comandante Patton e il figlio maggiore di Hemingway, Stephen Dando-Collins narra le commoventi vicende di eroici soldati e di coraggiosi polacchi disposti a rischiare la propria vita pur di salvarli dai nazisti.

I volti della storia

400

Stephen Dando-Collins

La fuga impossibile

La storia vera della più grande evasione da un campo
di prigionia tedesco della seconda guerra mondiale

NOTA DELL'AUTORE

Schubin o Szubin?

Per i polacchi, il paese in cui si trovava il campo dei prigionieri di guerra noto con il nome di Stalag XXI-B, poi Oflag XXI-B e in seguito Oflag 64, si chiamava e si chiama Szubin. Ma per due secoli i tedeschi lo avevano denominato Schubin, lo stesso nome usato dai britannici e dagli americani che vi furono internati. In quest'opera, adopero i termini e le denominazioni tedeschi, perché erano la forma in voga durante la Seconda guerra mondiale.

Analogamente, il campo di Sagan (oggi Żagań), nella Slesia, sito della celebre Grande Fuga, era scritto Stalag Luft 3 dalle autorità tedesche, non Stalag Luft III, l'appellativo impiegato in vari libri e nei volumi di Paul Brickhill, autore di *The Great Escape*. In effetti, Brickhill si era servito inizialmente della versione corretta (Stalag Luft 3), ma negli anni Cinquanta gli editori britannici gli imposero di usare i numeri romani.

GLOSSARIO

Abort: Latrina o gabinetto, in tedesco.

Abwehr: Servizio segreto militare tedesco.

ADC: Aiutante di campo, giovane ufficiale che funge da assistente personale di un generale o di un ufficiale di stato maggiore.

Altburgund: Nome tedesco di Schubin dal 1941. Non si è mai imposto, i tedeschi che abitavano nel paese continuarono a chiamarlo Schubin.

Amerikaner: Americano, in tedesco.

Amerikanski: Americano, in russo o polacco.

Appell: Appello, in tedesco.

Appellgrund: Zona del campo riservata alle parate, dove si teneva l'appello.

Asselin: Nome in codice per il tunnel dell'Oflag XIII-B, scavato a Schubin per tentare l'evasione dall'*Abort* principale. Mutuava il nome dal prigioniero canadese Eddy Asselin, che lo aveva progettato.

Aussie: Australiano.

Big s: Nome in codice del responsabile della sicurezza nella commissione di fuga dal campo.

Big x: Nome in codice del comandante della commissione di fuga dal campo.

«*The Bulletin*»: Notiziario quotidiano manoscritto dagli americani nell'Oflag 64.

Circuit: Pista per gli esercizi fisici all'interno del campo di prigionia. Anche «*The Circuit*», nome del bollettino emesso dall'edificio Sud dello Stalag Luft 3.

co: Ufficiale comandante.

Galleria sotto la cucina: Uno dei tunnel per l'evasione dall'Oflag XXI-B di Schubin.

Cooler: Termine gergale, inglese e americano, per indicare l'edificio in cui si trovavano le celle di isolamento nei campi di prigionia.

CPM: Sezione del servizio segreto militare americano per il Materiale e il personale catturato.

ESCOM: Comando orientale della USAAF, con base nei campi di aviazione russa negli anni 1944-45.

Ferret: Spia, nel gergo inglese e americano, per indicare una guardia speciale tedesca nei campi di prigionia, il cui compito consisteva nello scoprire attività di fuga o di contrabbando. Nell'Oflag 64, era anche il nomignolo di un sergente tedesco che era la spia principale del campo.

Flak: In tedesco, fuoco o arma della contraerea. Abbreviazione di *Fliegerabwehrkanonen*.

Fudge: Composto energetico in forma di torta.

G-2: Servizio segreto militare americano.

Generalmajor: Maggior generale, in tedesco.

Convenzione di Ginevra: Terza convenzione stipulata nella città svizzera nel 1929. Era un accordo internazionale per il comportamento da tenere in guerra, specie a proposito del trattamento dei prigionieri.

Gestapo: Geheime Staatspolizei, la polizia segreta tedesca.

Goo: Composto energetico in forma di torta.

Goon: Sgherro, in gergo, per indicare una guardia del campo di prigionia.

Garitta degli sgherri: Garitta delle sentinelle tedesche.

Torretta degli sgherri: Torretta delle guardie tedesche.

Pastrano: Cappotto militare, lungo e pesante.

Grande Fuga: Evasione dallo Stalag Luft 3 da parte di 76 prigionieri alleati di 13 diverse nazionalità (marzo 1944). 3 di loro riuscirono ad arrivare in Gran Bretagna, gli altri vennero ripresi. 50 furono poi giustiziati dalla Gestapo. Il nome deriva dal titolo di un libro di enorme successo di Paul Brickhill, ex prigioniero australiano, che aveva partecipato alla preparazione della fuga. Prima della pubblicazione, avvenuta nel 1950, l'autore riscrisse la storia per ben cinque volte. Essa divenne nel 1951 uno sceneggiato televisivo della NBC con protagonista Rod Steiger. L'adattamento più celebre fu comunque quello cinematografico per Hollywood (*La grande fuga*), per la regia di John Sturges.

Hanomag: Semicingolato leggero tedesco.

Hauptmann: Capitano, in tedesco.

Hetzer: Cacciacarri tedesco con cannone da 75 millimetri.

Carro di spurgo: In gergo, veicolo per il trasporto degli scarichi dalle latrine del campo.

- Hundeführer*: Accompagnatore di cani, in tedesco.
«*The Item*»: Bollettino mensile americano nell'Oflag 64.
Crucco: Termine gergale per tedesco.
Klim: Latte in polvere inscatolato, che i prigionieri britannici e americani ricevevano con i pacchi della Croce Rossa. I barattoli vuoti vennero usati per le evasioni e come attrezzatura scenica nel Piccolo teatro.
Kommandant: Comandante tedesco.
Kommandantur: Ufficio del comandante nei campi di prigionia, di solito all'esterno della zona riservata ai prigionieri.
Kriegie: Parola gergale per indicare i prigionieri nei campi tedeschi. È l'abbreviazione di *Kriegsgefangener*, talora scritto *Kriegy*.
Kriegite: Termine per definire lo stato depressivo che colpiva alcuni prigionieri.
Kriegie Kollege: Scuola americana per i detenuti nell'Oflag 64, gestita dagli stessi detenuti. Alcuni kriegie la definivano Altburgund Academie.
Kriegsgefangener: Prigioniero di guerra, in tedesco.
Lager: Campo, in tedesco.
Lazarett: Ospedale militare, in tedesco.
Leutnant: Tenente, in tedesco.
Piccolo teatro: Palco ricavato in un blocco delle baracche nell'Oflag 64 dai reclusi americani.
Luftwaffe: Forza aerea tedesca.
Mensa: Area del campo militare riservata ai pasti.
M19: Dipartimento britannico che, nella Seconda guerra mondiale, aiutava gli evasi, da cui otteneva informazioni. Faceva parte dello stesso ufficio dei più famosi M15 e M16.
Miscela: Cibo altamente energetico per i prigionieri.
MO: Ufficiale medico.
M3: Carro leggero americano. Dagli inglesi e dagli australiani che lo usarono detto anche Stuart.
NCO: Sottufficiale.
NKVD: Commissariato del popolo per gli affari interni, agenzia di sicurezza sovietica, poi divenuta il KGB.
Oberfeldwebel: Sergente maggiore, in tedesco.
Oberleutnant: Tenente maggiore, in tedesco.
Oberst: Colonnello, in tedesco.
Oberstleutnant: Tenente colonnello, in tedesco.
Offizierslager: Campo per gli ufficiali, in tedesco.
Oflag 6-B: Campo di prigionia per gli ufficiali alleati a Warburg, Germania, 1941-45.

- Oflag 64*: Campo di prigionia per gli ufficiali americani a Schubin, Polonia, 1943-45.
- Oflag VII-A/Z*: Campo di prigionia per gli ufficiali alleati a Rotenburg, Germania, 1943-45.
- Oflag XIII-B*: Campo di prigionia per ufficiali serbi e americani a Ham-melburg, Baviera, 1943-45.
- Oflag XXI-B*: Campo di prigionia per gli ufficiali britannici e americani a Schubin, Polonia, 1942-45.
- OSS*: Office of Strategic Services, agenzia spionistica americana, poi trasformatasi in CIA (Central Intelligence Agency).
- Personalkarte*: Tessera di riconoscimento tedesca per prigionieri di guerra.
- RAF*: Royal Air Force, forza aerea britannica.
- RAMP*: Personale alleato militare di ritorno.
- Russkie*: Gergo americano per russo.
- SAO*: Ufficiale americano di grado superiore.
- SBO*: Ufficiale britannico di grado superiore.
- Schmeisser*: Soprannome alleato per gli MP38 e MP40, fucile mitragliatore o pistola mitragliatrice.
- Schubinita*: Termine usato dall'autore per riferirsi agli internati a Schubin.
- Commissione di sicurezza*: Nell'Oflag 64, comitato di evasione americano.
- Sherman*: Carro medio americano (M4).
- Studebaker 6x6*: Automezzo di fabbricazione americana, con 6 ruote e da 2,5 tonnellate.
- SOE*: Servizio di spionaggio e sabotaggio inglese che infiltrava agenti fra le linee nemiche.
- Sonderführer*: Grado speciale nazista; non un militare, ma neanche un ufficiale.
- Spandau*: Nome alleato per il mitra tedesco MG42.
- SPG*: Semovente di artiglieria, o cannone semovente.
- SS*: Schutzstaffeln, squadre di protezione, corpo speciale tedesco. In origine, erano la guardia personale di Hitler, poi inglobarono tutta la polizia e le agenzie di sicurezza naziste.
- Stalag*: Abbreviazione di *Stammlager*, campo di prigionia, di solito per militari arruolati, ma nei campi controllati dalla Luftwaffe anche per i graduati.
- Stalag Luft 3*: Campo di prigionia per avieri a Sagan, in Slesia. Talora scritto erroneamente Stalag Luft III.

Stalag XIII-B: Campo di prigionia per militari arruolati, a Hammelburg, Baviera. Era nella parte settentrionale dell'Oflag XIII-B.

Stalag XXI-D: Campo di prigionia per militari, a Posen, Polonia.

Stooge: Parola gergale americana e britannica per indicare un prigioniero che fungeva da palo, così da sorvegliare i movimenti dei tedeschi e impedire che fossero scoperte le attività di chi scavava un tunnel per fuggire.

Straße: Strada, in tedesco.

s-2: Ufficiale del servizio segreto americano. Nell'Oflag 64, comandante della commissione di fuga.

Task Force Baum: Squadra operativa della III armata che, su ordine del generale Patton, andò all'assalto dell'Oflag XIII-B di Hammelburg per liberare i prigionieri provenienti da Schubin.

Unteroffizier: Caporale, in tedesco.

USAAF: Forza aerea dell'esercito statunitense.

VE-Day: Giorno della vittoria in Europa, 8 maggio 1945.

Volkssturm: Milizia territoriale tedesca, composta da civili senza divisa.

Vorlager: Zona recintata, antistante il vero accesso al campo.

Waffen-SS: Ala militare delle SS. Fanteria e unità corazzate.

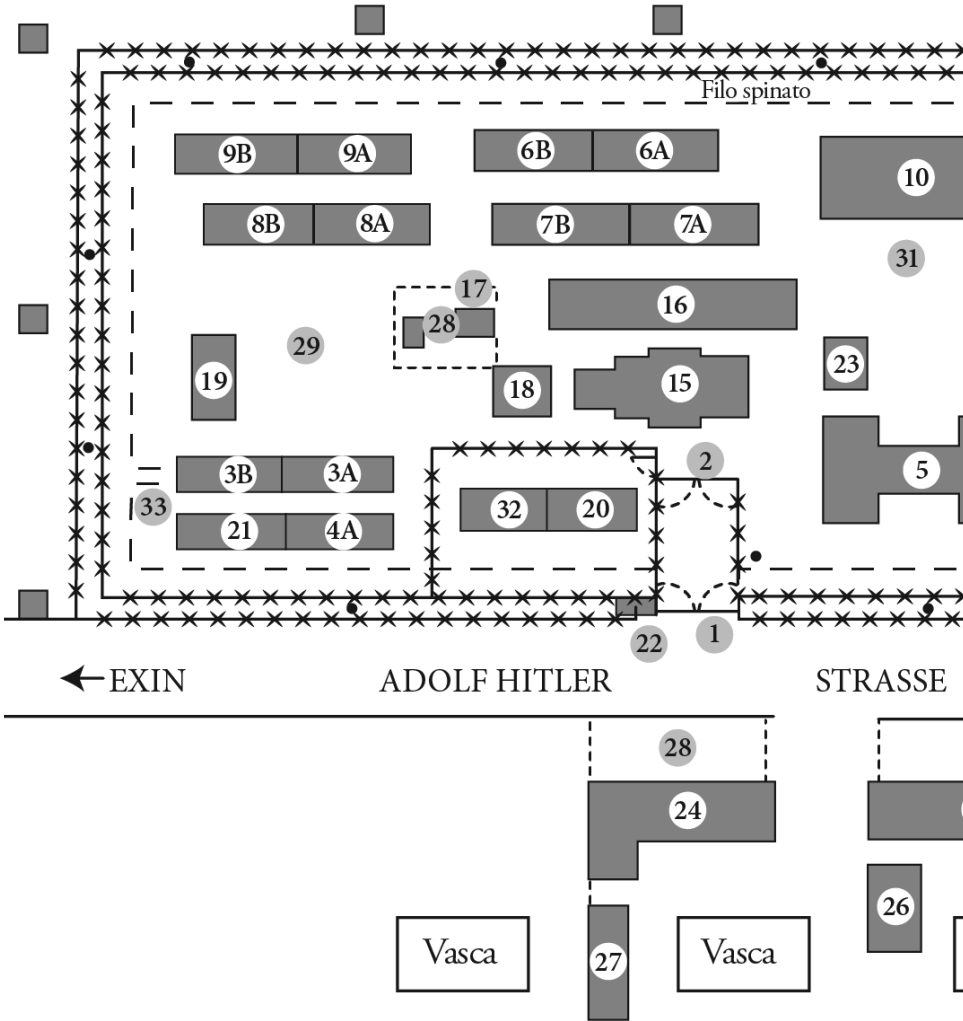
Weasel: M29, mezzo corazzato americano anfibio. Nell'Oflag 64, soprannome affibbiato alla vice spia, un caporale tedesco addetto alla sicurezza interna.

Wehrmacht: Esercito tedesco.

xo: Ufficiale delegato americano, vice comandante.

Organizzazione x: Nome britannico in codice per la commissione di evasione dai campi.

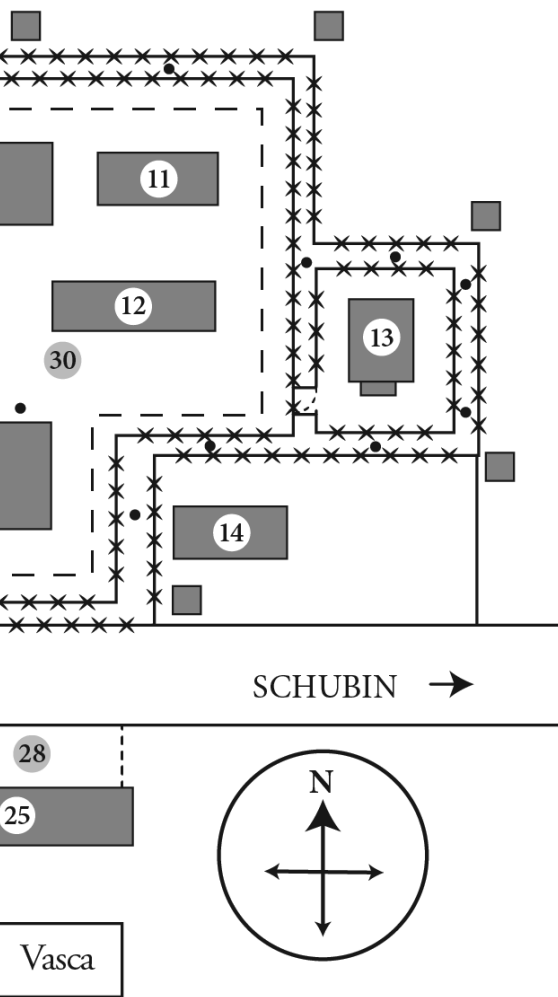
TORRI DI GUARDIA



Legenda della piantina

- | | | |
|------------------------------|------------------------------|--|
| 1 Ingresso principale | 6A-9B Blocchi delle baracche | 16 Attendenti (prigionieri delle forze americane, arruolati come militari di leva) |
| 2 Nuovo cancello interno | 10 Fienile | 17 Serra |
| 3A-4A Blocchi delle baracche | 11 Stazione di pompaggio | 18 Prima spaccio militare, poi Kriegie Kollege and Mart |
| 5 Casa Bianca | 12 Officine | 19 Latrine occidentali |
| | 13 Cappella | |
| | 14 Alloggio del comandante | |
| | 15 Ospedale | |

OFLAG 64, 1943-45



© Copyright 2016, Stephen Dando-Collins

20 Baracca dei prigionieri di guerra russi
21 Piccolo teatro
22 Casotto
23 Latrine orientali
24 Kommandantur
25 Caserma delle guardie tedesche

26 Cooler, celle di isolamento
27 Garage
28 Giardini
29 Campo sportivo, diamante per softball/baseball
30 Zona dell'appello
31 Area ricreativa, campi da pallacanestro e pallavolo

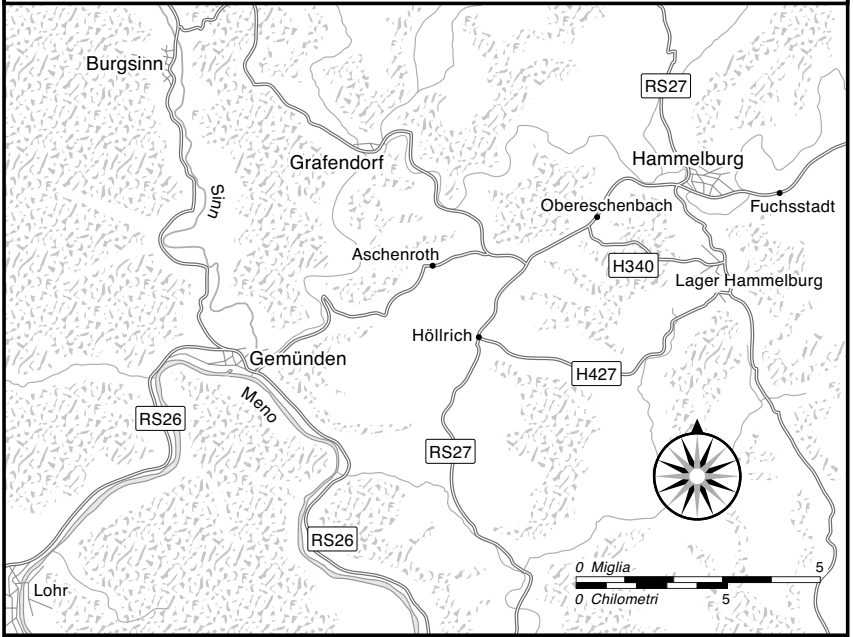
32 Magazzino delle forniture della Croce Rossa
33 Tunnel Cory

* Illuminazione con lampade ad arco

EUROPA SETTENTRIONALE, 1942-45



ZONA DI HAMMELBURG



1

IL PRIMO AMERICANO A FUGGIRE DA SCHUBIN

William “Bill” Ash, un venticinquenne magro e ossuto di Dallas, Texas, s’incamminò verso il capanno di legno che ospitava le latrine per tutti i prigionieri di guerra, l’*Abort*, come lo chiamavano i tedeschi. Un altro prigioniero, appoggiato pigramente alla parete accanto alla porta, gli fece un cenno. Questo tizio che fungeva da palo si era guardato attorno, e il cenno era il segnale di “strada libera”. Forte di tale informazione, Ash varcò la soglia della struttura.

Era mercoledì 3 marzo 1943, una grigia giornata invernale. E il blocco dei gabinetti era il posto migliore in cui lavarsi, all’interno dell’*Offizierslager* XXI-B, il campo della Wehrmacht per prigionieri di guerra, costruito in un sobborgo di Schubin (Polonia), o Altburgund, come l’avevano ribattezzato i nazisti nel 1941. A sud di Danzica (Gdąnsk, in polacco), la città tedesca sul Baltico, e a ovest di Varsavia (Warszawa), la capitale polacca, Schubin era ubicato nei pressi dell’ansa della Vistola vicino al “corridoio polacco”, la striscia di territorio creata dopo la Prima guerra mondiale. Lì si sarebbe presto verificata la più grande fuga, fino a quel momento, di detenuti angloamericani.

All’interno delle latrine due file di diciotto water incassati correvano lungo ciascuna parete, l’uno di fianco all’altro¹.

¹ Il numero dei gabinetti (36) è stato riportato da S. Smith, in *Wings Day: The Man Who Led the RAF’s Epic Battle in German Captivity*, Collins, London 1968.

Erano stati gli antichi romani a progettare questo genere di gabinetto comune. Le attrezzature igienico-sanitarie erano rimaste immutate per duemila anni: il progetto dei bagni non era infatti cambiato granché. Un sedile relativamente comodo, madre natura, la legge di gravità e un sistema di scolo alquanto semplice; non serviva altro. Tutti i giorni, dalle prime luci dell'alba, una lunga fila di prigionieri serpeggiava dall'accesso dell'Abort in attesa del proprio turno. In tarda mattinata, come in quell'occasione, l'Abort era quasi vuoto. Quando Ash vi entrò, c'erano solo due persone che facevano le loro cose in fondo alla stanza. Entrambi erano "krigie", come solevano definire se stessi i reclusi, dalla parola tedesca *Kriegsgefangener*, che significa prigioniero di guerra. E tutti e due stavano aspettando Ash, o "Tex", così l'avevano soprannominato i britannici.

I due uomini si alzarono. Girato verso l'ultimo gabinetto sulla sinistra, quello che l'aveva usato si piegò per sollevare e rimuovere il sedile di legno rotondo, mostrando un'apertura grande abbastanza perché un uomo potesse calarvisi. Mentre il terzetto osservava le viscere della latrina, il tanfo delle deiezioni risalì disgustoso, colpendoli in faccia e colmandogli le narici.

Questo bastava per far lacrimare gli occhi, girare la testa e rivoltare lo stomaco. Dopo tre mesi di lavoro in quest'ambiente schifoso, Bill Ash non si era ancora abituato alla puzza. Tuttavia, in guerra un uomo disperato fa cose che non immaginerebbe mai di fare in tempo di pace. C'era un unico lato positivo: quel fetore nauseabondo teneva lontane le guardie tedesche, permetteva uno dei piani di fuga più astuti e fetidi della storia.

Con le mani sulla ciambella di legno, Ash tirò su le gambe e le infilò nel buco.

Si lasciò cadere e scivolò nel grande pozzo nero, schizzandolo nel canale di cemento che trasportava urina e feci verso

lo sbocco nel muro di mattoni. Da quell'apertura i liquami si spargevano in una grande fogna di fianco al pozzetto.

Emettendo un grugnito, il secondo detenuto si calò per unirsi ad Ash. Il terzo, rimasto a osservare, rimise a posto il sedile della latrina. Dall'altra parte della finestra sporca riuscì a vedere un altro prigioniero con un pastrano marrone che, ai bordi di un campetto adiacente all'Abort, con le mani in tasca fingeva di osservare altri uomini che prendevano a calci un pallone. Se l'uomo con il pastrano si fosse soffiato il naso, il palo (o basista) davanti all'Abort avrebbe dovuto avvisare quelli che si erano calati giù che si stava avvicinando uno "sgherro", cioè una guardia, e che qualsiasi lavoro iniziato doveva cessare finché quello non se ne fosse andato. L'uomo all'interno dell'Abort sarebbe rimasto in allerta fino alla fine del turno nella fogna.

Il compagno di Bill Ash nel tunnel era Eddy Asselin, un ragazzo dal viso lungo, nato in Québec. Aveva appena ventun anni e, al pari di Ash, era penosamente dimagrito per via della mancanza di cibo.

Nel precedente mese di aprile, a Warburg, Asselin aveva fatto parte del quintetto che era riuscito a scappare da una galleria dell'Oflag 6-B. Erano stati ripresi tutti, e lui era rimasto in libertà solo per pochi giorni. Si era ripromesso che stavolta i preparativi sarebbero stati accurati e che sarebbe riuscito nel gran colpo di tornare in Inghilterra. Il tunnel che stavano scavando sotto l'Abort era stato chiamato "Asselin", dal nome del canadese, perché l'ingegnoso tentativo di fuga era una sua idea. I detenuti coinvolti nell'evasione usavano comunque anche altri nomignoli per definire il tunnel, dall'"Uscita di Eddy" al "Lavoro nel merdaio".

Ash e Asselin erano due dei tre nordamericani che partecipavano alla fuga. Il terzo era Johnny Dodge, un maggiore quarantaseienne di New York, cugino acquisito di Winston Churchill, il primo ministro britannico. Gli altri membri dell'Orga-

nizzazione X, il gruppo della Royal Air Force recluso in quella prigione, erano perlopiù britannici o cittadini delle ex colonie britanniche sparse per il mondo. Altri erano irlandesi, polacchi, danesi, cechi. Uno di loro era un ebreo di nascita tedesca che aveva cambiato il nome in Stevens. Molti avevano servito nella RAF. Ash e Asselin erano stati addestrati dalla Royal Canadian Air Force prima di pilotare gli Spitfire, i caccia inglesi, ed essere abbattuti in combattimento. Dal precedente mese di ottobre c'erano nel campo anche alcuni prigionieri della United States Air Force, che però stavano solitamente in disparte e avevano poco a che fare con Ash, Asselin e gli altri membri dell'Organizzazione X.

Adesso Asselin si unì ad Ash nel far scivolare di lato un coperchio di legno che celava un'apertura verso il cunicolo, dietro il muretto del pozzo nero. Arrampicandosi nella cavità scavata dalla terra fin dall'altra parte, i due rimpiazzarono il muro posticcio alle loro spalle. Questo stratagemma era utile nel caso in cui a un tedesco fosse venuta voglia di ficcare il naso – e una torcia – per ispezionare la fogna.

I due amici si trovavano ormai nel fosso che avevano contribuito a scavare di fianco al pozzo maleodorante. A lume di candela, si unirono ad altri tre prigionieri del loro gruppo in attesa, acquattati nello spazio angusto di quella caverna; quindi si spogliarono e rimasero in mutandoni. Insieme ai tre pali rimasti di sentinella, formavano un gruppetto di otto uomini. Erano la squadra di scavo, la prima a inaugurare la giornata. Uno di loro era seduto vicino a un mantice realizzato con un vecchio zaino in cuoio, pronto a spingere ripetutamente un manico di legno per pompare aria in una piccola galleria che puntava a ovest. Gli altri tre sarebbero rimasti all'entrata per recuperare la terra scavata e apprestarsi a penetrare nel tunnel qualora un compagno fosse rimasto intrappolato in un crollo.

Una volta tornati su, la squadra di scavo sarebbe stata so-

stituita da quella di dispersione (otto uomini), che avrebbe smaltito la terra prodotta dagli scavi, riempiendo latte di marmellata da tre chili e svuotandole poi nella grande vasca dei liquami. Un prigioniero aveva l'incarico poco invidiabile di smuovere con un manico di scopa le acque nere, mescolando la terra con il piscio e la merda. Il contenuto del pozzo veniva poi pompato a mano una volta alla settimana e versato in un "carro da spurgo" trainato da cavalli che lo portava fuori dal campo.

Il conducente di questo carro di spurgo era un polacco, Franciszek Lewandowski, un allevatore di maiali locale che si era accordato con le autorità tedesche per occuparsi della rimozione degli escrementi umani, che usava come concime. Proprio quando Lewandowski aveva intenzione di lamentarsi per la presenza della terra mista agli scarichi, un membro dell'Organizzazione X gli aveva sussurrato in un orecchio il segreto dei krigie.

Il suo nome era Józef Bryks, un giovane e vivacissimo ceco che si era arruolato nella RAF con il nome di Joe Ricks. Era stato uno dei quattro che nel 1942 era fuggito da Warburg con Eddy Asselin attraverso la galleria. La sua informazione aveva strappato un sorrisino a Lewandowski. Non solo quest'ultimo tenne la bocca chiusa, continuando a portare via la terra, ma divenne un vero sodale di Bryks – amicizia che avrebbe poi garantito altri vantaggi ai prigionieri di Schubin.

La terza squadra della giornata era composta dagli "ingegneri", gli uomini che scendevano nel tunnel per riparare e puntellare le pareti o il soffitto dopo il lavoro degli scavatori, oltre che per estendere i condotti dell'aria sotto il pavimento, così da facilitare il lavoro del giorno seguente.

Questi tubi non erano altro che barattoli di latte in polvere Klim forniti dalla Croce Rossa uniti in successione continua (il nome commerciale accattivante era la risultante della parola *milk* (latte) scritta al contrario). L'aria che veniva spinta verso

il fronte del tunnel proveniva dal pozzo nero ma, pur essendo densa e putrida, conteneva abbastanza ossigeno per tenere in vita gli uomini che scavavano.

Mentre la pompa iniziava a soffiare, Bill Ash entrò nella galleria buia. Nel punto più profondo, essa arrivava a cinque metri sottoterra per evitare che i rilevatori sismici dei tedeschi, interrati in vari punti del campo, potessero captare i rumori di scavo. Il tunnel era alto 75 centimetri e largo altrettanto. Una sorta di bara. Le dimensioni erano dettate dalla lunghezza delle assi dei letti (90 centimetri) prelevate dalle baracche per puntellare le pareti e il soffitto. Ash aveva donato tutte le assi della sua cuccetta, sostituendole con un graticcio di corde che teneva sotto il materasso per occultarlo agli sguardi indagatori dei tedeschi.

Appoggiato su gomiti e ginocchia, spingendo una tremolante candela artigianale davanti a sé, Ash avanzava lentamente sul pavimento di terriccio per compiere il lavoro. La candela consisteva di uno stoppino fatto con i lacci delle scarpe che galleggiava nella margarina in una scatoletta per sardine. Anch'essa puzzava in modo orribile. Ash si fermava ad accendere altre candele situate in piccole sporgenze della parete, ognuna a distanza di pochi metri. Asselin lo seguiva da vicino, trascinando un tratto di corda. I due uomini venivano continuamente allertati dal rumore della terra smossa in alto, indizio di un possibile, imminente crollo. Quel fragile tunnel, fonte di tante speranze, era anche un catalizzatore di incubi in cui gli scavatori restavano sepolti vivi.

«Ogni volta che ci calavamo sottoterra ci voleva una dose sempre maggiore di coraggio», avrebbe detto in seguito Ash².

Dopo essere strisciato fino a una piccola cavità a metà strada, 23 metri all'interno del tunnel, Asselin si arrestò. Ash proseguiva, svolgendo un tratto di corda dopo ogni progresso. Ci

² W. Ash con B. Foley, *Under the Wire: The War Time Memoir of a Spitfire Pilot, Legendary Escape Artist, and «Cooler King»*, Bantam, London 2005.

voleva mezz'ora per strisciare fino allo sbocco del tunnel che si trovava ormai a 45 metri dall'accesso.

Secondo i calcoli dei fuggiaschi *in pectore*, la galleria, avanzando al ritmo di circa 60 o 90 centimetri al giorno, aveva ormai superato la doppia fila degli alti steccati con il filo spinato che circondavano il campo. Dopodiché iniziava a risalire lentamente, per giungere infine sotto il loro obiettivo: un fosso d'irrigazione in un appezzamento di patate al di là dello steccato. Negli ultimi turni si era scavato verticalmente, cioè puntando verso la superficie.

Davanti ad Ash si profilava un muro di terra e di argilla gialla e marrone. Lo aspettavano una paletta ricavata da un barattolo Klim e una grande sacca di tela lasciate dall'ultima squadra di scavatori.

Prendendo la paletta, Ash si mise in posizione eretta nel condotto che puntava verso il campo di patate. Con la sua candela a fargli luce, cominciò a scavare al di sopra della sua testa, facendo cadere la terra sul pavimento del condotto. Dopo un po', s'inginocchiò di nuovo per ficcare nella sacca il materiale rimosso. La riempì, la legò a un capo della corda che si era trascinato dietro e poi le diede due strattoni.

Dalla cavità a metà strada giunse la risposta (un altro paio di strattoni), prima che la sacca, tirata da Asselin, cominciasse il percorso nel buio. Quando la ebbe tra le mani, quest'ultimo la legò alla corda che aveva srotolato dall'entrata e, dando due strattoni, cominciò a farla scivolare verso l'entrata. A quel punto, l'uomo appostato nel foro d'accesso si sarebbe trascinato fino ad Asselin con l'estremità della sua corda, per poi uscire di nuovo, mentre Asselin avrebbe consegnato la cima della sua ad Ash.

Questo lento e laborioso metodo per rimuovere la terra non era altrettanto sofisticato del sistema di vagoncini e carrelli ferroviari che sarebbe stato usato un anno dopo a Sagan, nei tunnel della celebre Grande Fuga dallo Stalag Luft 3.

Eppure, i metodi impiegati in quella fuga successiva erano stati virtualmente testati per la prima volta a Schubin, sia sopra che sottoterra.

Fra i preparativi per l'evasione, un gruppo di sarti (anche loro prigionieri di guerra) sotto le direttive di John Paget stava segretamente tagliando abiti civili per i fuggiaschi. Questo settore dell'Organizzazione X portava il nome in codice di "Gieves", dalla Gieves Limited di Old Bond Street, a Londra, la più famosa sartoria militare di tutta l'Inghilterra, la stessa che aveva creato le divise del duca di Wellington, dell'ammiraglio Nelson e di Winston Churchill. Il gruppo che preparava la stoffa per i sarti, servendosi di coperte e vecchie uniformi, era chiamato "Pullers of Perth", dal nome di una lavanderia a secco scozzese. La squadra incaricata di confezionare per i fuggiaschi cibo altamente energetico, ricco di grassi e zuccheri, era detta "Lyons", dalle ubique e omonime sale da tè inglesi (Lyons' Corner House). "Gammages", un grande magazzino londinese, era anche il nome del reparto rifornimenti. Gli esperti cartografi che tracciavano le mappe per i fuggiaschi e i falsari che realizzavano i loro documenti erano agli ordini di Eric Shaw, il capo del reparto definito "Cook's Tours", palese riferimento alle Thomas Cook, le note agenzie di viaggio britanniche.

Il baldo Joe Bryks si era procurato una macchina fotografica affinché i Cook's Tours potessero scattare ai kriegie che volevano fuggire le foto necessarie da inserire sulle loro false carte di identità.

Ma per Bryks, e non solo per lui, la via per accedere alla macchina era stata molto pericolosa. In primo luogo, lui aveva brigato per essere inserito in un piccolo distaccamento che, di tanto in tanto, veniva accompagnato sotto scorta armata in un negozio di Schubin, al n. 4 della Hermann Göring Straße, il cui proprietario era un certo Günther Jeschke, tedesco. Qui il distaccamento acquistava alcuni "beni di lusso" per i kriegie,

pagandoli con i fondi accantonati grazie alla misera somma che, ai sensi della Convenzione di Ginevra, il governo tedesco versava loro.

Una ragazza polacca che rispondeva al nome di Stefania Maludzińska era commessa in quel negozio e non ci impiegò molto per cedere al fascino di Joe Bryks.

Poco tempo dopo già inviava posta ai genitori di Bryks in Cecoslovacchia. Joe non si fidava a spedire lettere con il sistema postale del campo di prigionia, dal momento che ciò avrebbe indotto i tedeschi a sospettare la sua vera identità, con le ripercussioni negative che si sarebbero abbattute sulla sua famiglia. Una volta avviata questa corrispondenza segreta, i genitori di Bryks scrivevano a Stefania, la quale consegnava di nascosto le risposte a Joe quando si presentava al negozio.

I compagni di prigionia cechi lo sottevano a proposito della sua “fidanzatina” polacca in paese, per nulla consapevoli che lui la stava corteggiando per un compito ancora più pericoloso. Dopo un po’, infatti, Bryks si era arrischiato a confidare a Stefania che insieme ad alcuni compagni stava progettando una fuga dal campo, e che per questo aveva bisogno anche del suo aiuto. Su sollecitazione di Joe, lei chiese a certi amici che lavoravano nel municipio del paese di trafugare i moduli governativi tedeschi, che gli avrebbe poi passato affinché i falsari dell’Organizzazione x li copiassero.

Quindi venne il compito più insidioso in assoluto. Stefania comprò una piccola macchina fotografica e le pellicole da Alfons Jachalski, un ex insegnante del riformatorio per adolescenti polacchi che prima della guerra aveva occupato i principali edifici del campo, ormai buttato in mezzo a una strada dai tedeschi.

L’audace ragazza riuscì a far entrare clandestinamente la macchina e le pellicole nel campo grazie al diciassettenne Henryk Szalczynski, un polacco che lavorava nel forno tede-

sco del paese e consegnava le razioni di pane nero ai kriegie. Era lui che sviluppava le pellicole nella cucina e nello scantinato del piccolo appartamento dei suoi genitori. Le “foto segnaletiche” dei futuri fuggiaschi rientravano in seguito nel campo con le consegne di pane e venivano incollate sulle false carte di identità dai Cook’s Tours. Se le loro attività fossero state scoperte dai nazisti, Stefania e i suoi amici (Jachalski e Szalczynski) sarebbero stati messi a morte.

Nel frattempo, il gruppo dell’Organizzazione x addetto alla sicurezza sorvegliava tutte le attività di fuga. Migliorando il tempo, e con il disgelo del terreno, gli instancabili prigionieri erano arrivati a sette gallerie. Erano tutte un lavoro di squadra, a differenza di alcuni precedenti tentativi solitari, come il tunnel aperto sotto un orto da Tom Calnan, che era crollato sulla sua testa.

Le guardie si erano diverteite mentre i suoi compagni lo trascinarono fuori dal buco. Poi lo rinchiusero nel Cooler, in una delle celle di isolamento, che nell’Oflag XXI-B era situato dietro la caserma delle guardie, dall’altra parte della strada di accesso al campo. In seguito i tedeschi avevano vietato ai prigionieri di entrare nell’orto in cui Calnan aveva iniziato a scavare il tunnel.

Adesso, a parte l’Asselin, una galleria si dirigeva a sud del quartier generale degli ufficiali superiori. Dal blocco 1 un’altra si dirigeva verso nord. Altri due tunnel puntavano a nord dalle viscere di un lavabo in pietra e di una fossa di scolo dei lavatoi dei blocchi 3 e 4. Un’altra galleria era stata inaugurata sotto la cappella, dietro l’altare. Recentemente erano ricominciati anche gli scavi in un tunnel che si dirigeva verso sud dalla cucina, precedentemente abbandonati all’altezza del blocco russo a causa dell’infiltrazione delle acque freatiche. Essendosi ormai prosciugato, questo era lo scavo più avanzato dopo l’Asselin.

Quest’ultimo era la perla dell’Organizzazione x. Non solo

si spingeva più lontano degli altri, ma era anche quello che aveva maggiori possibilità di non essere scoperto. Il punto di partenza, le fetide latrine comuni, era l'ultimo posto in cui ci si poteva aspettare che i tedeschi guardassero per scovare un'eventuale via di fuga. Nemmeno i nazisti credevano che ci potessero essere uomini talmente disperati e desiderosi di fuggire da immergersi per mesi e mesi nelle deiezioni umane.

Mentre incideva sul tetto del condotto di uscita del tunnel, Ash aveva tempo per pensare e si chiedeva perché stesse scavando in un maledetto buco e respirando aria fetida che sapeva di cacca. Anzi, si soffermava sui motivi che avevano indotto un americano come lui ad arruolarsi nell'aeronautica canadese, a volare sugli Spitfire per gli inglesi, e a finire abbattuto dai tedeschi nei cieli di Francia.

Non poteva far altro che attribuirlo a una sorta di idealismo unito al desiderio di avventura. Inoltre, era impulsivo per natura, uno di quelli che prima si buttano e poi si pongono domande. Oltre a essere un fuggiasco compulsivo, che non sopportava di rimanere internato a lungo. Alcuni dei suoi numerosi tentativi di fuga però erano stati congegnati in modo estemporaneo, e quindi concepiti male.

Come Steve McQueen nel film *La grande fuga*, Ash dovette spesso trascorrere il tempo nel Cooler, la cella di isolamento. Lì aveva ogni possibilità di sognare evasioni inverosimili. Talvolta fantasticava di venire scaraventato al di là del filo da un'enorme catapulta. Altre volte volava verso la libertà con le ali attaccate alle spalle.

Il progetto Asselin era invece il tentativo di fuga più pianificato, strutturato e preparato in anticipo in cui sarebbe stato coinvolto. Al suo compagno Eddy Asselin andavano riconosciuti tutti i meriti per la progettazione. Il pragmatico canadese aveva escogitato ogni cosa. E Ash doveva ammettere che quella galleria e i tanti aspetti insiti nella sua preparazione erano il frutto di una mente geniale.

Vi erano prove concrete che scappare da quel campo di prigionia era fattibile. Poco prima di Natale, il sergente Philip Wareing, pilota di uno Spitfire, era riuscito per primo a fuggire da Schubin. Gli ufficiali superiori fatti prigionieri erano autorizzati ad avere degli attendenti personali, cioè degli inser-vienti. E i tedeschi avevano consentito a un gruppo di militari arruolati, incluso Wareing, di venire trasferiti a Schubin affinché si ponessero al servizio degli ufficiali superiori dell'Oflag XXI-B. L'ufficiale inglese più altro in grado (SBO), tenente colonnello Harry "Wings" Day, un comandante di vecchio stampo, si aspettava che quegli attendenti fossero impeccabili e obbedissero pedissequamente agli ordini. Wareing la pensava altrimenti.

In quei giorni, agli attendenti era stato permesso di uscire dal campo senza supervisione tedesca, così da rifornirsi di ulteriori scorte di cibo e carbone per gli ufficiali. Da una di quelle sortite, il 16 dicembre, Wareing non era più rientrato. Aveva rubato una bicicletta e si era spinto a nord, fino al porto di Danzica, sul Baltico, dove si era imbarcato clandestinamente su una nave diretta a Halmstad, nella neutrale Svezia. Si trattava ironicamente di una carboniera. Dalla Svezia, il sergente era poi tornato in Inghilterra per via aerea, e ormai raccontava agli equipaggi di volo cosa aspettarsi qualora fossero stati abbattuti e catturati.

Dopo quella beffa, i tedeschi avevano stretto le misure di sicurezza nel campo e messo fine alle uscite dei prigionieri senza scorta. Ma Bill Ash aveva calcolato e progettato che una fuga di massa da un tunnel come l'Asselin avrebbe potuto funzionare. L'anno precedente, lo stesso Wings Day era stato uno dei 17 prigionieri della RAF a cimentarsi con successo nell'evasione dal tunnel nel Dulag Luft, il campo di accoglienza e interrogatori nei pressi di Francoforte.

I fuggitivi erano stati tutti ripresi, ma non avevano affatto perso la voglia di recuperare la libertà. E si era dimostrato

che una galleria astutamente localizzata avrebbe potuto sfuggire ai controlli.

Adesso, dopo aver scavato per un'ora, Ash calcolò che al condotto d'uscita restavano circa 60 centimetri prima di sbucare nel campo di patate. Per comprovare la sua teoria, spinse un lungo bastone nel terreno sopra di sé. Trovò resistenza per quasi 60 centimetri, dopodiché il bastone prese a muoversi liberamente. Era ora di cessare il lavoro. Quando sarebbero tornati a scavare le ultime decine di centimetri, sarebbe stato il giorno della fuga. In una riunione dell'Organizzazione x si sarebbe decisa l'ora della fuga. Dopo aver smaltito l'ultima sacca di terra, spedendola per tramite di Eddy Asselin, il texano tornò lentamente sui suoi passi, strisciando sullo stomaco e spegnendo le candele lungo il percorso. La scarsa dieta dei prigionieri, che conteneva poche proteine e verdure, giustificava la sua stanchezza. Il lavoro effettuato sottoterra gli toglieva tutte le forze residue.

Sporchi e con il viso smunto, simili a reduci dagli inferi e mefitici, Ash e Asselin riemersero nell'accesso alla latrina. Tornati in superficie, i membri delle squadre di scavo si lavavano il più accuratamente possibile dopo il loro turno, anche se la puzza delle latrine non li abbandonava mai del tutto. Gli altri prigionieri della stessa baracca (96 persone) avevano imparato a non lamentarsi di quei nauseabondi compagni, perché sapevano che stavano "scavando per la vittoria". Alcuni di quelli che condividevano le brande a castello con loro giuravano che avrebbero fatto festa dopo che gli scavatori se ne fossero andati, più per celebrare il fatto di essersi liberati di quella puzza che per festeggiare la vittoria degli evasi sulle misure di sicurezza.

Nel frattempo, quelli che volevano evadere si premuravano di stare il più lontano possibile dalle guardie. Del resto, la maggioranza dei detenuti, avendo poco sapone e neanche un goccio d'acqua calda per lavarsi, non mandava certo un buon

odore. Due volte al giorno si teneva l'*Appell* all'aperto, e durante quest'assemblea di prigionieri (voluta dall'Hauptmann Simms, l'ufficiale della Wehrmacht a capo della sicurezza), l'olezzo degli scavatori si mescolava a quello dei loro vicini mentre le guardie passavano tra le file per contarli.

Ora, con un ghigno stanco, Ash informava i colleghi all'entrata del pozzo nero che rimanevano solo 60 centimetri, da scavare in verticale prima di raggiungere la libertà. Il prossimo scavo sarebbe stato l'ultimo.

«Forza, Williams», sollecitò Wings Day, uno degli uomini raggruppati all'estremità dell'Abort. Day, alto più di un 1,90 m, dal volto allungato e spigoloso, era impaziente e aveva un brutto cipiglio. «Dove diamine sei stato?»

«Mi dispiace, stavo cucinando», rispose ansimando il capitano Eric Williams, un britannico che era uscito di corsa dalla cucina del campo per partecipare al turno degli ingegneri dell'Asselin, che iniziava alle 3 del pomeriggio³.

Williams era contento di far parte della fuga ma, essendo arrivato al campo verso la fine di dicembre, si era unito al gruppo quando gli scavi erano cominciati da un pezzo, e quindi gli era toccato accontentarsi di fare il palo.

Quel pomeriggio doveva restare all'interno dell'Abort di vedetta. Quando gli altri cinque uomini si calarono nel buco della latrina e scomparvero sotto, subito rimise a posto il sedile di legno e, appoggiando il naso contro il vetro sudicio della finestra, sospirò vedendo il palo con il pastrano marrone che doveva tenere d'occhio nel caso ci fossero stati segnali d'allarme. Williams aveva la netta sensazione che in quella fuga non ci sarebbe stato posto per lui. Ecco perché insieme al suo miglior amico, Michael Codner, si era unito anche a quelli del tunnel sotto la cucina. In quella galleria gli era stato almeno

³ E. Williams, *The Tunnel*, Collins, London 1959.

permesso di scavare. Ma quella via di fuga era ancora distante dalla meta. L'Asselin, invece, era vicino al bersaglio. Williams lo aveva capito.

Da sotto provenivano lo schiocco e il sibilo del compressore che entrava in azione, indizio che la squadra degli ingegneri stava strisciando nella galleria per compiere il suo lavoro. Williams non lo sapeva, ma quello sarebbe stato l'ultimo turno nell'Asselin. Gli ingegneri avrebbero puntellato la parte del condotto d'uscita scavata da Bill Ash quella mattina, riparato le sporgenze lungo il tunnel e ravvivarono le candele, dopodiché si sarebbero ritirati, lasciando l'Asselin pronto per il giorno della grande evasione. Già annoiato, Williams non vedeva l'ora che finisse il turno.

Come stabilito, alle 16:30 gli uomini del turno finale riemersero. Uno degli scavatori, l'inglese Robert Kee, si sentiva sempre nella stessa maniera quando riaffiorava dalla galleria sotto l'Abort: come se avesse trascorso il pomeriggio su un altro pianeta. Ben presto avrebbe visitato quel pianeta per l'ultima volta⁴.

L'edificio più imponente di tutto il campo era una grande struttura a forma di H su due piani, più uno scantinato e un solaio. Lo chiamavano "Casa Bianca", non perché assomigliasse alla residenza del presidente degli Stati Uniti a Washington, ma perché le pareti esterne erano stuccate di bianco. Pareva fossero stati gli stessi tedeschi a ribattezzarlo così. Era stato costruito intorno al 1880, quando la regione apparteneva alla Prussia orientale, e inizialmente era stato destinato a ospitare un ospedale. Prima della guerra, quando il campo era diventato un riformatorio, la Casa Bianca fungeva da dormitorio. Adesso alloggiava gli uffici, una biblioteca e un atrio in cui i prigionieri allestivano gli spettacoli teatrali da loro stessi pro-

⁴ R. Kee, *A Crowd Is Not Company*, J. Cape, London 1982.

dotti. Nel tardo pomeriggio del 3 marzo, nell'atrio si riunirono l'esecutivo dell'Organizzazione x e i componenti principali dell'Asselin, tra cui Ash, Eddy e Wings Day.

C'era il timore che le "spie", ovvero le guardie tedesche che parlavano inglese, sempre in cerca di attività sospette, si fossero nascoste da qualche parte per origliare ciò che si diceva in quelle riunioni.

I pali avevano perciò ispezionato l'atrio e le stanze attigue, ed erano appostati presso ogni porta e finestra per lanciare l'allarme nel caso si avvicinassero dei tedeschi. In quell'ambiente sicuro, il disinvolto ma efficiente capo dell'Organizzazione x, capitano di corvetta Jimmy Buckley, della flottiglia aerea della Royal Navy, detto anche "Big x", presiedeva la riunione. Il responsabile del tunnel, Eddy Asselin, riferì ai compagni ciò che ormai già sapevano, cioè che l'Asselin era pronto. Erano pronti anche gli abiti per la fuga, le mappe e i documenti. Rimaneva solo da stabilire la data dell'evasione.

A quel punto prese la parola Wings Day, per dire tutto preoccupato che dai messaggi cifrati pervenutigli dall'M19, il servizio segreto britannico che aiutava le evasioni dei prigionieri, aveva appreso che a breve i tedeschi progettavano di trasferire tutti gli avieri inglesi e americani detenuti a Schubin nello Stalag Luft 3 di Sagan. A suo avviso era importante che se si voleva usare l'Asselin lo si facesse in fretta, prima del progettato trasferimento. Per evitare di essere scoperti, sarebbe stato meglio muoversi in una notte senza luna. Secondo gli esperti meteorologi fra di loro, l'opzione migliore si sarebbe presentata di lì a due giorni, il 5 marzo: tutti i partecipanti furono d'accordo su quella data.

Si dovette quindi decidere quanti uomini sarebbero evasi e la loro identità. Dopo qualche discussione, si convenne che i destinati alla fuga si sarebbero nascosti nel tunnel alle prime ore della sera, subito dopo l'Appell delle 17:00, aspettando lì fino alle 21:00, quando gli sgherri avrebbero chiuso i blocchi del-

le baracche e sarebbe iniziato il turno delle guardie notturne. Per assicurarsi che nessuna spia penetrasse nel buco, l'accesso dall'Abort sarebbe stato sigillato subito dopo che i fuggitivi fossero stati nella galleria. Di conseguenza, il loro numero era vincolato alla quantità di uomini in grado di sopravvivere fino allo scavo finale della via d'uscita dal tunnel.

Un matematico fra di essi stimò che potessero sopravvivere grazie all'aria disponibile 23 uomini sdraiati uno dietro l'altro per l'intera lunghezza della galleria, più altri dieci stipati nella caverna d'accesso.

Alcuni dei presenti manifestarono dei dubbi, ritenendo che il totale fosse eccessivo e che i fuggiaschi sarebbero rimasti soffocati durante l'attesa. Eppure gli "esperti" erano sicuri che l'ossigeno sarebbe bastato a 33 uomini per 6 ore, e quella fu la cifra su cui ci si accordò in via definitiva.

In quanto ideatore del progetto, Eddy Asselin aveva il diritto di essere il primo a uscire, e scelse Ash come suo scudiero. Poi vennero designati coloro che avevano partecipato agli scavi, quindi i personaggi di primo piano dell'organizzazione, tra questi Johnny Dodge e il capo della sicurezza dell'organizzazione, Aiden Crawley, o "Big s". Vennero esclusi Eric Williams e Michael Codner, gli ultimi arrivati, ai quali fu assicurato un posto tra i primi nella lista di quelli che sarebbero evasi dal tunnel sotto le cucine. A quel punto Wings Day sorprese tutti affermando di volersi unire alla fuga dall'Asselin.

«Visto che mi relegheranno certamente in cella di isolamento per aver presieduto alla fuga, meritano almeno che gli dia del filo da torcere», ragionò⁵.

Alcuni uomini gli avrebbero potuto ribattere che, in quanto ufficiale di grado superiore, spettava a lui restare indietro per garantire il benessere di tutti i suoi 600 sottoposti. Ma nessuno osò dar voce a tale pensiero, e poiché Day era il loro superiore,

⁵ W. Ash, *op. cit.*

nessuno si oppose alla sua pretesa. Da parte sua, l'ufficiale si offrì di uscire per ultimo, esponendosi in questo modo al rischio maggiore di venire catturato. I primi a uscire avrebbero avuto infatti più tempo a disposizione per mettere tra sé e il campo una certa distanza.

Venne suggerito inoltre che dieci volontari si nascondessero nel solaio della Casa Bianca mentre si svolgeva la fuga. La loro scomparsa avrebbe apparentemente fatto crescere il numero degli evasi e aumentato lo stato d'allarme dei nazisti. Occorreva trafugare del cibo per questi "falsi fuggitivi", così da permettergli di starsene acquattati il più a lungo possibile. E si convenne che, per coprire le manovre verso l'Abort nel giorno fissato, venisse organizzata una partita di rugby nel tardo pomeriggio, che sarebbe finita proprio al crepuscolo.

Si sarebbero affrontati inglesi e australiani, in uno scontro acceso come capitava sempre quando si trovavano di fronte le squadre della madrepatria e della sua ex colonia, quest'ultima diventata ancora più combattiva grazie alle frequenti vittorie dell'ultimo periodo. Nel campo gli inglesi erano di gran lunga più numerosi, ma 15 australiani non esitarono a indossare la maglia e i calzoncini per uno scontro diretto contro i "vecchi nemici", contribuendo così a coprire la più grande fuga mai tentata da un gruppo di prigionieri angloamericani nei lager del Reich.

Sistemati tutti i dettagli, la riunione si sciolse e ognuno si affrettò a dileguarsi per occuparsi dei preparativi.

Venerdì 5 marzo le guardie contarono i prigionieri allineati nel campo sportivo per l'Appell, poi riferirono al piccolo e tarchiato Hauptmann Simms che erano presenti tutti i detenuti. Simms, un nazista ceco arruolato nella Wehrmacht, informò l'aiutante britannico che poteva far rompere le righe. Una volta liberi, la maggior parte degli 800 uomini si riversò ai bordi dell'affollato campo sportivo, conversando animatamente. Ar-

rivò il pallone da rugby, e trenta giocatori più alcuni “arbitri” si prepararono a scendere in campo.

Si unirono alla folla perfino i 130 uomini dell’USAAF (Forze aeree dell’esercito americano). Wings Day aveva chiesto al rossiccio comandante statunitense, il colonnello Charles “Rojo” Goodrich, del XII gruppo bombardieri, originario di Augusta (Georgia), di convincere i suoi sottoposti a unirsi agli spettatori della RAF per fare il maggior chiasso possibile onde coprire e facilitare la fuga.

Gli avieri americani avevano già dimostrato di non essere interessati a collaborare con gli inglesi e con l’Organizzazione X. Alcuni di loro erano già finiti in cella di isolamento per via di alcuni tentativi di fuga concepiti male, di solito da singoli individui. Ma in questo caso Goodrich e i suoi uomini non ebbero alcun problema a inscenare una piccola cooperazione interalleata, soprattutto perché essa avrebbe nociuto parecchio ai crucchi.

Uno degli avieri americani tra la folla era Bob Rivers di Santa Maria, California. Pilota di uno Spitfire nella IV squadriglia dei caccia (52° gruppo), era stato abbattuto in Africa settentrionale nel gennaio 1943. Lo avevano spedito a Schubin nel mese di febbraio e, cosa rara per un pilota di Spitfire americano, era stato accomunato agli uomini della RAF anche se apparteneva alle forze aeree statunitensi.

A differenza di Ash, Rivers aveva preferito starsene sulle sue, voleva avere poco da spartire con gli inglesi, mentre cominciò subito a fare comunella con gli altri connazionali mano a mano che arrivavano nel campo: uomini che parlavano la sua stessa lingua, in senso culturale e sportivo. Anche lui, però, non poté che essere orgoglioso ed eccitato quando venne a sapere cosa avevano escogitato Ash, Asselin e compagni. Per il momento, si limitò a mettersi le mani in tasca, seguendo la partita di rugby e sgolandosi per sostenere gli *Aussie*.

In quel mentre, Bill Ash era tra gli spettatori e non stava più

nella pelle all'idea della fuga imminente. Non era di certo il momento di farsi perquisire dalle guardie: gli abiti per la fuga erano celati sotto il cappotto e le tasche erano state riempite con quattro barattoli da un etto di "miscela", il composto altamente energetico prodotto dai Lyons sulla base delle formule create da Eric Lubbock, un prigioniero inglese che prima della guerra era stato dietologo.

La miscela era disponibile in due versioni: Fudge e Goo. Non sembrava proprio appetitosa, ma avrebbe sostenuto un uomo in fuga per qualche giorno. Tra gli abiti da civile di Ash c'erano anche i suoi documenti falsi in tedesco, una cartina accurata della regione fornitagli dai Cook's Tours e una bussola artigianale.

Ash scrutò il cielo. Si stavano addensando pesanti nuvole grigie e le raffiche di vento provenienti da ovest spazzavano il campo, fischiando tra il filo spinato dello steccato. Le guardie tedesche appostate sulle torrette occidentali avevano dato la schiena al vento, alzandosi il bavero dei cappotti e ficcandosi le mani in tasca con le spalle incurvate. Eric Williams, anche lui fra gli spettatori della partita, pensava che fosse il tempo perfetto per una fuga: grazie al vento, le guardie avevano voltato le spalle al campo di patate in cui sbucava l'Asselin.

Williams aveva già superato la delusione per essere stato escluso dall'elenco dei fuggitivi e ora le sue speranze si concentravano su una fuga dal tunnel sotto la cucina entro qualche settimana, purché non si fossero prima avverate le voci del trasferimento a Sagan. Nel frattempo, si era offerto di aiutare i fuggiaschi rimanendo nell'Abort: dove avrebbe aspettato che tutti i fuggiaschi fossero scivolati dentro per chiudere la galleria dall'esterno.

I fuggiaschi si erano sparpagliati tra la folla sul lato occidentale del campo sportivo, in attesa del loro turno per raggiungere le latrine. Come Ash, indossavano cappotti che coprivano la loro tenuta per l'evasione. Alcuni si erano perfino dotati di

zainetti e valigette per accreditarsi come viaggiatori in caso di incontri con poliziotti o militari tedeschi una volta liberi, su qualche treno o in qualche strada. Tra la calca, quest'equipaggiamento era impossibile da notare per le guardie sulle torrette. Ash evitava con cura il contatto visivo con i compagni di fuga, e osservava con sorriso ironico gli americani che scommettevano con grande entusiasmo su chi avrebbe vinto la partita di rugby.

In quel momento ripensò agli anni nella sua scuola elementare (la James Bowie School), in un quartiere di Dallas poco raccomandabile. Alcuni compagni si divertivano a costringere altri ragazzini a combattere, per scommettere su chi avrebbe vinto. Una volta, i più grandi avevano rapito George, il miglior amico di Billy, di sette anni, dicendogli di combattere contro di lui se voleva fargli riacquistare la libertà. Mentre i bulli schiamazzavano, Billy era stato gettato in una sorta di ring e messo di fronte a George, che da parte sua era già scoppiato in lacrime. Al segnale d'inizio, anziché prendersela con il suo amico, Billy si era scagliato contro uno dei bulli e lo aveva steso a terra con un gancio destro alla mascella. A quel punto anche George si era avventato contro un altro dei suoi rapitori. Ovviamente erano stati subito messi al tappeto dai più grandi, ma almeno avevano avuto la soddisfazione di averli sfidati. Lo stesso genere di soddisfazione Ash voleva procurarsela partecipando alla fuga dal campo di prigionia.

Il fischio dell'arbitro diede inizio alla partita. Il pallone viaggiò verso la linea di fondo campo. Australiani e britannici si rincorrevano come pazzi. La folla li incitava a gran voce. Eddy Asselin si avvicinò cauto ad Ash e gli diede un colpo sulla spalla. Senza dire una parola, Ash seguì il canadese che si dirigeva con aria indifferente verso l'Abort. Il palo alla porta delle latrine annui per indicare che dentro non c'erano sgherri, e la coppia varcò la soglia. I volontari dell'Organizzazione x aspettavano accanto all'ultimo gabinetto sulla sinistra, il cui

sedile era già sollevato. Ash e Asselin si tolsero il cappotto, e il primo, benché eccitato dalla prospettiva di fuga, tentennò all'idea di immergersi ancora in quello schifo.

«Speriamo che sia l'ultima volta che lo facciamo», disse ad Asselin, il quale annuì, per poi scivolare giù nel buco che portava al pozzo nero⁶.

⁶ Ivi.

2 IN LIBERTÀ

Ash seguì Asselin nella fogna fetida. Dopo che dall'alto gli ebbero passato i loro cappotti, rimossero la falsa parete laterale e si arrampicarono nella cavità di fianco. Qui si rimisero i cappotti, dato che nella galleria non ci sarebbe stato spazio per indossarli. Cominciarono a strisciare nel buio, Asselin in testa, accendendo le candele lungo il tragitto, finché non arrivarono al condotto d'uscita ancora da scavare, nell'ultima porzione di tunnel. Poi si fermarono per la lunga attesa fino alle 21:00, senza sapere cosa stesse succedendo sopra le loro teste.

Dietro, altri uomini si calavano nel pozzo nero, e la fila dei fuggitivi si allungava. Alcuni di quelli che erano nell'elenco stilato dall'organizzazione, specie i sarti e i falsari, non erano mai stati nel buco prima di quel momento, per cui erano scesi con cappotti voluminosi, con sacche e zaini troppo grossi. Un paio di quelli più massicci rimasero bloccati nelle parti più strette e furono costretti a svuotare le sacche, da riempire in seguito, e a farsi spingere da quelli dietro di loro per superare le strettoie. Alla fine ce la fecero tutti, anche se il ritardo rallentò di molto le operazioni. Quando arrivò Williams per chiudere, insieme ad altri, la "trappola", c'erano ancora molti fuggitivi in coda all'esterno del tunnel, e fu necessario inviare dei messaggeri agli ultimi in lista per avvisarli di attendere ancora di essere chiamati.

Wings Day, l'ultimo uomo in lista, stava fingendo di incitare entusiasticamente la squadra inglese, cercando di non preoccuparsi per il ritardo, quando un palo gli si affiancò in mezzo alla folla.

«È la sua ora di calarsi, signore», gli disse a bassa voce l'ufficiale di grado inferiore¹.

Day era un uomo arcigno. Paul Brickhill, l'autore australiano di *The Great Escape*, che divenne suo amico, lo ha descritto come un falco rapace e poco amichevole, almeno al tempo della prigionia. Eppure, nemmeno Day poté evitare di sorridere al giovane ufficiale che era venuto a chiamarlo. Quindi si diresse noncurante verso l'Abort, dove lo aspettavano Dudley Craig, il suo partner di fuga, insieme a Williams e agli altri volontari. La coppia venne aiutata a scendere, dopodiché Williams e gli altri richiusero il buco nella parete della fogna, prima di risalire per rimettere a posto il sedile di legno. Sotto, nella galleria, i 33 uomini, già uno dietro l'altro, stipavano tutto l'accesso. Quelli che si trovavano nella caverna si alternavano per azionare il mantice.

Di sopra, Williams rientrò tranquillamente nella sua baracca subito dopo la fine della partita. Era talmente entusiasta per il fatto che la fuga stesse procedendo senza intoppi, da non prendersi nemmeno la briga di informarsi su chi l'avesse vinta. Anche molti dei suoi colleghi tornarono nelle baracche.

I blocchi di mattoni e cemento in cui si trovavano le baracche erano formati da due dormitori, lunghi e aperti, divisi tra loro da un lavatoio centrale e da una piccola cucina. Servendosi di armadietti metallici e letti a castello come parti di separazione, gli avieri alleati che occupavano i due dormitori di ciascun blocco li avevano suddivisi in dodici "mense" per otto uomini ciascuna. Ogni mensa cucinava e mangiava in comune, si spartiva le razioni e usava le cucine del blocco

¹ E. Williams, *op. cit.*

per preparare gran parte dei pasti, andando a prendere dalla cucina principale del campo solo la minestra calda e gli altri alimenti base.

«Stasera si cena un'ora prima del solito», gli disse un compagno di mensa non appena Williams arrivò.

«Molto bene», replicò lui, al corrente del motivo per il cambio d'orario².

La decisione dei krigie di cenare in anticipo muoveva da considerazioni pragmatiche. Sapevano per esperienza cosa sarebbe successo una volta che la fuga fosse stata scoperta: li avrebbero obbligati a rimanere in piedi per ore nell'area dell'Appell, mentre gli sgherri ribaltavano da cima a fondo tutto il lager.

Se i crucchi avessero scoperto il tunnel Asselin prima di cena, loro sarebbero rimasti a stomaco vuoto, e dal momento che le razioni alimentari erano sempre scarse, nessuno voleva perdersi neanche un pasto, per quanto misero.

Preparandosi all'inevitabile setacciamento del campo, Williams e il suo amico Codner avevano seppellito sottoterra, da qualche parte, i loro vestiti e documenti per la fuga dalla galleria della cucina, e lui stesso si era cucito la mappa per l'evasione e la preziosa bussola sotto la cintura dei calzoni. Eric e Michael avevano già preordinato la via di fuga se fossero riusciti a scappare: si sarebbero diretti a sud, verso la Jugoslavia, sperando di unirsi ai partigiani locali.

Nelle mense, la cena trascorse tra insoliti lazzi. C'erano 35 posti vuoti: oltre ai 33 uomini nascosti nell'Asselin, altri due prigionieri erano riusciti a prendere il largo ancor prima che i ragazzi entrassero nel tunnel. Alle 15:00, Joe Bryks era stato condotto fuori dal campo insieme a un collega inglese, di nome Morris, acquattandosi dentro il puzzolente serbatoio del carro delle deiezioni umane, con l'aiuto del conducente polac-

² Ivi.

co, l'allevatore di maiali Lewandowski. La loro fuga era stata approvata dall'Organizzazione x, a condizione che avvenisse contemporaneamente all'evasione Asselin, così che i tedeschi potessero credere che anche loro se la fossero svignata dal tunnel, non appena l'avessero scoperto. Altrimenti, se i nazisti si fossero resi conto del loro effettivo metodo di fuga, Lewandowski si sarebbe messo nei guai, e sarebbe stato un uomo morto.

In paese, poco prima delle 18:00, Stefania Maludzińska si stava apprestando a lasciare il negozio di Jeschke quando Lewandowski le si piazzò davanti per trarla in disparte.

«Józef Bryks ti vuole vedere», esclamò invitandola a seguirlo.

Inizialmente Stefania reagì con timori e sospetti. Quando però l'uomo le confidò di aver aiutato Bryks e un altro prigioniero a fuggire, nascondendoli poi in una casa del settore polacco di Schubin, la ragazza si rilassò. Sapeva che Bryks stava preparando una fuga, e sapeva che l'allevatore era un brav'uomo. Decise che poteva fidarsi, per cui lo seguì fino al nascondiglio dei fuggitivi. Trovò Bryks e Morris che indossavano divise tinte di nero. Bryks, uomo dal torace sporgente e dalla faccia quadrata, era contento di vederla.

«Hai altre lettere per me da parte dei miei genitori?», le chiese.

«Sì, a casa», rispose Stefania.

«Andiamo a fare una passeggiata, così me le potrai consegnare».

«Fino da me?», s'informò lei, timorosa di venire catturata con un evaso o di portare la Gestapo dai propri genitori.

«Sì», aggiunse Joe con un sorriso impudente, calcandosi un cappello in testa e mettendosi un soprabito.

Il suo fascino e la sua sicurezza placarono i timori di lei. Facendosi coraggio, Stefania cedette: «Va bene, andiamo».

Lasciando Morris con Lewandowski, Bryks la prese a braccetto, e insieme si diressero verso l'abitazione dei genitori di lei. Mentre camminavano, Stefania gli disse che il coprifuoco

per i polacchi iniziava alle 20:00 e che, se avessero incontrato dei militari tedeschi, soldati o poliziotti, i polacchi erano tenuti a chinare il capo davanti a loro. Poco dopo, alcuni agenti della polizia tedesca che effettuavano la ronda notturna svoltarono l'angolo.

«China la testa!», intimò Stefania a voce bassa al suo compagno prima di abbassare la testa lei stessa, come era d'obbligo davanti a un agente tedesco.

Invece di seguire il suo esempio, Joe sorrise e sollevò appena il cappello davanti ai poliziotti, salutandoli in un tedesco perfetto: «Buonasera».

Stefania si guardò alle spalle e vide che gli agenti li squadravano di traverso. Loro però continuarono a camminare. Non appena giunsero a casa dei genitori, lei presentò il suo nuovo amico al padre e alla madre, senza fermarsi a spiegare come mai lui fosse lì.

La signora Maludzińska mise a bollire l'*ersatz* (caffè surrogato) mentre la figlia andava a prendere le lettere per Bryks, che da parte sua si accomodava in una poltrona.

Quando la ragazza tornò, lui stava raccontando ai suoi genitori di essere un pilota della RAF appena scappato da un campo di prigionia in città. Ai coniugi Maludzińska tremavano le mani, al punto da non riuscire a reggere le tazze di caffè senza versarne il contenuto. Stefania prese Joe per mano e lo condusse fuori dell'abitazione.

Quando furono all'esterno, Bryks le propose: «Vuoi andare al cinema o preferisci una passeggiata dalle parti del campo?».

Accortasi che il suo nuovo amico era un pericoloso inco-sciente, lei si affrettò a ricondurlo nel nascondiglio, affidandolo alle cure degli amici di Lewandowski³.

Nel campo di prigionia, i falsi fuggiaschi si rifugiarono nella Casa Bianca subito dopo cena e si accomodarono nel solaio.

³ *From USA to Szubin*, Polskie Radio.

Nei blocchi delle baracche, dove erano alloggiati i falsi fuggitivi e fino a poco prima anche quelli veri (perlopiù del blocco 2), nei letti a castello erano stati messi dei vestiti sotto le coperte per dare l'impressione che le cuccette fossero occupate, nel caso qualche spia avesse deciso di fare un'ispezione a sorpresa. I "corpi" erano completi di teste fatte a regola d'arte, con capelli veri che i fuggiaschi avevano messo da parte nei mesi precedenti dopo esserseli tagliati, e di un paio di stivali che sporgevano da sotto le coperte.

Dentro il tunnel il tempo sembrava rallentare. Per risparmiare ossigeno, erano state spente le candele e i fuggitivi attendevano nell'oscurità più completa. All'estremità del tunnel, dove l'ossigeno era ai livelli minimi, era impossibile udire il rumore della pompa per l'aria. Gli uomini respiravano a fatica e, avvolti in diversi strati di vestiti, sudavano come in un bagno turco.

Molti faticavano a soffocare la paura di un crollo. Se si fosse verificato, con tanti uomini stivati da un'estremità all'altra della galleria, alcuni non l'avrebbero scampata. Il disagio aumentò quando si accorsero che i liquami cominciarono a infiltrarsi dalle pareti. Non ci volle molto prima che le acque luride cominciarono a impregnargli gli abiti, e quelli nella sezione inferiore si ritrovarono presto immersi per una decina di centimetri.

Anche se si trovava alla fine del tunnel, e al di sopra degli scarichi, Bill Ash aveva dovuto guadare i liquami per arrivare al condotto finale, per cui puzzava terribilmente. Non si era mai sentito tanto a disagio in vita sua. "Volendo scappare, questo è proprio il momento perfetto", si disse⁴.

Prolungandosi l'attesa, gli uomini si sussurravano domande sempre più inquiete, finché i messaggi, arrivando alla fine del tunnel, diventavano incomprensibili.

⁴ W. Ash, *op. cit.*

«Chiudete il becco». Dalla caverna giunse l'esortazione roca di Wings Day, che mise immediatamente fine al nervoso chiacchiericcio⁵.

Eddy Asselin, intuendo che fosse già notte e che quindi era ora di iniziare a scavare l'ultimo tratto, si mise in posizione eretta nell'oscurità più totale. Adoperando la paletta ricavata dal barattolo Klim, cominciò a rimuovere la terra e le radici sopra di sé. Aiutato dalla forza di gravità, il terriccio si staccava facilmente e il canadese ne passava dei grossi blocchi ad Ash, il quale, inginocchiato ai suoi piedi, lo sbriciolava e lo disperdeva sul pavimento del tunnel. Dopo un po', Asselin gli passò una zolla in cui l'amico fiutò l'odore dell'erba. Quindi, con un grido di gioia soffocato, Asselin raggiunse la superficie. Ash avvertì una corrente di aria fresca sul viso. Per il texano, quello era l'odore della libertà.

Mentre Asselin rimuoveva metodicamente la terra e le radici che bloccavano ancora l'uscita, con i pugni Ash spostava gli ultimi detriti che ostruivano il pavimento del condotto d'uscita. Alle loro spalle i compagni erano riconoscenti per la fresca aria notturna che gli accarezzava il viso. L'uomo che si trovava proprio davanti a Robert Kee, il diciassettesimo della fila, era stato in preda al panico fino a quel momento, visto che soffriva di claustrofobia.

«Sia ringraziato il Signore per questa boccata d'aria!», ansimò, non tanto per l'aria in sé quanto perché immaginava che Asselin avesse raggiunto la superficie. Dopotutto sarebbero davvero scappati da quel buco nella terra⁶.

Il canadese sporse cautamente la testa all'esterno. Non c'erano dubbi: erano sbucati nel posto giusto, ossia nel fosso d'irrigazione che scorreva nel campo di patate. Voltandosi a guardare nella direzione da cui erano venuti, Asselin poteva scorgere il filo spinato e il campo di prigionia dietro di sé. Le

⁵ Ivi.

⁶ R. Kee, *op. cit.*

guardie nelle garitte davano le spalle al tunnel mentre facevano una lenta panoramica con i proiettori su tutto il campo. Verso ovest, il buio accogliente di un bosco invitava il prigioniero.

Sentendo un vicino rumore di passi, Asselin si bloccò e riaffondò subito la testa nel condotto. Una sentinella con il fucile a tracolla stava pattugliando la zona interna lungo il perimetro del filo spinato. Il tedesco procedeva lento, ma non notò la testa di Asselin, né il buco nel terreno o la nuvola del fiato del prigioniero che ne usciva. Quando la sentinella scomparve dalla vista, il canadese si issò per uscire. Nel farlo, urtò con i piedi la testa di Ash e arrancò contro le pareti del condotto, facendo precipitare altro terriccio sul suo amico. Una volta fuori, cominciò a correre con la schiena curva e se la squagliò verso gli alberi, poi si appoggiò su un ginocchio per voltarsi a guardare l'uscita del tunnel. Ash stava mettendo la testa fuori dall'apertura, ma accortosi che la sentinella tornava sui suoi passi rimase immobile.

Il tedesco proseguì senza mai lanciare uno sguardo oltre la recinzione, quindi scomparve in lontananza. Allora Bill raccolse tutte le proprie forze e si tirò su. Strisciando sul ventre, avanzò rasoterra, come una lucertola che segue le ondulazioni del terreno. Si fermò in un altro canale e attese immobile il passaggio della sentinella che tornava indietro, poi si rialzò e scattò ingobbito per raggiungere il canadese, terrorizzato dal fatto che gli sgherri potessero udire i suoi passi. Ansimando riuscì a mettersi al fianco dell'amico. In seguito, avrebbe dichiarato di non essersi mai sentito più vivo in vita sua, né prima né dopo quell'evento.

Dopo un'ultima occhiata al campo illuminato, i due si voltarono e cominciarono a penetrare nel bosco, camminando di buona lena tra gli alberi. Il loro obiettivo era il mar Baltico, a nord, dove avrebbero potuto emulare la fuga di Wareing imbarcandosi su una nave diretta in Svezia. A uscire dopo di loro

dal tunnel fu Jimmy Buckley, alias Big x. A cui tenne subito dietro il suo partner, Jorgen Thalbitzer, un danese che si era arruolato nella RAF con il nome di John Thompson, per evitare ai familiari rimasti nella Danimarca occupata dai tedeschi di essere puniti nel caso lo avessero catturato. Anche Buckley e Thalbitzer avevano intenzione di dirigersi verso il Baltico.

Dietro di loro uscirono Otakar “Otto” Černý, un ceco alto ed esile con i baffi a manubrio, e Stanisław “Danny” Król, un polacco piccolo ed energico, che prima della guerra era stato campione di scherma. I compagni di mensa avevano ceduto a Černý le loro razioni di cioccolato affinché le consumasse durante la fuga. Król, che aveva partecipato all’evasione dal tunnel di Warburg insieme a Bryks e Asselin, e che avrebbe finito per scavare una terza galleria nello Stalag Luft 3, avrebbe in seguito ispirato il personaggio interpretato da Charles Bronson nella *Grande fuga*, la versione cinematografica di quell’impresa.

Ogni fuggitivo doveva aspettare che passasse la sentinella di ronda, e ciò rese intermittente la fuga. Di conseguenza, impiegarono molto più di tempo di quanto previsto per uscire tutti dal tunnel. Quelli che non erano mai scesi nel cunicolo faticavano, nel buio pesto, a portarsi dietro il loro bagaglio e bisognò accendere due candele per aiutarli a vedere la direzione da prendere.

Wings Day, uscendo per ultimo, si occupò di spegnere le candele mentre attraversava per l’ultima volta il lungo tunnel fino allo sbocco. Quando raggiunse il condotto finale, si trovò di fronte a un problema: il terriccio che era caduto dal buco durante la fuga di quelli che lo avevano preceduto si era talmente accumulato sul pavimento della galleria che lui non riusciva a passare. Ci mise parecchio per gettarsi la terra alle spalle e scavare una via accessibile per sé. Emerse dal buco che era quasi mezzanotte, doveva sbrigarsi a raggiungere Dudley Craig, che lo aveva preceduto nel bosco.

A differenza di quanto sarebbe successo in seguito durante la grande fuga da Sagan, tutti i prigionieri che presero parte all'evasione di Schubin ce la fecero ad affiorare dal tunnel senza essere visti.

All'interno del campo, molti di coloro che erano al corrente della fuga in atto rimasero svegli, in attesa di udire i colpi di arma da fuoco che avrebbero rivelato che l'evasione non era andata a buon fine. Alcuni però si addormentarono, certi che i fuggitivi ce l'avessero fatta. Williams, eccitato ma allo stesso tempo spaventato per i suoi amici, non chiuse occhio per tutta la notte.

Il giorno dopo, sabato, alle prime luci dell'alba, il krigie sudafricano Don Gericke sbadigliava ancora mentre entrava nell'Abort principale.

In quanto membro dell'Organizzazione x che stava preparando la fuga da un altro tunnel di Schubin, egli conosceva bene il progetto Asselin, ed era strabiliato nel constatare che l'evasione della sera precedente non fosse stata ancora scoperta. Allora si affrettò a tornare nel suo blocco, raccolse dalla baracca tutta l'attrezzatura per fuggire e poi, con l'aria più indifferente che riuscisse a sfoggiare, data l'eccitazione del momento, tornò nell'Abort⁷.

Dopo aver strappato a forza il sedile della latrina e rimosso la falsa parete tra pozzo nero e tunnel, Gericke si calò giù, strisciò sulla pancia per tutta la galleria e arrivò in fondo. Essendo meno ingombrante di Day, riuscì a passare senza troppe difficoltà nel condotto finale. Mise fuori la testa e non scorse nessuna sentinella che guardava nella sua direzione; anche se ormai era giorno pieno, decise di rischiare comunque. Si arrampicò fuori dall'apertura e strisciò fino al bosco senza che

⁷ In *Moonless Night*, "Jimmy" James, uno dei partecipanti alla Grande Fuga dice che l'uomo si chiamava George Laurence "Happy" Hull, altro partecipante alla Grande Fuga. Tuttavia, Ash, che era direttamente coinvolto nella fuga Asselin, lo identificò in Gericke, e quindi la sua versione appare più accurata. Anche Smith, in *Wings Day*, sostiene che si trattasse di Gericke.

lo individuassero. Infine, ringraziando la sua buona stella, si dileguò tra gli alberi.

L'evasione non era ancora stata scoperta. Gli 800 avieri britannici e americani rimasti prigionieri consumarono una sostanziosa colazione quella mattina, immaginando che prima del successivo pasto sarebbe trascorso un lungo lasso di tempo; alcuni si misero perfino dei panini in tasca mentre si recavano all'Appell per mettersi in riga.

Al fine di confondere gli sgherri, si disposero in tre file, anziché le solite cinque. A una prima occhiata, sembrava che fossero presenti tutti i kriegie. Però l'Hauptmann Simms notò subito che a mettersi sull'attenti davanti ai prigionieri e a salutarlo dopo che gli si era avvicinato dalla breve salita del cancello c'era l'aiutante del comandante britannico, anziché il comandante stesso.

Simms ricambiò il saluto: «Dov'è il signor Day?», chiese.

«Stamattina non è presente», rispose l'aiutante in modo vago.

«*Ach, so*», commentò il capitano della Wehrmacht osservando le righe dei prigionieri sull'attenti che lo guardavano a loro volta. Sogghignavano tutti. Disorientato e infastidito, Simms si rese conto che i prigionieri si erano disposti su tre file soltanto. «Cinque file, per favore», disse piano. «Sempre cinque»⁸.

L'aiutante sollecitò i prigionieri a eseguire gli ordini: tra risa soffocate e battutine di spirito a voce bassa, lentamente formarono cinque file, dopodiché il capitano tedesco ordinò alle guardie di procedere con il conteggio mattutino.

Mentre veniva ultimato il conteggio di ciascun blocco e gli riferivano il totale dell'appello, Simms diventava sempre più irrequieto. In tutto, mancavano inspiegabilmente 46 prigionieri. Il capitano convocò il sergente maggiore, che a sua volta chiamò un soldato e gli abbaiò un ordine. Il soldato trotto via a passo

⁸ E. Williams, *op. cit.*

veloce. Poco dopo, si aprirono i cancelli in fondo alla collinetta e uno squadrone di militari con l'elmetto, armati di MP40, le pistole mitragliatrici Schmeisser, marciò in blocco verso l'edificio principale. Provenivano dalla loro caserma, situata dall'altra parte della Adolf Hitler Straße, la strada che correva lungo il confine meridionale del campo. I soldati tedeschi si misero in formazione davanti ai prigionieri, puntando le armi contro di loro.

«Esecuzione di massa all'Oflag XXI-B», mormorò Michael Codner all'amico Williams, in piedi al suo fianco⁹.

Il comandante tedesco, un colonnello della Wehrmacht che non si faceva quasi mai vedere dai prigionieri, varcò l'entrata del lager e percorse come una furia la breve salita che portava alla zona dell'Appell, con il soprabito aperto che gli svolazzava dietro come un mantello. Simms si affrettò ad andare a salutarlo, e i due rimasero a parlare concitati per qualche minuto, dopodiché il colonnello se ne andò e il capitano tornò verso l'assembramento di prigionieri.

«Tornate nei vostri alloggi, signori», annunciò Simms con un sorriso teso sul volto¹⁰.

Costretti a rientrare nei blocchi delle baracche come una mandria, i detenuti vennero chiusi dentro a chiave dalle guardie. Sarebbero rimasti lì per il resto della giornata e l'intera notte.

Nel frattempo, le guardie setacciarono tutto il campo e alla fine individuarono lo sbocco dell'Asselin, poi ordinarono a un prigioniero russo, prelevato dal suo blocco, di scendere nel tunnel e percorrerlo per intero; in questo modo scoprirono che sfociava nell'Abort. Ma era come chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati. C'erano 36 prigionieri alleati in fuga, sparsi nelle plaghe polacche, con un vantaggio di circa 10 ore.

Durante la giornata, la Gestapo perlustrò il paese di Schubin. Ispezionarono ogni abitazione e interrogarono molti polac-

⁹ Ivi.

¹⁰ Ivi.

chi. Sul suo posto di lavoro, nel negozio di Jeschke, Stefania Maludzińska non riusciva a nascondere il nervosismo. Tutti quelli attorno a lei parlavano della fuga e degli arresti. Dopo essere stata vista la sera prima in strada con uno straniero, era certa che la Gestapo avrebbe impiegato poco a rintracciarla. Però non accadde.

Nessun evaso, nemmeno Bryks e Morris, che rimasero nascosti in paese per diversi giorni prima di filare via, fu rintracciato a Schubin.

Il loro complice, Henryk Szalczynski, sarebbe stato arrestato in aprile. Anche se i suoi genitori distrussero ogni prova del lavoro fotografico che aveva fatto per i fuggitivi e la Gestapo non potesse imputargli niente, il ragazzo fu sospettato di essere in qualche modo coinvolto nella fuga a causa delle sue regolari consegne al campo. Le autorità lo spedirono a Poznań, dove Henryk avrebbe trascorso il resto della guerra ai lavori forzati.

Dopo aver camminato per ore in aperta campagna, Ash e Asselin passarono la loro seconda notte di libertà nascosti in un bosco. I soldati in perlustrazione con i proiettori passarono a pochi metri dal loro nascondiglio, gridando e smuovendo gli arbusti, senza trovarli. All'alba i due ripresero la fuga e, al calar della sera, per via del freddo pungente, si arrischiarono a ripararsi in un granaio per la notte.

La sera successiva giunsero a un ponte su un fiume. Poiché soffiava un vento gelido, le sentinelle tedesche si erano rifugiate dentro le garitte alle due estremità del ponte, uscendo raramente per un veloce giro di ronda lungo la passerella, prima di tornare a ripararsi. Il fiume era profondo, le sue acque gelate, così Ash e Asselin decisero di provare a strisciare su un lato del ponte. A un certo punto una sentinella uscì dalla garitta, a circa 3 metri di distanza dalla coppia accucciata, ma guardò dall'altro lato prima di tornare dentro, come un cane che

si rintana nella cuccia. I due evasi continuarono a strisciare, raggiunsero la fitta boscaglia e proseguirono in direzione nord.

Nelle notti seguenti si nascosero tra le siepi. La quinta notte di libertà, dormirono all'aperto vicino a un attraversamento ferroviario. La mattina dopo, furono svegliati da un gruppo di contadini tedeschi armati di forconi che erano inciampati nel loro nascondiglio. Mentre li circondavano con i forconi sollevati, incitandoli a uscire come se si fosse trattato di volpi, la moglie di un contadino si allontanò per tornare poco dopo con un drappello di tedeschi armati.

«Uccideteli!», ringhiò la donna. «Sparategli subito!»¹¹.

Siccome i soldati si rifiutavano di farlo, lei tentò di strappare loro un fucile, dicendo che si sarebbe occupata della faccenda da sola. Diversi soldati ne trattennero la furia, mentre gli altri perquisivano i due evasi. Uno di loro, che conosceva l'inglese, trovò una lettera della madre di Ash dal Texas. Il soldato la lesse ad alta voce, traducendola in tedesco per i suoi commilitoni. Dopo la cattura di Ash, sua madre aveva fondato a Dallas un'associazione caritatevole per sostenere tutti i prigionieri di guerra, e in quella lettera diceva che stava cuocendo le torte di mele per i tedeschi detenuti nei campi nordamericani, perché era convinta che le mamme tedesche avrebbero fatto la stessa cosa per i ragazzi statunitensi nei lager nazisti. L'idea scatenò le risate dei soldati: se solo la madre di Ash avesse potuto vedere la moglie del contadino che voleva uccidere suo figlio...

Il tentativo di fuga di Bill e Eddy era giunto al termine. I due furono trasportati su un carro fino alla caserma di polizia di Hohensalza (Inowrocław, in polacco) e buttati in cella insieme a disertori tedeschi e criminali polacchi. Dopo alcuni giorni, vennero presi in consegna dai soldati della Wehrmacht e riportati a Schubin su un camion. Entrambi erano esterrefatti che il viaggio durasse tanto poco, indizio secondo cui, a piedi e per

¹¹ W. Ash, *op. cit.*

evitare di essere rintracciati, non si erano allontanati di molto dal paese. Vennero fatti scendere dal camion ma non riportati nel campo, bensì condotti nel braccio di isolamento dell'Oflag XXI-B, dove ritrovarono altri fuggitivi dell'Asselin che già grevivano le otto celle.

I sei giorni di fuga di Ash e Asselin erano stati comunque un'impresa migliore di quella della maggior parte degli altri fuggitivi. Wings Day e il suo compagno Dudley Craig erano rimasti in libertà per sole 36 ore prima di venire traditi da un ragazzino; un esponente della Hitler Jugend che se n'era andato, così credevano, per procurare loro del cibo e invece era tornato con i soldati. Robert Kee era rimasto libero un po' di più: aveva raggiunto in treno il Reno e la città di Colonia, ma poi insieme al suo compagno di fuga era stato ricatturato in una stazione ferroviaria da un attentissimo poliziotto tedesco. Questi si era insospettito per via dei lacci di cuoio delle loro scarpe (dal momento che nel campo erano terminati i lacci normali, i kriegie si servivano di stringhe di cuoio).

In poco più di una settimana, furono ripresi 33 evasi. Soltanto Joe Bryks e due di quelli che erano scappati dal tunnel rimasero in libertà. Al pari di Ash e Asselin, tutti vennero ricondotti all'Oflag XXI-B. Poiché le celle di isolamento erano strapiene, gli ultimi arrivati furono rinchiusi nelle celle destinate alle punizioni della Casa Bianca, usate per alloggiare i ragazzi quando il campo era ancora un riformatorio. Nel frattempo, i "falsi fuggitivi" erano stati rintracciati nel loro nascondiglio in solaio. L'astuto Joe Bryks restò in fuga per tre mesi e riuscì a raggiungere Varsavia, dove si nascose a lungo prima di venire tradito anche lui e condotto in un altro campo di prigionia.

Due fuggitivi non vennero mai più catturati. Jimmy Buckley e il suo compagno danese Jorgen Thalbitzer arrivarono fino in Danimarca, dove la resistenza locale fornì loro una canoa. In una notte di nebbia i due si misero a remare in mezzo al Baltico per approdare in Svezia. Il corpo di Thalbitzer fu portato

a riva il giorno dopo dalle onde, nei pressi di Copenaghen. Era ancora avvolto negli abiti invernali, cappotto incluso: si ipotizzò che la canoa fosse stata inavvertitamente travolta da un cargo e che il danese fosse affogato ancor prima di avere la possibilità di liberarsi dei pesanti indumenti.

Nessuna traccia di Big x Buckley, che non raggiunse mai la Svezia né tornò mai in Gran Bretagna. Morte presunta per annegamento. Nessun prigioniero dell'Oflag XXI-B era al corrente del destino di Buckley e Thalbitzer, e per il resto del conflitto molti rimasero convinti che la coppia fosse riuscita a rimpatriare.

Alla fine di marzo, ancor prima che si potessero attuare altri tentativi di fuga, la maggioranza dei detenuti inglesi e americani nell'Oflag XXI-B fu caricata sugli autocarri e trasferita con un convoglio allo Stalag Luft 3 di Sagan (Slesia), a ovest di Schubin. Lì gli avieri americani furono confinati nell'edificio Sud, mentre quelli britannici furono divisi tra l'edificio Est e il nuovo edificio Nord (quest'ultimo sarebbe stato l'anno dopo teatro della Grande Fuga). Nello stesso periodo, si svuotò anche quasi tutto il blocco dei prigionieri russi a Schubin. Quelli rimasti occupavano uno solo dei tre blocchi di baracche a loro originariamente destinati. I sovietici lavoravano come schiavi in paese, in piccoli gruppi, per 14-18 ore al giorno, tutti i giorni, e gli era proibito mescolarsi agli altri kriegie.

Gli evasi dell'Oflag XXI-B che erano stati ripresi e messi in cella di isolamento o di punizione rimasero a Schubin. La pena massima prevista dalla Convenzione di Ginevra stabiliva trenta giorni di isolamento totali. Una volta scontata la pena, all'inizio di maggio, anche questi uomini finirono a Sagan. I nuovi carcerieri della Luftwaffe separarono i principali esponenti dell'Asselin, relegando Ash e il suo amico nell'edificio Est, mentre Day e Król furono messi in quello Nord.

Bill era ancora deciso a fuggire, mentre Eddy era allibito dalla rapidità e relativa facilità con cui erano stati ricatturati gli

evasi da Warburg e da Schubin, malgrado mesi di dettagliata pianificazione della fuga. Dopo tanto sudore, sangue e lacrime, con risultati pari a zero, informò l'amico che rinunciava per sempre a qualsiasi fuga, preferendo un'occupazione più sicura e redditizia. Così, nonostante la forte disapprovazione di Ash, Asselin decise di darsi alle carte: nell'edificio Est gli uomini scommettevano gli arretrati della paga che avrebbero ricevuto una volta finita la guerra. Nei successivi due anni, spennando i kriegie dipendenti dalle scommesse, divenne teoricamente ricco.

Eric Carpenter e Michael Codner, pure loro relegati nell'edificio Est dello Stalag Luft 3, erano ancora decisi a scappare attraverso una galleria. Si unirono al canadese Oliver Philpot e, sei mesi dopo, sarebbero fuggiti da un tunnel scavato sotto una cavallina da volteggio di legno situata nella zona ricreativa. Tutti e tre riuscirono a rimpatriare in Inghilterra. Un colpo eccezionale: con il cento per cento di successo, la *Wooden Horse Escape* è stata l'evasione più riuscita di tutta la guerra.

Nel contempo, *Wings Day* e gli altri artefici della fuga da Schubin, compresi Johnny Dodge e Danny Król, ormai all'interno dell'edificio Nord nello Stalag Luft 3, si univano a Roger Bushell, a Paul Brickhill e agli altri che stavano preparando la Grande Fuga dai tunnel Tom, Dick e Harry. La notte in cui questa fuga avvenne, tra il 24 e 25 marzo 1944, quando 76 prigionieri alleati se la sarebbero squagliata attraverso la galleria Harry, Bill Ash languiva nella cella di isolamento dell'edificio Est dopo l'ennesimo tentativo di fuga in solitaria.

A Schubin erano in corso grandi cambiamenti. Prima di ospitare gli avieri britannici e americani, il campo aveva alloggiato i kriegie francesi, e prima di loro quelli dell'esercito polacco. Adesso, dopo il trasferimento degli avieri alleati e dei detenuti russi, e la corte marziale del comandante e ufficiale addetto alla sicurezza Hauptmann Simms, l'Oflag XXI-B cambiò nome e divenne *Offizierslager 64*, abbreviato in Oflag 64, sito de-

stinato agli ufficiali dell'esercito americano fatti prigionieri e a un piccolo numero di soldati statunitensi che fungevano da loro attendenti. Quello sarebbe stato l'unico campo tedesco per kriegie riservato agli ufficiali americani. Nel giugno 1943, cominciarono ad affluire a Schubin i detenuti delle forze di terra statunitensi.

3

SUBENTRANO GLI YANKEE

La mattina d'estate del 9 giugno 1943, H. Randolph Holder e George Durgin, sottotenenti dell'esercito americano, marciarono in gruppo per 3 chilometri dalla stazione ferroviaria di Altburgund, segnalata all'altezza della periferia sud-orientale di Schubin. Questi prigionieri, passando dall'assonnato paese rurale, percorsero sotto lo sguardo vigile delle guardie il viale lastricato della Adolf Hitler Straße per arrivare all'Oflag 64, cui era stato da poco cambiato nome. Alla loro destra, avevano superato le mura di un cimitero, poi una dimora con tetto a due spioventi sul cui cancello d'accesso era scritto: KOMMANDANT. Proprio di fianco, scorsero una garitta e un paio di steccati di filo spinato alti 6 metri, che delimitavano il campo di prigionia destinato a essere la loro residenza per un bel pezzo.

Al comando dell'ufficiale americano di grado superiore, la colonna si arrestò davanti all'alta porta a graticcio del campo, sormontata dall'incisione di una grande aquila con svastica. Il gruppo di Holder e Durgin era composto da 150 ufficiali dell'esercito statunitense che venivano trasferiti a Schubin da altri lager. Entro il mese di ottobre sarebbero stati 224 gli ufficiali qui detenuti, più i 21 militari loro attendenti. I neoarrivati vennero suddivisi in piccoli gruppi e stipati nello spazio tra il cancello d'entrata e un nuovo cancello, più interno. All'aperto, le guardie naziste presero nota dei dati personali dei prigio-

nieri, poi li fecero sedere per fotografarli uno a uno con una lavagnetta su cui c'erano scritti il numero per la registrazione nella *Personalkarte* della Wehrmacht e quello per la carta di identità che veniva rilasciata loro. Ovviamente, nessuno sorrideva davanti all'obiettivo.

Holder e Durgin erano grandi amici, comandanti del reparto carri armati della compagnia E, I reggimento della divisione corazzati. Holder era stato al comando del penultimo carro Sherman messo fuori combattimento a febbraio, nel disastroso attacco a Sidi Bou Zid, in Tunisia, mentre Durgin aveva comandato l'ultimo distrutto nella stessa battaglia, quando un battaglione di mezzi blindati americani, scontrandosi con due Panzer Division parzialmente provviste di carri Tigre, era stato annientato. Metà dei commilitoni di Holder e Durgin erano rimasti uccisi. La maggior parte degli altri, inclusi loro due, erano stati catturati. Quella battaglia sarebbe stata una delle ultime vittorie di Erwin Rommel, il feldmaresciallo nazista, e non ci fu certo una ricompensa per gli americani sconfitti, che erano transitati da altri campi di prigionia in Italia e Germania prima di finire a Schubin.

I neoarrivati, che già stavano pensando a come filarsela, notarono che i due metri e mezzo di spazio fra i due steccati lungo il perimetro del campo erano riempiti con il filo spinato. Di notte, le lampade ad arco posizionate sui pali illuminavano a una distanza di circa 9 metri l'una dall'altra la recinzione. Le torrette con le garitte delle guardie, dotate di riflettori e mitragliatrici Spandau, erano collocate su trampoli di legno a intervalli regolari lungo il filo tutt'attorno al campo. A 6 metri di distanza, verso l'interno, correva un filo più basso che serviva da preavviso: per scavalcarlo, i prigionieri dovevano avere il permesso delle guardie, altrimenti rischiavano di essere crivellati da una torretta.

Prima che si aprisse il cancello interno e che il nuovo gruppo potesse marciare verso il campo, Holder, un bel ventisettenne

con baffoni, di Moline (Illinois), vide i 34 americani dall'altra parte del filo. Erano stati il primo gruppo ad arrivare nell'Oflag 64 il 6 giugno, insieme all'ufficiale statunitense di grado maggiore, il colonnello Thomas T. Drake. Questi era originario di Clarksburg, West Virginia, e aveva comandato il II battaglione della 168^a squadra di combattimento. Era stato ferito e fatto prigioniero nella stessa battaglia del mese di febbraio in cui erano stati catturati Holder e Durgin.

Holder individuò il colonnello, un piccoletto con folti baffi, ben vestito e dal portamento inconfondibilmente militare, che se ne stava impalato fuori della Casa Bianca a osservare l'arrivo dei nuovi detenuti. Anche gli sgherri del primo cancello e nelle torrette di guardia scrutavano i nuovi venuti, mentre la scorta tedesca li guidava nel recinto.

Nell'ultimo campo in cui erano stati (Oflag IX-A/Z di Rotenburg), Holder e Durgin avevano diviso la baracca con gli ufficiali britannici. Dagli inglesi, alcuni dei quali erano lì dal 1939, avevano mutuato il gergo dei prigionieri di guerra: kriegie, spie, pali, sgherri. Da loro avevano appreso anche l'origine di *goon*, sgherro. Nei primi tempi del conflitto, i britannici avevano indotto i loro carcerieri a credere che la parola fosse un acronimo per *German Officer Or Noncom*, vale a dire ufficiale o sottufficiale tedesco. In realtà, essa veniva usata da tempo per indicare in modo gergale uno scemo o mezzo cretino. Così, i detenuti inglesi e statunitensi avevano potuto tranquillamente dare degli imbecilli ai nazisti senza essere puniti.

Il tunnel Asselin era stato distrutto dalla Wehrmacht e la sua via d'accesso, l'Abort comune dalla parte occidentale del campo, era stata chiusa. Un altro Abort era in uso sul lato orientale, dietro la Casa Bianca. I tedeschi avevano setacciato l'intera zona in cerca di altri tunnel, scoprendo così la galleria che partiva dalle cucine e un'altra i cui scavi erano iniziati sotto un blocco di baracche. Entrambe erano state distrutte. Ce n'erano altre, ma non vennero scoperte.

Per il momento era stato conservato anche lo steccato con il filo spinato che divideva i tre ex blocchi di baracche russe dal campo principale. Una volta occupati la Casa Bianca e due degli ex edifici per i sovietici con i neoarrivati americani, e riaperti gli altri blocchi sul lato settentrionale del campo, sarebbero stati tolti gli steccati di separazione. Sarebbe rimasto solo quello attorno al blocco dove erano alloggiati i restanti 40 prigionieri russi e il magazzino riservato alla Croce Rossa americana. Anche il nuovo cancello interno era stato aggiunto per gli americani, creando così un'area recintata (*Vorlager*) tra il primo e il secondo ingresso al fine di controllare gli arrivi e impedire l'assalto a quello più esterno.

Come in precedenza, gli uffici amministrativi fuori del campo, dall'altra parte della Hitler Straße, alloggiavano la *Kommandantur* tedesca, vale a dire il centro di comando, le celle di isolamento e la caserma della compagnia delle guardie, che era composta da poco più di 100 uomini tra ufficiali e soldati dell'813° reggimento di fanteria (granatieri), più un nuovo ufficiale addetto alla sicurezza. Dopo la recente fuga dal tunnel, la sicurezza del campo era stata ulteriormente rafforzata e affidata a questo nuovo ufficiale, Hauptmann G. Zimmermann, che i prigionieri americani avrebbero imparato presto a odiare. Veniva da Bayreuth, la città in cui visse Richard Wagner, il compositore musicale preferito dal Führer. Era un membro di spicco del Partito nazista. Fra le altre precauzioni, decise di raddoppiare la guardia notturna attorno al perimetro del campo. Inoltre, le sentinelle di ronda dovevano pattugliare la zona esterna al recinto, non quella interna, e alcune di esse erano accompagnate da cani pastore al guinzaglio.

Una delle guardie, il soldato semplice Gottfried Dietz, avrebbe raccontato in seguito che Zimmermann era molto gentile con i sottoposti. Il capitano aveva raccomandato a un compagno di Dietz di essere severo con i prigionieri, per evitare le fughe, altrimenti le ss sarebbero intervenute per assumere la

direzione del campo e avrebbero reso la vita difficile a chiunque. E qualsiasi evasione avrebbe provocato il trasferimento di Zimmermann sul fronte russo, destino al quale sembra fosse andato incontro Simms, il suo predecessore. Era quindi nell'interesse del capitano mantenere la disciplina assoluta¹.

Il colonnello Drake era riuscito a ottenere qualche concessione dal comandante esecutivo del campo, l'Oberstleutnant Le Viseur, mettendolo al corrente, senza giri di parole, di essere un ufficiale americano di grado superiore al suo, per cui pretendeva di essere trattato con rispetto. Con l'approvazione dell'Oberstleutnant, l'ex residenza degli ufficiali superiori della RAF sarebbe stata riconvertita in una scuola per i kriegie americani. E Drake trasformò la sala della Casa Bianca che gli inglesi avevano usato come teatro in un grande salone per le cene di tutti i suoi uomini, chiedendo al comandante di riservare per le rappresentazioni teatrali un altro edificio del campo.

Holder, Durgin e il gruppo proveniente dall'Oflag IX-A/Z vennero fatti proseguire dal cancello fino al più vicino blocco di baracche in mattoni rossi, che si trovava nel vecchio recinto dei sovietici. Mentre il campo si riempiva di americani e si aprivano progressivamente le baracche settentrionali, metà di uno degli ex edifici dei russi, nell'angolo sud-occidentale del campo, venne trasformato nell'angusto ma intimo Piccolo teatro, dove i kriegie costruirono un palco minuscolo ma professionale.

Nella tiepida mattina di giugno in cui giunsero Holder e Durgin, le guardie all'esterno della baracca ordinarono loro di stare lontano dai vetri delle finestre, per cui i neoarrivati poterono vedere solo a distanza l'interno dell'edificio. Tutto era rimasto come lo avevano lasciato a marzo gli occupanti precedenti, triste e spoglio, tranne i letti a castello, gli armadietti, i tavoli e

¹ «Post Ofilag 64 Item», dicembre 1994.

le sedie. Come i nuovi arrivati avrebbero scoperto in seguito, i prigionieri della RAF avevano abbandonato le loro forniture mediche nell'ospedale del campo, che i dottori dell'esercito americano li detenuti avrebbero usato con riconoscenza; anche perché i nazisti tardavano a fornire i farmaci ai prigionieri, preferendo darli prima ai pazienti tedeschi. I britannici erano stati anche costretti a lasciare un migliaio di libri nella biblioteca del campo, più che altro romanzi inglesi. Attraverso la Croce Rossa internazionale, la YMCA (Organizzazione internazionale di giovani cristiani) e i parenti in patria, vennero integrati gradualmente anche titoli di autori statunitensi, tanto che alla fine l'Oflag 64 disponeva di una collezione di 7000 volumi.

Nonostante queste vestigia, erano pochissimi gli americani nel lager ad avere idea che in precedenza c'erano stati aviatori e piloti britannici e statunitensi che lo avevano considerato la loro casa. Né vennero a sapere della fuga Asselin o dell'esistenza degli altri tunnel scavati per ulteriori tentativi di evasione. Evidentemente, quelle erano informazioni che i tedeschi non volevano divulgare.

Solo diversi decenni dopo la fine della guerra molti krieges dell'Oflag 64 appresero ciò che era successo dentro e sotto il campo quando si chiamava ancora Oflag XXI-B. Con il tempo, aumentando il numero di prigionieri americani, i tedeschi riaprirono l'Abort occidentale sotto cui era stato scavato l'Asselin, e i detenuti avrebbero usato la latrina ignorando del tutto la parte da essa svolta nell'evasione.

Uno degli uomini destinati alla baracca di Holder e Durgin nell'Oflag 64 era il tenente Hill T. Murphy, originario dell'Alabama. Lo avevano soprannominato "Spud", e lui aveva trovato un nomignolo per Holder. All'Oflag IX-A/Z, lo yankee Holder e il tenente del Sud Murphy si erano accapigliati spesso a proposito della Guerra civile americana: il primo, con la sua voce cupa e profonda, lo accusava di essere un «ribelle reazionario», mentre Murphy, dopo aver intimato all'altro di

«chiudere il becco» perché con un suo nuovo amico inglese si era intrattenuto per tutta la notte parlando a voce alta e tenendo svegli lui e gli altri, gli aveva affibbiato il nomignolo di “Boomer”, ossia chiassoso, che gli era rimasto attaccato per lungo tempo. Per i kriegie dell’Oflag 64 sarebbe rimasto Boomer Holder².

Dopo esser stati rinchiusi nella baracca, gli ultimi arrivati riceverono il pranzo: minestra di verdure, con l’aggiunta di qualche pezzetto di carne, cosa insolita in un posto come quello. Rispetto alle razioni che i tedeschi avrebbero elargito nei successivi due anni, si trattava quasi di un pasto buongustai. Era anche strano che ai kriegie fosse servito il cibo nella loro baracca, e la cosa non si sarebbe ripetuta neanche in questo caso. Verso le 14:00, Holder e Durgin furono inseriti in un gruppetto di dieci prigionieri e portati al secondo piano della Casa Bianca, per essere alloggiati nella stanza 28, un dormitorio la cui finestra dava sulla Hitler Straße.

Qui ricevettero le posate e una tazza di stagno con l’aquila e la svastica, poi fu permesso loro di scegliersi la cuccetta fra i 20 letti a castello. I materassi e i cuscini, imbottiti con trucioli di legno, erano appoggiati su dure assi di legno. Ogni prigioniero ebbe in dotazione due leggere coperte di lana. Nella stanza c’erano 6 catini per lavarsi e un solo Abort, mentre l’illuminazione consisteva in cinque piccole lampadine elettriche. Quella sarebbe stata la loro nuova casa.

Un altro arrivo in quel mese di giugno fu il tenente Craig D. Campbell di Austin, Texas. Costui nascondeva un segreto che, non appena gli fu possibile, rivelò al colonnello Drake, il SAO, ufficiale americano di grado maggiore: era stato ADC del generale Dwight D. Eisenhower, allora CO in Africa settentrionale. Dal 1941 gli aveva organizzato gli appuntamenti e i viaggi, si era occupato degli alloggi, aveva gestito la corrispondenza e

² H.R. Holder, *Escape to Russia*, Iberian, Athens, GA 1994.

si era preso cura di tutti i più piccoli dettagli personali, come l'equipaggiamento e le calzature.

Il ventiseienne Campbell aveva assillato per mesi il generale, chiedendogli di avere l'occasione di lasciare la scrivania per vedere la guerra dalla prospettiva dei soldati, sul terreno degli scontri. Verso la fine di marzo, quando visitarono insieme il fronte tunisino, Eisenhower cedette alle richieste del suo giovane aiutante, lasciandolo con la IX divisione di fanteria, allora in riserva dietro le linee, dove sarebbe dovuto rimanere 3 o 4 settimane. Bisogna fare attenzione a ciò che comportano i propri desideri... Erwin Rommel scatenò uno dei suoi attacchi a sorpresa, e l'unità cui era aggregato Campbell (II battaglione, 47° fanteria) venne rapidamente chiamata a partecipare all'azione sulla Hill 369, nei pressi di El Guettar.

Il battaglione si perse durante uno spostamento notturno, finendo per imbattersi nel nemico ben posizionato in un canale asciutto. Bersagliata dal fuoco dell'artiglieria, l'unità fu neutralizzata e riportò gravi perdite. Campbell si era ritrovato con il tenente Sid Thal che, inviato in avanscoperta a esplorare la situazione dal suo comandante, tenente colonnello Louis Gershenow, era stato isolato dall'unità a causa della violenza del fuoco tedesco. Gettandosi in una buca deserta, Thal e Campbell avevano mantenuto un fuoco di copertura mentre il battaglione cercava di ritirarsi. Avendo poi esaurito acqua e munizioni, i due avevano deciso che l'unica opzione fosse quella di arrendersi, così Thal aveva legato il suo fazzoletto bianco al Garand e lo aveva sollevato. Lo stesso fecero il tenente colonnello Gershenow insieme ad altri 6 ufficiali e 205 militari del battaglione, tutti catturati quella notte.

Per intere settimane dopo la cattura, Campbell tenne per sé le informazioni sul suo vero ruolo nell'esercito, fingendo di essere uno dei tanti giovani ufficiali all'oscuro di tutto. Ma temeva che se avessero scoperto le sue regolari mansioni i nazisti lo avrebbero torturato per estorcergli notizie su Eisenhower, i

codici segreti, il piano dei movimenti delle truppe e ogni altra cosa che avesse a che fare con il comando delle forze alleate in Nord Africa. Quando rivelò a Drake il suo segreto, nell'Oflag 64, il colonnello gli ordinò di continuare a tenere la bocca chiusa. Da quel momento il ragazzo si impose di tenere un profilo basso e rinunciò a qualsiasi attività che avrebbe potuto attirare le attenzioni dei tedeschi su di lui, inclusi i tentativi di fuga.

Nel frattempo, il generale Eisenhower si era molto rammarricato nell'apprendere che Campbell era stato dato per disperso in combattimento. Aveva ordinato di svolgere alcune ricerche nella zona in cui erano stati visti il suo aiutante e i colleghi del 47° fanteria, ma fino al 12 aprile non era emerso alcunché, per cui si accinse a scrivere ai genitori del giovanotto, a Austin, per informarli che purtroppo Craig era disperso, anche se sperava che fosse stato fatto prigioniero.

«Non potete immaginare la mia tristezza nello scrivervi queste righe», diceva Eisenhower ai Campbell. «Craig non era solo il mio aiutante di campo, ma il giovane da me prediletto in tutte le forze armate»³. L'11 giugno la famiglia Campbell ricevette con grande sollievo un telegramma del ministero della Guerra in cui si diceva che la Croce Rossa internazionale aveva confermato che il figlio era vivo, benché prigioniero dei tedeschi.

Se i colleghi del campo di prigionia avessero saputo il suo segreto, Campbell sarebbe diventato una celebrità. In ogni caso, lì c'era già un altro personaggio celebre. Il tenente colonnello John Knight Waters, che era stato nominato dal colonnello Drake vice comandante dell'Oflag 64, era il genero del famoso generale George S. Patton. Nel 1934, aveva sposato Beatrice, la figlia del generale, detta Little Bea. Il bel Johnny era un militare di carriera, diplomatosi a West Point nel 1931 come uf-

³ Generale Eisenhower al signore e alla signora Campbell, 12 aprile 1943.

ficiale di mezzi corazzati leggeri. In quanto comandante delle truppe sul Lessouda, un battaglione di mezzi blindati, era stato costretto ad arrendersi alla superiorità delle forze dell'Asse a Sidi Bou Zid, nella stessa serie di disastrosi scontri in cui erano rimasti intrappolati dalla Wehrmacht Drake, Campbell, Holder e Durgin (più di 100 carri armati americani distrutti). Waters era un uomo alto, calmo e composto, con un sorriso gelido e occhi azzurri che gli conferivano un'espressione d'acciaio.

«Johnny Waters era un'ottima scelta come vice comandante», avrebbe detto un altro ufficiale superiore detenuto nel campo. «Fece subito ottima impressione perché era efficiente, serio ed equilibrato»⁴.

Al pari di Drake, Waters era convinto che in cattività la sopravvivenza dipendesse dalla corretta disposizione mentale. Prima di arrivare a Schubin, aveva notato che i prigionieri inglesi erano spesso sciatti, si lasciavano crescere la barba e non si tagliavano i capelli. Secondo Drake, gli ufficiali a lui sottoposti non dovevano mai scordare di essere rappresentanti dell'esercito americano, e Waters, in qualità di suo vice, adottò misure per obbligare a una rigida aderenza alla disciplina militare. Ciò comprendeva un codice di pulizia personale e di abbigliamento da rispettare, che comportava il farsi la barba ogni giorno e il sottoporsi alle quotidiane ispezioni delle uniformi, cosa che irritava alcuni kriegie ma che era essenziale per mantenere alto il morale.

Essendo uno sportivo accanito, Waters incoraggiava gli altri prigionieri a partecipare alle attività ricreative nel campo. Lui stesso giocava con passione a pallavolo, basket e softball, e più di una volta si fece notare per le sue abilità. In seguito, quando arrivò all'Oflag 64 un ufficiale di grado superiore al suo che venne nominato vice comandante, Waters fu destinato all'assistenza e consulenza agli altri prigionieri, ma in fondo

⁴ J. Sage, *Sage*, Myles Standish Press, Wayne, PA 1985.

rimase immutato il suo prodigarsi per il loro benessere. Secondo George, suo figlio, «lui credeva, come Patton, che se ci si prende cura dei propri sottoposti, loro si prenderanno cura di te»⁵.

I tedeschi lasciarono ai prigionieri la possibilità di gestire come preferivano le questioni interne al campo. Perciò, oltre a nominare Waters vice comandante, il colonnello Drake scelse il maggiore Merle A. Meacham di Glenwood, Iowa, come assistente di campo, e creò un ufficio per gli attendenti, davanti alla Casa Bianca, in cui erano impegnati due prigionieri. Inoltre nominò un comandante con il grado di tenente colonnello per ogni blocco di baracche. Ciascun blocco era diviso nelle sezioni A e B dalla cucina e dalla lavanderia centrale, e gli uomini di ogni sezione costituivano un plotone agli ordini di un maggiore o di un capitano.

I tedeschi erano al corrente di tutte queste disposizioni, ma c'era una cosa che non sapevano. Secondo loro, il tenente colonnello James Alger non aveva nessun incarico ufficiale, tranne l'informale supervisione alle attività di intrattenimento. Alger proveniva da Brockton, Massachusetts, e si era diplomato con la classe del 1935 a West Point, dove lo avevano soprannominato "Gentleman Jim". Al momento della sua cattura, si trovava al comando del battaglione corazzato con Boomer Holder e George Durgin che venne costretto ad arrendersi in Tunisia. Era stato fortunato a sopravvivere con ferite di poco conto dopo che una granata tedesca da 88 millimetri lo aveva fatto saltare in aria con il suo Sherman.

All'Oflag 64, oltre al suo ruolo nelle attività di intrattenimento, Gentleman Jim era anche l's-2 dell'ufficiale americano di grado superiore, ovvero l'addetto alla sicurezza e ai servizi segreti. In tale veste, sorvegliava tutti i nuovi prigionieri che arrivavano nel campo per assicurarsi che non fossero delle spie

⁵ Articolo contenuto nel sito web del General George Patton Museum.

infiltrate dai nazisti. In effetti, era già successo varie volte: dopo che alcune sospette spie venivano trasferite per essere “punte” o “ricoverate in ospedale”, per non tornare più nel lager, le guardie tedesche piombavano nei tunnel o nei nascondigli del materiale per le fughe, dopo aver ricevuto la soffiata dai loro infiltrati. L's-2 Alger rimaneva inoltre sempre in allerta per carpire informazioni utili ai militari tedeschi.

Tuttavia, la cosa più importante in assoluto era che Alger comandava la commissione segreta per l'evasione dal campo, e in questo ruolo rispondeva solo all'ufficiale di grado superiore: tutti i piani di fuga dovevano essere vagliati da lui e approvati da Drake. L'aiutante Merle Meacham divenne il vice di Alger in questa funzione, e numerosi progetti di fuga sarebbero passati per le sue mani. Drake stabilì con la commissione che l'ospedale al centro del campo e la vecchia cappella sul margine orientale, che gli stessi americani restaurarono senza scoprire l'accesso al tunnel che vi avevano scavato gli avieri della RAF, fossero esclusi dai tentativi di fuga. La Convenzione di Ginevra proteggeva gli ospedali, ma soprattutto, i tedeschi, se avessero scoperto che era in corso o si stava progettando un'evasione dal luogo di cura o dalla cappella, avrebbero potuto impedire ai kriegie di usarli. Per il resto, tutti gli altri edifici erano sfruttabili a questo scopo.

Invece di seguire l'esempio dei britannici e attribuire ad Alger un soprannome tipo Big x, gli americani si accontentarono di chiamarlo s-2. La commissione per la fuga da lui presieduta, anziché essere denominata Organizzazione x, era nota semplicemente come “comitato di sicurezza”. Sotto la sua responsabilità ricadeva altresì “the Bird”, il radiorecettore costruito ingegnosamente dai prigionieri, attraverso il quale ogni sera di nascosto uno di loro si metteva in ascolto per captare i bollettini di guerra trasmessi dalla BBC londinese. Il giorno seguente, alcuni selezionati annunciatori in tutto il campo, tra cui Boomer Holder, diffondevano le notizie dei bollettini ai

gruppi di detenuti dopo una convocazione di questo tenore: «L'uccellino sta per cantare»⁶.

Da parte loro, i tedeschi avevano disseminato il campo di altoparlanti che trasmettevano regolarmente i radiogiornali nazisti; malgrado le notizie fossero di parte, va riconosciuto che esse rimasero sostanzialmente aderenti ai fatti per l'intera durata del conflitto.

Comunque, i nazisti tardavano a confessare le sconfitte: dopo il 6 giugno 1944 (D-Day), la radio tedesca avrebbe atteso due giorni prima di ammettere lo sbarco alleato in Normandia. I kriegie dell'Oflag 64, grazie al Bird, erano già al corrente del giorno stabilito per l'invasione. Dovettero trattenere la gioia per non insospettire le guardie, che avrebbero potuto intuire l'esistenza di una fonte segreta di informazioni. Quando i mezzi di comunicazione tedeschi confermarono lo sbarco in Normandia, i kriegie si limitarono a festeggiare senza troppi schiamazzi.

In un modo o in un altro, la commissione di sicurezza di Gentleman Jim Alger supervisionò la maggioranza dei prigionieri in tema di evasioni.

L'organizzazione americana per la fuga dall'Oflag 64 non fu mai onnicomprensiva come quella britannica, che per la fuga da Schubin aveva creato reparti speciali come Gieves, Gammages, Thomas Cook ecc. Ora i progetti di evasione erano questioni indipendenti, su piccola scala. Ciascuna operazione americana di scavo coinvolgeva generalmente solo una dozzina di uomini al massimo, mentre i progetti dei britannici per l'Asselin e la Grande Fuga erano stati su larga scala. Sembrava che, nei loro campi, gli inglesi nazionalizzassero la questione, laddove nell'Oflag 64 prosperò la sana, vecchia impresa privata statunitense. Ciò implicava che coloro i quali venivano coinvolti in un progetto di fuga provvedessero da soli al pro-

⁶ H.R. Holder, *op. cit.*

prio abbigliamento, alla bussola, alle mappe e al cibo per la fuga, senza poter contare su un reparto centrale di forniture e falsificazioni.

Ciononostante, al fine di tenere segreti i tentativi di fuga in corso, la commissione di Jim Alger sovrintendeva alla distribuzione del terriccio scavato nelle gallerie. E sorvegliava il programma dei pali, predisponendo vedette in tutto il campo affinché seguissero le tracce dei tedeschi, specie delle due spie incaricate di segnalare qualsiasi attività sospetta: un sergente soprannominato “Ferret” e il suo vice, un caporale dall’aspetto viscido, detto appunto “Weasel” (donnola)⁷.

Pali e spie erano termini ereditati dagli inglesi, che vantavano 3 anni di prigionia in più rispetto agli americani, periodo in cui avevano potuto perfezionare la loro terminologia occulta. Nel gergo britannico, lo *stooge*, palo, aveva un significato diverso da quello che indicava negli USA, cioè personaggio comico o spalla di comici e ipnotisti nascosta tra il pubblico. Per gli inglesi, *to stooge around* voleva dire girare oziosamente, e questo era proprio ciò che dovevano fare i pali quando veniva ordinato loro di guardarsi intorno.

Diversi soldati americani avevano cercato senza successo di scappare mentre li deportavano a Schubin, e alcuni provarono a fuggire più di una volta. Ma secondo le stime, solo il 5 per cento dei prigionieri statunitensi in mani tedesche pensavano alla fuga 24 ore al giorno⁸. Quel 5 per cento, inclusi Boomer Holder e George Durgin, cominciò a programmare la fuga da Schubin nel momento stesso in cui arrivò. Nel loro precedente campo di prigionia, l’Oflag IX-A/Z di Rotenburg, Holder e Durgin avevano contemplato l’idea di scappare, e lo stesso avevano fatto durante la deportazione a Schubin, però

⁷ Non si conosce l’esatta identità di questo caporale, sebbene nel suo rapporto per il G-2 il colonnello Goode ricordi un *Unteroffizier* Knorr che era stato una guardia particolarmente sgradevole. Si diceva che avesse sparato ai prigionieri britannici ai tempi dell’Oflag XXI-B e che maltrattasse i prigionieri dell’Oflag 64.

⁸ J. Sage, *op. cit.*

non erano mai riusciti a mettere a punto un piano efficace o a trovare le circostanze adatte.

I due trascorsero i primi mesi di prigionia studiando dettagliatamente ogni aspetto dell'Oflag 64 per scoprire un difetto nel sistema di sicurezza dei tedeschi. Il 28 luglio nel campo scoppiò un gran baccano: una spia rinvenne uno dei tunnel scavati dai precedenti occupanti della RAF sotto un blocco di baracche. Il giorno successivo, la Gestapo arrivò per ispezionare il campo da cima a fondo. Impossibilitati a stabilire un collegamento fra gli americani e la galleria, e non avendo reperito alcun materiale di fuga, gli agenti della polizia segreta si congedarono senza prove contro nessuno. Il tunnel venne chiuso.

Arrivato il mese di settembre, Holder e Durgin, scoraggiati dall'impossibilità di rinvenire una falla nel sistema di sicurezza e stimolati dagli apparenti progressi fatti dai precedenti occupanti nello scavo di alcune gallerie, decisero che l'unica maniera per uscire consisteva nel passare sotto il filo. La loro decisione venne portata all'attenzione della commissione per la fuga, che di recente aveva autorizzato un gruppo di kriegie a scavare una galleria sotto la Casa Bianca. Dal momento che Holder e Durgin erano alloggiati in quello stesso edificio e che avevano un motivo per aggirarsi da quelle parti, vennero invitati a unirsi al progetto di scavo.

Si trattava di una galleria che da sotto lo scantinato della Casa Bianca doveva correre lungo il perimetro meridionale e la Hitler Straße per sbucare, piuttosto rischiosamente, nel giardino della caserma delle guardie dall'altra parte della strada. Gli scavi partirono quell'autunno, ma il freddo invernale obbligò a una sospensione già prima di dicembre, dato che le prime nevicate caddero su Schubin il 5 novembre. Le operazioni poterono ricominciare solo nella primavera seguente, dopo il disgelo del terreno, che avrebbe consentito la fuga nelle campagne circostanti. Il piano prevedeva il completamento

del tunnel entro la fine di aprile del 1944. Poiché si erano uniti tardi al progetto, Holder e Durgin vennero esentati dagli scavi. Com'era successo a Williams nella squadra dell'Asselin, vennero impiegati come pali, per tenere d'occhio i movimenti degli sgherri.

In settembre, mentre gli scavatori erano impegnati nello scantinato della Casa Bianca, Holder, Durgin e le altre vedette dovettero spesso fermarli perché c'erano delle spie che si aggiravano nei dintorni. I sospetti di Ferret e Weasel erano stati destati dal numero di uomini che scendevano nello scantinato, di solito ignorato da tutti; e a ottobre i progressi erano stati minimi per via delle interruzioni, tanto che la commissione di fuga giudicò che il progetto fosse impraticabile e ne ordinò l'accantonamento.

Nello stesso mese, Holder e Durgin decisero di dedicarsi all'elaborazione di un altro piano di fuga. Se la prima volta non va bene, non è detto...

4

SOTTO, SOPRA O ATTRAVERSO IL FILO

Il 18 ottobre 1943 una flotta di quadrimotori da trasporto C-54 nuovi di zecca atterrò all'aeroporto di Mosca. La temperatura era sotto lo zero; in fila indiana, i velivoli rullarono fino a un gruppo di funzionari sovietici. Sbirciando fuori dell'oblò, il maggior generale John R. Deane poteva avvistare le lontane cupole del Cremlino, dipinte di nero come la pece.

Guidati da Cordell Hull, segretario di Stato americano, Deane e il resto del gruppo scesero dall'aereo e vennero accolti con strette di mano e calorosi abbracci dal ministro degli Esteri sovietico, Vjačeslav Molotov, e da un certo numero di generali dell'Armata Rossa. Originario di San Francisco, bell'uomo dal volto squadrato e dallo sguardo curioso e intelligente, Deane era militare di carriera dal 1917. Prima del conflitto, aveva servito in Cina e a Panama, e prima di questa missione in URSS era stato segretario del Comitato dei capi di stato maggiore a Washington, DC. Adesso era destinato ad assumere le mansioni di nuovo capo della Missione americana a Mosca.

In precedenza, il governo degli Stati Uniti aveva mantenuto gli attaché dell'esercito, della marina e dell'aviazione presso la sua ambasciata moscovita, ma il governo sovietico si era rifiutato perfino di parlare con loro, e non aveva condiviso

nemmeno un'informazione di interesse militare. La soluzione del presidente Franklin D. Roosevelt per questa clamorosa mancanza di collaborazione da parte dell'alleato sovietico consistette nell'inviare nella capitale russa un nuovo ambasciatore, Averell Harriman, e nell'assegnare il comando della nuova missione di alto profilo militare a Deane, per elevare lo spirito di cooperazione. La scelta di Deane per questo compito delicato era stata deliberata. Lui avrebbe dovuto applicare il suo talento sia di diplomatico sia di stratega militare per avere successo in questo lavoro.

I funzionari russi condussero Hull, Harriman e Deane davanti a una guardia d'onore dell'Armata Rossa allineata per la rassegna degli americani. Il generale Deane rimase impressionato: le loro divise e i guanti bianchi erano impeccabili, e gli elmetti luccicavano.

Mentre gli americani li ispezionavano, uno dopo l'altro i soldati volgevano la testa e gli occhi verso destra con la precisione di robot. Deane pensò che la procedura fosse davvero azzeccata, perfino impressionante¹.

Poi gli ufficiali russi e americani si disposero in due file per osservare la marcia delle guardie. Il rigido ed energico passo dell'oca sovietico, risalente al tempo degli zar, non colpì Deane in modo particolare. A suo avviso, lo stile americano, più sciolto, concentrato sullo spostamento degli uomini dal punto A al punto B, era di gran lunga preferibile. "Un punto ai russi nell'affare della testa e degli occhi", pensò mentre lo scortavano verso l'auto in attesa. "E uno a noi per quanto riguarda la marcia"².

L'auto della sua ambasciata, dotata di chauffeur, era una Buick bicolore (crema e marrone) del 1942 che, nell'austera Mosca di quel periodo, faceva voltare la testa a tutti. L'ambasciatore britannico, Archibald Clark-Kerr, invidiava la stupen-

¹ J.R. Deane, *The Strange Alliance*, Viking, New York 1947.

² Ivi.

da berlina del generale. L'aveva ribattezzata "Greta Garbo". Mentre Greta lo trasportava per 8 chilometri fino al centro della capitale, transitando lungo strade grigie pullulanti di moscoviti dall'aria tetra, Deane rifletteva sulla sua missione. A Washington, il generale George C. Marshall, presidente del Comitato dei capi di stato maggiore, gli aveva affidato questo compito: «Promuovere la collaborazione più stretta possibile fra Stati Uniti e Unione Sovietica in ambito militare». Deane aveva l'autorizzazione a discutere con i sovietici, a sua discrezione, le strategie, i piani e le operazioni belliche, e l'obiettivo di usare le proprie abilità persuasive per assicurarsi in cambio cooperazione militare³.

Deane voleva assolutamente ottenere la collaborazione sovietica nel tentativo di liberare e rimpatriare i prigionieri statunitensi bloccati in Europa orientale. «Fra tutte le perdite belliche», soleva dire il maggior generale, «nessuna suscita più simpatie presso la nostra opinione pubblica di quelle che si fanno nelle mani del nemico. Io sentivo di avere una grande responsabilità in questa questione»⁴.

La strada che si apriva era difficile per lui, e i suoi sforzi presso le autorità russe avrebbero avuto ripercussioni sulla vita di migliaia di kriegie americani nei campi di Schubin e di altre città che si trovavano lungo il percorso della lenta avanzata sovietica in occidente.

Nell'Oflag 64 c'erano comunque alcuni kriegie che non se ne stavano con le mani in mano in attesa che arrivassero i russi a liberarli. Avevano i loro piani per darsela a gambe. Il primo a provarci fu un sergente che si celò nel retro di un camion in partenza che consegnava regolarmente materiale nel campo. La perquisizione dell'autocarro da parte delle guardie era stata frettolosa, e il sergente venne trasportato fuori del

³ Ivi.

⁴ Ivi.

lager senza che nessuno se ne accorgesse. Purtroppo per lui, il veicolo dovette fermarsi proprio davanti alla Kommandantur mentre passava un granatiere con il suo pastore tedesco. L'animale fiutò l'attendente e iniziò ad abbaiare. Risultato: un periodo di detenzione in cella di isolamento per il sergente. Il quale non dovette camminare molto per raggiungere la prigionia.

Il tenente colonnello della 23^a divisione di fanteria, John H. "Jack" Van Vliet Jr., di Red Bank (New Jersey), detto "V.V." dai compagni di prigionia, stava perfezionando le sue tecniche di evasione fin da quando era stato catturato in Africa settentrionale, all'inizio di quell'anno. A Rotenbeurg, Van Vliet e il tenente Roy "Tex" Chappel di Refugio (Texas) si erano uniti a una squadra di scavatori britannici che stava compiendo notevoli progressi, ma poi i tedeschi avevano scoperto la galleria in questione grazie alla soffiata di un infiltrato.

In seguito, V.V. e Chappel avevano provato a ingurgitare vari farmaci per ammalarsi ed essere ricoverati in una clinica fuori dal campo da cui mettere in atto un piano di fuga. Ma i loro carcerieri ne avevano avuto sentore e non autorizzarono trasferimenti all'esterno. Poco dopo l'arrivo all'Oflag 64, Van Vliet si era procurato un paio di pinze tagliafilo corrompendo un operaio polacco con sigarette e cioccolato, poi aveva cooptato per l'evasione Chappel, il tenente Frank Aten, che in Italia era già stato in fuga per un breve periodo prima di essere ricatturato, e il tenente William "Willy" Higgins di Boulder, Colorado.

L'ultimo piano di V.V. era tanto audace quanto improbabile: la sua idea era scappare tutti e 4 tagliando il filo spinato sotto il naso delle guardie. Dopo l'approvazione da parte della commissione di fuga e dell'ufficiale superiore, l'evasione fu programmata per una sera di ottobre, più o meno nella stessa ora in cui il generale Deane approdava a Mosca. Ogni sera al tramonto, durante il cambio delle guardie, i kriegie erano spar-

pagliati per il campo a godersi le ultime boccate d'aria fresca della giornata. Van Vliet e i suoi tre compari si confondevano fra gli altri. Dopo il cambio di guardia, nella fioca luce del crepuscolo, poco prima che venissero accese le luci lungo il perimetro e che iniziassero i pattugliamenti notturni, dopo il cambio del turno, scattò la fuga.

In varie parti dell'Oflag i complici misero in scena una rissa clamorosa per distrarre le guardie, mentre il tenente Richard W. "Dick" Secor di Des Moines, Iowa, fungeva da palo, sorvegliando la zona e segnalando al quartetto di muoversi quando le guardie erano girate. I quattro uomini superarono uno dopo l'altro il filo basso e si precipitarono verso l'angolo dello steccato a sud-est, attiguo alla residenza del comandante. Come aveva notato Van Vliet, quel punto era nascosto da un arbusto di lillà nel giardino del comandante, quindi non si vedeva dalla torretta orientale. Accovacciandosi, Chappel recise con cura il filo, facendo un buco abbastanza grande per il passaggio di una persona. Non visto, proseguì verso i rotoli spinati, tagliando anche quelli prima di occuparsi del filo esterno.

I primi tre uomini si dileguarono rapidamente attraverso il foro e si diressero verso est, lungo la strada, fino al cancello del vecchio cimitero protestante tedesco adiacente al campo⁵. Mentre il quarto uomo stava superando con qualche difficoltà il filo, il momento di fortuna dei fuggiaschi si esaurì: dall'altra parte della Hitler Straße, una guardia fuori servizio lo individuò e lanciò immediatamente l'allarme.

Arrivarono subito le guardie con le armi spianate e i cani al guinzaglio. Catturarono l'ultimo fuggitivo ed entrarono di corsa nel cimitero, sparando di qua e di là. V.V. e i due compagni rimasero per un po' nascosti dietro una pietra tombale,

⁵ Prima della guerra a ovest del campo era esistito un cimitero ebraico. Quando i nazisti occuparono quell'area nel 1939, li furono giustiziati numerosi ebrei. Altri vennero costretti a riesumare i cadaveri prima di essere deportati nei campi di concentramento.

poi si alzarono lentamente con le mani in alto. Nel frattempo, squillò la campana dell'Appell che chiamava d'urgenza a raccolta i prigionieri per poterli contare e stabilire il numero esatto degli evasi. I kriegie se la presero con calma, poi si disposero alla rinfusa per confondere il conteggio. Li trattennero in piedi per un paio d'ore mentre continuavano a contarli senza posa.

Alla fine, Zimmermann, l'ufficiale addetto alla sicurezza, confermò al nuovo comandante del campo, Oberst Fritz Schneider, che nel frattempo aveva sostituito Le Viseur, che mancavano all'appello 4 prigionieri. Mentre quella sera i loro compagni cenavano in netto ritardo, i fuggitivi che erano stati ripresi furono rinchiusi in cella di isolamento. Il giorno dopo, il comandante Schneider emise il verdetto nei loro confronti: 7 giorni di segregazione in cella di rigore.

I tedeschi indagarono anche su come i 4 avessero potuto dotarsi delle pinze tagliafilì.

Gli americani dichiararono di averle «trovate» e la colpa ricadde su un elettricista polacco, Dariusz Musiał. Accusato di negligenza per aver lasciato gli strumenti incustoditi, Musiał fu condannato a 6 mesi di lavori forzati. Nessuno lo rivide più all'Oflag 64.

Nello stesso ottobre, il tenente J. Frank Diggs, comandante di un plotone di fanteria della III divisione, entrò zoppicando dal cancello del lager in mezzo a un gruppetto di nuovi prigionieri americani. Questo venticinquenne originario di Linthicum Heights, Maryland, era stato ferito a una gamba e catturato nella battaglia svoltasi vicino a Brolo, sulla costa settentrionale della Sicilia. L'invasione dell'isola italiana, che seguì la capitolazione delle forze dell'Asse in Nord Africa, aveva visto 100.000 tedeschi e italiani rifugiarsi in continente, con tutto l'equipaggiamento, durante una ritirata anfibia al di là dello stretto di Messina.

Mentre le forze americane del generale Patton avevano raggiunto i loro obiettivi siciliani, Bernard Montgomery, il generale dell'esercito britannico, non era riuscito a mettere in sicurezza il porto di Messina in tempo per impedire l'evacuazione delle forze nemiche. Patton aveva cercato, con successi limitati, di usare il battaglione di Diggs per uno sbarco anfibio sulle tracce delle retrovie tedesche in fase di ritirata per rallentarle il più possibile. Secondo Diggs, quella fu una delle «idee meno brillanti» di Patton⁶. Il generale americano tentò di ripetere la manovra di rallentamento a Brolo, ma Diggs e i suoi uomini furono isolati e travolti. Il generale avrebbe avuto occasione di sfoggiare un'altra delle sue idee meno acute prima che la storia dei detenuti a Schubin finisse.

Nel campo di prigionia, Diggs e un altro neoarrivato, il tenente Larry Phelan di Montclair, New Jersey, vennero assegnati alla stanza 28 nella Casa Bianca. In quel dormitorio da 40 letti a castello, trovarono Boomer Holder e George Durgin. La nuova coppia cominciò subito a intrattenersi in tornei di bridge con Holder e Durgin, e Diggs si ambientò rapidamente. Prima di essere arruolato, nel 1941, per 3 anni era stato giornalista al «Washington Post», dove era stato promosso direttore della cronaca locale. Così fece leva su quell'esperienza per usarla all'interno del campo. Insieme al capitano George Juskalian concepì la stravagante idea di stampare un bollettino mensile («Oflog 64 Item») da distribuire ai compagni. Ne parlarono con Drake, l'ufficiale superiore, il quale ne parlò con l'Oberst Schneider. Questi, con grande sorpresa di Diggs, approvò l'idea.

A Schubin c'era una tipografia gestita da un soldato tedesco, Willi Kricks. Già tipografo prima della guerra, Kricks faceva parte delle guardie del campo e lavorava nell'ufficio della censura presso la Kommandantur. Mentre 8 soldati tedeschi

⁶ J.F. Diggs, *Americans Behind the Barbed Wire*, iBooks, New York 2003.

che parlavano un buon inglese leggevano e censuravano tutte le lettere dei prigionieri, in uscita e in entrata, Kricks, il cui inglese era scarso, controllava i pacchi in arrivo. Nonostante una leggera paralisi a una gamba che lo faceva zoppiare, allo scoppio del conflitto era stato arruolato nel locale reggimento della Wehrmacht. Nello stesso periodo, aveva comprato la tipografia di Schubin, che dal 1920 apparteneva al polacco Józef Kapsa.

Nel 1939 la famiglia Kapsa, com'era successo a tanti polacchi, era stata scacciata dalla propria casa ed estromessa dai suoi affari in seguito all'invasione nazista: avevano avuto 5 minuti per raccogliere gli effetti personali. Un migliaio di abitanti di etnia tedesca componevano una parte della popolazione del paese (3500 residenti nel 1939) allorché la Wehrmacht travolse questa regione della Polonia. Alcuni di loro discendevano dalle generazioni prussiane che avevano dominato la zona nei secoli XVIII e XIX⁷. Dal 1939 vi giunsero altri coloni tedeschi da varie regioni e assunsero il controllo su tutte le istituzioni e le attività economiche di Schubin. Willi Kricks aveva delegato alla moglie la direzione della tipografia, in cui lavoravano 4 operai polacchi. Avendo il contratto in esclusiva per le necessità di stampa dell'813° reggimento e dell'Oflag, essi stamparono anche «The Item».

Diggs era convinto che quello fosse l'unico bollettino per prigionieri di guerra in tutto il Reich. Si sbagliava. Anche altri lager avevano dato l'autorizzazione alla stampa dei bollettini. Nel campo sud dello Stalag Luft 3 di Sagan, per esempio, gli uomini dell'aviazione americana pubblicavano il loro giornalino, che avevano chiamato «The Circuit» perché circolava in tutto il campo. Per editare «The Item», Diggs mise assieme un gruppo di una decina di scrittori scelti fra i kriegie, inclu-

⁷ Nel periodo 1824-78 la regione non appartenne alla Prussia. I prussiani ne ripresero il controllo fra 1878 e 1920, quando il tedesco fu proclamato lingua ufficiale. La regione venne assegnata alla Seconda repubblica polacca, come risarcimento dei danni di guerra dopo il primo conflitto mondiale, fino all'invasione nazista.

si i suoi nuovi amici e compagni di camerata Larry Phelan e Boomer Holder, cooptando pure il talento illustrativo di altri reclusi, fra cui il giovane Jim Bickers di Chicago, un ragazzo alto e scuro. Nel complesso, riuscirono a produrre un foglio piuttosto vivace.

Gran parte dei collaboratori di Diggs erano dilettanti, ma per 6 mesi poté avvalersi del talento di un altro giornalista professionista, Larry Allen, il corrispondente di guerra per l'Associated Press, già vincitore del premio Pulitzer. Questi era stato catturato mentre riferiva l'andamento delle operazioni navali britanniche nel Mediterraneo. Scriveva gli editoriali per «The Item» e riempiva colonne sull'alterna situazione bellica, usando l'ironica firma "Ufficio dell'Associated Press a Schubin".

Nel maggio del 1944 Diggs avrebbe avuto il permesso di ampliare il suo regno editoriale appendendo un notiziario quotidiano scritto a mano, «The Bulletin», su un tabellone del campo.

Allen, avvalendosi del suo status di civile non combattente, era stato rimpatriato negli USA grazie agli accordi stabiliti dalla Convenzione di Ginevra. La notizia fu ovviamente accolta con entusiasmo dal diretto interessato, mentre Diggs patì la mancanza del suo contributo letterario.

In compenso, nel settembre successivo arrivò l'aiuto di un altro corrispondente di guerra. Wright Bryan – che alcuni kriegie scrivevano Write Bryan – ex condirettore dell'«Atlanta Journal», in seguito inviato di guerra per lo stesso giornale e per la National Broadcasting Company (NBC). Era sbarcato in Normandia con le forze aviotrasportate americane, ma venne ferito e catturato 3 mesi dopo mentre registrava lo scontro nei pressi di Chaumont. A quanto pare, quando lo catturarono era armato, perciò i tedeschi non gli riconobbero lo status di non combattente, e di conseguenza per lui non si poteva neanche immaginare il rimpatrio. Bryan collaborò

al «The Item» e fu il direttore dell'edizione domenicale del «Bulletin».

Diggs si serviva altresì delle abilità dei prigionieri traduttori, di un cartografo e di uno stampatore americano. Gestiva i collaboratori con la perizia e l'efficienza del direttore di un quotidiano di una grande città, e loro presero a considerarlo il "capo". Gran parte del bollettino si concentrava sulle attività all'interno del campo, comprese le competizioni sportive e le rappresentazioni teatrali a cui partecipavano i kriegie, oltre a contenere le notizie di guerra. La radio e la stampa tedesche erano le principali fonti di informazioni, anche se i giornalisti di Diggs conferivano un taglio statunitense alle notizie.

Il contenuto di questi articoli doveva ovviamente superare la censura tedesca prima di essere pubblicato, per cui Diggs si assicurava che non ci fosse nulla di troppo fazioso. Capitava che venisse a sapere mediante l'"uccellino" che gli alleati stavano vincendo e avanzando ancor prima che lo annunciassero i mezzi di comunicazione tedeschi, e per mantenere il segreto del Bird, non faceva trapelare alcunché fino all'annuncio dei media locali. Inventò anche uno slogan per il bollettino: "Notizie dall'Oflag 64, copertura come rugiada".

Dal tardo ottobre 1943, una volta al mese Diggs prendeva i testi e il materiale illustrativo per l'ultimo numero del bollettino e, sotto scorta armata, veniva accompagnato alla tipografia di Kricks, dietro la casa che era appartenuta ai Kapsa, al numero 7 di via Paderewski, nella periferia orientale di Schubin. Lì trovava Anni che, a differenza del cordiale e accomodante marito, aveva sempre un atteggiamento scontroso, oltre a essere una nazista convinta e salutare sempre Diggs con il braccio levato e un convinto: «Heil Hitler!».

A parte qualche occasionale rifiuto, i tipografi svolgevano un buon lavoro, e fin dal primo numero, uscito il primo di novembre, «The Item» fu un successo e i lettori dell'Oflag 64 non vedevano l'ora di poterlo leggere all'inizio di ogni mese.

L'Oberst Schneider riteneva che queste attività editoriali, insieme agli altri programmi sportivi e teatrali dei kriegie, li distogliessero dai tentativi di fuga.

Diversamente dagli ufficiali britannici internati in campi come lo Stalag Luft 3, i quali assunsero un atteggiamento inutilmente "arrogante" verso i loro carcerieri davanti a Henry Söderberg, il delegato svedese della YMCA in visita al lager, gli americani adottarono un approccio più pragmatico e disciplinato nei confronti di Schneider e delle sue guardie. Ciò evitò inutili punizioni di massa per iniziative individuali e rese le spie meno propense a cercare eventuali segni di attività proibite⁸.

Alcuni kriegie strinsero addirittura amicizia con le guardie tedesche, che talvolta facevano loro dei favori. Boomer Holder, già annunciatore radiofonico prima della guerra, ebbe il permesso di trasmettere programmi con interviste e musica americana attraverso il circuito del campo, in ciò aiutato dal *Sonderführer* tedesco. Il bibliotecario del lager, Leory Ihrie, un tenente di Lincoln, Nebraska, scoprì spesso la guardia Gottfried Dietz, un soldato semplice tedesco, a varcare la soglia del suo regno all'interno della Casa Bianca per andare a curiosare fra gli scaffali: guardava i libri affascinato. Accortosi che Dietz era interessato a migliorare il proprio inglese, Ihrie gli prestò diversi volumi.

La guardia faceva uscire le opere dal campo di nascosto e le leggeva clandestinamente, prima di restituirle a Ihrie con altrettanta discrezione. Se i suoi superiori lo avessero scoperto, sarebbe finito nei guai. Quelli furono i primi libri in inglese che il soldato lesse, e forse anche per questo, dopo la guerra, emigrò negli Stati Uniti. In seguito conseguì un dottorato a Princeton e divenne docente a Heidelberg, in Germania. Ammise sempre la sua riconoscenza per l'istruzione

⁸ J.F. Diggs, *op. cit.*

americana ricevuta a Schubin grazie ai krigie dell'esercito americano.

Ai livelli più alti, il rapporto fra prigionieri e carcerieri, cioè tra il SAO e il suo personale da una parte e gli ufficiali tedeschi dall'altra, era professionale e del tutto formale, come ebbe modo di notare il colonnello Drake. L'Oberst Schneider si ateneva alle normative, spesso apparendo troppo rigido e quindi ridicolo. Per Drake, il secondo in comando, l'Oberstleutnant Leuda, era sempre corretto, e gli altri "ufficiali del lager", che sbrigavano le faccende quotidiane, non agivano mai con malizia. L'unico ufficiale tedesco che detestavano tutti era Zimmermann, l'addetto alla sicurezza, da Drake giudicato estremamente meschino. Ci furono occasioni in cui sembrò che Zimmermann, designato dal Partito nazista, potesse revocare e contraddire le decisioni del comandante.

Tutto sommato, evitando di inimicarsi i tedeschi, gli americani detenuti a Schubin riuscirono a ottenere alcune concessioni impensabili per i britannici qualche tempo prima, come ad esempio la stampa del bollettino mensile e le trasmissioni "radiofoniche" all'interno del campo. Gli statunitensi poterono perfino fare delle passeggiate, sotto scorta, nelle campagne attorno al paese, oltre a pattinare sul ghiaccio con pattini forniti dalla YMCA su un laghetto ghiacciato al di là della strada, dove venivano allevati pesci. Queste escursioni dall'altra parte del filo concesse a gruppetti scortati erano una pausa quanto mai apprezzata dai kriegie, che si annoiavano a correre lungo il breve circuito di cemento che seguiva il perimetro del campo.

Le passeggiate consentivano inoltre alla commissione di fuga di farsi un'idea sulla configurazione del terreno oltre la recinzione, tutte informazioni utili per chi preparava l'evasione. In effetti, sotto il naso dei tedeschi, una ventina di detenuti stavano già abbozzando diversi piani segreti approvati dal colonnello Drake e coadiuvati dai consigli di Jim Alger e del suo

comitato. In seguito al tentativo di fuga del gruppetto di Van Vliet, Frank Diggs, direttore del bollettino mensile, vergò una nota di congratulazioni che sfuggì ai censori tedeschi perché inserita nella sezione dedicata allo sport: «Ben fatto, V.V. La tua squadra ha giocato generosamente contro probabilità contrarie e una maledetta sfortuna. Meritavate di vincere. Andrà meglio la prossima volta»⁹.

Ispirandosi ai tentativi di Van Vliet e del suo gruppo, che perlomeno erano riusciti a uscire dall'Oflag, i frustrati Holder e Durgin ricominciarono a concentrarsi sulle fughe al livello del suolo. Gli venne un'idea che pareva talmente assurda da poter funzionare: se ne sarebbero andati dal campo nella medesima maniera in cui erano arrivati, ovvero dai cancelli principali. Holder e Durgin elaborarono la cosa durante una notte di pioggia, mentre le sentinelle battevano il perimetro e le guardie nelle torrette si riparavano nelle garitte. La pioggia riduceva la visibilità quasi a zero, perciò, in un'altra notte simile – questa era la loro speranza – avrebbero potuto scavalcare il cancello interno e quello esterno senza che nessuno li notasse, e poi, vestiti come normali abitanti della zona, se la sarebbero svignata dalla Hitler Straße passando per comuni polacchi.

Per verificare la loro teoria, per diverse notti di fila, quando nell'aria indugiava una nebbia leggera, raggiunsero il cancello interno. Si resero conto con grande soddisfazione che la nebbia trasformava la luce delle lampade ad arco dell'Oflag in una caligine gialla che impediva la visibilità dalle torrette di guardia in ciascun angolo del perimetro meridionale. Ciò voleva dire che gli sgherri in quelle torrette avrebbero avuto difficoltà a individuarli. Il cancello esterno era composto da graticci di legno, e superarlo sarebbe stato uno scherzo. Quello interno era sormontato da quattro file di filo spinato con l'angolazio-

⁹ H.R. Holder, *op. cit.*

ne rivolta verso il campo. Analizzando con discrezione questo cancello, i futuri fuggitivi notarono però che un montante di metallo dalla parte del filo spinato si era piegato a sufficienza da creare un varco attraverso il quale un uomo avrebbero potuto insinuarsi, sebbene a fatica. Sovreccitati, i due si apprestarono a presentare la proposta di evasione all's-2 Alger.

Per non lasciare nulla al caso, disegnarono una mappa in scala del lato meridionale dell'Oflag e, sotto l'occhio vigile delle guardie, trascorsero giornate intere a misurare a passi le distanze e a controllare la prospettiva dalle varie angolazioni. Il casotto di fianco al cancello principale distava una trentina di metri dal cancello interno, ma di notte non era occupato. Quanto alle torrette più vicine, poste agli angoli meridionali, esse si trovavano così lontane che, sotto la pioggia, le guardie non sarebbero state in grado di avvistare nessuno. Ed era plausibile che le sentinelle di ronda, che pattugliavano a piedi, preferissero starsene al coperto.

Dopo l'evasione, i due avevano intenzione di coprire a piedi la distanza fra Schubin e il porto di Danzica (Gdansk), sul Baltico, che secondo i loro calcoli era ubicato circa 160 chilometri più a nord. Quindi si sarebbero imbarcati clandestinamente su una nave diretta in Svezia, dove avrebbero trovato un consolato americano. Senza saperlo, il loro piano ripercorreva le tracce della fuga di Wareing quando il campo si chiamava Oflag XXI-B, tentativo il cui esito aveva portato l'ideatore a rientrare a casa.

La coppia progettò di portare con sé una quantità di viveri sufficiente per una decina di giorni di cammino e un paio di giorni di esplorazioni a Danzica, finché non avessero individuato una nave adatta. Per assicurarsi di non essere scoperti o traditi, non si sarebbero avvicinati ai locali per chiedere acqua o cibo, ma avrebbero provveduto da soli, portando scorte e una borraccia piena d'acqua da riempire via via nei ruscelli che avrebbero incrociato. Quanto alla bussola, ne avevano

acquistata una artigianale perfettamente funzionante dai britannici a Rotenburg – un pezzo di metallo calamitato su un perno – che avevano nascosto al momento del loro arrivo nell'Oflag 64.

Presentando la proposta alla commissione di fuga e all'ufficiale superiore, Holder e Durgin dichiararono apertamente che la chiave del successo consisteva nell'audacia del piano. Sapevano bene che una fuga dall'ingresso principale era l'ultima cosa che si sarebbero aspettati i tedeschi. La commissione diede l'assenso, Drake approvò l'idea, e quindi si poté procedere. Per essere in grado di percorrere a piedi una distanza considerevole, i due sapevano di dover essere fisicamente il più in forma possibile, così iniziarono subito a correre ogni giorno attorno al circuito del campo. Per non attirare l'attenzione, cambiavano sempre orario. Dopo 3 mesi, erano in grado di percorrere 16 chilometri al giorno.

La commissione di fuga del campo offrì il suo contributo fornendo loro una mappa e un rapporto con le ultime notizie segrete sugli impianti portuali di Danzica, nonché sulla concentrazione di truppe da evitare lungo il percorso. Fu Gentleman Jim Alger a raccogliere queste informazioni. Ogni volta che un prigioniero arrivava all'Oflag o un kriegie usciva per qualche motivo, ad esempio una visita in ospedale, Alger lo interrogava per sapere ciò che aveva visto.

Le notizie penetravano comunque anche grazie a visitatori neutrali del campo, che talvolta le spifferavano inconsapevolmente altre volontariamente; dai commercianti polacchi che lavoravano per brevi periodi nel lager; o da Eugenia Grecka, una giovane impiegata polacca nella locale stazione ferroviaria. Il tenente Amon C. Carter di Fort Worth (Texas) si recava di solito alla stazione accompagnato da una guardia per recuperare i pacchi spediti dalle famiglie dei kriegie per mezzo della Croce Rossa, e lei soleva lasciargli dei messaggi nel cestino delle cartacce, finché una volta un soldato ne scoprì uno.

«Se lo riferisco, potrei ottenere una promozione», le disse il tedesco sventolando il pezzetto di carta.

«Forza, fallo», lo sfidò Eugenia.

Lui sorrise. «Non preoccuparti», aggiunse. «Non sono bastardo fino a questo punto»¹⁰.

La donna avrebbe passato il resto della guerra nel timore che il soldato potesse denunciarla alla Gestapo. Non lo fece.

Quando il progetto di fuga Holder-Durgin fu approvato, l'inverno era già sceso su Schubin; pertanto, la coppia rimandò l'evasione alla primavera seguente, trascorrendo i mesi invernali a preparare zaini analoghi a quelli che vedevano sulle spalle dei polacchi in transito fuori del campo. Gli zaini venivano stipati accuratamente dal perfezionista Durgin, di modo che potessero contenere razioni alimentari sufficienti e una borraccia, ricavata da una latta di biscotti e munita di turacciolo di sughero. Costruì lui stesso il proprio zaino con tela di iuta, mentre quello di Holder venne ricavato da una giacca. Tinti di marrone con l'*ersatz*, essi apparivano del tutto identici agli zaini dei polacchi.

Alla fine di marzo del 1944 arrivò la primavera e si aprì la stagione delle evasioni dei kriegie. Maturarono infatti numerosi piani di fuga a Schubin e altrove, tra cui la Grande Fuga nella notte tra il 25 il 26 marzo dallo Stalag Luft 3. Nell'Oflag 64, Boomer Holder e George Durgin erano quasi pronti a prendere il largo.

La coppia aveva aspettato fino all'ultimo per preparare le scorte alimentari, così da avere la garanzia che il cibo non si guastasse. Gli ufficiali medici prigionieri avevano messo a punto la formula per una "torta" altamente energetica, simile al Fudge e al Goo usati dagli evasi dell'Asselin l'anno prima. Seguendo tale ricetta, Holder e Durgin si divertivano a mesco-

¹⁰ «Fort Worth Star-Telegram», maggio 1971.

lare gli ingredienti, quando nel loro dormitorio entrò la spia Ferret. I pali non erano riusciti a lanciare il solito avvertimento: «Sgherri nel blocco!».

Rapido di mente, Holder decise di continuare come se fosse impegnato nella cosa più normale del mondo. A volte i kriegie cucinavano grandi torte per la comunità da servire sui tavoli della mensa, per cui Boomer immaginò di poter ingannare la spia senza troppi problemi.

«Facciamo un dolce?», domandò Ferret in tedesco con un sorriso.

«Eh, già», replicò Holder, sempre in tedesco. «Fare i dolci è un lavoro da donne. Dopo la guerra, non mi ci metterò più».

Ferret si allontanò ridendo¹¹.

Sollevati, i due continuarono a preparare le razioni.

Verso la fine di aprile, la coppia era pronta a filarsela. Avevano riempito gli zaini e si sentivano in gran forma. Non rimaneva che attendere una notte di pioggia. Giorno dopo giorno si alternarono nel rimanere svegli fino all'alba, così da non perdersi un eventuale acquazzone. Purtroppo gli dèi della pioggia non gli erano propizi: trascorsero 6 settimane senza che piovesse di notte. Nel frattempo, le razioni per la fuga ammuffivano, ed essi dovettero preparare una nuova "torta".

Poi si presentò un altro problema. A Durgin venne un disturbo cutaneo, che nel mese di maggio peggiorò diffondendosi anche alle mani, e i medici non poterono farci niente. Mandato nel *Lazarett* (ospedale militare) di Wollstein per trovare una cura, al ritorno i medici gli consigliarono comunque di rinunciare alla fuga dai cancelli d'accesso. Disperato, Boomer Holder pensò di provarci da solo, anche se alla fine, dopo essersi consultato con Durgin, coinvolsero un altro compagno. Il tenente Duane "Andy" Johnson di South Stanton (Iowa), recluso nella Casa Bianca, andava d'accordo con entrambi e moriva

¹¹ H.R. Holder, *op. cit.*

dalla voglia di cimentarsi. Non gli mancava la prestanza fisica, per cui prese il posto di Durgin e la sua attrezzatura per la fuga, unendosi a Holder sul Circuit.

Trascorsero altre settimane di notti insonni, in quanto la pioggia, sempre abbondante di giorno, scarseggiava nelle ore notturne. Poi nel mese di giugno si presentò una serata nuvolosa e battuta dal vento.

Entrambi i futuri fuggiaschi indossarono gli abiti convenuti e aspettarono. Abitualmente 3 guardie controllavano il dormitorio dopo che erano state spente le luci, ma quella volta Holder e Johnson non si erano accorti della direzione che aveva preso il terzetto e notarono il fascio di luce della torcia nella stanza attigua solo all'ultimo momento. Holder si fiondò nella sua cuccetta, mentre Johnson spiccò un balzo portentoso per raggiungere il letto superiore. Dopo pochi secondi gli sgherri entrarono nella loro stanza. Immersi nel buio più fitto, Holder e Johnson riuscirono a infilarsi sotto le coperte. Non li scoprirono, però per quella notte dovettero annullare il tentativo di evasione.

Nei giorni e nelle settimane seguenti il meteo continuò a non assisterli, e Holder e Johnson vennero battuti sul tempo da un'altra fuga. Il fuggiasco seriale Van Vliet in cella di isolamento aveva avuto molto tempo per pensare e aveva perfezionato un nuovo piano.

Dalle sbarre della finestra in fondo al corridoio del Cooler aveva notato che non c'era nessun filo spinato né steccati, ma solo aperta campagna e un terreno boscoso che si estendeva per quasi mezzo chilometro verso ovest. Se fosse riuscito a evadere dalla finestra, un prigioniero avrebbe avuto via libera fino al boschetto.

Tre erano gli elementi necessari al piano di V.V.: una sega per metalli, un filo per scassinare le serrature delle celle e molto tempo a disposizione. Recuperare il filo fu la parte più semplice, ed entro l'estate Dick Secor, il palo durante l'ulti-

ma fuga di Van Vliet, si procurò, non si sa come, la necessaria seghetta da ferro. Di conseguenza, venne inserito nel progetto d'evasione insieme a Tex Chappel, Frank Aten e Willy Higgins. Infine integrarono il tenente James J. MacArevey di Long Island. Tutti i componenti delle 3 coppie di fuggitivi che si erano venute a formare erano ottimi corridori. La terza parte del piano prese forma quando un collega suggerì loro di ubriacarsi e creare un putiferio notturno per farsi relegare in cella di isolamento. Il piano fu presentato all's-2 Alger, ricevendo la sua approvazione e quella dell'ufficiale di grado superiore.

La commissione per le fughe da Schubin seguiva un protocollo in base al quale non potevano attuarsi due tentativi di evasione in contemporanea, onde evitare che interferissero o si danneggiassero a vicenda. Van Vliet era al corrente del piano di Holder e Johnson, ormai spazientiti da una notte di pioggia che non arrivava mai. Perciò chiese ai due il permesso di anticiparli, poiché il suo gruppo era pronto a muoversi subito. Li rassicurò che, siccome si sarebbe effettuato dal blocco di isolamento, cioè fuori del campo, il suo ultimo tentativo non avrebbe messo a repentaglio il loro piano. Holder e Johnson accettarono di posticipare la loro fuga, lasciando che Van Vliet li anticipasse.

Nelle prime ore di una mattina di giugno, Boomer Holder, addormentato nel dormitorio della Casa Bianca, si svegliò per il rumore degli schiamazzi nel campo e sorrise tra sé. Erano le avvisaglie della fuga Van Vliet, detta Mark II. Per conferire autenticità alla scena, i 6 uomini si erano scolati una bevanda alcolica a base di uva passa preparata dai loro complici e per un paio d'ore fecero un chiasso infernale. Le guardie, però, non mossero un dito per rimetterli in riga.

Allora i 6 requisirono un carretto per il trasporto dell'immondizia e lo trascinarono per tutto il campo agganciandovi i bidoni e scoppiando in sonore risate. Poiché nell'Oflag pochi

erano al corrente del piano di fuga, gli altri krigie cominciarono a inveire contro quegli “ubriaconi” e a intimargli di tornare a letto.

Perfino Holder, che pure sapeva cosa stesse succedendo veramente, si stancò di quella pagliacciata. Alla fine, giunsero alcuni interpreti tedeschi, i quali chiesero gentilmente agli americani di farla finita: se non tornavano nei loro letti, avrebbero rischiato di essere impallinati per infrazione del coprifuoco. Ovviamente, la banda degli ubriaconi li ignorò, per cui i tedeschi andarono a svegliare l’ufficiale di grado superiore, chiedendogli di ordinare ai suoi uomini di rientrare nelle baracche.

«Niente da fare», esclamò il colonnello Drake. «Sono ciuchi e meritano una punizione»¹².

A quel punto accorsero sul posto una dozzina di guardie armate e i 6 “ubriaconi” vennero trascinati nel braccio di isolamento. Secor aggravò le cose vomitando sulle guardie che lo perquisivano, il che contribuì a far passare inosservato il seghetto per metalli. La mattina seguente, dopo una notte in cella, il gruppo venne portato davanti all’Oberst Schneider, il quale rimproverò aspramente gli americani, specie il tenente colonnello Van Vliet, per il comportamento indegno di uomini del loro grado. Li condannò a 14 giorni di reclusione. Perfetto, pensarono loro: un periodo di tempo più che sufficiente per preparare la fuga. Tutti e 6 avevano portato con sé, riuscendo a nasconderli alle guardie, dei pezzetti di fil di ferro, e Secor teneva ancora legato il seghetto con il nastro sotto uno stivale.

Dentro il braccio delle celle di isolamento non stazionava nessuna guardia e, per i successivi 13 giorni, Secor forzò regolarmente la serratura della sua cella per andare a lavorare

¹² Van Vliet in *Escape Artists* contenuto in «World War II Times». In seguito, l’autore ha precisato che la successiva condanna fu di 2 settimane, non 10 giorni, come si riferisce in altre fonti.

con il seghetto sulle 6 sbarre della finestra in fondo al corridoio. La sera del tredicesimo giorno, le sbarre erano quasi completamente segate e pronte per essere rimosse con un piccolo strattone.

Nel frattempo, gli attendenti americani nella cucina del campo avevano fatto entrare abbondanti razioni di pane e acqua, le normali consegne nel braccio di isolamento, affinché gli evasori potessero sfruttarle una volta fuori.

Ma ci fu un intoppo: dall'ultimo periodo di reclusione di Van Vliet e compagni nel braccio, il prudentissimo Zimmermann aveva messo una sentinella di ronda attorno al Cooler. Ciò non spaventò la banda dei fuggiaschi, però a quel punto era necessario accertarsi che, quando fossero scappati dalla finestra, la sentinella di pattuglia si trovasse nella parte più lontana dell'edificio e non fosse in grado di individuarli. Per avere più tempo possibile per correre verso la libertà, prima che venisse scoperta la loro assenza la mattina dopo, il sestetto decise di tagliare la corda prima dell'ora di cena, la sera del tredicesimo giorno di reclusione, nel momento in cui le sentinelle avrebbero presumibilmente pensato al cibo e sarebbero state distratte.

Nelle prime ore della sera, Aten e Higgins forzarono la serratura delle porte di legno delle loro celle, si diressero verso la finestra e strapparono con forza le sbarre quasi segate del tutto. Anche Chappel, Secor e MacArevey riuscirono ad aprire le loro porte, ma si attardarono perché Van Vliet aveva difficoltà a forzare la propria. Si presumeva che le guardie chiudessero le serrature a doppia mandata, e nel caso di Van Vliet lo avevano fatto.

Mentre le altre porte erano chiuse con un solo giro di chiave, quella di V.V. invece resisteva a ogni suo sforzo, e alla fine il colonnello esortò gli altri a scappare senza di lui. Chappel, Secor e MacArevey lo lasciarono in un bagno di sudore, ancora alle prese con la serratura.

Nel frattempo, Aten e Higgins avevano già scavalcato la finestra. Fuggendo lungo un canale di scolo, la coppia raggiunse il bosco senza che nessuno la notasse. Nel braccio delle celle di isolamento, i 3 compagni sbirciarono dalla finestra aperta. Non avevano certo intenzione di mettere in atto una scena hollywoodiana aggredendo la sentinella di ronda, perché se l'avessero ferita o uccisa non potevano aspettarsi altro che la pena di morte qualora li avessero catturati. Alla fine cedettero all'impazienza e, non vedendo traccia della guardia, si lanciarono dalla finestra.

Dall'altra parte della Hitler Straße, all'interno del Piccolo teatro, verso l'angolo sud-occidentale del campo, Boomer Holder, Andy Johnson, George Durgin e gli altri impegnati nelle prove dell'ultimo spettacolo si erano accostati alle finestre per osservare lo svolgersi della fuga. Quando videro Aten e Higgins raggiungere gli alberi, si strinsero calorosamente la mano congratulandosi a vicenda e facendo attenzione a non fare troppo chiasso. Poi notarono Chappel, Secor e MacArey che correvano via e, mentre si chiedevano dove fosse finito V.V., la sentinella di ronda svoltò l'angolo.

Correndo piegati su se stessi, gli uomini del terzetto erano già a 400 metri di distanza, ma la sentinella li vide e fece scattare l'allarme. Le guardie accorsero, e alcune si lanciarono all'inseguimento con le motociclette, imboccando la Hitler Straße in direzione ovest. Gli *Hundeführer* conversero con i cani da guardia sotto la finestra. Rapidi nel fiutare l'odore, i cani trascinarono i loro accompagnatori, abbaiando e tirando il guinzaglio dal campo fino al bosco. Un rapido controllo all'interno del braccio di isolamento, dove V.V. era ancora nella sua cella, fece capire subito ai tedeschi che 5 prigionieri se l'erano svignata.

Poco dopo, Boomer Holder e i suoi compagni si recarono a cena, sperando in cuor loro che gli amici non venissero catturati, o che perlomeno dessero del filo da torcere ai nazisti. O

entrambe le cose. All'Appell serale, l'ufficiale del lager che teneva il conteggio informò i kriegie che Chappel, Secor e Mac-Arevey erano stati ricondotti in cella di isolamento. Ci sarebbero rimasti per un po'. Intanto venivano installate di nuovo le sbarre alla finestra e una guardia cominciava a presidiare in via permanente l'interno del braccio. Aten e Higgins però erano ancora in fuga.

Nella Casa Bianca, Holder e i suoi compagni della stanza 28 si alternarono tutta la notte per vegliare davanti alla finestra, nel caso ci fosse stato qualche segno di un malaugurato rientro dei due fuggitivi. Verso le due del mattino, un'auto dello stato maggiore tedesco svoltò nel cortile della Kommandantur e dai sedili posteriori la scorta della Gestapo fece uscire a forza Aten e Higgins. I vestiti degli evasi erano sporchi. I due erano ammanettati e incatenati l'uno all'altro. Erano stati acciuffati dagli abitanti del luogo e consegnati alla polizia, che a sua volta li aveva affidati alla Gestapo. Un loro collega di prigionia, il tenente Clarence Meltesen, ex comandante di un piccolo plotone del III battaglione Ranger, avrebbe appreso che gli evasi erano riusciti a eclissarsi per 4 chilometri prima di essere acciuffati¹³.

In mezzo al cortile apparve l'Oberst Schneider, che si mise a sbraitare rabbioso contro Aten e Higgins per interminabili 40 minuti. Boomer Holder, osservando la scena dalla finestra del suo dormitorio, non poteva udire ciò che diceva il comandante, ma ovviamente lo immaginava. Una volta finita la ramanzina, Schneider ordinò che gli togliessero dalla vista i due fuggitivi. Anziché riportarli in isolamento con i 4 compatrioti, essi vennero infilati di nuovo nell'auto e condotti via dal campo. La mattina dopo, Van Vliet fu prelevato dalla cella e portato al cospetto del comandante.

«Mi corre l'obbligo di elogiare il suo comportamento, te-

¹³ C.R. Meltesen, *Roads to Liberation from Oflag 64*, Oflag 64 Press, III ed., San Francisco 2003.

nente colonnello Van Vliet», disse Schneider, senza sapere che anche Jack sarebbe scappato se non fosse stato per la doppia mandata della sua serratura. «Sono felice di vedere che ha imparato la lezione»¹⁴.

Essendo scaduti i termini di detenzione di V.V., Schneider lo fece tornare nel campo, dove fece sbellicare i kriegie dalle risate con il racconto dell'elogio del comandante.

Passò un'altra giornata in cui non si seppe alcunché sulla sorte di Aten e Higgins, così Drake avanzò richiesta di un colloquio urgente con l'Oberst. Una volta ottenuto, chiese che fine avessero fatto i suoi 2 uomini. In parte arrabbiato e in parte imbarazzato, Schneider ammise che erano stati condannati dalla Gestapo a 6 settimane di lavori forzati nella prigione di Hohensalza, un luogo che Ash e Asselin conoscevano bene. Drake era sgomento e ricordò al comandante tedesco che, ai sensi della Convenzione di Ginevra, la pena massima che poteva essere inflitta a un kriegie evaso era di 30 giorni in cella di isolamento.

La condanna imposta dalla Gestapo contravveniva agli accordi della Convenzione. Il colonnello Drake dichiarò che avrebbe fatto presente la questione ai rappresentanti del governo svizzero, la "Potenza protettrice" stabilita dalla Convenzione, e ritenuto il comandante responsabile sia del benessere di Aten e Higgins sia della violazione delle clausole ginevrine. Il colonnello americano lasciò Schneider rosso in volto e si diresse immediatamente a un telefono: Aten e Higgins tornarono all'Oflag 64 dopo 10 giorni passati nella prigione di Hohensalza.

«Quello è un posto peggiore dell'inferno», raccontarono a Holder non appena rientrati. Erano stati costretti a sopravvivere con una razione giornaliera di 300 grammi di pane e un piatto di minestra. «Il colonnello ci ha salvato la vita», dissero¹⁵.

¹⁴ H.R. Holder, *op. cit.*

¹⁵ Ivi.

Ciononostante, Holder e Johnson non si demoralizzarono. Sfumata la fuga di chi voleva scappare dal Cooler, loro due potevano procedere con l'evasione dai cancelli d'ingresso come programmato.

5 CONDANNE A MORTE

Mentre Holder e Johnson pregavano affinché piovesse, si stavano facendo progressi con il progetto di un nuovo tunnel. Una squadra guidata dal tenente di artiglieria William R. “Bill” Cory, originario del Maryland, stava scavando sotto il blocco 3A, uno di quelli in cui si trovavano le baracche dei prigionieri russi dell'ex Oflag XXI-B.

A differenza dello Stalag Luft 3, dove i blocchi delle baracche di legno poggiavano direttamente su fondamenta di mattoni, nell'Oflag 64 sotto le baracche c'era un'intersezione tra pavimento e terreno accessibile solo attraverso una botola, e le spie andavano a controllare regolarmente questo spazio con le torce elettriche. Questo impediva sia lo scavo dei tunnel sotto le assi del pavimento sia lo smaltimento del terriccio nello stesso luogo. Eppure, nel progetto dei blocchi di Schubin c'era un punto debole che permise di scavare una galleria da un determinato blocco. Come nel caso di Sagan, le stufe poggiavano su ampie basi di cemento che penetravano profondamente nel terreno.

Dal momento che tutti i kriegie americani consumavano i pasti nella mensa principale, le stufe collocate nelle piccole cucine dei vari blocchi venivano usate poco. La squadra di Cory si accorse, come anche gli scavatori di Roger Bushell (Big x) nel tunnel dello Stalag Luft 3, che era possibile rea-

lizzare un cunicolo nelle basi di cemento delle stufe. E così fecero i kriegie agli ordini di Cory: rimossero l'inferriata sotto la stufa e crearono una nuova base di cemento più sottile, dotata di maniglie, per coprire l'accesso al condotto. Intaccando laboriosamente le solide fondamenta di calcestruzzo, Cory e gli altri scavatori riuscirono a ricavare uno stretto condotto.

Poi proseguirono a rimuovere la terra per circa 6 metri in profondità, abbastanza a fondo per sperare di evitare gli strumenti di ascolto tedeschi. A quel punto fecero partire il tunnel vero e proprio, che doveva indirizzarsi a ovest, verso il filo spinato. Ferret e Weasel passavano spesso in rassegna il blocco 3A con torce e altri strumenti utili alle ispezioni, ma non localizzarono mai l'accesso astutamente mascherato alla galleria Cory nella cucina in disuso.

Il problema maggiore consisteva nel disfarsi del terriccio portato su dal tunnel. In primo luogo, era di colore diverso da quello dello strato superficiale. I kriegie americani di Schubin si avvalsero di alcune tecniche usate anche dagli evasi della Grande Fuga di Sagan, indipendentemente da loro, una delle quali comportava la dispersione della terra che avevano scavato nei giardini adiacenti all'area ricreativa. Questo terriccio venne inoltre sparso nella zona dell'Appell e nel campo da baseball/pallavolo.

Ma come riuscirono a portare la terra dal tunnel ai giardini e al campo sportivo? Agli americani venne l'idea dei sacchetti pieni di terriccio da sospendere all'interno delle gambe dei pantaloni, come fecero a Sagan quelli dell'Organizzazione X, dove gli smaltitori erano chiamati "pinguini". A Schubin, il metodo si dimostrò troppo laborioso. E poi vi era una quantità di terra in eccesso (56 tonnellate) rispetto a quanto ne potessero accogliere i giardini e il diamante di gioco. Inoltre, smaltirla davanti agli occhi delle guardie non era certo facile. Questo metodo fu abbandonato dopo poco tempo.

Mentre si guardavano attorno per altri possibili luoghi di dispersione, Cory e gli altri membri della squadra scoprirono che il terreno dell'Asselin era stato pigiato sotto il pavimento dell'atrio della mensa, nella Casa Bianca. Inoltre, il soffitto al piano superiore dell'edificio conteneva il terriccio prelevato dal tunnel sotto la cucina. Allora venne in mente alla squadra che la soluzione era rintracciabile proprio sulle loro teste: tra il soffitto e il tetto della loro baracca. Il blocco 3A era situato di fianco al filo occidentale, quindi si trovava molto lontano dal cancello principale e ancor più distante dalla Kommandantur. Se una spia fosse entrata dal cancello, ci sarebbe stato tempo più che sufficiente affinché un palo posizionato strategicamente inviasse un segnale di avvertimento a tutti quelli che lavoravano dentro e sotto il blocco 3A.

Ma in che modo portare verso l'alto il terriccio, fino all'intercapedine nel tetto? Il tenente Sid Waldman di Cleveland, Ohio, era uno che andava a letto tardi e il miglior mimo del Piccolo teatro. Era anche piccoletto, motivo per cui lo chiamavano il "topolino". Perciò era adatto a insinuarsi nello spazio del soffitto, mentre una serie di aiutanti faceva la staffetta per allungargli le scatole della Croce Rossa ricolme di terra prelevata dal tunnel. Lui la disperdeva con successo negli interstizi, anche se una volta scivolò e fece un buco nel soffitto, rimanendo intrappolato. Dovettero tirarlo fuori a forza, e lasciò un foro da coprire subito, altrimenti i tedeschi avrebbero scoperto l'attività in corso. I krigie ripararono in fretta le crepe con dentifricio mescolato a polvere. E la fecero franca anche con la copertura. Sottoterra continuavano gli scavi mentre in alto riprendeva lo smaltimento.

Per puntellare il tunnel, la commissione di fuga pretese che tutti i krigie donassero le assi dei loro letti. Il sottotenente Billy Bingham, ufficiale del 168° fanteria catturato a Tunisi nel febbraio del 1943, si lamentava perché gli erano rimaste solo tre assi su cui dormire. Le si faceva arrivare di nascosto all'en-

trata della galleria, portandole poi sottoterra per sorreggere e rincalzare sia le pareti che il soffitto, come già era accaduto nel caso del tunnel Asselin scavato dalla RAF. Di conseguenza, la galleria era una zona davvero claustrofobica, essendo alta e larga solo 90 centimetri.

Lo scrupoloso Hauptmann Zimmermann cominciò a sospettare che le assi delle cuccette venissero spostate. Esortò pertanto il suo furiere a eseguire un conteggio di tutte le assi da letto nel campo per capire se ne mancasse qualcuna, e in tal caso quante. I krigie aggirarono facilmente l'ostacolo. Mentre quel tedesco pignolo contava le assi in un blocco, gli americani le spostavano di nascosto in quello successivo, in modo da far risultare che tutti i letti a castello fossero completi quando ci passava lui.

Il tunnel Cory poteva permettersi il lusso dell'aria condizionata grazie al sottotenente Louis W. Otterbein, il più abile tuttofare del campo. Questi era stato incaricato di creare il palco e i sostegni per il Piccolo teatro, che era ubicato proprio dirimpetto al blocco in cui si trovava l'accesso al tunnel. Volendo usare la terminologia dei film di James Bond, Lou Otterbein era "Q", il capo del laboratorio attrezzature. Seguendo l'esempio degli scavatori dell'Asselin, ma in modo indipendente da loro, Otterbein costruì un mantice per pompare aria nel tunnel e tubi per l'aria forgiati con barattoli interconnessi di latte Klim. Quando nel condotto Cory si infiltrò dell'acqua, Lou "Q" Otterbein costruì uno strumento per aspirare il liquido che si rivelò perfetto.

Nel frattempo, nessuno toglieva dalla testa di Zimmermann che si stesse scavando una galleria da qualche parte dell'Oflag, però le sue spie, malgrado un grande attivismo in ogni edificio, non riscontrarono mai nulla. Allora l'Hauptmann ricorse alla creazione di buche di 3 metri fuori dal perimetro del campo in cui far detonare delle cariche per provocare crolli all'interno di eventuali tunnel. Questa sfilza di detonazioni venne spostata

progressivamente attorno al lager, e quando arrivò davanti al blocco 3A, le talpe dei kriegie abbandonarono la loro tana e incrociarono le dita.

Il tunnel Cory resistette alquanto bene alla vicina esplosione, ma gli uomini che erano sdraiati a letto nel blocco 3A lo evacuarono non appena si avvertì l'oscillazione, temendo che tonnellate di terriccio cadessero dall'alto. Tuttavia, resse anche il soffitto. Gli esplosivi di Zimmerman proseguirono il giro, e gli scavatori ripresero il lavoro. Gli scavi erano lenti, e l'evasione in programma per la primavera del 1944 dovette essere posticipata. Con l'attuale ritmo di lavoro, la squadra di Cory prevedeva di raggiungere il suolo libero, oltre lo steccato del perimetro occidentale, entro la tarda estate, prima che a Schubin arrivasse il freddo autunnale.

All'inizio di luglio del 1944 il colonnello Drake fu convocato nell'ufficio dell'Oberst Schneider e ricevette la notizia dell'esecuzione di 50 avieri alleati da parte della Gestapo, che aveva scoperto la loro fuga dallo Stalag Luft 3. Quella era la famosa Grande Fuga.

Nonostante ci fossero prigionieri provenienti da 13 Paesi diversi, la maggior parte dei fucilati nello Stalag erano britannici. Fra gli altri, si annoveravano canadesi, australiani, neozelandesi e polacchi. Contrariamente alla versione divulgata dall'omonimo film, nessun americano partecipò a quell'evasione. Alcuni statunitensi, fra cui il colonnello Albert "Bub" Clark e il maggiore Jerry Sage, erano stati coinvolti nei preparativi, ma ciò era accaduto prima che essi fossero trasferiti dall'edificio Nord di quel campo. Clark era stato Big s, incaricato della sicurezza dell'Organizzazione x, mentre Sage si era occupato della gestione dei diversivi tattici.

Una volta giunti nell'edificio Sud dello Stalag, Clark vi divenne il Big x, e Sage entrò nel terzetto della commissione per le fughe, così che entrambi iniziarono a ideare un'evasione

di massa, finché non appresero che i loro amici dell'edificio Nord erano stati fucilati dai nazisti. Alcuni uomini evasi da Schubin attraverso l'Asselin, inclusi Peter Fanshawe e Danny Król, rientravano fra i giustiziati. Altri evasi dall'Asselin, compresi Wings Day e l'americano Johnny Dodge, facevano parte dei pochi, fra i ricatturati della Grande Fuga, che si salvarono: vennero deportati nel campo di concentramento di Sachsenhausen. Entrambi sopravvissero alla guerra.

Schneider avvisò il colonnello Drake che la Gestapo stava ormai minacciando di fucilare tutti gli evasi ricatturati e lo esortò a riferire la notizia ai suoi sottoposti. Evadere, disse l'Oberst, era punibile con la morte. Drake ne fu sconvolto e diramò un ordine per bloccare tutti i progetti di fuga in corso e bandire qualsiasi idea in tal senso per il futuro.

Non era l'unico. In tutti i campi di prigionia del Reich, altri ufficiali di grado superiore, inglesi e americani, stavano emanando lo stesso ordine. Dicevano ai kriegie che non avrebbero dovuto prendere iniziative, in attesa che gli eserciti alleati travolgersero le resistenze tedesche e giungessero nei lager per liberarli. Alcuni prigionieri, i più pessimisti, non credevano che ciò sarebbe accaduto presto. Fino al mese di giugno, Billy Bingham, nell'Oflag 64, prevedeva che la guerra sarebbe finita verso il 1983. Dopo il D-Day avrebbe corretto la previsione, anticipandola al 1950.

Il bando sulle evasioni fece infuriare Boomer Holder e Andy Johnson. Una sera, pochi giorni dopo la disposizione del colonnello, l'Oflag 64 venne battuto da un acquazzone incessante, che creava le condizioni perfette per la loro fuga. Anche i membri del tunnel Cory avevano un diavolo per capello a causa di quella disposizione. Due giovani scavatori, il sottotenente Reid F. Ellsworth e John O. Kadar, avevano già fissato tutto, perfino la strada da percorrere per la destinazione finale: l'Ungheria.

Ellsworth, proveniente dall'Ohio, era diverso dagli altri prigionieri di Schubin. Era l'ufficiale di rotta di un B-17 in servi-

zio nella 346^a squadriglia bombardieri, 99^o gruppo di bombardamento, che era stato catturato in Italia nel mese di gennaio. In quanto aviare, e non nelle forze di terra, non avrebbe dovuto trovarsi a Schubin, ma purtroppo per lui lo avevano catturato con le truppe dell'esercito. Strinse subito amicizia con Kadar, anche lui catturato in Italia nello stesso mese. Avevano trascorso insieme la reclusione in altri campi prima di arrivare nel paese polacco. Essendo soldati disciplinati, obbedirono alla disposizione di Drake e, come tutti quelli che sognavano la fuga, misero in stallo l'ambizione di recuperare la libertà. Per il momento.

Per far entrare meglio nella testa dei kriegie il messaggio secondo cui la fuga era un'idea pericolosa, le autorità tedesche fecero stampare dei manifesti in inglese con la seguente comunicazione: L'EVASIONE DAI CAMPI DI PRIGIONIA NON È PIÙ UN GIOCO!, cui seguiva l'ammonimento: TUTTE LE FORZE DI POLIZIA E DELL'ESERCITO HANNO RICEVUTO L'ORDINE TASSATIVO DI SPARARE A VISTA SU QUALUNQUE PERSONA SOSPETTA. Questi manifesti vennero poi distribuiti a tutti i britannici e gli americani nei campi di prigionia. Nell'Oflag 64, l'odioso Weasel e un altro caporale si presentarono nell'ufficio amministrativo della Casa Bianca per appenderne diverse copie. Quando i due caporali entrarono a grandi falcate con i poster in mano, il vice aiutante, sottotenente James "Jimmie" Schmitz di Ottawa, Illinois, era seduto alla sua scrivania. Prima di concedere il permesso all'affissione, pretese di leggerli.

Una volta assimilato il contenuto, avanzò alcune obiezioni, specie perché li riteneva offensivi nei confronti degli ufficiali, dato che li si accusava indirettamente di "banditismo". Allora disse ai due tedeschi di aspettare, quindi si affrettò ad andare dall'ufficiale di grado superiore per metterlo al corrente. Il SAO era assente, per cui Schmitz ritornò con il tenente colonnello William H. Schaeffer. Questi era il comandante di un battaglione catturato in Sicilia e aveva riportato una grave

ferita alla gamba, tanto da aver ancora bisogno delle stampelle. Alto e corpulento, aveva la fama di essere irascibile, a dir poco, e di non perdere mai l'occasione per irritare i tedeschi. In un campo precedente, più di una volta aveva brandito una stampella contro le guardie. La sua minaccia gli era costata 7 settimane in cella di isolamento.

Schaeffer era della stessa opinione di Schmitz e lo disse chiaramente ai caporali tedeschi. I manifesti vennero affissi comunque, e Weasel, non si accontentò, vi aggiunse in alto una frase scribacchiata a mano: «La rimozione di questo manifesto è passibile di punizione». I due tedeschi girarono i tacchi per andarsene, mentre Schmitz schiumava rabbia e si piazzò sulla soglia a braccia conserte per bloccare l'uscita. Uno dei caporali lo spinse via. L'americano si scansò con grande riluttanza, ma le due guardie alla fine se ne andarono.

Sembrava che la questione fosse finita lì, ma parecchi giorni dopo sia Schmitz che Schaeffer vennero convocati dal comandante dell'Oflag e accusati di «ostacolare le funzioni del Reich tedesco». Alcuni mesi dopo, la coppia di americani sarebbe stata processata da un tribunale civile tedesco. Li difese un avvocato locale, che riuscì a farli assolvere. Fino al momento del processo Schmitz rimase nell'Oflag 64, mentre il turbolento Schaeffer venne trasferito nell'Oflag IV-C, l'infame castello Colditz, un campo di prigionia di massima sicurezza.

In quel periodo furono portati davanti a un giudice tedesco altri 4 kriegie di Schubin, fra cui George Durgin. Essi facevano parte di un gruppo che veniva scortato a Posen per le cure dentali. Mentre camminavano in città, le guardie di scorta ordinarono loro di scendere dal marciapiede e di camminare lungo la strada. Solo ai cittadini tedeschi era infatti permesso usare i marciapiedi. Una discriminazione che i kriegie alleati subirono fino al termine del conflitto. Durgin e altri 3 si rifiutarono di farlo e, al pari di Schaeffer e Schmitz, vennero accusati di sabotare le funzioni del Reich germanico. Una volta sotto

processo, anche loro furono dichiarati innocenti e restituiti al campo.

Tutti questi casi sarebbero tornati in auge qualche tempo dopo, con conseguenze potenzialmente terribili.

In un giorno dello stesso mese di luglio, Stefania Maludzińska stava camminando lungo la Hitler Straße e passò davanti all'Oflag 64. Il 31 dicembre dell'anno prima, con il pretesto di visitare alcuni amici per festeggiare il Capodanno, si stava dirigendo insieme alla signora Łucja Karczewska verso il porticciolo di Heisternest (Jastarnia in polacco), sul Baltico, già stazione turistica nel periodo prebellico. La commissione di fuga dell'Oflag 64 aveva chiesto alle donne di aiutare i kriegie che stavano allora scavando il tunnel Cory. Le due speravano di persuadere il capitano di una certa barca a trasportare i prigionieri in Svezia dopo che fossero riusciti a evadere. Purtroppo però, con loro grande rammarico, non riuscirono a trovare la collaborazione necessaria.

Ora, mentre Stefania passava davanti al campo, i suoi pensieri correvano ai giovani americani dietro il filo e alla sua missione fallita. I cittadini polacchi dovevano per legge transitare dall'Oflag guardando dritto davanti a sé. I vetturini dovevano frustare i loro cavalli per accelerarne la corsa. Stefania sfidò il divieto e volse lo sguardo in direzione di alcuni giovani ufficiali che oziavano di fronte alla Casa Bianca, poco lontano dal filo. Secondo Boomer Holder, la ragazza era «davvero attraente» e gli statunitensi all'interno del campo la salutarono con un cenno discreto della mano. Lei ricambiò il saluto con una discrezione decisamente minore¹.

Una guardia della Kommandantur notò il passaggio di Stefania e soprattutto il suo esuberante saluto. Accorsero altre guardie, che si accinsero ad arrestarla davanti agli allibiti pri-

¹ Ivi.

gionieri. Processata in agosto per collusione con il nemico, semplicemente perché aveva ricambiato un cenno, fu condannata a una pena di 12 mesi di carcere. Fu relegata a Hohensalza, nello stesso luogo in cui erano stati rinchiusi Ash, Asselin, Aten e Higgins dopo essere stati ripresi in seguito all'evasione da Schubin.

Dopo 2 mesi dietro le sbarre a Hohensalza, Stefania riuscì a evadere mentre lavorava all'esterno delle mura della prigione. In parte fuggì a piedi, poi si fece dare un passaggio da un carro, quindi sul sellino posteriore della bicicletta di un polacco. Per l'ultimo tratto fino a casa ebbe l'ardire di saltare su un vagone ferroviario riservato ai tedeschi. Tornata a Schubin, andò a nascondersi nell'abitazione di alcuni parenti di secondo grado. In quel periodo, la madre di Stefania fu arrestata per aver offerto dei panini ai kriegie di passaggio e poi condannata a 4 mesi in cella di isolamento. Non sopravvisse alla reclusione².

Nel luglio del 1944, il maggiore Jerry Sage era uno dei nuovi arrivati a Schubin. Aveva ventisette anni, era alto, snello e piccolo, laureato alla Washington State University, e sapeva tutto sulle fughe. Aveva contribuito a preparare l'evasione di massa dallo Stalag Luft 3. Cinque mesi prima di questa Grande Fuga, il paracadutista Sage era stato fra i 300 americani trasferiti dall'edificio Nord a quello Sud dello Stalag.

Un trasferimento che gli aveva salvato probabilmente la vita. Altrimenti avrebbe partecipato alla Grande Fuga e, essendo un fuggiasco seriale, sarebbe sicuramente rientrato fra i 50 fucilati dalla Gestapo. Ma lui non doveva essere destinato allo Stalag Luft 3, perché quel campo era riservato agli ufficiali dell'aviazione. Siccome nell'esercito tedesco i paracadutisti facevano parte delle forze della Luftwaffe, che gestiva tutti gli Stalag Luft, Sage venne inizialmente messo insieme agli avie-

² *From USA to Szubin*, 13 maggio 1971, Polskie Radio.

ri. In seguito, visto che era un sobillatore, l'avevano internato nell'Oflag VII-B, nella bavarese Eichstätt.

L'Oflag VII-B era un campo di soli krigie britannici, e quando il comandante gli propose di trasferirlo in un lager per ufficiali delle forze di terra americane, Sage colse l'occasione al volo per andare a Schubin. Sapeva che il paese polacco era di gran lunga più vicino all'avanzata dei russi rispetto a quella degli alleati. Il mutare delle circostanze lo obbligò a cambiare i suoi piani. Invece di scappare verso ovest, cioè in Germania, Sage pensò bene che fosse preferibile andare incontro all'abbraccio dei Russkie, dopodiché si sarebbe adoperato per dare del filo da torcere ai nazisti con l'aiuto dei sovietici.

Jerry stava cercando una nuova occasione per evadere da quando era stato separato dalla commissione di fuga dello Stalag Luft 3. Egli non era un prigioniero qualunque. Pur appartenendo a una divisione aerea, in realtà era "Dagger", un agente segreto dell'Office of Strategic Services (OSS), l'agenzia che sarebbe poi diventata la CIA. Catturato in Tunisia nel 1943 durante un'operazione nelle retrovie, Sage era un sabotatore ben addestrato, nonché un killer silenzioso che non vedeva l'ora di riprendere la sua missione devastante fra le linee nemiche. Nell'Oflag 64 lo accolsero il colonnello Drake, il tenente colonnello Waters e il maggiore Meacham, che lo informarono della nuova disposizione che vietava i tentativi di fuga. Lui non era d'accordo, ovviamente, ma rispettò le consegne e si accinse ad aspettare l'avanzata dei russi.

In quel mese di luglio, mentre obbligava gli altri a non evadere dall'Oflag 64, il colonnello Drake poté uscire dal campo in altro modo. Gli dissero che aveva convinto i medici della Germania e della Potenza protettrice di essere abbastanza menomato dalle ferite da meritare il rimpatrio negli USA ai sensi delle clausole della Convenzione di Ginevra. Il 27 luglio lo scortò fuori dall'Oflag un rappresentante della Potenza protettrice. Nell'arco di dieci giorni da capogiro fu di nuovo a casa,

e quindi lo congedarono rapidamente dall'esercito. Nei mesi successivi Drake avrebbe scritto ai parenti degli uomini che aveva lasciato nel campo tedesco. I genitori di Craig Campbell abitavano in Texas e avrebbero ricevuto la lettera dell'ex colonnello in novembre. Lui li rassicurava che Craig stava bene e alla fine sarebbe tornato a casa. Inoltre, raccontò loro qualcosa sulle condizioni nell'Oflag di Schubin.

L'8 settembre venne rimpatriato dall'Oflag 64 anche Leo Fischer, che era rimasto vittima di ustioni. Fu di nuovo a casa per il 18 settembre e iniziò subito a scrivere articoli giornalistici sulle condizioni in cui versavano i suoi compagni a Schubin. Il rimpatrio era un'evenienza rara, però offriva la possibilità di un rapido rientro a casa, così che a Reid Ellsworth, frustrato nei suoi tentativi di fuga, venne una brillante idea. Lui non era ferito, ma per il rimpatrio bastava essere malati di mente.

Chiaro che, dietro i fili spinati, numerosi kriegie si demoralizzavano, fino alla conclamata depressione clinica, spesso dopo aver ricevuto pessime notizie da casa. Poi c'erano i giovani ufficiali che, mettendo in discussione il proprio coraggio e le proprie decisioni, si maceravano all'idea degli uomini che erano morti a causa dei loro ordini. Alcuni kriegie si chiudevano nel loro guscio. A Schubin questo stato depressivo lo definivano "kriegite". Nel peggiore dei casi, portava ai tentativi di suicidio; si raccontava di un ufficiale britannico che era stato nell'Oflag XXI-B e si era tolto la vita gettandosi dal tetto della Casa Bianca.

Un prigioniero americano che non era affatto disposto a soccombere alla kriegite era il sottotenente Edwin O. "Ed" Ward di Clewiston, Florida. Lui apparteneva alla 1 divisione di fanteria ed era stato catturato nella battaglia del Passo di Kasserine, in Tunisia, arrivando poi nell'Oflag 64, fra i primi americani a esservi internati. Per tenersi mentalmente allenato, si dedicava a vari sport, partecipava agli spettacoli teatrali e ai tornei di bridge organizzati dai compagni. Inoltre, poiché non

gli mancava una mentalità orientata agli affari, divenne uno dei cinque kriegie che installarono il popolare Merchandise Mart di Schubin, un baratto basato su un sistema a punti che si svolgeva una volta alla settimana nell'ex edificio scolastico: vi si scambiavano le razioni di cibo e sigarette fornite dalla Croce Rossa.

In una lettera che aveva scritto a Mildred, la sua giovane mogliettina (si erano sposati nel settembre del 1942), Ed le aveva domandato di mandargli un berretto di calda lana per l'inverno. Qualche mese dopo arrivò da lei un pacchetto contenente un cappello sferruzzato a maglia. Il ventisettenne Ward si rigirava tra le mani il suo nuovo copricapo e a un certo punto notò all'interno un adesivo di identificazione: "Jones".

«Chi cazzo è Jones?», esclamò Ward a voce alta³.

Nonostante gli altri kriegie presenti avessero cominciato a sfotterlo, implicando che la mogliettina si era trovata un ganzo di nome Jones, Ed Ward non dubitò mai della fedeltà della consorte. Altri però caddero in profonda depressione e iniziarono a comportarsi in modo strano dopo la ricezione di notizie inquietanti da casa o, peggio, aprendo lettere di rottura del fidanzamento o del matrimonio da parte delle loro ragazze o mogli.

Cosa succedrebbe, meditava Ellsworth, se avesse saputo convincere i medici di essere pazzo, procurandosi così un biglietto di rimpatrio prima del tempo? Ne parlò con il vice direttore della commissione di fuga, il maggiore Merle Meacham, e gli svelò il suo programma, garantendogli che sarebbe stato in grado di portarlo a buon fine. A livello ufficiale, le evasioni dall'Oflag 64 erano ormai fuori da qualsiasi ordine del giorno. Eppure, il piano di Ellsworth, se avesse avuto successo, lo avrebbe ricondotto in patria con il beneplacito dei tedeschi e senza i pericoli derivanti dall'essere uccel di bosco nel Reich.

³ Diario di Schubin di E. Ward, per gentile concessione di E. Ward Jr., 24 giugno 2015.

Meacham approvò la messinscena della pazzia che Ellsworth aveva intenzione di attuare, cui avevano affibbiato il nome in codice di «progetto demenza». Ma per far funzionare le cose, disse il maggiore, nessun ufficiale medico (MO) americano all'interno del campo doveva venire a sapere che Reid stava simulando. Per passare alla visita dai medici tedeschi, lui doveva prima persuadere quelli americani di aver perso il senno. Avendo visto altri uomini impazzire o diventare mentalmente instabili con gradualità, cominciò a sviluppare i suoi «sintomi».

Adesso erano grandi i rischi per i kriegie britannici e statunitensi, sia dentro che fuori dei campi. Nei primi tempi del conflitto, i prigionieri di guerra di Stati Uniti e impero britannico erano stati esclusi dalle misure più aspre riservate ai detenuti di altri Paesi. Ma nell'autunno del 1944 l'atteggiamento di Adolf Hitler e del capo delle ss, Heinrich Himmler, si era indurito a causa della Grande Fuga e degli incessanti bombardamenti sui bersagli civili in Germania da parte della RAF e dell'USAAF, i cui equipaggi erano ormai definiti «avieri terroristi» e «banditi», tanto dalla stampa che in radio. Gli avieri alleati abbattuti e catturati venivano linciati e torturati a morte dal popolino, spesso aizzato dalle donne, che prendevano l'iniziativa dato che i loro uomini erano al fronte. Sette aviatori americani subirono per esempio questa sorte dopo che il loro B-17 si era schiantato in territorio nemico. Non solo Himmler acconsentì che si eseguisse la loro eliminazione fisica; la polizia tedesca e i militari che proteggevano gli aviatori alleati dal linciaggio venivano rimproverati aspramente.

Nel mese di settembre ci fu un'altra esecuzione di massa dei kriegie alleati. Il giorno 5, si deportarono 46 prigionieri britannici e olandesi, più un americano, da vari luoghi di reclusione al campo di sterminio di Mauthausen, a circa 25 chilometri da Linz, in Austria. Nei registri ufficiali delle ss, figuravano

tutti come “piloti”. In realtà, si trattava di agenti della Special Operations Executive (SOE), il servizio di spionaggio inglese, che erano stati paracadutati in Olanda e in Belgio e colti in cattività dall'Abwehr, il servizio del controspionaggio tedesco.

Tutti questi uomini erano stati catturati in abiti borghesi e tenuti in galera per un anno, fino al definitivo trasferimento verso il lager di Mauthausen. Non appena arrivarono in loco, li si informò che sarebbero stati condannati come spie e uccisi. Alle 7:00 del mattino del 6 settembre, diciannove di questi condannati alla pena capitale furono spogliati (rimasero in maglietta e mutande, a piedi nudi) e scortati alla locale cava di pietra, detta la “trincea di Vienna”. I gradini che portavano alla miniera erano 186. I detenuti a Mauthausen li chiamavano i «gradini della morte».

Mentre scendevano questa scala fino alla cava, i 19 kriegie vennero spintonati e presi a calci. Ciascuno doveva poi riportare a livello della superficie una pietra da cinque chilogrammi. Ovviamente dovevano risalire i gradini, uno dopo l'altro, in fila indiana, e nel frattempo ricevevano nuove botte. Per questi prigionieri, ormai indeboliti, era già dura percorrere 186 gradini senza sosta, immaginatevi a farlo anche con un peso... Alcuni crollavano per la fatica, spesso rovesciandosi sul collega immediatamente dietro, cosa che creava una sorta di domino e che le guardie trovavano particolarmente comica. Quindi vennero ricondotti in fondo alla miniera e obbligati a raccogliere massi ancor più pesanti da riportare in superficie nello stesso modo, salendo i gradini.

La manfrina proseguì finché i prigionieri non ce la fecero più a stare in piedi. Allora vennero trascinati tutti in superficie, sullo spiazzo della miniera. Si disse loro che la libertà li aspettava al di là del filo, vennero incitati a correre, camminare o strisciare verso lo steccato. Mentre lo facevano, i poveracci furono abbattuti dal fuoco dei fucili e delle mitragliatrici. Erano tutti morti entro le 9:00. Il giorno seguente, i restanti 28 pri-

gionieri subirono lo stesso orribile destino. Sui registri delle ss si rilevò che erano stati uccisi mentre «tentavano di scappare dal loro luogo di lavoro»⁴.

Nel successivo gennaio, trovarono la morte altri americani nello stesso lager di Mauthausen. Il 26 dicembre, 11 agenti dell'OSS, 6 agenti britannici del SOE e Joe Morton, il bravissimo corrispondente di guerra per l'Associated Press, vennero catturati in Slovacchia al culmine dell'operazione di più vasta portata ma anche più disastrosa effettuata dal servizio segreto americano in Europa centrale. Solo 2 di essi furono presi con la divisa militare, però vennero tutti rinchiusi a Mauthausen. Qui le guardie naziste li interrogarono brutalmente, dopodiché giunse da Berlino l'ordine di una liquidazione rapida. Ma questi uomini non vennero consegnati ai "gradini della morte". I dirigenti del lager escogitarono per loro un destino ancor più divertente (ai propri occhi), senza informarli che erano stati condannati alla pena capitale.

Verso la fine di gennaio del 1945, i 18 prigionieri vennero denudati e portati uno per volta nella stanza di uno scantinato, dove li si metteva davanti a una macchina fotografica. Il comandante del lager aveva detto loro che occorreva dettagliare i loro connotati, da inserire in un fascicolo, dopodiché li si sarebbe internati in un campo per prigionieri di guerra. Mentre ognuno se ne stava in piedi in attesa di venire fotografato, si collocava dietro di lui uno strumento apparentemente usato per misurare l'altezza umana, e azionato da un capitano delle ss. Esso sparava una pallottola da un'arma nascosta dietro la testa del prigioniero. Le guardie naziste consideravano queste esecuzioni uno spasso. La radio tedesca annunciò che questi detenuti erano stati ammazzati perché spioni riconosciuti. Altri tre agenti dell'OSS furono catturati in Austria nel mese di

⁴ Testimonianza di Maurice Lampe al processo di Norimberga, 25 gennaio 1946; G.M. Gilbert, R.E. Conot e R. Overy, *Justice at Nuremberg*, Easton Press, Norwalk, CT 2006.

febbraio e trucidati a Mauthausen. Un quarto agente segreto, tenente della marina americana, anche lui catturato in Austria, sopravvisse al lager e fu liberato dall'esercito statunitense nell'aprile 1945.

Come dimostrano questi casi, la divisa militare non era più un segno di protezione per gli americani che scappavano dal Reich, e qualsiasi kriegie che tentasse di evadere sapeva in anticipo di rischiare la fucilazione. Nel 1944, il luogo più sicuro per i kriegie americani era dietro il filo.

Con la partenza e il rimpatrio del colonnello Drake, SAO dell'Oflag 64 divenne il colonnello George V. Millett Jr., che si ritrovò quasi subito nel mezzo di una crisi dovuta a una fuga. Il tenente Harry T. Schultz era riuscito in quel mese a uscire dal campo grazie a uno scambio di identità con un militare arruolato che doveva essere trasferito allo Stalag XXI-D di Posen. Una volta arrivato in loco, Schultz ricevette dalla (britannica) Organizzazione X dello Stalag gli abiti per evadere e falsi documenti di identità, sicché il 14 luglio riuscì a svignarsela dal campo.

Viaggiando sui treni con abiti civili, come un semplice passeggero, Schultz pervenne a Praga, la capitale ceca, nella cui stazione ferroviaria un ufficiale della Gestapo molto attento scoprì che i suoi documenti erano falsificati. Accusato di spionaggio, l'americano fu arrestato ma, anziché rispedirlo nel campo donde proveniva originariamente (Oflag 64), la Gestapo lo smistò da una galera all'altra: Breslavia, Dresda, Posen e Bromberg, ogni volta riavvicinandolo a Schubin, anche se sul suo capo pendeva sempre una possibile fucilazione.

Il colonnello Millett, avendo appreso da un rappresentante della Potenza protettrice in quali terribili condizioni si trovasse Schultz, presentò protesta formale all'Oberst Schneider. Di conseguenza, la Gestapo lo consegnò alla Wehrmacht di Bromberg. Il tenente rientrò quindi nell'Oflag 64 su un vagone

ferroviario in cui erano state ricavate delle celle di punizione, in cui era appena possibile accovacciarsi. Dopo aver scontato 21 giorni di isolamento nel braccio di Schubin, Schultz rientrò tra la popolazione dei krigie. Fu fortunato a sopravvivere, e l'atroce esperienza nelle mani della polizia segreta lo fece guarire per sempre dal desiderio di darsi alla fuga.

A tre mesi dall'accesso di Millett alla carica di SAO, arrivò al campo (ottobre 1944) un colonnello più anziano con un nuovo gruppo di prigionieri, e ovviamente quest'ultimo assunse il comando come ufficiale di grado superiore. Era il colonnello Paul R. Goode, alto e malfermo. Ex comandante del 175° reggimento di fanteria, 29ª divisione, aveva cinquantatré anni, era l'americano più anziano nell'Oflag, già da trentuno anni incorporato nell'esercito, e proveniva da Corvallis, Oregon. Gli erano diventati bianchi i capelli dopo un tentativo di evasione andato male nel precedente agosto.

Catturato in Francia due mesi dopo il D-Day (sbarco in Normandia), Goode veniva deportato in Germania su un treno stipato di prigionieri alleati quando ordinò a un ufficiale di grado inferiore di fare un buco sul pavimento del carro merci (coperto). Alla fermata successiva, 15 prigionieri scapparono dal buco, ma Goode, pesando 90 chili, non ce la fece a infilarsi dentro. Brooks E. Kleber, di Trenton (New Jersey), primo tenente del 359° fanteria, doveva essere l'uomo a uscire dopo di lui. Udendo che fuori crepitavano le mitragliatrici, fu contento di non aver potuto provare a scappare.

Sullo stesso treno viaggiavano due compagnie di Waffen-ss e, in quanto ufficiale americano di grado superiore, Goode venne prelevato dal carro merci e consegnato al comandante di questi nazisti. Brooks vide che allineavano il colonnello di fianco al treno, con altri quattro ufficiali americani. Fu scavata una fossa poco profonda e le ss formarono un plotone di esecuzione. Goode, convinto di essere sul punto di morire, si sfilò l'amatissimo anello ricevuto a West Point e lo lasciò a uno dei suoi

uomini. Il plotone di esecuzione eseguì meccanicamente tutte le istruzioni, ma senza sparare, dopodiché si sciolse. Goode e gli altri furono imbrancati di nuovo e fatti risalire sul treno.

I nazisti uccisero comunque una persona: era un sergente dei paracadutisti francesi che aveva disobbedito all'ordine, dato a tutti i prigionieri, di sdraiarsi e tener la testa bassa mentre si inscenava la finta esecuzione di Goode. Il quale visse nel terrore di venire giustiziato per alcune settimane di seguito, finché non arrivò a Schubin. Nel frattempo, era incanutito e aveva perso tredici chili di peso corporeo. L'esperienza lo aveva invecchiato a tal punto che i kriegie di Schubin gli diedero il soprannome di "Pop"⁵.

Una volta internato nell'Oflag 64, Goode riorganizzò le gerarchie dei suoi sottoposti, nominando George Millett come suo ufficiale delegato (xo), in ciò sostituendo Johnny Waters. Il maggiore Kermit V. Hanson divenne il vice di Waters, mentre il maggiore Meacham mantenne il ruolo di aiutante e Alger quello di s-2. A Waters si riservò un posto di rilievo: ufficiale al benessere, cosa che peraltro già faceva quando era vice comandante. Ciò gli permise di impegnarsi in quello che gli riusciva meglio: mantenere alto il morale e lo spirito dei prigionieri.

A parte le nomine degli ufficiali responsabili per ogni blocco di baracche, quelle stabilite dal colonnello Goode includevano anche il comando degli ufficiali medici e odontoiatrici, nonché gli incarichi per tutti i reparti minori, dal sarto alla barbieria e alla biblioteca. Per far sì che ogni settore funzionasse bene, Goode affidò al colonnello Fred W. Drury la carica di ispettore generale.

Per i kriegie, il reparto più importante era ovviamente quello che si occupava della distribuzione alimentare. Un tenente colonnello sovrintendeva alla cucina del campo, che gestiva l'invariabile dieta composta da zuppa, patate, cavoli, rape ed

⁵ «Nonnetto», in slang americano (*N.d.T.*).

ersatz, un minimo di carne equina e i cibi in scatola della Croce Rossa, i cui pacchi arrivavano ogni mese. In ottobre, quando Goode assunse il comando, all'Oflag 64 c'era una scorta non indifferente di scatolette della Croce Rossa: se ne aprivano 350 al giorno. E non mancavano le riserve di sigarette (un milione), più i sigari e il tabacco da pipa.

Tuttavia, al 10 di ottobre si bloccarono le consegne della Croce Rossa fino al 3 di dicembre. I bombardamenti alleati stavano provocando tanti di quei problemi al sistema ferroviario tedesco che milioni di dollari di aiuti per i prigionieri rimasero nei magazzini svizzeri. Senza questo sostentamento integrativo, gli ufficiali medici del campo rilevarono che i kriegie persero mediamente tre chili di peso solo in quel periodo⁶.

Come Drake prima di lui, Goode era contrario ai tentativi di evasione, ora che si sapeva che i tedeschi sparavano a vista su chiunque provasse a scappare. Non solo confermò il divieto del predecessore, ma soppresse la commissione di fuga e ordinò agli uomini che stavano scavando un tunnel di smettere, e di iniziare a riempirlo di nuovo. L'ordinanza non venne presa bene da alcuni "schubiniti".

Eppure, il ragionamento di Goode era sensato. Visti gli esiti sanguinosi della fuga dallo Stalag Luft 3, lui sapeva bene che la Gestapo sparava ai fuggitivi e fucilava gli evasi che riprendeva. Ormai nessun tedesco lo nascondeva più, e i manifesti appesi negli uffici amministrativi lo chiarivano benissimo. I responsabili del campo sottoponevano i kriegie a punizioni di gruppo anche se l'infrazione era stata commessa solo da un paio di loro. Se scoprivano un tunnel nell'Oflag 64, i tedeschi sarebbero sicuramente risaliti alla sua origine. Con l'aria che tirava, non era impossibile che liquidassero tutti gli uomini del blocco da cui partiva la galleria. Goode non lo avrebbe permesso finché fosse stato il comandante dei prigionieri.

⁶ Prigionieri di guerra americani in Germania, Oflag 64, Military Intelligence Service, War Department, 15 luglio 1944 e primo novembre 1945.

Mentre i kriegie trasferivano di malavoglia il terriccio nascosto per riempire di nuovo il tunnel, la squadra di Bill Cory che stava scavando sotto il blocco 3A si ribellò. Essa decise di mantenere come polizza assicurativa il buco nel terreno che aveva già procurato, colmandolo di nuovo solo in parte. Sarebbe arrivata l'ora in cui incassare la polizza grazie a un'evasione insolita, ma che alla fine si sarebbe rivelata un successo.

Nella seconda metà del 1944, quando le sorti del conflitto si stavano rivelando ostili ai tedeschi, peggiorarono decisamente le condizioni dei kriegie. A prescindere dalla sospensione delle regolari forniture della Croce Rossa, sia gli americani sia i loro carcerieri della Wehrmacht dovettero lottare contro le interferenze della Gestapo nella gestione dei campi di prigionia. Fin da quando si era verificata la Grande Fuga, nel precedente mese di aprile, e dopo il tentativo messo in atto a luglio dai propri ufficiali far saltare in aria Hitler, la polizia segreta aveva corroborato la sua presa sul Reich.

Tra il 14 e il 15 novembre, un cospicuo numero di agenti della Gestapo in borghese fecero irruzione nell'Oflag 64. Cercavano i tunnel, eventuale materiale per la fuga e di contrabbando, per cui misero tutto a soqqadro. Ovunque si trovassero, i kriegie dovevano mettersi sull'attenti mentre gli agenti rovistavano fra i loro effetti personali e nei luoghi di deposito. Nel mese precedente, erano state confiscate agli americani le migliori divise da combattimento: in seguito, si seppe che le forze speciali tedesche le avevano indossate nella battaglia delle Ardenne.

Nell'ultima occasione, quando arrivarono gli uomini della Gestapo, Frank Diggs e parecchi esponenti del comitato editoriale erano seduti nella redazione dell'«Item», la lavanderia non riscaldata poco lontana dal Piccolo teatro. Il tenente Leo W. Fisher era uno dei membri del comitato. Avendo subito ustioni e due fratture composte a una gamba nel momento in

cui il suo Sherman venne distrutto, durante la campagna di Tunisia (Passo Faïd, nel maggio dell'anno precedente), lui aveva già inserito il suo nome nell'elenco dei rimpatriabili. Nel frattempo, Diggs lo teneva mentalmente attivo usandone il talento da scrittore. Nel bel mezzo della riunione editoriale, uno dei loro colleghi piombò in redazione dal teatro.

«La Gestapo sta raziando!», urlò.

Udendo le grida dagli agenti tedeschi nel teatro, Diggs esortò i colleghi a nascondere in fretta le scorte di sigarette e cioccolato, che eccedevano di gran lunga la dose quotidiana. Le voci che sbraitavano si avvicinavano sempre più.

«Eccoli», disse Diggs sprezzante, con la sigaretta che gli pendeva dalle labbra. «Se ne sente la puzza».

Si spalancò la porta, ed entrò con passo deciso il caporale Weasel, la spia. «*Achtung!*», sbraitò.

Come prevedeva il protocollo dei campi di prigionia, gli americani si alzarono in piedi, ma di malavoglia, come ordinava il protocollo dei kriegie. Alcuni agenti della polizia segreta con i tipici cappotti lunghi di cuoio nero seguirono Weasel dentro la stanza, accompagnati dall'Oberst Schneider, che da parte sua sembrava afflitto.

Uno degli agenti si diresse verso Diggs e, a pochi centimetri dalla sua faccia, lo redarguì: «Lei non può fumare se nella stanza c'è l'Oberst! Capito?».

Senza dire una parola, Frank tirò un'ultima boccata e poi lasciò cadere a terra la sigaretta, schiacciandola con il tallone.

L'agente sbirciò sul tavolo l'impaginazione del numero di «The Item» che doveva uscire in dicembre. «Lei è giornalista?», indagò.

«Sì», replicò Diggs.

«Molto bene, così un giorno dovrà scrivere una grande storia! È proprio fortunato a trovarsi in Germania in un periodo storico che interesserà a tutti. Non è così?».

Diggs non poté far altro che sbuffare.

Mentre succedeva questo, la spia Weasel ispezionò l'ufficio. Con grande soddisfazione da parte di Schneider, il caporale scovò il cioccolato e le sigarette accumulati dai prigionieri. I kriegie avevano diritto a soli due pacchetti di sigarette e una barretta di cioccolato al giorno, così non sarebbero mai stati in grado di risparmiarli per corrompere le guardie o usarli durante le evasioni, il che era proprio il motivo per cui i kriegie li mettevano da parte. Le scorte presenti nell'ufficio redazionale vennero confiscate, e i tedeschi se ne andarono a vessare altri kriegie⁷.

Nel mese di novembre furono riesumate le accuse contro il tenente colonnello Schaeffer e il tenente Schmitz: stavolta i tedeschi le avevano portate all'attenzione della corte marziale della Wehrmacht, dove i rappresentanti legali degli imputati erano gli avvocati Clarence Ferguson e Lemund Wilcox, pure loro internati a Schubin. Nel nuovo processo di dicembre, i due accusati vennero giudicati colpevoli e condannati a morte. La Convenzione di Ginevra stabiliva che la Potenza protettrice avesse 3 mesi di tempo per interporre appello. Durante l'appello, Schaeffer venne riportato a Colditz e Schmitz a Schubin.

Anche George Durgin e gli altri americani che si erano rifiutati di scendere dal marciapiede e di camminare sulla strada di Posen vennero portati davanti alla corte marziale per queste trasgressioni. Pure loro, dichiarati colpevoli, dovettero ascoltare la sentenza di condanna a morte. Restavano i 3 mesi di tempo per l'appello da parte della Potenza protettrice, così che Durgin e gli altri furono riportati nelle baracche dell'Oflag 64, in attesa che scadesse il tempo. Durgin disse al suo amico Boomer Holder di non preoccuparsi: aveva intenzione di saltare dal treno durante il viaggio verso il processo d'appello, se si fosse mai tenuto. Holder invece era preoccupato e iniziò a risparmiare razioni per l'evasione dell'amico.

⁷ L.W. Fisher, *Behind the Barbed Wire*. Disponibile online sul sito web dell'Oflag 64 Association.

Nel frattempo, tutti i neoarrivati venivano ammoniti a non provare la fuga, altrimenti le conseguenze sarebbero state fatali. Il tenente Mays W. Anderson di Springville, Utah, comandante di un plotone corazzato, era stato catturato a novembre nella battaglia delle Ardenne, o di Bulge che dir si voglia. Dopo le normali procedure di inquadramento nell'Oflag 64, un sottufficiale delle guardie lo avvertì in modo conciso: «Non tenti di scappare. Le guardie possono sparare senza preavviso»⁸.

Nel dicembre 1944, a Schubin la vita stava diventando difficile anche per i tedeschi che controllavano i kriegie. Le razioni alimentari per le guardie erano di poco più sostanziose di quelle riservate ai prigionieri, e i beni come il cioccolato erano un lusso anche per loro. La Wehrmacht sperava ancora che la prolungata offensiva nelle Ardenne potesse rovesciare le sorti della guerra a favore dei tedeschi. Ma i sovietici si avvicinavano sempre più da est, per cui erano pochi i carcerieri di Schubin a credere davvero che la Germania potesse tuttora vincere la guerra.

In quel mese, il soldato semplice Gottfried Dietz si trovava una volta al servizio telefonico dentro la Kommandantur, dall'altra parte della strada del campo, quando dovette passare una chiamata al comandante. Il giovane Dietz rispettava il vecchio Oberst Schneider e si rammaricava per lui. Schneider proveniva da un'antica famiglia di Junker prussiani, che erano stati grandi latifondisti in Pomerania. Era stato gravemente ferito a una gamba nella Prima guerra mondiale. La sua zoppia e l'età avevano indotto le gerarchie militari a defilarlo nella gestione di un campo di prigionia nel presente conflitto. Il soldato Dietz non lo invidiava. Schneider non aveva mai manifestato le sue simpatie per il nazismo, almeno quando poteva ascoltarlo Dietz, secondo il quale il colonnello si limitava a

⁸ N. Hall, *Living Hell: The True Story of Mays W. Anderson and His Life as a German POW*. Disponibile online sul sito dell'Oflag 64 Association.

svolgere il suo lavoro con competenza, mal tollerando l'ufficiale addetto alla sicurezza, Hauptmann Zimmermann, che invece aveva buone entrate nel Partito hitleriano.

Dietz sapeva a cosa si riferisse la telefonata. Due guardie del campo avevano disertato ed erano scappate verso casa per tornare in famiglia. Il soldato semplice ascoltò il colonnello che riceveva la notizia: le due guardie erano state riprese e giustiziate.

«Hanno avuto sfortuna», disse Schneider sospirando prima di riagganciare⁹.

⁹ «Post Oflag 64 Item», dicembre 1994.

6

ARRIVANO I RUSSI

Ai primi di gennaio del 1945, decine di migliaia di soldati americani fatti prigionieri durante la battaglia delle Ardenne continuarono ad affluire nei campi di tutto il Reich, anche oltre le capacità di alloggio che essi potevano garantire. Nella seconda settimana del mese, a Schubin erano internati quasi 1600 statunitensi, perlopiù ufficiali. Si divise una parte della mensa nel salone della Casa Bianca per creare un nuovo dormitorio. Una volta esaurite le capacità, gli ultimi arrivati dovettero sistemarsi nel fienile, sul lato nord-orientale del lager.

Siccome non bastavano neppure queste disposizioni, la Wehrmacht decise di creare un campo gemello a Schokken (Skoki, in polacco), verso sud, detto Oflag 64-z. Il tenente colonnello Doyle R. Yardley venne trasferito lì insieme ad altri ufficiali e a parecchi militari arruolati. Lui era un texano che era al comando del 509° battaglione di fanteria (paracadutisti) in Italia allorché venne catturato (settembre 1943). Poco dopo che il gruppo di Yardley si era stabilito a Schokken, arrivò con una nuova infornata di prigionieri il colonnello Hurley Fuller, che assunse il comando del personale nell'Oflag 64-z. Entro il 21 gennaio, a Schokken risiedevano in cattività 190 ufficiali e 22 soldati semplici.

Il tenente Craig Campbell venne comandato a servire Yardley come suo vice. Ormai quelli che lo avevano cat-

turato sapevano che Campbell era stato aiutante di campo del generale Eisenhower. Il suo segreto era stato svelato nel precedente mese di novembre: sembra che gli fosse pervenuta una lettera da Mamie Eisenhower, moglie del generale. Il mittente e il contenuto della missiva avevano allertato i censori del campo, i quali dedussero facilmente che Campbell era ben noto alla famiglia Eisenhower. Lo si invitò a un interrogatorio. Il giovane tenente venne poi riammesso fra i colleghi del campo, con suo grande sollievo. Era trascorso tanto tempo da quando lui aveva collaborato con il generale, la cui posizione e localizzazione erano nel frattempo talmente cambiate che i tedeschi si resero conto che, al tenente, non avrebbero potuto strappare granché, nel senso di informazioni utili. Inoltre, l'Abwehr possedeva già un fascicolo corposo sul generale.

Un'altra maniera per alleviare, almeno parzialmente, il sovrappopolamento dei campi consisteva nel rimpatriare i feriti. All'inizio di gennaio furono rispediti in America 478 prigionieri più o meno lesi, provenienti da vari campi, incluso l'Oflag 64. I quindici più gravi furono caricati su un aereo in partenza da Marsiglia e diretto negli USA. I rimanenti salirono a bordo della motonave *Gripsholm* che approdò a New York il 21 febbraio¹.

Con sua grande delusione, Reid Ellsworth non fu incluso in quest'ultimo gruppo di rimpatri, nonostante avesse messo in scena il suo progetto di farsi passare per matto, tanto che l'ufficiale medico americano di Schubin, capitano Ernest M. Gruenberg, dubitava seriamente della sua salute mentale. Il medico era originario di New York, prima della guerra aveva studiato alla Yale University ed eseguito il tirocinio al St. Elizabeth's Hospital di Washington, D.C., ma era chiaro che aveva un forte interesse per la psichiatria. Dopo il conflitto, sarebbe

¹ *Repatriates from Germany*, in «Prisoners of War Bulletin», vol. 3, n. 3, marzo 1945, American National Red Cross, Washington, DC.

diventato direttore della Commissione di igiene mentale per lo Stato di New York e docente di psichiatria alla John Hopkins University di Baltimora. Diversamente da lui, i tedeschi non erano convinti che Ellsworth fosse un alienato mentale, per cui non tennero conto dell'opinione di Gruenberg e non firmarono il rimpatrio del sottotenente.

Il 18 gennaio giunsero all'Oflag 64 per ferrovia dalla Svizzera i pacchi della Croce Rossa: era la prima consegna dopo un mese e mezzo di stop. Non sapendo quando o se il campo avrebbe goduto di un'ulteriore consegna di aiuti, il colonnello Goode ordinò che si conservasse la maggior parte dei pacchi. Le guardie, per converso, perforavano le scatolette in arrivo prima di distribuirle, così che fosse obbligatorio consumarne subito il contenuto, per evitare che venissero sfruttate per eventuali evasioni. Siccome l'Armata Rossa stava proseguendo l'avanzata verso ovest, la Wehrmacht sospettava che molti kriegie americani volessero evadere per unirsi alle truppe sovietiche. Non aveva torto.

Alle 19:00 di sabato 20 gennaio, Pop Goode convocò tutti gli ufficiali anziani e i comandanti dei blocchi a una riunione urgente nell'ufficio amministrativo della Casa Bianca. L'ufficiale di giornata era George Durgin, che si affrettò quindi a sgambettare per il campo affinché il messaggio del colonnello non fosse ignorato.

«Sono venuto a sapere che saremo evacuati domani, ci deporteranno più all'interno della Germania», rivelò Goode ai subordinati presenti. Poi ordinò loro di far preparare tutti gli uomini per la partenza. Secondo le notizie in suo possesso, i detenuti avrebbero dovuto marciare verso il capolinea ferroviario poco distante, da cui un treno li avrebbe trasferiti in un altro lager nel Brandeburgo, in Germania settentrionale. Gli internati nell'Oflag di Schokken sarebbero stati evacuati contemporaneamente. Quindi Goode permise un'altra distribuzio-

ne di pacchi della Croce Rossa affinché gli uomini potessero servirsene per la marcia.

«Ha intenzione di abrogare la disposizione permanente che proibisce l'evasione?», esclamò Sage rivolgendosi al comandante.

«Non adesso», rispose Goode, facendo rilevare che le guardie delle ss avrebbero potuto seguire la colonna e abbattere chiunque avesse cercato di fare il furbo².

Qualcun altro esternò la preoccupazione secondo cui gli eventuali evasi avrebbero forse ricevuto dai russi un trattamento peggiore, suggerendo che fidarsi dell'Armata Rossa non fosse una buona idea. Certo, Stati Uniti e Unione Sovietica erano alleati, ma a quel punto le truppe russe sul terreno erano un fattore ignoto.

L'ufficiale medico superiore nel campo, capitano Floyd M. Burgeson di Des Moines, Iowa, chiese a Goode cosa ne sarebbe stato degli uomini impossibilitati alla marcia perché feriti o malati.

«I tedeschi hanno autorizzato i kriegie feriti o troppo malati per marciare a rimanere ricoverati in ospedale», replicò il colonnello³. Sarebbe stato permesso di restare dove si trovavano anche alla ventina di uomini male in arnese attualmente detenuti nel *Lazarett* di Wollstein. La decisione finale su chi sarebbe rimasto nell'ospedale dell'Oflag 64 era demandata alle autorità tedesche.

Gli ufficiali del colonnello si precipitarono a diramare gli ordini per i preparativi dell'evacuazione. I kriegie si accorsero che la cosa era seria quando, fatto inaudito, i tedeschi lasciarono che si tenessero accese le luci nelle baracche per l'intera notte. Gli internati fecero i bagagli per la marcia verso nord, senza sapere quando avrebbero avuto il successivo pasto caldo, dovendo accontentarsi del contenuto degli ultimi pacchi della Croce Rossa.

² J. Sage, *op. cit.*

³ Ivi.

Il capitano Burgeson, ufficiale medico, si muoveva tra le file dei letti nel sovraffollato ospedale del campo, accompagnato dalla sua taciturna controparte nella Wehrmacht, Hauptmann Pongratz, un nazista convinto. Mentre passavano da un capezzale all'altro, discutevano sulle condizioni dei pazienti. Inizialmente i letti per i ricoverati erano 22, ma l'ospedale si riempiva in fretta con tutti quelli che marcavano visita giornalmente, in media una trentina di persone che figuravano sulla lista di Burgeson. Ma l'afflusso dei nuovi prigionieri feriti nelle Ardenne, più un'ondata di patologie scatenate dal freddo invernale e dalla pessima dieta alimentare, avevano comportato il fatto che si erano dovute stipare le stanze e i corridoi con nuovi letti, sicché ora i degenti raggiungevano le cento unità. Le infezioni alle vie respiratorie superiori, che nei lager tedeschi erano diffusissime, si dimostrarono ancora la patologia più comune. Le ferite ricevute in battaglia, i disturbi di stomaco, le affezioni dermatologiche, i tagli e le gravi contusioni completavano la lista dei problemi di cui si lamentavano i ricoverati.

Il dottor Pangratz, medico di parte, non era simpatico ai kriegie. I detenuti più gravi venivano trasferiti nell'ospedale di Wollstein per subire gli interventi dei chirurghi polacchi solo se dava il suo assenso, ed era sempre difficile convincerlo della gravità dei casi singoli. Quando il colonnello Goode aveva proposto che si unisse al personale sanitario il tenente medico Harry Abrahams, lo stesso Pongratz aveva aborrito l'idea perché quest'ultimo era ebreo, e aveva cinicamente suggerito di nominarlo ispettore sanitario delle latrine.

Ora, mentre Burgeson si accostava al letto del soldato semplice Jonel C. Hill, Pongratz teneva un'espressione arcigna e appariva quanto meno poco collaborativo. Aveva un muso lungo... A lui spettava l'ultima parola su chi avrebbe evitato la marcia di evacuazione. Peraltro, aveva già ordinato a parecchi

pazienti di vestirsi per tornare nel campo e unirsi alla marcia imminente.

Il diciannovenne Hill veniva dal Minnesota meridionale ed era inquadrato nel xxvi fanteria della 1 divisione allorché i paracadutisti tedeschi, sette settimane prima, lo avevano catturato nei pressi di Aachen (Acquisgrana). Rinchiuso nell'Oflag 64 per fungere da attendente, si era occupato a spazzare le baracche degli ufficiali e a servire loro due pasti al giorno nella mensa. Ma da un paio di giorni era stato messo a terra da una febbre altissima che gli procurava allucinazioni: lui era certo di trovarsi di nuovo a casa e che la sua fidanzatina lo stesse curando amorevolmente.

Burgeson, affiancato a Pongratz ai piedi del letto di Hill, stilò una diagnosi di appendicite e supplicò il collega di lasciargli prendere gli strumenti chirurgici (li fornivano i tedeschi) per l'ablazione.

«*Nein!*», ringhiò Pongratz prima di passare veloce al successivo degente.

A questo rifiuto, Hill si irrigidì dalla paura. Senza dire una parola al ragazzo, Burgeson si unì al collega medico per valutare il nuovo paziente. Quella notte, Hill non chiuse occhio, a tal punto era terrorizzato dalla possibilità che la sua appendice potesse scoppiare e ucciderlo. Il giorno dopo, un attendente lo rassicurò dicendogli che aveva avuto solo un attacco di gastrite. Hill era stato una pedina nel gioco di Burgeson, che aveva tentato di procurarsi gli strumenti chirurgici di Pongratz. Siccome essi erano scarsi, il medico tedesco li portava sempre con sé ogni volta che si allontanava dall'Oflag. Per contro, il medico americano era riuscito a ingannarlo, facendogli credere che il caso del soldato semplice fosse più grave di quello che era. A Hill si permise di non partire⁴.

⁴ J.C. Hill, *A Personal Reminiscence about My Adventures as a 19-Year-Old Draftee from Southern Minnesota, an Infantry Private in Europe in World War II*. J. C. Hill, Compagnia F, 26° Reggimento Fanteria, 1ª Divisione. Disponibile online sul sito dell'Oflag 64 Association.

Wright Bryan, il corrispondente di guerra, fu un altro kriegesentato dalla marcia per intervento di Pongratz. Lui faceva parte della squadra di Diggs che pubblicava «The Item» e «The Daily Bulletin», era alto e snello, ma si era beccato una pallottola in una gamba in Francia, nel settembre precedente, quando era stato catturato. Allorché Burgeson e il medico tedesco completarono insieme le visite in corsia, la ferita di Bryan si era infiammata. Per quanto sgarbatamente, Pongratz dovette ammettere che il giornalista non poteva marciare, per cui era autorizzato a restarsene lì.

Il futuro degli uomini destinati a rimanere ricoverati nell'ospedale dell'Oflag era comunque altrettanto incerto di quello che attendeva tutti i prigionieri che si accingevano a trasferirsi a nord-ovest.

7

LA GRANDE EVASIONE: PRIMA GIORNATA

Domenica 21 gennaio 1945, un'alba grigia, densamente coperta di nuvole, a Schubin. Allineati per file, uno di fianco all'altro, nella zona dell'Oflag 64 riservata all'Appell, più di 1400 kriegie americani battevano i piedi a terra, si soffiavano sulle mani per un po' di tepore mentre il gelo invernale gli penetrava nelle ossa: si chiedevano cosa significasse quell'improvviso raduno. Si erano compattati in plotoncini divisi per baracche, su file da cinque uomini, creando una colonna che si trascinava dal cancello alla zona dell'Appell. Metà di quei militari erano sposati; più della metà avevano frequentato l'università. Uno era un dottore di ricerca. Provenivano da tutti gli Stati dell'Unione, compreso il territorio delle Hawaii. I più giovani erano appena diciannovenni; l'età media si fissava sui ventisette anni. E tutti questi giovanotti volevano soltanto sopravvivere al nazismo, e all'inverno, e tornarsene a casa¹.

Il termometro del campo diceva che la temperatura era scesa di parecchi gradi sotto lo zero. La strada lastricata che correva di fianco al campo era coperta da dieci centimetri di neve e ghiaccio. Dai rami degli alberi e dai cavi telefonici pendevano i ghiaccioli. I polacchi dicevano che quello era l'inverno più rigido degli ultimi trent'anni, nel loro Paese. A partire dalla Po-

¹ Cifre tratte da una valutazione comparsa sull'«Oflag 64 Item», gennaio 1945.

lonia, nei seguenti giorni le forze militari tedesche avrebbero iniziato a trasferire più di 300.000 prigionieri alleati dalle parti orientali a quelle occidentali del Reich, per allontanarli dai russi e trattenerli nel cuore della Germania. In tali condizioni, le guardie tedesche dell'813° granatieri avrebbero pensato che fosse pazzo qualsiasi uomo che contemplasse la fuga. Eppure, la scena era perfetta per la maggiore evasione nella storia dei kriegie americani e alleati nella Seconda guerra mondiale.

Alla testa del plotone del blocco 9A c'era il capitano Thornton V. Sigler, ex comandante di compagnia nel 175° reggimento fanteria di Pop Goode. Come il suo colonnello, Sigler era stato catturato in Francia poche settimane dopo lo sbarco in Normandia. Emettendo un grugnito, si aggiustò lo zaino improvvisato sulla schiena e si guardò attorno, verso i compagni, oberati dai vestiti e dalle scorte alimentari, tremanti sotto la neve: «Non ho mai visto un ammasso di sacchi improvvisati come questi», avrebbe notato. Si ricordava che qualcuno, una volta, aveva detto che gli americani avrebbero vinto tutte le loro guerre per il talento nell'improvvisare. Lì il fenomeno era evidente².

Lui aveva formato il suo zaino con la federa di un cuscino, tagliando a strisce un asciugamano per creare le cinghie. Al suo interno ci stavano due uniformi di ricambio, due giacche, due cappelli, due paia di biancheria intima, due pacchetti di razioni della Croce Rossa, un cappotto, articoli per l'igiene e una sciarpa. Sopra la zaino erano posate due coperte arrotolate. Secondo Sigler, il suo peso si avvicinava ai diciotto chilogrammi. «Come abbia fatto a muovermi è ancora un mistero», avrebbe notato³.

Vicino a lui, il tenente Ted Ellsworth aveva sulle spalle una sacca fatta con la copertura del materasso della sua cuccetta.

² Diario di T.V. Sigler, prigioniero nella Seconda guerra mondiale. Disponibile online su: <https://archive.org/details/WwiiPowJournalOfThorntonV.Sigler>.

³ Ivi.

Ted usava i calzini come guanti per le mani e si era infarcito le tasche con il cibo e con il contenuto di sette stecche di sigarette, che aveva risparmiato perché le voleva usare come merce di scambio, quando avrebbe messo in scena la sua evasione.

Numerosi kriegie con gli zaini improvvisati invidiavano quelli nella loro colonna che avevano accumulato le loro cose sulle slitte e che si erano legati delle corde sulle spalle per trascinare questo peso, in attesa che giungesse l'ordine di partire. Gran parte di questi mezzi di trasporto erano stati modellati con le assi dei letti e degli scaffali per i libri. Boomer Holder e il suo amico George Durgin si erano costruiti una slitta resistente con le tavole del palco del Piccolo teatro, sagomando i pattini con le strisce metalliche prese dalle scatole della Croce Rossa.

Il primo plotone, quello in cui si trovava Holder, era composto da una cinquantina di uomini alloggiati nella Casa Bianca, che si erano allineati vicino al cancello. Durgin era stato inserito nel secondo plotone, ma aveva cambiato il posto con un kriegie del primo, così da aiutare Holder a trascinare la loro slitta. Oltre a riempire gli zaini, essi avevano accumulato sullo slittino tutte le razioni e i beni che possedevano. Boomer portava via con sé perfino una grammatica spagnola per continuare lo studio di questa lingua durante il viaggio. Lui era un ottimista.

La slitta di maggior lusso era quella che avevano Frank Diggs, il direttore dell'«Item», e il suo amico, tenente Nelson Tacy, di Otis, Massachusetts. Lunga quasi due metri, era una normale slitta polacca, dallo stile elegante, ma soprattutto molto leggera. La coppia l'aveva rinvenuta nel seminterrato della Casa Bianca parecchio tempo prima e l'aveva tenuta nascosta per una giornata come questa. Pronti a trascinarla come un paio di renne natalizie, Diggs e Tacy pestavano i piedi e si alitavano sulle mani bluastre per un minimo di calore.

Tutti i kriegie del campo erano stati convocati all'appello per

le 8:45. Gli era stato detto che le guardie avrebbero distribuito per la marcia il pane dal forno tedesco del paese, e in effetti arrivò quasi subito un furgoncino e si distribuirono le razioni di pane nero a partire dalla prima colonna.

Senonché, 150 filoni non bastavano certo per una trentina di plotoni.

«Siamo stati fregati!», brontolò il Ranger Clarence Meltesen quando si accorse che il pane era finito prima che potesse arrivare alla sua colonna, la ventiduesima⁴.

Ormai erano le 11:00 e i prigionieri se ne stavano fermi da più di 2 ore, mentre le guardie contavano e ricontavano i presenti nel gelo che faceva.

«Un freddo cane», borbottò il ventiquattrenne Harry B. Long, tenente originario di Punta Gorda, Florida, con il fiato che gli appannava gli occhialini rotondi. Harry, assistente chirurgo del 318° reggimento, non si era affatto appesantito. Voleva viaggiare “leggero”, per cui aveva indossato stivali inglesi, un cappotto francese e due paia di mutandoni di lana. I calzini e le maglie di riserva li aveva infilati nei mutandoni. Poco bello da vedersi, ma assai pratico.

Gli era stato detto che si sarebbero diretti a piedi verso ovest, in un nuovo campo di prigionia. Sembra che nessuno, tranne il comandante, conoscesse la destinazione, però una delle guardie aveva rivelato a Long che avrebbero dovuto marciare per soli quindici chilometri, fino a un binario di raccordo, dove li si sarebbe caricati sui vagoni merci per il resto del tragitto. Ma lui non gli aveva creduto. A suo avviso, e i fatti gli avrebbero dato ragione, la marcia sarebbe stata più lunga di quello che gli aveva detto la guardia. Molto più lunga⁵.

Molti colleghi di Long credevano apparentemente che li aspettasse una breve escursione, dopodiché i treni li avrebbero condotti alla prossima tappa del loro dislocamento. Perciò,

⁴ C.R. Meltesen, *op. cit.*

⁵ «Port Charlotte Sun», febbraio 2003.

il morale dei prigionieri non era affatto basso quando formarono le file quella domenica mattina; essi erano ottimisti fin dalla sera precedente, quando si era diffusa la notizia dell'evacuazione. Il trasferimento era una positiva variazione per questi kriegie, ormai vessati dalla noiosa e deprimente vita nell'Oflag. Inoltre, il dislocamento in regioni più occidentali li riavvicinava all'esercito americano, che stava avanzando e li avrebbe probabilmente liberati.

Sarebbe stato impossibile portar via le migliaia di pacchi della Croce Rossa consegnati al campo solo 3 giorni prima, per cui nella giornata di sabato e di nuovo alla domenica mattina i detenuti avevano mangiato meglio di quanto avessero mai fatto da quando erano stati imprigionati. Avevano poi finito di riempire i loro zaini, le tasche e le slitte con altre razioni degli aiuti internazionali. Così, avevano risposto all'appello della campana con lo stomaco pieno e grandi speranze.

Sulla Hitler Straße, procedevano dall'alba una moltitudine di carri, carretti di legno tirati da cavalli ossuti, di uomini a piedi o che spingevano una bicicletta, tutti diretti silenziosamente a ovest, al centro della Germania; questa corrente di profughi era iniziata la settimana antecedente e ancora non si arrestava. La maggior parte degli uomini erano anziani; i carri erano carichi di donne e bambini, alcuni terrei in volto, perlopiù chiaramente spaventati.

In questo terribile esodo, erano inclusi il migliaio di residenti tedeschi a Schubin. Alcuni di tali profughi erano coloni che si erano insediati sul suolo polacco nei primi tempi della guerra. Insieme agli abitanti locali di antico lignaggio teutonico, che da generazioni vivevano in Polonia, i nuovi coloni erano terrorizzati da quello che i sovietici avrebbero fatto loro non appena fossero arrivati lì. I resoconti su quel che aveva combinato l'Armata Rossa che aveva travolto la Prussia orientale facevano gelare il sangue.

Inquadrato nel plotone attiguo al cancello, il sottotenente

trentatreenne John N. Dimling Jr., di Winston-Salem (North Carolina), osservava i profughi che se ne andavano. Prima del conflitto, lui si era laureato in storia alla Duke University di Durham e, nel febbraio precedente, si era ritrovato nella terra di nessuno, lontano dal perimetro degli alleati, sulla testa di ponte di Anzio. Un violento contrattacco tedesco aveva infierito sugli alleati e lui era rimasto prigioniero. Qui, a Schubin, non era plausibile immaginare un contrattacco della Wehrmacht. Le forze naziste erano veramente ridotte ai minimi termini.

La maggioranza dei profughi non si preoccupavano di guardare le file dei prigionieri allineati dentro il campo, ma Dimling avvistò una donna tedesca su un carro strapieno che, passando, lanciava occhiate di fuoco ai kriegie.

«È tutta colpa vostra!», sbraitò aspramente verso gli americani⁶.

Il sottotenente non riusciva a capire se lei stesse incolpando gli Stati Uniti per essere entrati in guerra o perché erano troppo lenti nell'avvicinarsi a Berlino, così da porre termine al conflitto prima che i russi arrivassero in Germania. Forse questa tedesca amareggiata era Anni, moglie del tipografo e soldato semplice Willi Kricks, che insieme all'ottenne figlio di lui si era unita alla marea dei profughi. Lo stesso tipografo figurava nel drappello delle guardie che si preparavano a scortare gli americani verso Occidente. Dimling, comunque, non pensava a fuggire, si premurava soltanto di sopravvivere alla marcia che si stava apprestando.

Ed Ward era in mezzo alla novantina di altri uomini dei due plotoni del blocco 3, con uno zaino raffazzonato sulle spalle e dopo aver indossato tutti i vestiti che aveva. Il berretto lavorato a maglia speditogli dalla giovane moglie, quello con il nome "Jones" sull'adesivo, era calato sulle orecchie che gli

⁶ «Galveston Daily News», 23 febbraio 1945.

prudevano. Nemmeno lui pensava a evadere. Non ancora. Due anni prima, se l'era data a gambe in Tunisia e aveva capito cosa significa l'incognito. Dopo esser stato catturato, era stato caricato, insieme a John Creech, Jim Bancker e un gruppetto di altri prigionieri americani, su un carro bestiame diretto a Tunisi. Essi avevano perforato il carro e poi si erano calati per fuggire. La località scelta per filarsela non era l'ideale, infatti finirono a vagare nel deserto per giorni. Approdarono in un'oasi, dove ricevettero acqua e cibo dagli arabi del posto, che però li rivendettero all'esercito tedesco. Se avesse voluto evadere di nuovo, Ward ci avrebbe pensato meglio rispetto alla volta precedente.

Alla testa di un altro plotone, Jack Van Vliet, il re delle evasioni, non aveva però un piano di fuga immediato. Nel 1943, era stato spedito, assieme al capitano Donald B. Stewart, a Katyń, in Ucraina. A loro due, e ad altri ufficiali britannici, i tedeschi avevano mostrato le fosse dei soldati e ufficiali polacchi massacrati da russi. All'inizio lui non ci aveva creduto, ma poi accettò questa versione dei fatti e scagionò la Wehrmacht. Gli avevano addirittura dato le fotografie della macabra scena, che ora teneva in tasca con l'intenzione di esibirle allo spionaggio militare americano, come documento da accludere al suo rapporto sugli eventi. Però sapeva che, se i sovietici gli avessero trovato addosso quelle maledette foto, sarebbe stato un uomo morto. Certo, aveva una voglia matta di scappare, ma non lo avrebbe fatto finché l'evacuazione non lo avesse condotto nel cuore della Germania, lungi dall'Armata Rossa e poco distante dall'esercito alleato in avanzata.

Altri uomini della colonna non riuscivano a tenere lontani i pensieri da una fuga imminente. Alla testa dei kriegie della sua baracca, con il volto quasi del tutto nascosto da un passamontagna, Jerry Sage stava progettando di scappare presto, ma non prima che si presentasse l'occasione giusta. Quella mattina, Pop Goode aveva delegato il permesso per le evasio-

ni ai comandanti dei plotoni in marcia, e Sage se lo era preso volentieri. Lui aveva quindi deciso di viaggiare il più leggero possibile, per quanto lo consentissero le rigide condizioni meteorologiche. Legate a ferro di cavallo attorno al collo, teneva due coperte, una delle quali cucita per lui da un amico inglese nell'Oflag VII-B. Dentro le coperte, trasportava pane, carne e formaggio. Due paia di calze fittamente rammendate gli coprivano le estremità, mentre il resto del suo abbigliamento consisteva di mutandoni, due paia di pantaloni, una camicia, una tuta da paracadutista e un pastrano.

Il passamontagna gli conferiva un aspetto sinistro, che aggravava la nomea da cui era circondato. L'efficientissimo capo spia degli edifici Nord e Sud dello Stalag Luft 3, l'Oberfeldwebel della Luftwaffe Hermann Glemnitz, aveva detto una volta a Sage, mentre lo liberavano da un periodo in cella di isolamento, che era uno dei pochi in cui non avrebbe voluto imbattersi nel dopoguerra. Nell'edificio Sud, lui era noto come il re delle celle di rigore e sarebbe stato il modello per il personaggio di Virgil Hilts, interpretato da Steve McQueen nella versione cinematografica della *Grande fuga*.

A Sage non servivano armi per l'evasione che aveva in mente. Nel campo segreto B2 dell'oss, nel Maryland, aveva istruito un sacco di uomini sulla miriade di maniere per uccidere un nemico con le proprie mani. La sua maniera preferita era la mossa della sentinella: aggredire il nemico alle spalle, immobilizzandolo con il braccio sinistro attorno alla gola, mentre il pugno destro lo colpisce al rene, dopodiché la mano destra va a stratonare all'indietro la testa dell'uomo, spezzandogli il collo. Nessuno dei colleghi ufficiali nell'Oflag 64 era al corrente del ruolo segreto di Sage nell'oss, né del suo piano per fuggire e unirsi ai russi.

Diggs e Tacy avevano un progetto ottimamente elaborato per evadere al momento giusto. L'equipaggiamento di cui avevano bisogno era nascosto nella loro slitta polacca. Nel caso di

Tacy, si trattava di un abbigliamento che lo faceva sembrare un operaio polacco. Nel caso di Diggs, erano i pantaloni grigi, un cappotto di foggia tedesca, un berretto di panno foggiato come un elmo tedesco (a secchio di carbone), e un lungo legno da lui intagliato di modo che assomigliasse a un fucile. Speravano entrambi, in condizioni di scarsa luminosità, di venire scambiati per un polacco e un soldato tedesco di scorta, potendo così camminare di fianco alle guardie prima di dileguarsi.

Ora, alla testa della colonna, a parlare con il tarchiato e corpulento comandante del campo, l'Oberst Schneider, c'era la figura inconfondibile del SAO, il colonnello Paul Goode, alto e dai capelli incanutiti. Goode recava con sé in modo piuttosto inopportuno le sue cornamuse, strumento che stava cercando di imparare a suonare da mesi e da cui non aveva intenzione di staccarsi. Nelle soste notturne della marcia, tormentava gli altri kriegie con i suoi tentativi di azzeccare qualche nota lamentosa. «Pensavamo tutti che non avrebbe potuto scegliere uno strumento meno utile da portare con sé», avrebbe osservato Holder⁷. Ma né Boomer né i tedeschi sapevano che, sotto il loro naso, Pop stava trafugando l'Uccellino, il ricevitore segreto della radio dei kriegie, proprio nell'otre della zampogna.

Lui era del tutto conscio che tanti dei suoi ufficiali non vedevano l'ora di provare a scappare. La sera precedente alla marcia aveva ricevuto richieste in questo senso da parecchi uomini, incluso Ted Ellsworth, il quale avrebbe voluto andarsene quella sera stessa, mentre le guardie erano distratte dai preparativi per la partenza. Goode glielo aveva proibito perché troppo pericoloso e potenzialmente in grado di provocare rappresaglie sugli altri, se fossero stati ripresi. Allora aveva detto loro che avrebbero potuto fuggire dopo l'inizio della marcia verso ovest, quando le possibilità di successo sarebbero state maggiori.

Anche il colonnello avrebbe voluto unirsi a chi tentava l'e-

⁷ J. Sage, *op. cit.*

vasione. Ma, in quanto ufficiale di grado superiore, si sentiva obbligato a rimanere con il grosso dei suoi sottoposti per l'intera durata del tragitto, ovunque questo fosse terminato. Altri ufficiali anziani avevano accettato di restare accanto a lui per mantenere l'ordine e garantire che le guardie tedesche si comportassero bene durante la marcia. Uno di questi era il tenente colonnello Johnny Waters, che peraltro era tenuto a farlo.

Nei fatti, Goode stava lasciando più di un centinaio di uomini in balia di un futuro incerto: una ventina nella clinica di Wollstein e 91 nell'ospedale dell'Oflag 64. Quelli che erano ricoverati a Schubin comprendevano 78 ufficiali malati o feriti, affidati alle cure del capitano Robert Blatherwick, mo americano, il quale aveva vinto l'incarico dopo una partita a carte con un altro ufficiale medico. A Blatherwick erano stati affiancati padre Stanley Brach, cappellano cattolico di Newark, New Jersey, che si era offerto volontario per rimanere in loco, e dieci dei quattordici militari arruolati che avevano accettato di fare gli inservienti in ospedale⁸.

Goode aveva affidato al colonnello Fred W. Drury il gruppo rimasto in ospedale. Questi era stato catturato mentre si trovava al comando del III cavalleria nel precedente mese di settembre, quando i tedeschi gli avevano teso un'imboscata a Gravelotte (Francia settentrionale). Ai 91 degenti, obbligati a restare indietro, era stato detto che avrebbero dovuto aspettare nel campo che la Wehrmacht trovasse il modo di trasportarli. Ma tutti speravano che il trasporto tedesco non si concretizzasse, il che avrebbe voluto dire che sarebbero caduti nelle mani dell'Armata Rossa non appena fosse arrivata a Schubin.

Fra gli statunitensi che non rinunciavano all'idea di fuggire c'era il capitano Ernest Gruenberg, ufficiale medico venti-

⁸ La cifra totale dei 91 uomini che rimanevano ricoverati al 21 di gennaio deriva dal corrispondente di guerra Wright Bryan, che era uno di loro. Il capitano Gruenberg, chiamato a rapporto dal generale Deane il 17 febbraio, calcolava che, quando lui ripassò da Schubin, verso la fine di gennaio, si fossero aggiunti nell'ospedale dell'Oflag 64 circa 200 pazienti.

novenne che, oltre ai suoi doveri terapeutici, aveva diretto la scuola superiore del Kriegie Kollege di Schubin. Questo piccolo capitano dal volto affilato era incorporato nel 317° battaglione paracadutisti allorché fu acciuffato dai tedeschi, l'8 giugno dell'anno prima, dopo lo sbarco in Francia con le truppe aviotrasportate (101° Airborne). Insieme a un collega ventinovenne, tenente Frank H. Colley di Washington, Georgia, aveva architettato di evadere non appena se ne fosse presentata l'occasione durante la marcia.

Al pari degli altri kriegie, Gruenberg e Colley sapevano che le forze del generale Patton si trovavano ancora a parecchie centinaia di chilometri di distanza, per cui sarebbe stato inutile dirigersi verso ovest o sud. Sempre grazie al Bird, la coppia sapeva che l'esercito sovietico era a pochi giorni di distanza da Schubin e continuava a respingere la Wehrmacht, in fase di ritirata. Una volta evasi, i due ufficiali si prefiggevano perciò di avviarsi verso l'URSS, allo scopo di raggiungere Mosca e rifugiarsi nell'ambasciata americana della capitale russa.

Un altro che si proponeva di fuggire era Reid Ellsworth. Non era riuscito a convincere il comitato per il rimpatrio di essere pazzo, sicché aveva abbandonato da qualche settimana questo progetto. Ora intendeva darsela a gambe al momento opportuno. Lo stesso dicasi per il ventiduenne tenente William R. Shular Jr., di Oconee, Georgia. Era un ufficiale del G-2 (servizio segreto militare) che aveva sposato la ragazza che aveva conosciuto al liceo prima di venire imbarcato per l'Europa. Lui aveva una lunga storia di evasioni sul suo conto. Ferito e catturato in Italia mentre guidava una pattuglia del xxx fanteria, Bill era scappato da un vagone merci con un ufficiale dell'esercito indiano e si era diretto in Svizzera. Sette paracadutisti tedeschi si erano messi in caccia per riprenderli, e ce la fecero. Shular si arrese e venne pestato malamente dai tedeschi, i quali uccisero l'indiano.

Lo avevano picchiato in modo talmente duro da fargli perde-

re conoscenza, e dovettero ricoverarlo in un campo per lavori forzati riservati alle donne polacche. Poi lo trasferirono in un campo di prigionia polacco, dove insegnò le tecniche di demolizione ai kriegie desiderosi di apprenderle. Insieme a loro, Shular riuscì a fuggire dal campo in un carro di spurgo, quindi condusse la sua squadra di resistenti a Berlino per far saltare in aria i treni. Erano stati catturati tutti e deportati nel campo di sterminio di Belsen.

Bill venne salvato da Max Schmeling, un ex campione del mondo del pugilato (pesi massimi), che nel 1941 era diventato sottufficiale dei paracadutisti tedeschi. Per vincere la corona mondiale, Schmeling aveva sconfitto l'americano Jack Sharkey (il quale gliel'aveva poi sottratta di nuovo), quindi aveva battuto per KO anche Joe Louis a New York. Il pugile tedesco aveva conservato una decisa simpatia per gli americani e per la correttezza sportiva. Avendo appreso nei circoli paracadutistici quello che era successo a Shular, si era impegnato a rintracciare il giovane americano. Malgrado il suo grado inferiore nella Luftwaffe, Max esercitava ancora un notevole influsso presso i connazionali per le grandi imprese sportive e il comportamento da gentleman. Facendo leva su ciò, poté esonerare Shular dal lager di Belsen e farlo trasferire nell'Oflag 64.

Adesso Bill prospettava di evadere per rientrare nel movimento clandestino dei partigiani polacchi, non appena si fosse affacciata un'occasione propizia. Controllando il perimetro del campo, si era accorto che le torrette degli sgherri erano vuote. Le mitragliatrici erano state rimosse dai trespoli. Il centinaio di guardie del campo avrebbe condiviso i rigori della marcia con i prigionieri, arrancando tra la neve su entrambi i lati della colonna, alcune di loro con i cani al guinzaglio. Al pari dei kriegie, gli sgherri con questa evacuazione perdevano la loro casa. L'auto scassata del comandante e due carri a trazione equina, uno dei quali riempito con gli effetti personali dell'Oberst Schneider, e l'altro con quelli dei suoi ufficiali,

erano allineati sulla Hitler Straße, davanti alla Kommandantur e alle caserme delle guardie.

Gli zaini rigonfi sulla schiena delle guardie contenevano i loro beni personali. Alcuni di questi granatieri erano appena adolescenti. Molti erano cittadini anziani arruolati nel servizio militare a guerra inoltrata, talora ultrasettantenni. Altri erano soldati feriti nelle prime fasi belliche cui era stato assegnato un compito meno duro, da sottufficiali nei campi di prigionia. Indossavano tutti grossi stivaloni, cappotti e bustine. Qualcuno poteva vantare il lusso dei guanti. I militari arruolati avevano fucili Mauser sulle spalle e baionette alla cintura, laddove i sottufficiali sfoggiavano i mitra Schmeisser.

Si costringevano i prigionieri ad attendere ancora. Il ritardo nella partenza era dovuto alla reiterazione del conteggio dei kriegie. L'Oberst Schneider aveva insistito affinché lo si ripetesse per la quinta volta, quella mattina. Mancavano sei prigionieri e le ricerche delle guardie non avevano sortito alcun esito. Il colonnello Goode sapeva dove si trovavano quattro di questi assenti. Erano tutti tenenti: Bill Cory, Bill Fabian, Hervey Robinson e Spud Murphy (con cui piaceva intrattenersi verbalmente Holder). Il quartetto si era acquattato nella galleria abbandonata, sotto la cucina del blocco 3A, già ideata come possibile via di fuga.

Era il tunnel che avevano contribuito a scavare, quello che in precedenza avevano detto a Goode di avere richiuso del tutto. La loro polizza assicurativa. La sera precedente, Cory e i tre colleghi si erano presentati davanti a Goode per chiedergli il permesso di nascondersi nel tunnel fino all'indomani mattina, quando il resto dei prigionieri si sarebbe messo in marcia. Il colonnello aveva acconsentito, dal momento che era altamente improbabile che li si fosse scoperti in un nascondiglio sotterraneo che era rimasto segreto per tanto tempo. Dove fossero gli altri uomini Goode non lo sapeva.

Uno di loro era il pugnace tenente colonnello Tom Riggs,

di Huntingdon, West Virginia. Già comandante dell'81° battaglione genio militare, era caduto prigioniero in dicembre nelle Ardenne mentre difendeva Saint Vith (Belgio). Gli erano bastate poche settimane di prigionia, lui era indomabile e non si rassegnava alla sindrome che pareva colpire alcuni schubiniti, prigionieri imbelli ormai da due anni.

Poco tempo prima, il sempre vigile Riggs aveva notato nell'atrio della mensa un varco fra la parte superiore del soffitto e l'accessibile ghiacciaia, abbastanza grande come nascondiglio per un uomo. La mattina della partenza, alla fine della colazione, dopo che la mensa si era svuotata, lui era salito lassù e si era messo in attesa. Le guardie, in seguito ai cinque conteggi nell'area delle parate, avevano perlustrato l'atrio della mensa in cerca di Riggs e degli altri kriegie assenti, l'ultima volta utilizzando anche un cane da guardia. Ma non erano mai riusciti a scovarlo.

La pazienza dell'Oberst Schneider aveva infine ceduto. Quando il quinto conteggio dei presenti fornì la stessa cifra dei precedenti quattro (1471 ufficiali e soldati americani nell'area delle parate, e 91 in ospedale), e dopo che le perlustrazioni nel campo avevano fallito nel recuperare quelli che avrebbero composto la cifra esatta, coincidente con quella dei registri tedeschi, il colonnello decise di aver fatto tutto il possibile per ritrovare ciascun prigioniero. Bisognava iniziare la marcia. Il colonnello si presentò davanti alla parata per rivolgere un discorso agli americani.

I kriegie si erano abituati ai rari discorsi che Schneider rivolgeva loro. Lui strillava una breve frase in tedesco, dopodiché un sottufficiale la traduceva in inglese, mentre il comandante faceva un passo laterale verso sinistra, come un granchio, in attesa della traduzione. Quindi sbraitava un'altra frase, e compiva un altro passo a sinistra. La sua figura autoritaria non venne mai temuta né rispettata dagli statunitensi, alcuni dei quali pensavano che fosse comica.

«Stiamo andando in Germania», esordì il colonnello. «Cammineremo, ma poi saliremo forse su un treno. Ho l'ordine di portarvi lì. Trattatemi bene e io vi tratterò bene». Poi aggiunse con freddezza: «Vi consiglio di non provare a scappare». L'esito, disse, sarebbe stato fatale per tutti quelli che si fossero fatti coinvolgere nell'evasione. Un consiglio che centinaia di americani non avevano intenzione di seguire, in quella giornata e nei giorni successivi⁹.

Squillavano gli ordini, le guardie presero posto ai lati della formazione. I cani tedeschi abbaiano stratonando il guinzaglio. Poco dopo le 11 si aprono i cancelli e le guardie arrestano il traffico sulla Hitler Straße per consentire alla colonna dei kriegie di accedere alla strada. I 2 carri della Wehrmacht che precedevano la colonna cominciarono a rotolare sulla strada. La berlina del comandante era parcheggiata sul ciglio: Schneider ci avrebbe fatto salire il retro della colonna. Facendo scricchiolare la neve, con alcune slitte al traino, 1471 prigionieri fecero fronte a sinistra e si allontanarono dalla zona dell'Appell divisi per plotoni. Varcarono il cancello interno, poi quello d'accesso in graticcio elaborato, quindi svoltarono a destra, verso la Germania.

Il percorso della colonna dalla zona dell'appello ai cancelli aveva condotto i kriegie a eseguire una curva davanti all'ospedale del campo. Clarence Meltesen, in marcia con il plotone 22, aveva lanciato uno sguardo alle finestre e notato i degenti che salutavano tristemente i loro compagni. Gli uomini che restavano nell'Oflag per curare i malati stazionavano sul portone all'ospedale, anche loro salutavano con la mano. Poi Meltesen vide un uomo della colonna compiere un passo laterale, fare dietrofront e dirigersi verso l'ospedale, salutandolo con la mano la colonna che se ne andava.

Non se ne accorse neanche una guardia. I tedeschi presunse-

⁹ Diario di T.V. Sigler, prigioniero nella Seconda guerra mondiale. Disponibile online su: <https://archive.org/details/WwiiPowJournalOfThorntonV.Sigler.>

ro che quel prigioniero appartenesse al gruppo che aveva avuto il permesso di rimanere in ospedale. Un sorriso sul volto di Meltesen indicava che si era accorto che l'astuto kriegie aveva messo in atto la forma di evasione più semplice per fregare i nazisti. Si sarebbe preso a schiaffi per non averci pensato lui stesso. Troppo tardi, il suo plotone aveva ormai superato l'ospedale. Si era vanificata la possibilità di usare quello stratagemma.

Pronti, via! Era iniziata la più grande evasione di kriegie nella Seconda guerra mondiale.

8 PRONTI, VIA!

Scrutando dalla finestra dell'ospedale, in mezzo alla calca dei pazienti americani che volevano salutare i compagni in partenza, Wright Bryan, il corrispondente di guerra, osservò la lunga colonna che arrancava tra la neve e scompariva dalla vista. La piccola berlina dell'Oberst Schneider, su cui erano saliti il comandante e qualche ufficiale, chiudeva la colonna e si trascinava emettendo fumo dal tubo di scappamento. Poi l'ondata di profughi reclamò di nuovo il via libera. Sull'Oflag 64 cadde un silenzio da brividi.

Fino all'evacuazione del campo, Bryan non sapeva se alcune guardie tedesche sarebbero rimaste con i pazienti o se sarebbero arrivati altri veicoli della Wehrmacht per questo compito. Nel 1945, scarseggiando i trasporti motorizzati, e con una penuria di benzina ancor più grave, la seconda possibilità appariva davvero improbabile. Comunque, non vi era nulla di sicuro. Nemmeno i carcerieri sapevano esattamente cosa stesse succedendo. Alla fine, non arrivò nessun veicolo per i pazienti. All'ultimo momento, Hauptmann Menner, il cordiale assistente di Schneider, aveva consegnato le chiavi dei cancelli al cappellano Brach, istruendolo a tenerli chiusi per impedire ai polacchi di penetrare nel campo per saccheggiarlo.

Padre Brach era stato catturato in Africa settentrionale nel 1942 e l'anno seguente aveva immaginato di poter essere li-

berato dal campo di prigionia italiano quando le guardie fasciste erano scappate, in seguito alla resa italiana agli alleati. La Wehrmacht aveva immediatamente assunto il comando in Italia, cioè anche di tutti i campi di prigionia locali, spezzando qualsiasi anelito di libertà. Ricordandosene, Brach non voleva rinfocolare le speranze di liberazione fra i degenti dell'ospedale di Schubin. In ogni caso, esortò quelli in buone condizioni a dipingere grandi croci rosse sulle lenzuola; quindi le fece appendere alle finestre, mentre un paio di attendenti pieni di iniziativa si arrampicarono sul tetto per fissarne un paio lassù.

Si presumeva che i sovietici fossero a soli 80 chilometri di distanza. Quanto ci avrebbero impiegato per giungere a Schubin non si sapeva, tutti tiravano a indovinare, ma il colonnello Drury rassicurò i pazienti che nel campo c'erano cibo e carbone sufficienti per sopravvivere ancora per diverse settimane.

«I russi saranno qui domani, o dopodomani», disse a tutti quelli che dipendevano da lui. «Magari la prossima settimana, oppure il prossimo mese. Non lo sappiamo. Ma arriveranno di sicuro»¹.

Durante la giornata cominciarono ad aggirarsi per le corsie dell'ospedale quattro kriegie in ottima salute che chiedevano del colonnello Drury. Fin da quando era stato dato loro l'ordine di prepararsi per la marcia di evacuazione, Cory, Murphy, Fabian e Robinson si erano tenuti nascosti nel tunnel incompiuto, ubicato sotto la cucina della loro baracca. Drury li informò che l'Armata Rossa avrebbe organizzato il trasporto per gli americani nel campo, sicché il quartetto decise di rimanere lì.

In paese, nello stesso giorno di domenica, alcuni amici polacchi si recarono nel nascondiglio di Stefania Maludzińska.

«I tedeschi se ne sono andati!», la informarono con tono eccitato².

¹ «Atlanta Journal», 22 febbraio 1945.

² *From USA to Szubin*, 13 maggio 1971, Polskie Radio.

Lei emerse dal suo buco per la prima volta dopo mesi di clandestinità. Al pari dei suoi amici, non aveva paura che i nazisti tornassero a Schubin. La rapida partenza delle truppe, dei poliziotti e degli ufficiali tedeschi dal paese, unita alla caotica processione dei carri dei profughi tedeschi, che avrebbero continuato a ruzzolare ancora per un paio di giorni, era l'inequivocabile indicazione che avevano visto per l'ultima volta il deretano dei nazisti.

Stefania era libera. Adesso doveva preoccuparsi soltanto di come l'Armata Rossa avrebbe trattato lei e i suoi amici non appena fosse giunta a Schubin.

Sulla strada verso ovest, l'esodo dei profughi si estendeva da un orizzonte all'altro attraverso il piatto paesaggio polacco, coperto di neve. I carri si trascinarono uno dietro l'altro senza soluzione di continuità su un lato della strada, mentre la colonna dei kriegie americani marciava di fianco a loro. Le file malridotte della colonna si allungavano per un chilometro e mezzo. Nonostante il passo incerto e scivoloso, i prigionieri avanzavano più veloci rispetto al corteo dei lenti carri. Tutti tacevano. A volte il silenzio era interrotto dal nitrito dei cavalli, dall'impaziente incitamento dei loro conducenti e dalle imprecazioni colorite degli americani che perdevano l'appoggio.

Quando la colonna si lasciò dietro il campo, Jerry Sage notò un cartello stradale che indicava la direzione per Exin, distante 24 chilometri. A lui, quella marcia per la vicina località sarebbe sembrata lunga 124 chilometri. Da ogni parte gli americani cadevano sulla neve e sul ghiaccio, e si doveva aiutarli a rimettersi in piedi. Dopo poco, qualcuno non ce la faceva più e si doveva svuotare una slitta per accoglierlo. Gli amici dovevano poi trascinarlo su quella slitta. Sage era tra i tanti che cadevano. Deprecando la sua dabbenaggine, l'agente dell'oss si tirava su e riprendeva ad arrancare.

Ernest Gruenberg, scarpinando tra le file con le sue cose che gli pesavano sulle spalle, si accorse che non tutti i numerosissimi profughi che superavano erano tedeschi. Senti di sfuggita che alcuni parlavano piano in polacco. Nei giorni successivi i kriegie avrebbero capito che non pochi polacchi temevano l'arrivo dei russi più di quanto salutassero con entusiasmo la cacciata dei tedeschi, così che preferivano allontanarsi dall'Armata Rossa. Gruenberg vide inoltre un gruppo di polacchi ai lavori forzati che venivano puntolati dai tedeschi a muoversi, come se fossero bestiame.

Tuttavia, la maggioranza di quelle decine di migliaia di persone affrante, rimaste senza casa, sulle strade della Polonia erano di nazionalità tedesca, e perlopiù donne e bambini. Gruenberg passava davanti a molte casalinghe tedesche dagli occhi spaventati. Incrociando lo sguardo con lui, parecchie di loro lo maledicevano. Gli tornò in mente la storia che gli aveva raccontato un kriegie americano di origine ebraica: una nonna tedesca gli aveva sputato in faccia sulla via, mentre lo portavano all'Oflag 64. Lo stesso Gruenberg aveva attestato in prima persona che, quando un ufficiale tedesco aveva chiesto a una ragazza tedesca di dare un po' di minestra calda al suo gruppo di prigionieri, lei si era rifiutata di farlo perché molti di loro erano chiaramente di razza ebraica.

La colonna continuava a incedere, e Gruenberg vide alcuni tedeschi di mezz'età che penavano a fendere la neve e sudavano mentre tenevano strette le loro valigie. Erano piccoli funzionari regionali del Partito nazista in fuga. Che vantaggio ricevevano ora dalla loro fede nel partito? Nonostante la sua condizione perigliosa, Gruenberg si rallegrava in qualche modo per la tribolazione di questi nazisti. Lui notò perfino che alcuni profughi polacchi cercavano di aiutare i kriegie agganciando qualche loro slitta ai propri carri. Sennonché, la colonna dei prigionieri procedeva più rapida rispetto ai carri, e ciò sortiva solo l'esito di separarla dalle slitte.

Non ci volle molto affinché i kriegie si rendessero conto che le loro slitte artigianali erano troppo pesanti, o fragili e inclini a spaccarsi. Se ne abbandonavano un numero sempre maggiore. Holder e Durgin si accorsero di aver fatto un grosso errore a neanche un paio di chilometri dalla partenza, fermandosi per alleggerire il peso del loro carico: Boomer lo mandava gentilmente a quel paese perché il perfezionista George aveva insistito per una costruzione basata su cinghie incrociate, dal che era conseguita una slitta pesantissima. Alcuni kriegie che gli passavano accanto li corbellavano per il loro ingombro, laddove altri raccoglievano le cose che scaricavano e li ringraziavano. Holder e Durgin ripresero a trascinare la slitta alleggerita ma, dopo una faticaccia per altri tre chilometri, si accinsero a farsi da parte sul margine della strada.

«O la slitta o noi, George», disse Holder³.

Durgin ne convenne. Trattennero le scorte alimentari, una coperta e un cappotto ciascuno. Holder conservò anche un corposo diario della prigionia, un taccuino della YMCA che aveva segretamente tenuto con sé, il quale gli sarebbe servito per il libro che voleva scrivere in futuro. Il resto dei loro beni lo vendettero ai profughi di passaggio, che si buttarono a corpo morto sull'affare, perfino sulla grammatica spagnola. Altri kriegie non si lasciarono sfuggire l'occasione di prendergli la slitta, così che Holder e Durgin consegnarono di buon grado il loro peso morto ai nuovi proprietari. Così alleggerita, la coppia continuò a sfiancarsi verso Exin. Quando presero la borraccia ricavata da un barattolo di stagno, si accorsero che il liquido si era congelato. Spaccando il barattolo, lo gettarono via schifati e continuarono la marcia.

John Dimling incedeva leggero, con uno zainetto fatto con una canottiera di lana, in cui aveva inserito solo le razioni della Croce Rossa. Dal precedente mese di ottobre, diminuendo

³ H.R. Holder, *op. cit.*

queste ragioni, era calato anche lui, per la precisione di 9 chili. Di sicuro non aveva intenzione di perdere altro peso, vista la sua fragile costituzione. Mentre marciava accanto a lui, una guardia penava a tenere il passo della colonna. Questo tedesco era oberato dai suoi effetti personali, e Dimling si rese conto, a neppure quindici minuti dalla partenza, che stava sudando come un maiale.

Tutte le guardie tenevano ancora gli elmi d'acciaio appesi alla cintura. Quando quella vicino a Dimling credette di non essere visto, si slacciò il «secchio di carbone» e lo gettò via tra la neve. Il kriegie americano sorrise sotto i baffi, chiedendosi se la prossima cosa a essere scaricata sarebbe stato il Mauser. Fino a quel momento, lui stava soppesando le probabilità di una fuga. La vista della guardia che si liberava dell'elmetto fu il punto di svolta: «Da quel momento seppi che non mi sarei addentrato in Germania», avrebbe rivelato⁴.

Exin, che i polacchi conoscevano con il nome di Kczynia, aveva un raccordo ferroviario. Verso sera, quando giunse nel paese, la colonna vi reperì una folla di tedeschi disperati che si apprestavano a una partenza quanto mai urgente. Alla stazione c'era un treno in attesa, la cui locomotiva emetteva vapore e il cui fischio mostrava tutta l'urgenza. Il treno non era destinato a trasportare i kriegie, ma era riservato ai tedeschi, che sgomitavano per trovare un posto a bordo. Perfino gli agenti di polizia di Exin si accalcavano sugli ultimi vagoni per scappare di lì. Agli stanchissimi kriegie si ordinava di proseguire la marcia.

Usciti dal paese, il colonnello Goode e la colonna dell'Oflag 64 vennero deviati su una strada ad angolo retto rispetto a quella già imboccata. I soldati della fanteria tedesca, dallo sguardo vuoto e dall'aspetto arcigno, erano posizionati in quel crocevia, con le braccia che cullavano le armi mentre osser-

⁴ «Galveston Daily News», 23 febbraio 1945.

vavano in silenzio il transito dei prigionieri. Reid Ellsworth, marciando correttamente in fila, era sicuro che appartenessero alle ss, le squadre naziste di protezione. Si presumeva che quei fanti dovessero bloccare l'avanzata dei mezzi corazzati russi, ed era evidente che avevano l'aspetto di uomini morti. In effetti, presto lo sarebbero stati.

Era già sceso il buio allorché i veicoli che guidavano la colonna imboccarono la strada nei pressi di Wegheim, Sierniki per i polacchi. La colonna arrancò su una carrozzabile per circa 150 metri, fino a un boschetto che portava a una villa signorile. Quella era la residenza del barone Hans von Rosen, un tenente colonnello della Wehrmacht che, fino a poco tempo prima, aveva agito da comandante del locale distretto militare, così dissero ai kriegie. Rosen aveva ereditato il fondo di Wegheim, detto Grocholin, nel 1933, l'anno in cui i nazisti avevano preso il potere in Germania.

Il barone aveva recentemente tagliato la corda per rifugiarsi a Berlino, lasciando le sue proprietà nelle mani dei contadini polacchi. Dietro la bellissima, benché fatiscente, villa signorile si stendeva un cortile, attorno al quale erano allineati a forma di U edifici agricoli di enormi proporzioni: un palazzo di mattoni a tre piani per la residenza dei braccianti, un mulino per i cereali, le stalle del bestiame, gli ovili e i porcili, le capanne per gli attrezzi e i magazzini per il fieno.

Il pessimista Bill Bingham si era trascinato per l'intera marcia e si trovava alla fine della colonna quando arrivò sulla carrozzabile che portava alla villa del barone. Si accorse che, mentre i kriegie sfilavano verso il cortile, la guardia in fondo alla colonna lo sorpassò per andare a dire qualcosa a un'altra guardia, lasciando la coda sguarnita. All'improvviso, sentì una mano che si appoggiava sul suo braccio. Il piccolo Bingham, con i suoi occhiali, si voltò e scorse il suo amico, capitano Bob Kroll, che lo trascinava fuori dai ranghi. Prima che Bill potesse protestare, Bob lo spinse in un vicioletto tra

gli edifici agricoli, mettendosi l'indice sulla labbra per indurlo a tacere.

Nessuna guardia lanciò l'allarme. Nell'oscurità, la coppia aveva potuto sparire senza farsi notare. Il cuore gli batteva forte, ma seppero aspettare nel nascondiglio mentre gli ultimi uomini della colonna strascicavano i piedi nel cortile. Dall'altra parte del vicolo apparve un polacco. Sorridendo e incitandoli con i pollici sollevati, fece loro cenno di seguirli. Bingham e Kroll si guardarono negli occhi, poi decisero di rischiare, di fidarsi di quell'uomo. Come un segugio che segue una pista, il polacco li condusse oltre i campi. Quando i due americani gli chiesero dove li stesse portando, lui replicò in tedesco.

Bingham, sempre più pessimista, si convinse che il polacco li avrebbe consegnati ai nazisti per un tozzo di pane. E i nazisti li avrebbero uccisi per il tentativo di evasione. Kroll invece era più fiducioso. Dopo una camminata di 3 chilometri, la guida li mise al riparo in una stalla, dicendo loro di coricarsi fra le mucche, dopodiché scomparve. Troppo sfiniti per attivarsi in qualche modo, il sospettoso Bingham e il suo compare di fuga si presentarono alle vacche polacche, rannicchiandosi tra di esse.

Furono i primi due americani a fuggire dalla colonna dell'Oflag 64 in marcia. Ma non gli ultimi. L'evasione da Schubin era stata avviata dagli uomini che avevano evitato di intrupparsi nella colonna fin dall'inizio. Ora, con Kroll e Bingham, la fuga stava diventando uno sgocciolamento, come da una breccia in un argine. Nell'arco di poco tempo, l'argine sarebbe completamente crollato, e la fuga sarebbe diventata un torrente in piena.

Nel cortile ormai buio di villa Rosen, 1468 kriegie erano costretti ad aspettare sull'acciottolato, inquadrati nei loro plotoni, finché non vennero autorizzati a sciogliere le righe per andare a passare la notte nei granai e nelle stalle. In effetti, trovarono

stabili pieni di animali e dal forte odore agreste. I luoghi più comodi per sistemarsi erano i fienili nel sottotetto: ovviamente vennero occupati subito dai primi uomini che ebbero accesso agli stabili. Quelli che seguivano dovettero accontentarsi di schiacciare un pisolino tra le bestie, su un freddo pavimento di pietra, ma perlomeno potevano contare sul calore del corpo degli animali.

Già si animavano altri progetti di evasione. Un gruppo di quattro kriegie guidato dal maggiore Robert “Bob” Crandall di Northwood Narrows (New Hampshire) si limitò a uscire dalla porta posteriore della loro stalla senza nemmeno attendere di coricarsi, per rifugiarsi nell’adiacente pagliaio. Prefiguravano di tenersi al coperto fino alla nuova partenza della colonna, la mattina dopo.

Nel frattempo, in un altro magazzino, Holder e Durgin almanaccavano su come filarsela il prima possibile, in quella stessa notte. L’evasione era sempre in cima ai loro pensieri. Con la condanna a morte di dicembre che pendeva ancora sulla sua testa, Durgin non poteva permettersi di finire in un altro campo di prigionia. Il problema consisteva nel trovare sia l’occasione sia la forza fisica per una fuga. Siccome videro che avevano bisogno dell’aiuto reciproco per sbarazzarsi del peso degli zaini sulle spalle, decisero che avrebbero fatto meglio a godersi il riposo notturno prima di cimentarsi in alcunché.

A parte le piccole porzioni di pane che avevano ricevuto pochi prigionieri, l’unico alimento su cui potevano contare in quel giorno i kriegie erano le razioni della Croce Rossa che avevano portato con sé. Mangiarono quel che poterono, cibi freddi, e accesero le sigarette. Molti, sfiniti dalla marcia, si addormentarono di botto; ma Holder, vedendo tutti quegli uomini che fumavano nel fienile, si preoccupò subito per un eventuale incendio causato da uno sbadato, in cui tutti si sarebbero arsi durante il sonno. Nonostante la sua paura, la stanchezza estrema lo fece sprofondare in breve tempo nel mondo dei sogni.

Jerry Sage, addormentato sul suolo in una delle stalle dei bovini, venne delicatamente svegliato nelle prime ore della mattina. Aprendo gli occhi, vide piegato sopra di sé il trentunenne maggiore John “Jack” Dobson, comandante del 1° battaglione Ranger nella medesima, disgraziata operazione italiana in cui era rimasto fregato Meltesen. In una mattina di gennaio 1944, 767 Ranger si erano scagliati contro le posizioni tedesche nei pressi di Cisterna, poco distante dalla testa di sbarco ad Anzio. Nel pomeriggio, erano tornati fra le linee americane solo sette di loro. Dobson e Meltesen figuravano fra il centinaio di ufficiali catturati nelle battaglie di Anzio prima di approdare come prigionieri nell’Oflag 64 (aprile 1944).

Al pari di Sage, Dobson era un duro che aveva sempre l’uzuzolo di evadere. Durante quella giornata, aveva provato a farsi staccare dai compagni di marcia, sperando di svicolare dal fondo della colonna senza che lo notasse nessuno, ma la retroguardia tedesca lo aveva pizzicato e rispedito a spintoni tra i suoi. Adesso, lui era pronto a sfruttare l’oscurità per un’altra fuga.

«Faccio fagotto, Jerry», sussurrò a Sage. «Vuoi venire con me?».

Sage e Dobson avevano già pensato di scappare insieme, e il primo non esitò certo a rispondere affermativamente. Ma, quando provò a muoversi, le sue gambe non reagivano allo stimolo. Era come se fosse paralizzato dalla vita in giù. Con imbarazzo e delusione, si accorse che la sua mancata capacità deambulatoria era dovuta a una gelata davvero proibitiva.

«Va’ pure», disse a Dobson. «Io mi muoverò quando le gambe ricominceranno a funzionare»⁵.

Mentre Dobson filava via, lui prese a massaggiarsi vigorosamente le gambe. Poi le avvolse nei vestiti di ricambio e le

⁵ J. Sage, *op. cit.*

inserì fra i corpi caldi di due gentili mucche, il che contribuì al ritorno della sensibilità negli arti inferiori. Prima che sorgesse il sole, Sage si sforzò di rimettersi in piedi e uscì dalla stalla zoppicando. Non si vedevano guardie, per cui attraversò l'aia fino alla casa colonica del barone. Sul retro, trovò una finestra del seminterrato che cedeva, quindi scivolò giù dall'apertura, atterrando su un grosso mucchio di verdura. La cantina era piena di pile di rutabaga. Sage si nascose tra le pile. Il sole fece capolino sul piatto orizzonte, in direzione dell'Armata Rossa che stava avanzando, e allora lui udì le guardie tedesche che strillavano impazienti affinché i kriegie s'incolonnassero per la marcia della nuova giornata.

«Formare le righe!», ordinarono i comandanti americani dei plotoni.

Holder e Durgin, come molti dei loro colleghi, si riversarono trotterellando nel cortile, sotto gli occhi delle guardie in attesa, per unirsi ai plotoni in formazione di marcia. Un certo numero di uomini decisero di provare a nascondersi nei fienili fino alla partenza della colonna, ma un caporale tedesco se ne accorse. Penetrando in una delle stalle e spianando la sua Schmeisser, strillò che se non fossero usciti dalla tana avrebbe sparato a casaccio. Siccome nessuno si mosse, lui scaricò un caricatore intero tra il fieno. Non colpì nessuno, e fu un miracolo. Ma subito dopo una dozzina di americani si alzarono tra i mucchi, tenendo bene in alto le mani.

Arrabbiatissimo, il caporale li spinse contro un muro mentre ricaricava l'arma, inducendoli a credere che li avrebbe eliminati sul posto. Furono salvati da un capitano tedesco che aveva udito gli spari. Sembra che si trattasse dell'Hauptmann Menner, il quale convinse il caporale a portare la dozzina di colpevoli in testa alla colonna, dove avrebbero marciato sotto la stretta vigilanza della scorta.

Le guardie non attesero oltre. Preoccupate dall'avvicinarsi dei russi, ogni minuto poteva essere prezioso, per cui non si

presero la pena di ispezionare tutti i potenziali nascondigli. La colonna venne compattata nel cortile e riportata sulla strada. Passando dal cancello d'uscita, Holder notò alcune guardie che tentavano vanamente di contare tutti i kriegie, e allora se la prese con se stesso. Lui e Durgin sapevano che alcuni kriegie nascosti nel fienile non si erano mossi nemmeno quando il caporale aveva scaricato la sua Schmeisser. Compresero che, nella fretta di riprendere la marcia, i tedeschi non sarebbero mai stati capaci di eseguire un conteggio accurato. Holder pensò che, insieme al suo amico, avrebbe potuto evadere unendosi ai kriegie nel fienile. Ma a cosa serviva fare i furbi dopo che la possibilità era svanita? La coppia riprese la marcia con i colleghi, più di 1400 uomini in tutto.

Nello stesso tempo, in una stalla a tre chilometri di distanza, Bingham e Kroll si svegliavano dopo una nottata al caldo tra le mucche, dovendo contraccambiare il sorriso di un altro polacco. Questi offrì loro tazze di latte, caldo e dolce, oltre a pane nero spalmato di lardo, che divorarono in un lampo. Contrariamente ai timori di Bingham, non furono consegnati ai tedeschi. Però adesso si ritrovavano nelle mani del movimento clandestino polacco, che nei giorni seguenti li avrebbe trasferiti da una casa all'altra, anche a otto chilometri di distanza.

Un'oretta dopo che la colonna si era allontanata da villa Rosen, i kriegie iniziarono a uscire dai nascondigli attorno al cortile. Fra la trentina di quelli che se l'erano cavata così c'era Reid Ellsworth. Adesso si comportava da persona sana come un pesce, e attese prudentemente ancora un po', rimanendo nella stalla.

Nella cantina della villa padronale, Jerry Sage camminava avanti e indietro per riattivare la circolazione alle gambe. Quando stimò che potessero sostenerlo, strisciò fuori dalla finestra donde era penetrato. Vigeva un calma totale. Rialzandosi in piedi, Sage fissò il cielo e assaporò la sua prima giornata da uomo libero, sensazione che gli mancava da un paio d'anni.

«Grazie a Dio!», esclamò pregando⁶.

Zoppicava ancora, perciò capì che non sarebbe stato in grado di allontanarsi granché: decise di restare nella fattoria ancora per un paio di giorni, così da recuperare le forze. Adesso vedeva le facce sorridenti dei colleghi affacciati alle finestre dello scantinato, delle stalle e dei fienili. Uno di loro era Mays Anderson. Un altro era John Dimling, che aveva trascorso la notte tra i mucchi di fieno e mantenuto il sangue freddo allorché il caporale tedesco aveva scaricato la sua pistola. Dimling, Ellsworth e altri pensarono bene, come Sage, di restare nella fattoria per un certo periodo, anche perché immaginavano che i russi sarebbero arrivati presto. Mentre i colleghi si ritiravano nei comodi nascondigli, Sage tornò nel seminterrato, sistemandosi di nuovo tra la verdura, in attesa dell'imbrunire.

Dobson apparteneva invece alla minoranza degli evasi che decisero di allontanarsi dalla fattoria. Dopo essersi separato da Sage, era rimasto al coperto nel fienile finché la colonna non se n'era andata. Poi si unì al capitano William R. Bond, al sottotenente Peter N. Gaish e a un altro ufficiale, tutti provenienti dal fienile. Erano preoccupati dal fatto che le milizie delle ss che coprivano la ritirata della Wehrmacht avrebbero potuto passare dalla villa in qualsiasi momento e li avrebbero quindi scoperti. Dobson e i suoi tre compagni lasciarono la fattoria e si dileguarono tra i campi, verso est, evitando accuratamente le strade per non incappare nelle ss.

Bill Shular era uno di quelli che non se la sentivano di tergiversare. Si era svegliato prima dell'alba nella stalla dei bovini ove lo avevano assegnato. Vicino a lui era desto anche il sottotenente Dale S. Barton Jr., per cui decisero di condividere il destino per andare a celarsi nel fienile. Alcune ore dopo la partenza della colonna, la coppia lasciò con cautela gli edifici agricoli e imboccò la strada principale. Ancora procedeva

⁶ Ivi.

la corrente infinita dei profughi diretti in Germania. Shular e Barton attraversarono questa lenta marea e proseguirono a est, verso i russi⁷.

Nello stesso giorno, a Schubin, i ricoverati nell'ospedale dell'Oflag 64 cominciarono un'altra snervante attesa: sarebbero arrivati i camion della Wehrmacht o i mezzi dell'esercito russo? La strada esterna era ormai deserta. Non ci passavano più i profughi. Come nella quiete prima della tempesta, tutto questo era agghiacciante. All'ora di colazione, entrò un americano che giurava di aver visto passare un carro armato leggero dei sovietici e due camion 6x6 della Studebaker americana. I polacchi della zona assicuravano di aver avvistato di buonora due carri armati russi che attraversavano Schubin. Non trovando opposizione, essi avevano proseguito ondeggiando verso ovest, inseguendo i tedeschi in ritirata.

Poco dopo le 10, Wright Bryan e altri che fissavano fuori dalle finestre dell'ospedale scorsero un mezzo corazzato leggero che si fermava nella Hitler Straße, fra la Kommandantur e la caserma delle guardie. Ne uscì un drappello di soldati con parka invernali bianchi che sfilarono fra i due edifici. Bryan non distingueva se fossero russi o tedeschi. Poi il mezzo svoltò e penetrò dal cancello esterno del campo, che era aperto, fino a quello interno, che era chiuso a chiave. Fu allora che Bryan riconobbe il veicolo di fabbricazione americana: i mezzi di ricognizione che gli USA avevano ceduto all'URSS nell'ambito del programma Lend-Lease. Il cuore prese a battergli forte. Erano state esaudite le sue preghiere, se ne accorse quando dal veicolo uscì un imponente capitano dell'Armata Rossa.

Il colonnello Drury e il cappellano Brach aprirono il cancello per i sovietici e il capitano Kakkonen. Accompagnato in ospedale, questi chiese la prova scritta dell'identità di tutti gli

⁷ M. Shular Hopper all'autore, 28 maggio 2015. In *Roads to Liberation from Oflag 64*, Meltesen riferisce una diversa versione sulle prime fasi della fuga di Shular.

uomini presenti. Dopo aver esaminato le carte di identità dei kriegie sottopostegli da Drury, il capitano si convinse della veridicità della loro affermazione di essere prigionieri americani. Jonel C. Hill, ancora indebolito dalla gastrite, giaceva nel suo letto quando il capitano sovietico entrò a grandi passi nella sua corsia. Lo avrebbe descritto grande e forte come un orso.

«C'è qualcuno che viene dal Minnesota?», lanciò Kakkonen in un inglese stentato, passando lo sguardo tra i letti.

Hill superò un momento di sorpresa e disse: «Sì, io!».

Il capitano sovietico andò al suo capezzale, e i due abbordarono una conversazione sul Minnesota. In effetti, la famiglia Kakkonen era emigrata negli Stati Uniti all'inizio del xx secolo, e il capitano era cresciuto fra Minnesota e Wisconsin. Negli anni Trenta, in seguito al richiamo del governo comunista, che invitava tutti gli espatriati a tornare nella Madre Russia per concorrere alla costruzione dell'Unione Sovietica, i Kakkonen erano rientrati nel loro Paese. Il capitano incalzò Hill, lo sommerso di domande sui due Stati americani, rievocando nostalgicamente il lavoro che aveva in America, il suo stipendio, le sue prospettive, e la sua famiglia, i cui membri erano stati tutti ammazzati dai tedeschi, in Russia⁸.

Durante la giornata transitarono velocemente sulla Hitler Straße altri mezzi corazzati e di ricognizione dei russi. Alcuni drappelli si fermarono nel campo, fra cui i soldati della compagnia del capitano Kakkonen che furono alloggiati nelle baracche dell'Oflag. Nel pomeriggio si presentarono due gruppi di ufficiali sovietici, i quali chiesero di parlare con il colonnello Drury. Questi graduati si comportavano in modo efficiente e vollero vedere di nuovo i documenti dei pazienti. Una volta che si furono resi conto che gli ultimi occupanti del campo non erano tedeschi, si congratularono con Drury e si rilassarono.

Nessuno degli americani parlava russo, e nessuno degli ultimi

⁸ J.C. Hill, *op. cit.*

ufficiali russi arrivati pronunciava poco più che alcune parole di inglese. A un certo punto, la parola «*Studebaker*» suscitò sorrisi e cenni di assenso da parte dei russi: l'affidabile 6x6 che l'esercito sovietico usava in gran quantità era di fabbricazione americana. E una sequela di tre nomi suscitava invariabilmente l'approvazione dei Russkie: «Stalin, Roosevelt, Churchill».

«*Da! Da!*», replicavano sorridendo.

«Vogliamo andare a Mosca», disse Drury a uno dei militari arrivati nel pomeriggio.

«Non Mosca, no», ribatté il russo. «Io vado a Berlino»⁹.

Drury ricevette l'ordine di trattenere i suoi uomini finché i sovietici non avessero potuto organizzare il loro trasporto, sebbene non sapessero quanto ci avrebbero impiegato. Nel frattempo, i pazienti dell'ospedale crearono bandiere posticce con i colori inglesi, russi e americani, innalzandole sul palo nei pressi del cancello, dove fino al giorno prima la svastica nazista aveva sventolato per più di 5 anni.

Mentre i kriegie incolonnati scarpinavano per altri 25 chilometri nella seconda giornata di marcia, che ormai aveva deviato a nord, nessuna guardia parlava più di salire su un treno. Gli statunitensi cominciarono a pensare di doversi spingere a piedi fino a Berlino.

La fila ininterrotta dei carri dei profughi si trascinava ancora lungo il bordo della strada, ogni veicolo manteneva il suo posto come in un impeccabile reggimento tedesco. Passando davanti a un carro guidato da una donna anziana, Boomer Holder vide tre bambini piccoli seduti dietro, tra un mucchio di mobili. Una ragazzina tedesca dagli occhi tristi, avrà avuto tre o quattro anni, alzò lo sguardo e lo commosse profondamente, sorridendogli con espressione dolce. Lui spezzò una barretta di cioccolato e gliela diede.

⁹ «Atlanta Journal», 22 febbraio 1945.

«*Danke schön*», disse lei riconoscente¹⁰.

Senza la slitta, Holder e Durgin faticavano molto meno a tenere il passo. Forbendosi i baffi e le sopracciglia dai pezzetti di ghiaccio, il primo osservò le guardie che lo affiancavano. Anche gli sgherri penavano ad avanzare, sembravano stanchissimi e non mancavano di guardarsi le spalle, perlopiù verso l'orizzonte orientale, da cui si potevano eventualmente avvistare i segni dell'Armata Rossa in travolgente avanzata. Secondo Holder, i russi si trovavano ancora almeno a 80 chilometri di distanza, ma il sordo rumore delle esplosioni alla loro destra, durante la giornata, indicava una distanza minore. Sperando di carpire la località verso cui si dirigevano, e dove si trovassero i russi rispetto alla colonna, Holder cercò di intavolare discorso con un *Sonderführer* che aveva conosciuto nel campo e aveva un cane da guardia al guinzaglio. Ma il tedesco era troppo depresso e fece quasi scena muta, senza rivelare alcuna notizia.

Frank Diggs e Nelson Tacy, trainando ancora la loro efficiente slitta polacca, erano sempre più desiderosi di evadere dalla colonna, continuavano a controllare le guardie per capire se fosse possibile eclissarsi. Però, nonostante fossero affaticati, gli sgherri notavano in fretta tutti quelli che si attardavano o rimanevano indietro. Diggs si accorse che un gruppo di *kriegie* tentò di scappare nascondendosi in un canale di drenaggio. Le guardie li individuarono e un sottufficiale tedesco, forse lo stesso caporale dal grilletto facile che aveva crivellato la stalla, fece spruzzare la neve sul canale con una scarica della sua *Schmeisser*. Gli evasi riemersero subito dal nascondiglio, con le mani in alto, affrettandosi a rientrare nei ranghi. Tenendo sempre la coda dell'occhio sullo sgherro dal grilletto facile, obbedirono senza fiatare quando li si spinse in cima alla colonna, con gli altri *kriegie* ricatturati.

¹⁰ H.R. Holder, *op. cit.*

«Grazie al cielo la neve ha smesso di cadere», sospirò Diggs mentre mettevano un piede davanti all'altro.

«Eppure non saranno più di -10 gradi», stimò Durgin¹¹.

La colonna continuò ad arrancare e gli americani venivano ancora tenuti all'oscuro sulla destinazione. All'altezza del paesino di Netzthal (in polacco, Osiek nad Notecia), al di là del fiume Netze (Noteć) una sosta per il riposo, e il plotone di Boomer e Durgin si arrestò proprio davanti a un forno locale. I panettieri uscirono per offrire generosamente panini, ciambelle e acqua ai pochi fortunati, sussurrando loro che i russi avevano ormai occupato Schubin ed Exin, per cui si trovavano a pochi chilometri. Gli americani soffocarono le grida di soddisfazione. L'Armata Rossa e la liberazione erano meravigliosamente, sorprendentemente vicini. I polacchi erano certi che i sovietici fossero a un giorno di distanza. Eppure, la colonna doveva proseguire e allontanarsi ancora dalla libertà.

All'imbrunire, essa si preparò a trascorrere la notte nei fienili di Eichfelde (Polanowo), un villaggio con una sola strada su cui si affacciavano alcune fattorie. Ormai sempre più prigionieri crollavano ai lati del cammino, sfiniti o malati e, con il permesso dell'Oberst Schneider, 25 di loro, incapaci di fare un altro passo, vennero portati nella chiesa locale affinché gli ufficiali medici americani potessero controllarne le condizioni.

Il tenente Alan Dunbar, nativo di Philadelphia, e appartenente alla 106^a divisione di fanteria, era uno di questi. Negli ultimi due giorni gli si erano progressivamente gonfiati un piede e una gamba, e non poteva davvero procedere. Johnny Waters aveva convinto le guardie a far salire Dunbar su uno dei loro carri, e alla fine della marcia giornaliera lo aveva trasportato personalmente in una stalla. Dunbar lo ringraziò per avergli salvato la vita.

¹¹ J.F. Diggs, *op. cit.*

Durante la notte, il colonnello Goode ottenne da Schneider l'autorizzazione a far tornare gli uomini ricoverati in chiesa, che ovviamente non avrebbero potuto finire la marcia, di nuovo nell'Oflag 64. L'Oberst ordinò addirittura che si preparassero dei carri per il trasporto di questi inabili, che alcuni kriegie avrebbero dovuto guidare da soli. Goode affidò al colonnello Edgar A. Gans la responsabilità di questo gruppo, che partì nel buio pesto prima che i tedeschi cambiassero idea. Gans aveva l'intenzione di ripercorrere il tragitto della colonna per tornare all'ospedale dell'Oflag 64, passando anche da villa Rosen.



L'Oflag XXI-B e la Casa Bianca dell'Oflag 64 (a sinistra) con l'ospedale (a destra) di Szubin (Schubin), come appaiono oggi. In primo piano si erge un monumento polacco ai caduti di guerra. *Per gentile concessione di Mariusz Winiecki, Polonia.*



Oflag XXI-B, 1943: il fuggiasco nel carro di spurgo, Joe Bryks (a sinistra) e l'evaso dal tunnel Asselin Otto Černý (secondo da destra), insieme (da sinistra a destra) all'australiano Ambrose Haley, al britannico John Ireton e al ceco Pablo Cryanski (ultimo a destra). *Foto Australian War Memorial, Canberra, P11249.004.*



Stefania Maludzińska, donna di Schubin, fotografata nel dopoguerra. Aiutò i kriegie a fuggire dal campo locale rischiando personalmente la vita. *Dalla collezione del Muzeum Ziemi Szubińskiej, Szubin, Polonia.*



I generali Dwight D. Eisenhower, George S. Patton, Omar Bradley e Courtney Hodges, Germania, 1945. Sia Patton sia Eisenhower ebbero persone care dietro il filo spinato di Schubin, mentre Bradley non risparmiò critiche alla missione voluta da Patton per liberare i prigionieri lì rinchiusi. *Foto Library of Congress, Washington, DC, LC-USZ62-135308.*

Carta di identità rilasciata dalla Wehrmacht al tenente Bill Shular, prigioniero fuggito dall'Oflag 64. Per gentile concessione di Mary Shular Hopper.



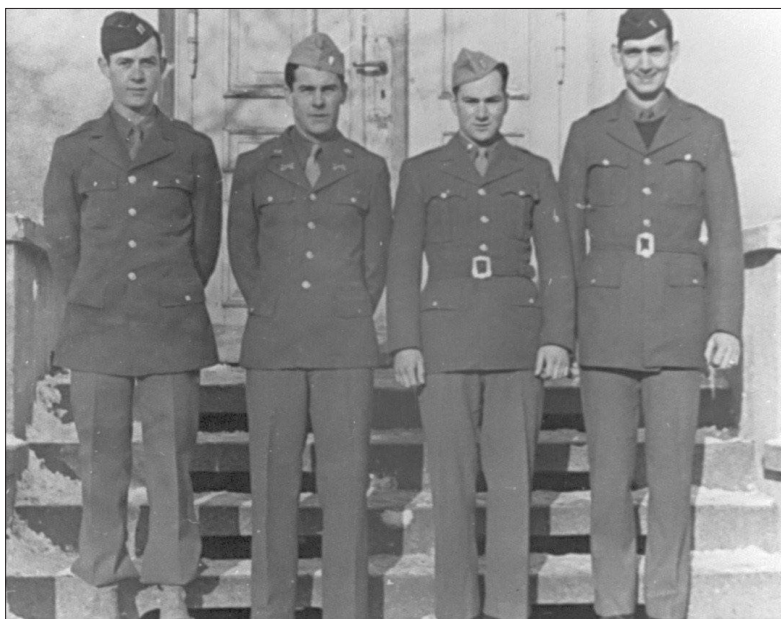
Kriegie americani che giocano a baseball nell'Oflag 64, luglio 1944. Per gentile concessione dell'International Council of the Red Cross, Ginevra.



Luglio 1944 presso l'Oflag 64: il colonnello Thomas Drake, ufficiale americano di grado superiore; il rappresentante della Croce Rossa internazionale, dottor Mayer; il tenente colonnello William Schaeffer, che sarebbe stato condannato a morte da un tribunale tedesco; il vice comandante del campo americano, tenente colonnello John Waters, genero del generale Patton; e l'aiutante di campo americano, nonché vice comandante della commissione per la fuga, Merle A. Meacham. Per gentile concessione dell'International Council of the Red Cross, Ginevra.



L'evaso statunitense tenente Reid Ellsworth, già ideatore del fallito piano per fuggire dall'Oflag 64 facendosi passare per "pazzo". *Per gentile concessione della famiglia Ellsworth.*



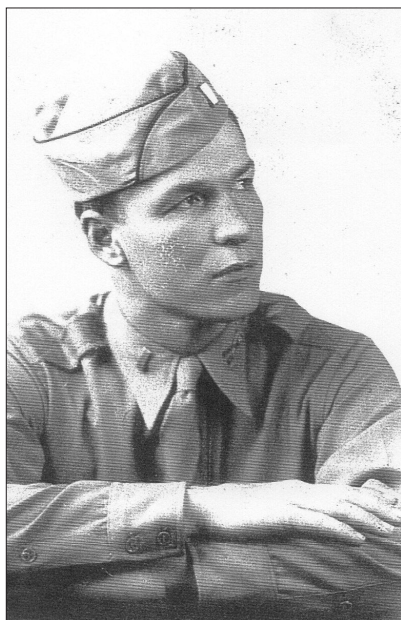
Da destra, l'evaso tenente Craig Campbell, assistente personale del generale Eisenhower, fotografato nell'Oflag 64. Fu imprigionato nel campo dopo aver chiesto al generale di poter partecipare alle operazioni belliche. Gli altri (da sinistra a destra) sono: il tenente Frank Smith, il tenente Bill Cory (il re dei tunnel) e il tenente Tony Cipriani. *Per gentile concessione dell'Oflag 64 Association.*



Foto scattata sui gradini dell'ospedale dell'Oflag 64. Il tenente Billy Bingham (evaso, secondo da destra nella fila posteriore) era talmente pessimista da prevedere che la Seconda guerra mondiale non sarebbe finita prima del 1983. *Per gentile concessione dell'Oflag 64 Association.*



Un primo gruppo di prigionieri americani che arrivarono all'Oflag 64 nel giugno 1943. Il tenente Ed Ward, fuggiasco, appare all'estrema destra nella fila in basso. Di fianco a lui c'è il tenente Sid "Mouse" Waldman, che era incaricato di nascondere la terra scavata dal tunnel Cory. *Per gentile concessione di Ed Ward Jr.*



Alfred Nelson, un altro tenente evaso, che dopo la fuga scampò per un soffio all'esecuzione da parte di un plotone sovietico. *Per gentile concessione di Linda Krueger.*



La villa del barone von Rosen a Wegheim, in Polonia, oggi. Qui si rifugiarono un gruppo di evasi americani da Schubin subito dopo la fuga. *Per gentile concessione di Mariusz Winiecki, Szubin, Polonia.*



Nove Hetzer, i cacciacarri tedeschi, simili a questo fotografato a Hammelburg, si opposero alla liberazione dei kriegie rinchiusi a Schubin. *Per gentile concessione di Peter Domes, www.taskforcebaum.de, Germania.*



Il tenente Jack Hemingway, autore di un'evasione fallita, a Cuba col padre, lo scrittore Ernest, e i fratellastri Patrick (a sinistra) e Gregory (a destra), nel 1945, poco dopo la fine della guerra in Europa. *Foto The Hemingway Collection, Presidente John F. Kennedy Library, Boston.*



Il tenente H. Randolph "Boomer" Holder, anche lui evaso, negli Stati Uniti dopo la guerra, agli esordi della sua carriera nelle radio commerciali. *Per gentile concessione degli archivi personali della famiglia Holder.*



Ernest M. Gruenberg, diventato docente di psichiatria negli anni Ottanta alla Johns Hopkins University di Baltimora. Tra il gennaio e il febbraio 1945, coi gradi di capitano, aveva guidato il trio di Mosca, i primi evasi da Schubin che riuscirono a rimpatriare negli USA. *Foto «Ernest M. Gruenberg», #241148, 1982 circa. Per gentile concessione degli Alan Mason Chesney Medical Archives of the Johns Hopkins Medical Institutions.*

9

INCONTRARE I RUSSKIE

A villa Rosen, Jerry Sage e gli altri evasi che si nascondevano nella fattoria si erano tenuti al coperto per tutta la giornata di lunedì, nel caso che apparissero le truppe tedesche di ritorno dal fronte. Essi tornarono allo scoperto solo quella notte, penetrando nella cadente casa padronale per cercare qualcosa da mangiare. I contadini polacchi della tenuta li accolsero volentieri, e si accinsero a cucinare per loro un pentolone enorme di minestrone. I kriegie ricambiarono offrendo le barrette di cioccolato e le razioni di caffè della Croce Rossa, beni di lusso di cui si bearono i polacchi, che non li vedevano da più di cinque anni. La mattina seguente, gli americani al riparo nella casa udirono l'inconfondibile rimbombo dei cingoli dei mezzi corazzati in avvicinamento.

«Caspita, non possono essere i carri dei crucchi», disse John Dimling, che era in grado di discernere i carri armati in base al rumore del motore e al suono metallico dell'avanzata. «Devono essere gli M4, gli Sherman»¹. L'Armata Rossa li usava nell'ambito del programma Lend-Lease.

Jerry Sage, l'ufficiale di grado superiore che si trovava in villa, si offrì volontario per andare a sbirciare, sperando di contattare i russi e convincerli a trasportare gli evasi con i loro

¹ «Galveston Daily News», 23 febbraio 1945.

veicoli. Il giorno precedente Sage aveva staccato un paio di bandierine americane di seta che teneva nascoste nella fodera della sua uniforme da campo e le aveva cucite sulla parte superiore delle braccia della sua divisa. Dirigendosi verso il passo carraio della villa, notò un enorme carro armato che gli veniva incontro cigolando. Sorrise e si portò alternativamente le braccia in alto e dietro la testa.

Il mezzo blindato si fermò all'improvviso davanti a lui. La sua torretta si girò, puntando il grosso cannone verso la casa padronale. Le due gigantesche mitragliatrici calibro .50 miravano dritte verso il maggiore americano. Con un fragore metallico, si aprì il portello della torretta, da cui sbucò il più grosso russo che Sage avesse mai visto in vita sua.

Il maggiore sciorinò lo scarso russo che sapeva per dire all'enorme carrista che era un ufficiale americano, di nome Sage. Il carrista sovietico aggrottò le sopracciglia e indicò le spalle di Sage, il quale spiegò che si trattava di bandierine statunitensi. Evidentemente, lui non le conosceva.

«Ufficiale yankee, prigioniero evaso», cercò di chiarire Sage. «Dov'è il maresciallo Žukov?»².

Il gigante indicò dietro le sue spalle, voleva dire che il comandante russo si trovava da qualche parte, ancora a est. A questo punto si piazzò vicino a Sage un polacco della fattoria, presumibilmente lo stesso uomo che aveva aiutato Bingham e Kroll. Il polacco rassicurò il carrista e confermò che Sage era ciò che aveva detto di essere, per cui il russo si aprì a un sorriso raggianti, raccontando di essere diretto a Berlino: non aveva tempo per fermarsi a chiacchierare. Quindi rientrò nel suo mostro metallico. Vomitando fumo dal tubo di scarico, il mezzo corazzato fece marcia indietro dal passo carraio.

All'interno della casa padronale, dove gli altri americani attendevano nervosi, fece improvvisamente irruzione un polac-

² J. Sage, *op. cit.*

co. «Russkie! Russkie!», gridava tutto contento, avendo visto Sage che parlava con il carrista sovietico.

I polacchi presenti intonarono un inno di ringraziamento, dopodiché Dimling si unì ai compagni di sventura per cantare *God Bless America*. Poi avrebbe detto: «E con che passione!»³.

Sage era rimasto all'entrata della villa per ammirare il passaggio di altri carri russi lungo la strada su cui transitavano ancora migliaia di profughi che non erano certamente diretti a est. Dopo un po', un tenente dell'Armata Rossa si fermò per porgli una domanda, e lui gli chiese a sua volta degli automezzi per partire con i suoi compagni alla volta di Mosca.

Mentre il tenente si allontanava verso Exin, Sage rientrò nella villa. Qui attaccò discorso con il neoarrivato tenente colonnello Charles Kouns, che era evaso dalla colonna e si era rifugiato nella grande tenuta Rosen. Lui era un ufficiale dell'82° Airborne di Ardsley-on-Hudson (New York), che era stato catturato in Sicilia nel 1943. I due convennero sul fatto che, se entro la giornata non avessero ricevuto dai russi nessun mezzo di trasporto, il giorno dopo si sarebbero diretti a Exin per vedere cosa fosse possibile organizzare in tal senso.

Nel pomeriggio, un tenente carrista dell'Armata Rossa si presentò in villa. Parlò con Kouns (un polacco fungeva da interprete) e disse di essere felice di aver incontrato gli americani. Si premurò di stringere la mano a tutti i presenti, poi tirò fuori una bottiglia di vodka, che volle bere insieme ai kriegie. Dai quali ricevette le sigarette. Fece un saluto militare e imboccò la porta.

«Il mio dovere è andare a Berlino», esclamò il russo mentre varcava la soglia⁴.

Nei fienili di Eichfelde, il lunedì notte successivo alla partenza del gruppo di Gans, si diffuse fra gli uomini della colon-

³ «Galveston Daily News», 23 febbraio 1945.

⁴ Ivi.

na una notizia quasi incredibile. L'Oberst Schneider e le guardie della sua compagnia erano partiti, sembra per partecipare al combattimento contro i russi. Con la colonna restava solo l'Hauptmann Menner come simbolico rappresentante della Wehrmacht. Goode e i suoi più stretti collaboratori si erano diretti subito nella dimora più lussuosa del paese per accedere all'acqua calda da distribuire a tutti e pianificare il da farsi.

Molti kriegie tornarono felicemente a dormire, convinti che la mattina dopo, quando si sarebbero svegliati, avrebbero visto l'arrivo dei russi. Il colonnello Millett ebbe invece da Goode il permesso di tornare a Schubin con un centinaio di uomini che volevano ardentemente andare incontro all'Armata Rossa, anziché aspettare che i comunisti arrivassero a Eichfelde. Il maggiore Meacham, l'ufficiale medico Gruenberg e il suo collega d'evasione Colley facevano parte di questo drappello. L'Hauptmann Menner non avanzò alcuna obiezione, e pochi kriegie notarono che questo centinaio di uomini se n'erano andati.

All'alba di martedì 23 gennaio, il colonnello Goode ordinò agli uomini che restavano di non spargersi confusamente: voleva che si presentassero ai sovietici come gruppo compatto e gestibile. Per contro, le speranze di un'imminente libertà si infransero quando, verso l'una del pomeriggio, non comparvero i russi: arrivò invece l'Hauptmann Zimmermann, l'odiato responsabile della sicurezza, che marciava alla testa di una dozzina di tetragoni fanti dell'unità lettone delle Waffen-ss. Riassumendo il controllo sulla colonna degli americani, Zimmermann ordinò loro di prepararsi a rimettersi in marcia per le 15.

Consapevoli della pessima reputazione delle ss, che uccidevano senza andare tanto per il sottile, Holder e Durgin presero questa svolta come incentivo per ripensare a un'evasione. Si seppellirono sotto il fieno di una stalla di Eichfelde, chiedendo al capitano Bucky Walters di coprirli⁵.

⁵ H.R. Holder, *op. cit.*

Anche il tenente maggiore Alfred C. Nelson, proveniente dal Kentucky, che era stato catturato in Italia nel luglio precedente mentre sferrava un attacco nelle retrovie tedesche, decise che fosse ora di darsi alla macchia. Mentre la colonna si ricompattava per riprendere la marcia, Nelson e un suo nuovo amico, il tenente Nicholas Munson di Williamsport (Pennsylvania), forzarono un'asse nel retro della capanna in cui si trovavano e filarono via dalla fessura.

Si nascosero dietro un mucchio di fieno nell'aia per evitare di essere individuati dalle guardie di Zimmermann, che avevano parecchio da fare per rimettere in riga 1300 prigionieri. Una volta scomparsa dalla vista la colonna, la coppia scappò dalla fattoria e si diresse verso l'adiacente pineta, senza che nessuno la vedesse. Lì bivaccarono dopo essersi riparati sotto la tettoia dei rami di pino. Sarebbero rimasti tre giorni nella foresta prima di andare incontro all'Armata Rossa.

Tenendosi nascosti nel fieno, anche Holder e Durgin evitarono di essere visti dalle guardie delle ss, quindi controllarono rapidamente la stalla. Molto tempo dopo che la colonna se n'era andata, rimasero dov'erano, continuando a celarsi perfino ai contadini che venivano a usare il locale. Dopo parecchie ore di silenzio, la coppia si fece vedere e si presentò a un anziano polacco che era andato a governare il bestiame.

«*Amerikanski?*», disse l'uomo tutto contento.

Aiutati dagli abitanti della zona, Holder e Durgin, insieme a un kriegie russo che era evaso, restarono a Eichfelde per diversi giorni. La loro odissea stava appena iniziando.

Mentre gli uomini della colonna arrancavano in quel pomeriggio del terzo giorno per un tratto più corto di marcia, quattro kriegie si eclissarono durante il transito da un bosco fitto: i compagni ne schermarono la fuga agli occhi del numero ridotto di guardie. La colonna si fermò per riposare a Charlottenburg (Falmierowo), nell'ultima pausa di dieci mi-

nuti, prima di andare a passare la notte nel grande magazzino di un caseificio alla periferia del paese. Dopo la distribuzione del pane nero, i kriegie ebbero l'ordine di dormire nei fienili del magazzino.

Questo caseificio era attorniato da uno steccato con filo spinato alto tre metri, e alla sua entrata erano state collocate le sentinelle delle ss. Come al solito, all'interno del luogo gli americani potevano autogestirsi. Questa era la situazione perfetta per Diggs e Tacy, che si cambiarono d'abito per camuffarsi da soldato tedesco e operaio polacco. Al crepuscolo, la coppia prese dal fienile la propria slitta: Tacy s'incaricò di trascinarla, mentre Diggs lo seguiva e fingeva di essere la sua scorta, brandendo il suo «fucile» e bestemmiando in tedesco. Lenta cadeva la neve quando si diressero verso l'angolo più scuro e lontano dello steccato.

All'improvviso una guardia della ronda sbraitò qualcosa nella loro direzione; Diggs gli fece un cenno con la mano per tacitarlo, e la coppia di fuggiaschi continuò a camminare. La guardia li ignorò, poi voltò loro le spalle. Raggiunto lo steccato, Tacy vi si arrampicò. Diggs si prodigò in uno sforzo sovrumano per passargli la slitta lassù in alto, e l'amico riuscì a calarla dall'altra parte. Essa cadde con un tonfo sulla neve sottostante. Anche Diggs scalò lo steccato, quindi entrambi precipitarono dall'altra parte del caseificio. Rimasero per un attimo con le orecchie tese, ma non udirono niente. Nessun grido, nessuno sparo. Imboccarono la strada e si allontanarono, con Tacy che continuava a trascinare da solo la slitta e Diggs che lo seguiva, fingendo ancora di essere un soldato di scorta.

Con le mani affondate nelle tasche, un polacco in borghese che stava tornando a casa dopo il lavoro li incrociò sotto la nevicata. Diggs e Tacy lo fermarono.

«Parla inglese?», chiese il primo.

Il polacco era sorpreso e scosse la testa.

«*Amerikanischer Offizier*», aggiunse Diggs per spiegare chi

fossero. Nel suo tedesco stentato disse anche che avevano bisogno di un posto in cui nascondersi.

Il polacco annuì. Rispose in tedesco che, in una fattoria pochi chilometri più avanti viveva un certo Dudziak, membro del movimento clandestino. Dudziak avrebbe potuto aiutarli, li rassicurò il polacco, descrivendo loro la casa da cercare. Ringraziandolo, la coppia si mosse, adesso trascinarono tutti e due la slitta, mentre la neve era ormai copiosa a terra. Incedettero a fatica per un paio d'ore, finché trovarono, poco fuori del villaggio di Wirsitz (Wyrzysk) una fattoria simile alla descrizione fornita dall'uomo sulla strada. Sperando che fosse la casa di Dudziak, bussarono alla porta. L'uscio si aprì di pochi centimetri.

«Il signor Dudziak?», domandò Diggs. «*Amerikanischer Offizier*. Possiamo entrare?».

Un contadino sulla cinquantina, dal volto logoro, spalancò la porta, e la coppia venne trascinata dentro, insieme alla slitta. Si ritrovarono in una casa colonica semplicissima, con appena tre stanze.

«Mamma, da mangiare!», esclamò il contadino.

La signora Dudziak, una donna minuta e industriosa, si mise rapidamente all'opera per preparare qualcosa agli americani, mentre i figli della coppia si stringevano attorno: due ragazzi sui vent'anni, e un ragazzino e una ragazzina appena adolescenti. Alla luce di una lampada a kerosene, Diggs e Tacy mangiarono e risposero a una serie di domande da parte dei membri della famiglia. I Dudziak erano molto religiosi (cattolici), più preoccupati dall'arrivo degli atei comunisti che dalla partenza dei nazisti. Diggs e Tacy chiesero di poter dormire nel fienile, ma i Dudziak non ne vollero sapere, gli dissero che si sarebbero accomodati nel letto matrimoniale. I due americani sprofondarono dalla stanchezza nel giaciglio, trovandosi su un materasso di piume per la prima volta dopo vari anni⁶.

⁶ J.F. Diggs, *op. cit.*

Nella colonna in sosta notturna nel gigantesco deposito del caseificio, numerosi kriegie stavano perfezionando i piani di fuga. Ed Ward e cinque ex schubiniti del blocco 3A scovarono dei nascondigli e attesero l'alba⁷.

Una dozzina di guardie non poteva bastare per contenere le mosse di tanti prigionieri, e la mattina dopo era già molto se questi lettoni riuscissero a sovrintendere alla formazione della colonna. Siccome non aveva il tempo né gli effettivi per condurre una ricerca dettagliata, l'Hauptmann Zimmermann rimise in marcia la colonna dopo una ricerca sommaria nel deposito, senza ovviamente scovare Ward e i suoi colleghi.

Questi ultimi rimasero nascosti per tutta la giornata, ma presto videro arrivare altri 8 kriegie che erano evasi dalla colonna già in marcia. Questi 14 evasi sarebbero rimasti lì per altre 72 ore, notando il passaggio delle pattuglie naziste e il bombardamento degli aerei russi sugli occulti bersagli tedeschi nelle vicinanze.

Reid Ellsworth si trovava ancora a villa Rosen. Non fu per nulla impressionato dal colonnello quando Gans arrivò con il gruppo di kriegie malati da Eichfelde. Decidendo di restare nella casa padronale, Gans assunse il comando in quanto ufficiale di grado superiore in loco. Ellsworth riteneva che il SAO fosse titubante, che gli mancassero le qualità necessarie in tale situazione. Durante la giornata passarono davanti alla villa altri carri armati sovietici. Gans inviò un ufficiale a localizzare i russi affinché gli mandassero un loro ufficiale; nel frattempo, tirò fuori una bandiera americana raffazzonata, che teneva sempre con sé, e la dispiegò sul tavolo, sedendosi in attesa che arrivassero i sovietici⁸.

⁷ Gli altri erano Jim Bancker, Gaither Perry, Carlos Burrows, Frank Tripp e Bill Burghardt.

⁸ R.F. Ellsworth, *The Reid F. Ellsworth Story: An Account of War and Divine Interposition*, Ellsworth, Phoenix 1997.

Più tardi giunse la notizia che l'Armata Rossa avrebbe fornito agli americani ubicati nella villa gli automezzi di cui avevano bisogno entro tre giorni, incitandoli a non mollare. Roy Chappel, ex compagno di fuga di Van Vliet, era un altro kriegie che era nascosto nella casa padronale: adesso venne incaricato di cucinare per il crescente gruppo di americani che si era formato. Macellò una pecora del barone e requisì la scorta di verdure dei Rosen per il festino che si sarebbe tenuto durante la serata.

Reid Ellsworth aveva già deciso che, dopo la guerra, sarebbe rimasto nell'esercito, per cui cominciò a temere che il suo progetto di evasione basato sulla presunta pazzia fosse stato troppo accurato, così che, una volta rimpatriati negli Stati Uniti, i suoi commilitoni, reduci dall'Oflag 64, avrebbero spifferato alle autorità militari che lui era mentalmente instabile. Perciò, fu contento di vedere che nella villa era tornato durante la giornata anche il maggiore Meacham. Prendendolo da parte, lo supplicò di dire ai presenti che la sua follia rientrava in un progetto di evasione approvato. Il maggiore accondiscese alla sua richiesta e, dopo la bella cena serale, si rivolse ai colleghi per rivelare il segreto del progetto di fuga condiviso con Ellsworth.

«Non ci credo!», esclamò Gruenberg, l'ufficiale medico, che aveva visitato Ellsworth nel corso della sua farsa. «L'unica cosa che ti avrebbe fatto uscire più veloce dal campo sarebbe stato un maldestro tentativo di suicidio».

«Anche questo piano era stato contemplato, dottore», replicò Ellsworth, suscitando l'ilarità generale⁹.

Il giorno seguente Jerry Sage e Charlie Kouns tornarono a Exin da villa Rosen a piedi, su una strada ormai ostruita dai veicoli militari russi. Li accompagnavano Gruenberg e Colley,

⁹ Ivi.

e mentre Sage e Kouns trattavano con gli ufficiali sovietici a Exin per procurarsi gli automezzi con cui evacuare tutti i kriegie dalla villa, loro due proseguirono fino a Wegheim. Qui trovarono un ospedale da campo dell'Armata Rossa in cui si stavano curando i feriti in battaglia. L'ufficiale medico sovietico era un maggiore di sesso femminile che, quando Gruenberg offrì il suo aiuto, lo accettò subito. Per il momento, quindi, Gruenberg e Colley restarono a Wegheim.

Nel frattempo, Alfred Nelson e Nicholas Munson avevano lasciato il bivacco nella foresta. Di notte si spinsero verso est ma andarono solo incontro alle postazioni delle mitragliatrici tedesche, che tra la neve erano quasi invisibili. Fortunatamente per loro, le truppe naziste miravano verso Oriente, sicché la coppia fu in grado di aggirarle. Avendo campo libero, Nelson e Munson non si accordarono sulla direzione da prendere. Dunque si separarono, scambiandosi gli auguri di buona fortuna. Nelson proseguì da solo per diversi giorni, ma a un certo punto scivolò sul ghiaccio e si ferì al ginocchio, esponendo perfino l'osso. Zoppicò per qualche tratto, poi scorse un lume dall'altra parte del canale Bromberg (Kanał Bydgoski).

«Sono fortunato!», disse Nelson tra sé. Scivolando e sdruciolando, attraversò il canale che era ampio e ghiacciato¹⁰.

La luce era quella dell'accampamento dell'Armata Rossa, ma Nelson non ebbe un'accoglienza deccente dai laceri soldati che incontrò. Essi sospettarono che fosse un disertore tedesco, lo spogliarono, gli legarono le mani dietro la schiena e lo misero contro un muro. Il plotone di esecuzione era già pronto.

«Stalin! Roosevelt! Churchill!», ribadiva ad alta voce il terrorizzato americano per tentare di convincere i russi che era un alleato¹¹.

¹⁰ In *Roads to Liberation from Oflag 64*, Meltesen racconta la storia, riferitagli da Munson, in modo leggermente diverso: Nelson e Munson rimasero uniti fin dopo l'attraversamento del canale e l'incontro con le truppe russe. Nelson raccontò la sua versione alla figlia (Linda Krueger), che l'ha riferita all'autore il primo maggio 2015.

¹¹ Linda Krueger all'autore, primo maggio 2015.

Ignorando le sue proteste, i sovietici avevano già i fucili puntati contro di lui allorché arrivò sulla scena un ufficiale dell'Armata Rossa che mise fine al rituale, salvando la vita di Nelson. Incerto se credere alla versione dell'americano, l'ufficiale lo condusse nel paese più vicino (Nelson non sapeva il suo nome) e lo alloggiò nello scantinato della residenza del sindaco, piazzando una sentinella in cima alle scale. Dopo un po', il giovane americano notò che la sua guardia era scomparsa, allora decise di rischiare, scappando furtivamente dalla residenza grazie all'ormai diffusa oscurità. Vedendo dei binari, saltò su un treno che passava lento, sperando e pregando che esso andasse da qualche parte in cui avrebbe potuto riunirsi a un gruppo di americani, così da stare *il più lontano possibile* dalle grinfie dell'Armata Rossa.

10

MOSCA O NIENTE!

Sage e Kouns avevano esaurito la pazienza. Giovedì 25 gennaio, a Exin, incontrarono un tenente russo il quale riteneva che avrebbero avuto maggiori possibilità di trovare un mezzo di trasporto verso est se fossero stati a Schubin, per cui li riportò in camion nel vecchio campo di prigionia.

Nell'ospedale dell'Oflag 64, i due americani rividero il colonnello Drury e i ricoverati che aspettavano ancora di essere trasferiti. La coppia decise allora di recarsi a Mosca anche a piedi, se fosse stato necessario. Dopo essersi muniti delle razioni della Croce Rossa ancora giacenti nel vecchio magazzino, partirono senza esitare. Il primo obiettivo era Varsavia, così chiesero un passaggio a un autocarro di rifornimento per i russi che era vuoto e si stava dirigendo a Mogilno, un paese 55 chilometri a est di Schubin.

Vennero fatti scendere nella piazza principale del paese, dove i curiosi polacchi li attorniarono subito. L'Armata Rossa non si era premurata di liberare Mogilno e gli abitanti locali speravano che quei due americani fossero venuti a farlo. Una volta superata la delusione nell'apprendere che erano semplici prigionieri in fuga, essi li condussero in un alberghetto sulla piazza che era stato requisito dalla Croce Rossa polacca. Il personale completamente femminile li accolse gentilmente e riservò loro una camera immacolata al secondo piano, con

una stanza da bagno e due letti dalle bianche lenzuola fresche, una cosa che Sage non sperimentava da anni. Poi mangiarono minestra, pane e salsicce in sala da pranzo, e si sentirono in dovere di distribuire caffè solubile e cioccolato dalla loro dotazione.

Il giorno dopo parlarono con diversi abitanti, uno dei quali dichiarò orgogliosamente che, trentadue anni prima, aveva avuto la cittadinanza statunitense a Milwaukee. Una donna del paese disse di avere un figlio a Buffalo, New York. Nel tardo pomeriggio, quando Sage e Kouns tornarono nella stanza d'albergo, un ragazzo entrò di corsa nell'atrio.

«Stanno arrivando i russi!», gridò tutto eccitato prima di scappare via di nuovo¹.

Gli abitanti di Mogilno scomparvero rapidamente dalle strade, e i due americani poterono osservare dalla finestra della loro stanza una colonna di fanti dell'Armata Rossa che avanzava faticosamente. Indossavano tutti giacconi imbottiti, berretti di pelliccia e stivaloni alti. Alcuni sfoggiavano al collo le elaborate coperte da letto che avevano saccheggiato ai polacchi. Uno aveva una ciambella del gabinetto come collana. Sembrava che le truppe attraversassero il villaggio senza fermarsi, ma, di sera, Sage e Kouns udirono molto vicino il chiasso della baldoria, inclusi gli spari a salve. I Russkie si erano insediati.

Cinque donne al servizio della Croce Rossa nell'albergo si spaventarono sempre più, così che accettarono l'invito a raggiungere i due americani nella loro camera. Qui una di loro si nascose sotto il letto, mentre altre due si rintanarono nel gabinetto. Le due rimaste si unirono a Sage e Kouns attorno al tavolino, cercando di insegnare loro un gioco di carte polacco. Dopodiché Sage si fece insegnare dalle due donne una frase in russo che forse gli sarebbe servita.

¹ J. Sage, *op. cit.*

Il rumore della baldoria sovietica si avvicinava. Quindi la furia dei comunisti fu avvertibile al pianterreno dell'albergo. Si spalancò la porta della camera da letto e una ragazzina che stava lavorando in cucina fece irruzione. Bionda, occhi azzurri, davvero molto bella, era incinta di otto mesi. Ma era anche terrorizzata e si nascose nell'armadio. Al piano di sotto sbattevano le porte, poi si udì il chiasso al secondo piano. I Russkie controllavano una stanza dopo l'altra. Fu inevitabile che si aprisse anche la porta dei due americani. Sulla soglia si piazzarono due soldati sovietici, con il fucile semiautomatico in mano. Vedendo le due donne al tavolo di gioco, gli si accesero gli occhi.

Sage, fissandoli con fierezza, puntò l'indice in direzione del primo soldato e lo picchiò al petto, sfoderando la frase in russo che aveva appena imparato: «Fuori di qui! Loro sono nostre!».

Il soldato russo ammiccò. Evidentemente, aveva bevuto troppo. Barcollando, corrugò la fronte, misurando la forza dello straniero di considerevole mole.

«Fuori di qui!», ribadì Sage, indicando la strada verso il ballatoio. Per corroborare la sua idea che il possesso è legge, mise un braccio attorno alle spalle della polacca che sedeva vicino a lui.

Borbottando qualcosa di incoerente, il russo girò sui tacchi, trascinando con sé il suo collega e barcollando verso l'atrio.

«Grazie al cielo», disse tra sé Sage mentre chiudeva la porta.

«Amen», aggiunse Kouns².

Le sei donne rimasero per tutta la notte sotto la protezione dei due americani, i quali dormirono sul pavimento.

Holder e Durgin erano stati raggiunti nel nascondiglio del loro fienile da un altro evaso americano, Lewis Bixby; il terzetto, insieme a un giovane prigioniero di guerra russo, si

² Ivi.

avventurò verso il villaggio di Polanowo. Gli abitanti locali dissero loro che una casa era stata in precedenza occupata da un funzionario nazista, un certo Herr Kuss, per cui gli americani immaginarono che fosse consentito stabilirvisi. Tuttavia, la famiglia polacca che ci abitava, e che aveva servito Kuss, non voleva ammettervi gli evasi, temendo che potesse tornare l'antico padrone e che li punisse per questo. Ma Holder e i suoi compagni non si fecero dissuadere, anzi convinsero i polacchi che era giusto se si fossero stabiliti lì per un po'.

Attizzando il fuoco del camino e facendo bollire l'acqua, i kriegie poterono rasarsi per la prima volta da alcune settimane e sfamarsi con le notevoli scorte di Kuss: verdura, bacche e salsa di mele. Il gruppo si arricchì con l'arrivo di altri due evasi dall'Oflag 64, capitani polacchi che erano stati catturati in Italia mentre combattevano con l'esercito americano, e spediti a Schubin. Il 27 gennaio, dopo diversi giorni di bella vita nella casa di Kuss, il gruppo udì i blindati russi nei boschi adiacenti. Uscendo in strada, i kriegie trovarono una decina di schubiniti che, con loro grande sorpresa, si stavano nascondendo nello stesso paese. Quindi incontrarono quello che per loro era il primo soldato russo completamente ubriaco di vodka, il quale balbettò qualcosa prima di andarsene vacillando. Gli abitanti locali tradussero per Holder e i suoi colleghi: aveva detto che i suoi compagni avevano appena liberato il vicino paese di Wirsitz. Siccome riuscivano a vedere in lontananza il campanile di una chiesa, Holder e gli altri si apprestarono a partire subito a piedi per Wirsitz. Raggiunto questo paese, conobbero un combattente clandestino polacco che era armato e portava un bracciale di identificazione.

“Finalmente in salvo”, pensò Holder³.

Pochi attimi dopo, 3 Messerschmitt Bf 109 della Luftwaffe sfrecciarono sulle loro teste, abbassandosi in volo. La coda

³ H.R. Holder, *op. cit.*

dello scorpione in ritirata non smetteva di pungere. I caccia tedeschi azionarono i cannoncini a mitraglia e sganciarono le bombe su una massa di veicoli sovietici in sosta, in un incrocio alla periferia di Wirsitz, poi ripresero quota per andarsene. Holder si rifugiò in una casa: capì che è meglio non parlare troppo presto. Uscendo dal rifugio e procedendo con prudenza, gli americani incontrarono al centro del paese dei fanti russi dal volto quanto mai truce. Pur restando in allerta per le virate dei Bf 109, che continuavano a piombare sui veicoli sovietici alla periferia del paese, i russi furono ugualmente felici di condividere con i kriegie il contenuto delle loro borracce: vodka, naturalmente.

Gli abitanti polacchi condussero gli americani in un locale abbandonato, ex birreria, dove Holder e compagni si sistemarono per la notte. Però non riposarono molto. Durante la notte, sia i soldati russi sia i polacchi del luogo invasero l'edificio e svuotarono il contenuto dei barilotti di birra. Il giorno dopo, al gruppo di Holder si integrarono altri evasi da Schubin, compreso il capitano Bruce Martin di Pittsburgh, Pennsylvania, così che il numero totale assommava ormai a 36.

In quanto ufficiale di grado superiore, Martin assunse il comando e mandò diversi uomini a localizzare una sede migliore di quella puzzolente birreria. Su una collina ai margini del paese, gli esploratori reperirono un edificio abbandonato dal locale Partito nazista, una casamatta impressionante in cemento e acciaio, camuffata dalla pittura. Gli occupanti se n'erano andati e avevano lasciato un pasto a metà sul tavolo. Martin trasferì il gruppo di kriegie in questo rifugio. Gli americani se ne impossessarono, sottrassero cimeli nazisti e stesero i letti di paglia nella palestra dell'edificio.

Il capitano Martin, al fine di radunare altri kriegie eventualmente in giro, e per chiedere ai residenti locali di indirizzare gli evasi verso la casamatta, era nel frattempo tornato a Wirsitz. Mentre camminava lungo la strada principale, vide che

si avvicinava un carro tirato da un cavallo e contenente alcuni soldati russi e tre americani. Uno di questi era il maggiore Bob Crandall, che insieme ai due compagni di fuga da Schubin era stato preso dai russi venti chilometri a est di Wirsitz, e obbligato a riaccompagnarli in paese.

Non appena vide Martin, Crandall smontò dal carro e corse subito da lui. Lo sciatto comandante sovietico estrasse immediatamente la sua pistola e si gettò sulla scia dell'americano. La cosa che accadde dopo fu che Martin sentì l'arma del russo puntata alla *sua* tempia. Il capitano si rese conto che l'ufficiale russo era ubriaco e che quindi doveva agire con cautela. Cercò di spiegargli che lui e Crandall erano graduati statunitensi e che c'erano altre tre dozzine di americani in un edificio nei sobborghi, ma il Russkie decise che tutti gli *Amerikanski* dovessero andare con lui per finire di combattere contro i tedeschi.

Con la pistola puntata alla testa, Martin venne fatto marciare fino alla casamatta insieme a Crandall e agli altri compagni. Nella palestra, uno dei due kriegie polacchi, il capitano Ted Radvanski, che parlava russo molto bene, intavolò un discorso con il comandante sovietico. Potendo parlare di sé, questi dimenticò del tutto perché si trovasse in quel posto. Alla fine, baciò Martin e Radvanski sulle guance e ripartì tutto allegro. Gli americani non vennero più molestati nel loro bunker e Crandall divenne il loro SAO.

Gli abitanti del paese affluivano nell'ex quartier generale nazista per recare loro derrate alimentari, mentre si presentava alla porta anche una marea di evasi da Schubin. Frank Diggs, il direttore dell'«Item», e Nelson Tacy, che era scappato con lui, trascinavano ancora la loro robusta slitta polacca, e figuravano tra questi arrivi. La coppia vide subito che Durgin ostentava la divisa di un ragazzo della Hitler Jugend che aveva trovato nel bunker. Diggs ne ammirava l'eleganza, malgrado i pantaloncini corti, ma opinò che, se l'avessero visto in quella

tenuta, i russi o i partigiani polacchi l'avrebbero certamente fatto fuori. Durgin si cambiò subito d'abito.

Il giorno dopo Diggs e Tacy uscirono a esplorare Wirwitz, scoprendo con disappunto che le truppe tedesche erano ancora in paese, benché nascoste negli scantinati. I crucchi erano stati cacciati dai soldati comunisti che stavano sistematicamente saccheggiando la zona. I due americani assistettero alla cattura di un gruppo di militari tedeschi arruolati, tremebondi e con le mani in alto, che venivano spinti dietro l'angolo di un palazzo da tre russi con le pistole automatiche. Dopodiché, il crepitio dei colpi. Dall'angolo sbucarono solo i russi, che sorrisero agli statunitensi prima di andarsene. Cercando i cavalli nell'allevamento locale, Diggs e Tacy si accorsero che non ce n'era più nessuno. Un'anziana tedesca era stesa in un lago di sangue, crivellata dai proiettili russi, sulla soglia della sua fattoria equina.

Il 29 gennaio, quando giunse nel bunker di Wirwitz un maggiore sovietico non ubriaco, gli ex kriegie di Schubin che vi si erano insediati toccavano ormai le 110 unità. Il maggiore li esortò a scappare perché in zona ci si attendeva il contrattacco dei nazisti; gli americani non se lo fecero ripetere. Però lasciarono quattro dei loro colleghi malati nella chiesa cattolica del paese, così che i restanti 106 riempirono gli zaini, e alcuni di loro modellarono anche qualche slitta per imitare l'efficiente mezzo di trasporto di Diggs e Tacy; quindi imboccarono la strada.

Il gruppo si diresse a Nakel (Nakło nad Notecią) via Sadke (Sadki). Dovettero passare di nuovo dall'incrocio bombardato dai Bf 109, che era cosparso di veicoli bruciati e gonfi cadaveri di cavalli. Lunga la strada transitarono davanti a numerosi piedi nudi, senza calzature, che sbucavano dalla neve sul ciglio. Erano i cadaveri di soldati, russi o tedeschi, a cui i passanti avevano rubato gli stivali.

L'ufficiale medico Harry Abrahams venne derubato del suo

cappotto sotto la minaccia di un'arma da fuoco da un fante russo di passaggio, mentre si attardava in fondo al gruppo degli americani. I veicoli sovietici, spesso ottenuti con il programma Lend-Lease, superavano regolarmente la linea dei kriegie in fuga. Sul retro degli Studebaker 6x6, i soldati russi erano frequentemente sbronzi. In una curva, uno di loro venne sbalzato dalla sua precaria posizione sull'autocarro e cadde sulla strada, di fianco agli americani. Subito fu investito dal veicolo successivo dello stesso convoglio, il cui autista non fece nulla per evitarlo. I russi di tutti e due i veicoli ridevano e applaudivano, e il convoglio proseguì la corsa senza fermarsi⁴.

Essendo in retrovia, Abrahams accorse per vedere se poteva fare qualcosa per l'uomo investito. Un soldato russo di passaggio lo precedette e arrivò per primo sulla vittima. Gli afferrò i piedi e lo trascinò sul bordo stradale, ma anziché soccorrerlo gli frugò nelle tasche, rubandogli il portafoglio. Abrahams poté esaminare la vittima, che era morta, ma il fante russo, notando il suo orologio da polso, lo pretese. Alleggerito del suo cronometro, il Buon Samaritano rientrò mestamente fra i ranghi degli evasi, che nel frattempo avevano continuato a camminare. Holder avrebbe visto sul polso di alcuni soldati russi almeno sei orologi rubacchiati.

Quando raggiunse Nakel, sul fiume Netze, in Polonia settentrionale, il gruppo trovò le rovine fumanti del paese dopo i selvaggi combattimenti scatenati dal contrattacco nazista. I carri armati russi rovesciati riempivano le strade, al pari delle truppe sovietiche che le avevano rioccupate dopo la temporanea vittoria tedesca.

Vedendo che i russi lì insediati non erano particolarmente amichevoli, alcuni kriegie decisero di tornare alla relativa tranquillità di Schubin. Diggs e Tacy rientravano in questo gruppo. Il 30 gennaio si sbarazzarono finalmente della loro slitta e ri-

⁴ Diggs, in *op. cit.*, e Holder forniscono versioni leggermente diverse di quest'evento.

presero la marcia. Allorché un enorme mezzo corazzato russo li affiancò in direzione di Schubin, essi lo fermarono sventolando la loro bandierina. Si dissero yankee e il comandante sovietico li prese a bordo. Ringraziandolo, Diggs gli offrì una sigaretta dal suo ultimo pacchetto di Camel. Il russo gli prese l'intero pacchetto. Ma perlomeno la coppia di americani poté percorrere gli ultimi 20 chilometri fino a Schubin tenendosi attaccata al mezzo, che procedeva di gran carriera.

Rientrando nell'Oflag 64 dal cancello principale, passarono davanti a una sentinella russa che non li notò nemmeno, quindi trovarono il colonnello Millett che comandava una manciata di evasi americani e una banda eterogenea di prigionieri alleati, più un piccolo drappello di soldati russi con due sergenti. Fra i kriegie che erano tornati in questo campo c'era Ed Ward, il cui gruppetto era stato portato dai russi a Wirnitz, da cui Ward e altri tre avevano vagabondato fino a Nakel prima di rientrare a Schubin. Attraversando il cancello d'accesso dell'Oflag, aveva rinvenuto tre colleghi e poi, fra un'enorme massa di lettere non consegnate all'interno della Kommandantur, sette missive indirizzate a lui dalla famiglia.

Diggs e Tacy si presentarono a rapporto dal colonnello Millett e reclamarono un giaciglio nella Casa Bianca. Anche Millett era tornato a Schubin passando da villa Rosen. Il 25 gennaio, il SAO Drury era stato costretto dai russi a recarsi a Hohensalza, dove aveva strappato ad Alexander Kotikow, generale dell'Armata Rossa, la promessa secondo cui avrebbe inviato un convoglio per recuperare gli uomini rimasti nell'Oflag 64. Il 28 gennaio, non avvistando alcun segno del convoglio, Millett lasciò il campo per andare a vedere dove si trovasse.

Nella stessa giornata, mentre il colonnello era uscito, arrivarono nell'Oflag 12 camion Studebaker in dotazione all'Armata Rossa. Alle 14:00 il convoglio partì da Schubin dopo aver caricato Drury e 107 americani, oltre a britannici, francesi e

italiani, tutti kriegie che erano convenuti nel campo. Millett rientrò nell'Oflag vuoto e decise di rimanerci per un lasso di tempo. Nel frattempo, il convoglio portava gli uomini di Drury a Rembertów, a est di Varsavia, in tre tappe giornaliere.

Poco dopo che Diggs e Tacy erano arrivati all'Oflag, vi rientrarono faticosamente anche Holder e Durgin, che erano stanchi morti. Il cerchio si era completato: i kriegie non stavano più in piedi e ripartivano da dove avevano iniziato. Ma almeno non erano più prigionieri.

Nel contempo, la colonna dall'Oflag 64 proseguiva la marcia a nord-ovest, addentrandosi in Germania. Cinque giorni dopo che se n'era andata la loro guardia regolare, il colonnello Goode condusse la colonna in un villaggio tedesco, dove ritrovarono l'Oberst Schneider e i suoi granatieri, che si arrogarono il compito di riprendere la guardia della colonna. Gli americani li subissarono di fischi e li derisero, mentre il colonnello e i suoi colleghi apparivano quanto mai imbarazzati.

Non avendo trovato un mezzo di trasporto per dirigersi a est da Mogilno, Sage e Kouns chiesero un passaggio a un autocarro dell'Armata Rossa per tornare a Schubin. Il colonnello Millett ordinò loro, come ai kriegie che li avevano preceduti, di rimanere nel campo, in attesa che i russi organizzassero un trasporto.

Millett non aveva idea di quando aspettarsi un trasporto russo che permettesse ai kriegie che continuavano ad affluire nel campo di seguire il gruppo di Drury. In quanto comandante dell'Oflag 64, nominò Sage ufficiale responsabile della mensa, così che questi e Kouns rivendicarono un letto a castello nella Casa Bianca insieme agli altri kriegie. Nel suo nuovo ruolo, Sage doveva gestire l'ex magazzino dei pacchi dalla Croce Rossa, che conteneva ancora quelli consegnati il 18 gennaio

(erano diverse migliaia). Lui li conservò con grande zelo, ritenendo giustamente che fossero beni di proprietà, vitali per l'alimentazione degli americani nel campo e per gli altri che vi si fossero rifugiati dopo la fuga dalle grinfie tedesche.

Il giorno dopo esser tornato nell'Oflag, Sage venne chiamato urgentemente dal giovane ufficiale che aveva messo di guardia al magazzino perché i soldati russi stavano portando via le razioni della Croce Rossa. Lui accorse rapidamente e scoprì un quartetto di militari che, deprestando gli scatoloni sotto la direzione di un ufficiale, li caricavano su un carretto.

«Fermi!», sbraitò Sage in russo. Poi spiegò in inglese che quelli erano pacchi di proprietà americana. I soldati smisero la loro attività e guardarono umilmente il loro comandante. Quando l'ufficiale russo ordinò loro di continuare, scoppiò la rabbia di Sage. «Fermi!», gridò di nuovo, stavolta mischiandosi a loro.

I quattro soldati si bloccarono immediatamente. L'ufficiale sovietico, dopo aver fulminato con lo sguardo Sage, che era molto più alto di lui, gli urlò in faccia e prese uno scatolone per porgerlo a uno dei suoi sottoposti. Senza pensarci un attimo, Sage strappò lo scatolone dalle mani dell'ufficiale e lo fece rotolare a terra. Il russo era fuori di sé, per cui portò la mano verso la fondina della sua pistola. Ma Sage era stato addestrato dall'oss ed era molto esperto, così che sferrò un destro devastante alla bocca del comunista. Sentì lo scrocchio della mascella che cedeva sotto il suo cazzotto. Davanti ai suoi uomini che spalancavano gli occhi, l'ufficiale sovietico crollò sul pavimento, privo di conoscenza.

Allora Sage ordinò ai militari russi di scaricare il carretto e di sostituire i pacchi carpati con il corpo dell'ufficiale svenuto. Guardandosi preoccupati alle spalle, trasportarono l'uomo fuori del cancello. Sage tornò sovreccitato alla Casa Bianca. Raccontò ai due sergenti del drappello sovietico nel campo cosa era successo e si accorse di avere in una nocca della

mano un frammento del dente che aveva spaccato all'ufficiale russo.

Avendo aperto le ostilità fra l'esercito americano e l'Armata Rossa, Sage comprese che avrebbe fatto meglio a tagliare la corda, ma i due sergenti lo dissuasero. L'alto comando sovietico aveva diramato l'ordine di vietare qualsiasi saccheggio, così che lo rassicurarono che avrebbero risolto loro la questione. Il colonnello a cui rispondevano i sergenti trasmise un messaggio a Sage, consigliandogli di stare nascosto per qualche giorno. I saccheggiatori appartenevano a un'unità di passaggio a Schubin e poco tempo dopo si trasferirono⁵.

⁵ J. Sage, *op. cit.*

11

I PRIMI RIMPATRI DEGLI EVASI DA SCHUBIN

Il 2 febbraio, a Wegheim, Ernest Gruenberg e Frank Colley erano impazienti di muoversi. 30 kriegie evasi, fra cui Craig Campbell proveniente da Schokken, erano arrivati all'ospedale di Wegheim zoppicando, da villa Rosen o da Schubin, e avevano bisogno di cure mediche. Oltre a prendersi cura di loro, Gruenberg ne annotò i nominativi.

A Schubin, aveva avuto l'autorizzazione del colonnello Millett affinché il suo compagno di fuga (Frank Colley), John Dimling, che era finito a Wegheim dopo una permanenza a villa Rosen, e lui stesso potessero tentare di approdare a Mosca. Anche Millett stava pensando di partire nell'arco di pochi giorni in direzione est. Forte del permesso del colonnello, Gruenberg chiese alla gentile graduata russa che gestiva l'ospedale di aiutarli a raggiungere la capitale sovietica da soli.

La sera del 2 febbraio lei consegnò al terzetto una tessera ferroviaria rilasciata dalle autorità polacche che avrebbe permesso loro di coprire il primo tratto di viaggio fino a Kutno, nel distretto di Łódź. La mattina dopo, sabato 3 febbraio, la gioviale graduata e i polacchi di Exin offrirono al trio di americani una robusta colazione di addio in paese. Mentre aspettavano il treno nella stazione di Exin, Gruenberg, Colley e Dimling vennero raggiunti da altri 26 schubiniti che volevano unirsi a loro.

Uno di questi era il tenente maggiore Herbert L. "Herb" Gar-

ris della North Carolina, il quale era stato catturato poco dopo essersi paracadutato in Normandia con il 101° Airborne durante il D-Day. Il bellissimo Garris si era accucciato sotto il fieno, in un magazzino di villa Rosen, con altri due kriegie, nella prima sera di marcia. Il giorno dopo, grazie al suo fascino si era procurato un letto normale in casa di Stanisław Mankowski, il fattore polacco della villa padronale, che aveva diverse figlie da maritare, fra cui l'avvenente Urszula. Ma Garris si era stancato presto delle attenzioni della ragazza. Lui era pronto a rimpatriare, in un modo o nell'altro.

Alle 22 di quella sera, un treno affollato con 29 americani tra i suoi passeggeri partì da Exin in direzione sud, verso Września, che distava 160 chilometri, quindi avrebbe seguito la svolta a est per Kutno. Mentre il vapore della locomotiva si spandeva nella notte, Gruenberg attaccò discorso con alcuni passeggeri polacchi, fra cui alcuni bambini in età scolare. Si accorse con orrore che questi decenni non sapevano né leggere né scrivere. Quelli più grandi, sui quindici anni, avevano un'istruzione elementare e lavoravano per dieci ore al giorno in fabbrica. Era dal 1939 che i tedeschi vietavano ai bambini polacchi di frequentare le lezioni. Ritenendo che tutti gli slavi fossero una razza inferiore, i nazisti avevano impedito ai polacchi perfino di sposarsi finché non avessero avuto venticinque anni, così il tasso di natalità locale sarebbe rimasto molto basso.

A Kutno, gli americani si divisero in tre gruppi. Herb Garris finì in quello che si sarebbe diretto a Varsavia e che sarebbe stato indirizzato verso il campo profughi di Rembertów, poco lontano dalla capitale. Gestito dall'NKVD russo (Commissariato del popolo per gli affari interni), il campo si trovava in un'ex scuola militare polacca. Gruenberg, Colley e Dimling avevano sentito cose poco lusinghiere su questo campo, così preferirono evitarlo. Ancora avevano Mosca come bersaglio, per cui decisero di muoversi a tappe verso Oriente, per addentrarsi nella parte occidentale dell'URSS. Ricevettero un passaggio su

camion di rifornimento vuoti dell'Armata Rossa, su carri, su slitte tirate da cavalli, e talora salirono sui treni, senza che nessun funzionario chiedesse mai loro se avessero il biglietto o una tessera. Ogni volta che facevano tappa e si fermavano, gli abitanti locali offrivano loro il modo di rifocillarsi e riposarsi.

Nel complesso, il viaggio dei tre da Exin durò due settimane, con l'ultima tappa su una tradotta che li portò in una stazione a nord-ovest di Mosca. Non appena smontarono dal vagone, il 17 febbraio, ritrovandosi in una caotica stazione, si sentirono sperduti, ma furono subito abbordati da un militare sovietico che parlava un inglese corretto e che chiese loro dove volessero andare. Quando dissero che stavano cercando l'ambasciata americana, lui gli rivelò che non era lontana e si offrì di accompagnarli.

I tre americani con la guida russa percorsero le strade del centro di Mosca. Attorno a loro, la città era avvolta nel grigiore invernale, e il volto dei moscoviti che transitavano frettolosi per recarsi al lavoro, o per tornare a casa, non era certo segnato dal sorriso. Eppure, a John Dimling, dopo le distruzioni e la disperazione che aveva visto in Polonia, la città parve un paradiso¹. Il sollecito militare russo li condusse al Novinskiy Bulvard, in un elegante edificio a nove piani che era la sede dell'ambasciata americana da quando gli Stati Uniti avevano riconosciuto l'Unione Sovietica, nel 1933. Indicando la porta, il militare sorrise.

«Sei un vero boy scout», gli disse uno degli americani.

«Sì, boy scout», confermò il russo².

Ringraziandolo sinceramente, il terzetto entrò nell'ambasciata. Il personale che ci lavorava guardò i tre connazionali con orrore. Avevano uniformi indefinibili, non si erano rasati né lavati da quando avevano lasciato Schubin, più di tre settimane prima. Con la barba e i capelli lunghi, apparivano dei

¹ «Galveston Daily News», 20 febbraio 1945.

² Ivi.

vagabondi e puzzavano come tali. Però, non appena aprirono la bocca per identificarsi in qualità di ufficiali dell'esercito in fuga dei nazisti, vennero abbracciati da tutto il personale dell'ambasciata.

Il generale Deane, capo della Missione militare americana, non incontrò Gruenberg, Colley e Dimling fino a sera inoltrata. Ma a quel punto, i tre erano lavati e sbarbati, si erano fatti tagliare i capelli e avevano ricevuto divise pulite e le mostri-ne con il grado loro spettante. Avevano l'aspetto di ufficiali dell'esercito americano, e si sentivano tali. Prima che li vedesse Deane, il personale della Missione li aveva rifocillati, e nella festa era compresa l'apertura di una bottiglia di whisky. La baldoria era totale.

Tre giorni prima, a Deane era pervenuta dall'ambasciatore polacco *de facto* a Mosca la notifica che mille kriegie americani erano evasi e si trovavano in diverse città del suo Paese liberato dalle truppe sovietiche, anche se non si fornivano nomi o altri dettagli. La notizia aveva messo di buon umore Deane, che stava apprestando da sei mesi il piano di recupero per questi prigionieri. Ciononostante, il suo omologo russo, tenente generale K.D. Golubev, non gli aveva ancora notificato che c'erano degli statunitensi nelle mani dei sovietici.

La cosa non lo sorprende. I suoi rapporti con Golubev erano diventati tesi. L'anno prima i sovietici avevano concesso ai bombardieri delle Forze aeree americane dell'ESCOM (Comando orientale) di operare dalle basi di tre campi di aviazione in territorio russo. Nel mese di giugno, la Luftwaffe aveva sorpreso i B-17 statunitensi al suolo a Poltava, in Ucraina centrale, distruggendone 50 e danneggiandone 19. I sovietici si erano affrettati a fornire all'ESCOM la protezione contro i caccia, ma erano stati inoltrati pochi cacciabombardieri russi e pochi cannoni antiaerei. In seguito, l'ESCOM aveva ritirato i suoi bombardieri dalle basi sul territorio sovietico.

Perciò, allorché parlava con Gruenberg, Colley e Dimling

durante la festa per la loro liberazione, Deane era impaziente di sapere quanti americani fossero davvero in fuga nella Polonia occupata dai russi e nell'Unione Sovietica occidentale. Secondo l'ufficiale medico, in quel momento ci saranno stati circa 200 militari nei territori sotto il controllo russo. Per stimare la cifra, si basava sul numero di quelli che erano stati con il colonnello Drury, sul numero inferiore di quelli che erano evasi dall'Oflag 64 con il colonnello Millett e sui trenta fuggiaschi che aveva visto nell'ospedale da campo di Wegheim.

I tre citarono inoltre di essersi imbattuti in altri gruppetti di americani che erano evasi dall'Oflag 64 e vagavano in Polonia orientale. Tutti si erano lamentati con il terzetto per l'esperienza sgradevole fatta incontrando le truppe sovietiche, che avevano sottratto loro gli orologi e talvolta li avevano picchiati. Quei gruppetti evitavano deliberatamente i russi e, in diversi paesi polacchi, ignoravano i cartelli dell'Armata Rossa che esortavano i militari alleati a dirigersi nei campi di assembramento a Rembertów, Września, Lublino e Łódź.

A quel punto Gruenberg consegnò a Deane l'elenco dei nomi, da lui stesso stilato, degli americani ricoverati a Wegheim. Il generale li fece trasmettere a Washington durante la notte, così da notificare alle famiglie che i loro cari erano fuggiti dalla Germania. I tre evasi gli dissero pure che, per quanto ne sapevano, il suo vecchio amico, colonnello Goode, stava ancora guidando la colonna di Schubin verso ovest, in Germania, sotto scorta delle guardie naziste, ed era accompagnato dal tenente colonnello Waters. Deane si assicurò quindi che il G-2 ricevesse subito quest'informazione.

Il generale attese fino al giorno successivo, 18 febbraio, per mettere dettagliatamente a rapporto le notizie fornitegli dal terzetto, quindi incontrò il generale Golubev per chiedergli come mai non gli avesse comunicato che Gruenberg, Colley e Dimling erano stati liberati dall'Armata Rossa e autorizzati a recarsi a Mosca. Il generale sovietico cadde dalle nuvole e dis-

se di non aver mai sentito parlare di quei tre. E privatamente s'infuriò perché erano potuti arrivare fino all'ambasciata statunitense senza che li notasse nessuno. L'NKVD aveva l'ordine di intercettare e bloccare tutti gli americani in libertà, e da quel momento si sarebbe dimostrato molto più diligente in questo compito. Infatti, dopo quest'evento pochi altri evasi americani sarebbero riusciti a raggiungere l'ambasciata moscovita.

Nel colloquio con Deane, Golubev ammise di essere al corrente che adesso si trovavano nelle mani dell'esercito russo circa 450 evasi americani. Il generale americano non si fidò di quella cifra, preferendo attenersi alla stima fornita dall'ambasciatore polacco, che parlava di mille americani in libertà. In realtà, il numero di Golubev era piuttosto accurato, se teniamo conto dei gruppi di Drury, Gans e Millett dall'Oflag 64, degli uomini dall'Oflag 64-z, di quelli nell'ospedale russo di Wewegheim e degli evasi dalla colonna di Schubin finiti nelle mani dei russi.

Il generale sovietico disse a Deane che il governo comunista aveva intenzione di trasferire tutti questi americani, e gli altri che sarebbero caduti in mano russa, su un treno fino a un campo di transito per ex kriegie alleati nel porto di Odessa, in Ucraina: gli alleati avrebbero potuto rimpatriarli dal mar Nero. Qualora fosse stato necessario, disse Golubev, si sarebbe aperto un secondo campo di transito a Murmansk, sul mare di Barents, a livello del Circolo polare artico. Deane chiese allora alle autorità sovietiche il permesso di inviare delle squadre di contatto, composte da personale militare americano (3 o 5 membri) in diversi centri dei territori ormai in mano russa. Il piano del generale prevedeva che l'aviazione americana dovesse portare i rifornimenti in questi centri dalla base ESCOM di Poltava, evacuando per via aerea i kriegie in cattive condizioni di salute.

Il generale russo replicò che una squadra di contatto avrebbe potuto andare a Odessa per accogliere i kriegie veicolati

in quel porto e un'altra a Lublino, in Polonia, per assicurarsi che tutti fossero spediti sul mar Nero. Lublino era il centro del governo «provvisorio» comunista della Polonia, sostenuto dai russi e contrario al governo polacco in esilio a Londra dal 1939.

Quelle erano le concessioni massime che potevano offrire i comunisti. Golubev precisò inoltre che le squadre di contatto di Deane avrebbero dovuto spostarsi con aerei sovietici, almeno finché si trovavano sul territorio russo. Alcuni mesi prima di questi fatti, il generale americano aveva strappato al ministero degli Esteri russo un accordo categorico affinché gli americani potessero accedere liberamente ai loro prigionieri di guerra ormai liberi e rimpatriarli in fretta. L'11 febbraio, durante la conferenza di Yalta, in Crimea, dove Stalin, Churchill e Roosevelt avevano deciso come i RAMP (Personale alleato militare di ritorno) avrebbero dovuto essere gestiti da USA, URSS e Gran Bretagna, si era capito che gli evasi sarebbero stati trattati in termini molto più liberali quelli che adesso offriva Golubev.

Deane era a dir poco scontento delle limitate concessioni fatte dal generale russo. «Mi sembrava che ciò fosse una grave violazione del nostro accordo», avrebbe detto³. Tornato alla Missione militare americana, scelse il personale che avrebbe composto le squadre di contatto a Odessa e Lublino. Nello stesso pomeriggio organizzò una conferenza stampa nel suo ufficio, in parte per mettere in imbarazzo i russi e indurli a essere più collaborativi rispetto al problema degli evasi. I personaggi messi in primo piano alla conferenza stampa furono Gruenberg, Colley e Dimling, che i media americani ribattezzarono subito il trio di Mosca.

Siccome si trattava dei primi kriegie statunitensi che erano sfuggiti alle grinfie tedesche e transitati dalle mani dei rus-

³ J.R. Deane, *op. cit.*

si per finire in quelle del governo USA, i giornalisti alleati, fra cui Eddy Gilmore dell'Associated Press, li tempestarono di domande. Ma il generale aveva consigliato loro di essere cauti, perlomeno quando parlavano dei sovietici, così non dissero nulla di male sugli alleati comunisti. Per contro, si dilungarono sulla cattura e sul trattamento da parte dei nazisti, focalizzandosi in particolare sul campo di transito tedesco a Chalons, in Francia, da loro definito la «Residenza della morte per inedia».

Tuttavia, ai giornalisti la cosa che interessava di più era la marcia da Schubin e l'evasione dalla colonna. Gruenberg rivelò che la strada all'esterno dell'Oflag 64 era zeppa di profughi tedeschi, di tutti i civili che per giorni interi si spostarono verso ovest prima che si mettessero in marcia i kriegie.

«Una scena stupefacente», aggiunse Colley. «E si badi che non era una strada principale, ma secondaria».

«Quanti profughi pensate che stessero esodando, secondo voi?», intervenne un reporter.

«Di sicuro diverse migliaia», disse Gruenberg, incapace di riferire la paura, i disagi e la disperazione che aveva visto sul volto di quelle persone.

«I civili tedeschi erano seccati dal vostro mescolarsi alla loro colonna in fuga?»

«Un paio di donne se la presero con noi, ci insultavano», replicò l'ufficiale medico. «I polacchi invece ci lasciavano agganziare le slitte ai loro carri. Ci strizzavano l'occhio»⁴.

Gruenberg raccontò anche degli altri evasi da Schubin che si trovavano a vagare per la Polonia, la Germania e la Russia, sebbene non potesse fornire una cifra esatta. Menzionò inoltre le storie che gli avevano riferito a proposito di polacchi e americani evasi da Schubin, incluso il capitano George H. Dunkelberg del 101° Airborne; essi si erano uniti alle truppe

⁴ «Salt Lake Tribune», 20 febbraio 1945.

sovietiche che stavano invadendo la Germania e avevano iniziato a combattere contro i tedeschi con armi mutate dai russi. Il capitano precisò che, per ovviare alla barriera linguistica, Dunkelberg si serviva con i russi di un sistema di comunicazione basato su: «Grugnito e puntare il dito»⁵.

I telegrafi trasmisero gli articoli di questi giornalisti e, il giorno seguente alla conferenza di Mosca, la storia del terzetto in fuga dai tedeschi e la condizione dei kriegie americani ancora in marcia sotto scorta nazista apparve sui mezzi di comunicazione, locali e nazionali, di tutti gli USA. Per la prima volta i loro connazionali si accorgevano davvero delle enormi difficoltà in cui si trovavano migliaia di prigionieri, nonostante gli eserciti alleati stessero ormai accerchiando Berlino e si presagisse l'imminente fine della guerra in Europa.

Dopo poco tempo, il trio di Mosca venne messo su un volo dell'aviazione americana in partenza dalla capitale sovietica e diretto negli Stati Uniti. Nel giro di alcune ore, essi sarebbero stati i primi evasi da Schubin a rimettere piede sul suolo natio. In seguito, furono tenuti lontani dalla stampa, come sarebbe accaduto a tutti gli altri ex kriegie, perché i servizi segreti dell'esercito proibivano tassativamente agli ex detenuti di divulgare le loro esperienze. Il terzetto moscovita aveva già spifferato troppe cose. La sezione del Materiale e personale catturato (CPM) del G-2 li chiamò a rapporto e, in quanto RAMP americani, dovettero firmare un documento ai sensi del quale, come previsto dalla legge contro lo spionaggio, non potevano svelare nulla sulla loro prigionia e la loro liberazione. Questo era utile affinché non si intaccasse il morale nazionale, non fossero compromessi i processi per crimini di guerra che si sarebbero tenuti alla fine del conflitto e non si offendessero i russi.

⁵ «Lethbridge Herald», 20 febbraio 1945.

Bill Cory e Spud Murphy, i re del tunnel di Schubin, avevano viaggiato con il gruppo dell'ospedale dell'Oflag 64 insieme al colonnello Drury fino a Rembertów. Bill Fabian e Hervey Robinson, loro compagni di sventura, erano stati ricoverati, così che Cory e Murphy, delusi dalle condizioni di Rembertów e dalle guardie dell'NKVD, decisero di sfuggire alla custodia dei russi per avvicinarsi all'ambasciata statunitense a Mosca. A loro si unì Peter Gaish, colui che si era nascosto nel fienile di villa Rosen prima di rientrare a Schubin, giusto in tempo onde venire inserito nell'esodo guidato dal colonnello Drury. Gaish proveniva da una famiglia di origini serbo-croate e sapeva mettere assieme qualche frase in russo e polacco.

All'inizio di febbraio, più o meno nel periodo in cui Gruenberg, Colley e Dimling avevano iniziato ad avanzare verso Mosca, il terzetto di Cory eluse le attenzioni delle guardie russe di Rembertów. Essi camminarono, usarono slitte, salirono su carri di fieno e su vari automezzi per diversi giorni, puntando decisamente a est lungo la Polonia sud-orientale, finché non giunsero nella città che gli occupanti sovietici chiamavano Lvov (in polacco, Lwów). Non appena li videro, così scarmigliati, zizzeruti e laceri, i soldati russi li accusarono di essere spie tedesche che si infiltravano nelle retrovie, per cui li consegnarono all'NKVD, che li scaraventò nel penitenziario locale.

Vladimir Belayev, un giornalista russo cui piaceva condurre inchieste, trovò il terzetto rinchiuso in quella prigione. Raccontando le operazioni navali alleate a Murmansk, si era affezionato ai britannici e agli americani. Cooptò un'interprete ebraica che prima della guerra aveva insegnato inglese all'università di Cracovia, dopodiché parlò con i 3 americani e si convinse che erano veramente ufficiali dell'esercito statunitense. Allora convinse il tenente del servizio segreto russo a rilasciare sulla parola Cory e i due compagni, affidandoli al generale sovietico più anziano di stanza a Lvov (Leopoli, in

italiano). Prima della guerra, quel generale era stato attaché militare a Washington, e anche a lui piacevano gli americani.

Li prese infatti sotto la sua protezione, facendoli ospitare nel miglior albergo della città (il George), organizzando per loro abluzioni calde e festini. Mentre Cory, Murphy e Gaish venivano intrattenuti dall'affabile generale, si sparse la notizia che nell'atrio dell'albergo c'erano altri cinque americani. Il terzetto si affrettò ad andare a salutare quelli che ritenevano fossero altri evasi, laddove si accorsero che si trattava del personale dell'aviazione americana (USAAF) di stanza con l'ESCOM a Poltava. Li guidava il maggiore Nicholson, il quale disse che erano venuti a Lvov per individuare gli avieri e i congegni di puntamento dei bombardieri americani abbattuti in zona.

Gli uomini dell'ESCOM cavillarono per giorni sul destino del terzetto affinché il generale e l'NKVD si convincessero a consegnarli a loro. Cory, Murphy e Gaish salirono su un volo lungo 2400 chilometri da Lvov a Poltava. Di qui le forze aeree americane li trasportarono a Teheran, in Iran, dove gli vennero fornite uniformi nuove prima di essere messi su altri aerei in volo sulla rotta atlantica verso Miami, in varie tappe. I tre sbarcarono sul suolo americano il 28 febbraio, diventando il secondo gruppo di schubiniti a tornare in patria, dopo il trio di Mosca. Su ordine del G-2, arrivarono nel silenzio più assoluto, senza che i media ne fossero a conoscenza⁶.

Per le centinaia di altri ex kriegie di Schubin ancora in marcia nelle lande polacche, e tuttora in mano ai tedeschi, tornare a casa non sarebbe stato altrettanto semplice di quanto lo era stato per i due terzetti citati.

⁶ Cory era convinto che, insieme ai due compagni, sarebbe stato rimpatriato prima del trio di Mosca.

12

KRIGIE IN FUGA

Nell'Oflag 64, Jerry Sage apprese il 4 febbraio che il colonnello Millett aveva lasciato Schubin per dirigersi a est. Insieme a Kouns, decise di seguire l'esempio del colonnello e, salendo su una slitta polacca a quattro posti a trazione equina, diretta a Bromberg (Bydgoszcz), partì da Schubin lunedì 5 febbraio sotto una fitta nevicata.

Mentre viaggiavano, incontrarono sulla strada, in mezzo al nulla, un soldato russo dalla faccia di bambino. Era basso e corpulento, aveva un cappotto pesante e un cappello di pelliccia, e voleva un passaggio. Gli americani sollecitarono il guidatore a fermarsi, sicché la slitta si arrestò per caricare la solitaria figura.

«*Spasibo*», disse il soldatino per ringraziare, salendo su un pattino e tenendosi al retro di un sedile mentre la slitta riprese a muoversi.

Sage notò che l'arma portata a spalla dal soldato possedeva il cannocchiale di mira dei cecchini. Indicandogli il fucile, provò a saggiare il suo russo: «Uccidi molti tedeschi?»

«*Da, da*», rispose l'altro sorridendo, usando le dita per alludere a una cifra superiore alla trentina.

«Più di trenta crucchi morti», aggiunse Sage, annuendo per dimostrare la sua ammirazione.

Il pesante cappotto del soldato si era sbottonato ed esibiva la

decorazione militare dell'Ordine della Stella Rossa, conferita ai difensori di Stalingrado. Inoltre, si notava che aveva pettorali di notevole dimensione. In pratica, questo ceccchino era una donna. E neanche brutta, anzi... Quando Sage e Kouns lanciarono un grido di sorpresa, lei si mise a ridere, si tolse il cappello e scosse la testa. Sulle sue spalle caddero dei lunghi capelli biondi. A Sage venne in mente che assomigliava alla pattinatrice norvegese Sonja Henie, olimpionica e poi diva del cinema. Poco più avanti, questa *femme fatale* venne fatta scendere affinché potesse unirsi alla sua compagnia di tiratori scelti. Quindi scesero Sage e Kouns a Bromberg, dove reperirono una stanza in un altro albergo della Croce Rossa¹.

Il pessimista Billy Bingham e il suo socio d'evasione, Bob Kroll, ce l'avevano fatta a raggiungere il campo profughi di Rembertów, dove si unirono al colonnello Drury e ai kriegie dell'ospedale dell'Oflag 64, compresi Bryan e Hill. Il gruppo che si formò in quel posto per rifugiati continuava a ingrossarsi, dal momento che vi si integrarono anche Holder, Durgin, Diggs, Tacy e altri evasi, dopo che erano tornati brevemente a Schubin ed essere stati rastrellati dall'NKVD.

Secondo Kroll e Bingham, quel posto era peggio di qualsiasi lager tedesco. I kriegie americani erano mescolati a 1500 civili provenienti dall'Europa orientale, e tutti coabitavano in un edificio a due piani. Non c'era acqua corrente né riscaldamento. Faceva un freddo cane e, di notte, dormendo sulla paglia o sul pavimento, gli statunitensi non avevano altra scelta se non di addossarsi per stare più caldi. L'Armata Rossa distribuiva loro un unico mezzo di sussistenza: orzo.

Dopo qualche tempo, arrivò al campo un maggiore russo, e Kroll e Bingham lo affrontarono a muso duro. Vantando di essere ufficiali americani, pretesero di venire trasferiti a Mosca.

¹ J. Sage, *op. cit.*

Il maggiore li guardò dall'alto in basso con aria disgustata. Nessuno dei due si lavava o si sbarbava da mesi. Bingham indossava una camicia dell'esercito USA quasi a brandelli, brache ucraine da cavallerizzo, le ghettoni su una sola gamba e un cappotto polacco.

«Non avete l'aspetto di ufficiali», disse scetticamente il russo².

La coppia riuscì comunque a convincerlo che dicevano la verità, talché il maggiore consegnò loro un pezzetto di carta in cui appariva la sua approvazione scritta a usare qualsiasi mezzo di trasporto per addentrarsi nell'URSS. La cosa era perfetta, tranne che pochi militari sovietici a cui avrebbero mostrato il biglietto sapevano leggere. Nel campo, i due avevano stretto amicizia con un paio di avvenenti ragazzotte ucraine, le quali avevano ammesso di essersi fidanzate con due soldati tedeschi, che le avevano piantate in Polonia, al momento del ritiro della Wehrmacht. Al pari di Bingham, le due ragazze sapevano un po' di tedesco. E non vedevano l'ora di tornare a casa.

«Vi accompagneremo a Mosca per vedere Stalin», disse una delle due con un ghigno.

«No», ripose Bingham, «noi vi porteremo negli Stati Uniti e diventerete delle stelle del cinema»³.

Così, Kroll, Bingham e le due disinvolute fanciulle formarono un quartetto. Forti dell'autorizzazione scritta dal maggiore, essi sgusciarono via dal campo profughi e salirono su un treno diretto a Oriente, occupando i posti in un vagone merci affollatissimo. Ottanta chilometri a est di Rembertów, il convoglio si arrestò nella stazione di un paesino. Venne aperta con irruenza la porta del vagone in cui si trovavano gli americani. I soldati russi irrupero dentro, afferrarono le due ragazze nonostante le loro proteste e le trascinarono fuori, gettandole a terra sulla piattaforma.

² B. Bingham, *Memoirs of World War II*, Possum Trot University Press, Manchester, KY 1995.

³ Ivi.

Mentre Kroll e Bingham osservavano la scena senza poter reagire in alcun modo, i russi erano decisi a picchiarle a morte con il calcio del fucile per aver collaborato con i nazisti. Tutto finì nell'arco di pochi secondi. I sovietici erano stati probabilmente avvisati da qualche passeggero del treno che aveva riconosciuto le due donne e sapeva la loro storia. Kroll e Bingham, sbalorditi e nauseati, furono lasciati illesi. Si richiuse rumorosamente la porta scorrevole del vagone merci, e il treno riprese il suo viaggio verso est. Ma la coppia non giunse a Mosca: indirizzata dall'NKVD, arrivò a Odessa con i primi RAMP per prepararsi all'evacuazione da questa città portuale. La squadra di contatto del generale Deane vi era giunta solo il giorno antecedente da Mosca ed era pronta ad accoglierli.

Per il rimanente mese di febbraio, pervennero a Odessa tutti i kriegie americani che erano stati radunati dall'NKVD a Rembertów e in altre plaghe polacche. Jerry Sage apparteneva a questi ex prigionieri. A Lublino aveva provato a riprendere il suo ruolo di agente dell'oss procurandosi informazioni sul governo provvisorio, ma anche lui era stato rastrellato dall'agenzia sovietica di spionaggio. Nello stesso mese, la Turchia era entrata in guerra dalla parte degli alleati, così che Istanbul e i Dardanelli si erano aperti alla possibilità di fungere da punti di transito; il 5 marzo la *Moreton Bay*, un piroscafo britannico, prima nave convoglio per il trasporto dei kriegie, sradicò gli schubiniti dall'Unione Sovietica, partendo da Odessa come prima tappa per la liberazione e il rimpatrio.

Tuttavia, la maggioranza degli schubiniti era ancora nelle mani dei tedeschi e, purtroppo, avrebbe dovuto sopportare altri periodi di sofferenze.

13

GLI SCHUBINITI DI HAMMELBURG

Nelle prime ore di venerdì 9 marzo, quando aveva ormai lasciato l'Oflag 64, in Polonia, da più di sei settimane, Pop Goode giunse per via ferroviaria a Hammelburg, nel circondario di Bad Kissingen (Baviera), in Germania meridionale. Ci arrivò poco prima del grosso dei suoi uomini, accompagnato da Johnny Waters e dal suo "personale ombra", cioè gli ufficiali nominati per sostituire quelli che erano rimasti con i gruppi dei malati o che erano scappati.

Il colonnello esibiva ancora le cornamuse, mai lasciate da quando si trovava a Schubin.

Dei 1470 uomini che se n'erano andati da Schubin insieme a lui, solo 490 sarebbero approdati a Hammelburg, sito del campo di prigionia detto Oflag XIII-B.

La differenza, secondo i calcoli di Goode, era composta fra l'altro dai 241 kriegie che se l'erano svignata nei primi giorni della marcia da Schubin. Altri 4, incluso Gentleman Jim Alger, erano stati abbandonati dal colonnello presso la base navale tedesca di Swinemünde (Świnoujście in polacco), perché non più in grado di proseguire a piedi. Un altro centinaio di malati era stato lasciato in un campo di Flatow (Złotów).

Il residuo di 635 uomini era rimasto nello Stalag III-A, un enorme campo che si trovava a Luckenwalde, 45 chilometri a

sud di Berlino, che traboccava di decine di migliaia di prigionieri alleati¹.

Il 15 febbraio, la colonna di Schubin, composta ancora da 1100 uomini, era arrivata a Luckenwalde insieme a Goode. In Germania aveva attraversato città, paesi e villaggi pieni di soldati, poliziotti e civili tedeschi, tutti coalizzati per impedire di scamparla facilmente agli evasi, ai kriegie condannati ai lavori forzati, ai disertori e agli aviatori alleati abbattuti. Così, non solo si erano esaurite le occasioni per fuggire, ma mancavano anche i residenti polacchi che potessero nutrire e dare rifugio a eventuali fuggiaschi, o consegnarli alla protezione del movimento partigiano, com'era successo nelle prime settimane di marcia in territorio polacco.

Il gruppo di Schubin era rimasto per tre settimane a Luckenwalde. In quel periodo, l'odiato Hauptmann Zimmermann se n'era andato volontariamente per partecipare ai combattimenti. Poco dopo era stato ammazzato durante un'incursione aerea statunitense. Mentre i sovietici si avvicinavano sempre più a Berlino, ai primi di marzo il comando della Wehrmacht ritirò l'Oberst Schneider e la sua compagnia di granatieri da Luckenwalde affinché si unissero alla disperata difesa della capitale nazista. Si decise inoltre di deportare a sud i prigionieri americani, possibilmente in Baviera, tuttora controllata dai nazisti. Il colonnello Goode e quasi 500 schubiniti ritenuti in grado di camminare furono scelti per il trasferimento nell'Oflag XIII-B di Hammelburg. Fra quelli che rimasero dietro i fili di Luckenwalde c'erano il diarista Thornton Sigler, lo scavatore di tunnel Robert J. Rose e il fuggiasco seriale Jack Van Vliet.

Quando Goode e i suoi uomini arrivarono a Hammelburg in treno da Luckenwalde, l'Oflag XIII-B, ex scuola di cavalleria dell'esercito tedesco, era occupato da mille ufficiali americani

¹ Sono le cifre fornite da Goode ai servizi segreti dell'esercito americano (us Military Intelligence) nel rapporto che consegnò dopo la sua liberazione.

e 4000 ufficiali serbi del Regio esercito jugoslavo, alloggiati in due edifici attigui. Quegli americani erano stati catturati da poco tempo. In maggioranza si trattava di soldati imprigionati nella battaglia delle Ardenne. Goode era strabiliato dall'aspetto sciatto e dall'atteggiamento scontroso di quei connazionali. Si recò subito a ispezionare l'infermeria del campo. In seguito, fece visita all'adiacente ufficio del SAO, convocando i quattro colonnelli statunitensi presenti in quel campo, SAO incluso. Una volta giunti in ufficio, stabilito che era lui il più anziano in servizio, annunciò che assumeva il comando come ufficiale di grado superiore nell'Oflag XIII-B.

Goode si rese conto che lì la disciplina era andata rapidamente a farsi benedire. Ignorando il comandante precedente e gli altri ufficiali di grado maggiore, un paio di capitani si erano arrogati il controllo dell'edificio in cui erano alloggiati gli americani, come se fosse un loro feudo. Le cose non potevano continuare in quella maniera. Goode nominò Waters suo vice e gli affidò il compito di riportare la popolazione del campo, perlomeno quella statunitense, all'ordine militare, e in fretta.

Alle 6:45 di quella mattina arrivò alla stazione di Hammelburg il treno che trasportava il resto degli schubiniti di Goode. Malgrado soffrissero per una dieta povera e per le condizioni pessime e antigieniche di ogni campo di prigionia, specie quello di Schubin, questi uomini avevano percorso la notevole distanza dalla stazione, a ovest del paese, fino all'Oflag XIII-B, che si trovava alla periferia meridionale, in ottima forma, marciando con passo deciso, a testa alta.

Tra gli ufficiali già nel campo ad ammirare l'arrivo del contingente dei residui schubiniti vi era un tenente maggiore, bello e dalla chioma bionda: John Hadley Nicanor "Jack" Hemingway, primo figlio del famoso scrittore Ernest Hemingway. La vita di Jack, che il padre chiamava "Bumby", era stata pittoresca fin dagli esordi. Il suo terzo nome (Nicanor) gli era stato imposto in onore di un torero spagnolo che suo padre aveva

osannato. Le sue madrine erano l'autrice Gertrude Stein e la sua amante, Alice B. Toklas. Nato in Canada, Jack era cresciuto a Parigi e nelle Alpi austriache.

Si era arruolato nell'esercito americano nel 1943, aveva frequentato la scuola ufficiali ed era diventato sottotenente della polizia militare quando era ancora piuttosto giovane. Poco tempo dopo, sfruttando il suo nome e usando le sue conoscenze, fu trasferito all'oss. Questo, secondo lui, avrebbe dovuto impressionare il suo fin troppo zelante genitore. Su 4000 candidati all'oss, solo 50, fra cui Jerry Sage e il giovane Hemingway, furono scelti per il servizio attivo. Poi si seppe che il periodo trascorso da Jack in Europa prima della guerra e il fatto che parlasse un ottimo francese avevano contribuito a qualificarlo per fargli ottenere l'incarico. Ma a suo merito si deve ascrivere anche il suo approccio affabile ed equilibrato alla vita.

Jack aveva svolto diverse missioni per l'oss nella Francia occupata dai nazisti prima di quella che, nel tardo ottobre 1944, aveva portato alla sua cattura. Era da poco integrato nella III divisione di fanteria impegnata sulle montagne dei Vosgi, in Alzazia-Lorena, come ufficiale di collegamento dell'oss, quando la divisione cozzò contro un'inaspettata resistenza tedesca. Justin Green, capitano dell'oss, arrivò sulla scena con "Joe", una spia francese che doveva infiltrarsi tra le linee nemiche. Jack accompagnò Green e Joe nelle fitte foreste, oltre le postazioni d'avanguardia della divisione. Stavano per attraversare una radura quando le truppe tedesche di un'unità alpina li individuaronο e aprirono il fuoco. Joe rimase ucciso, Green si beccò una pallottola in un piede e Jack venne ferito al braccio destro. L'ultima sventagliata colpì Hemingway alla spalla.

Lui e Green vennero catturati ed evacuati, passando dall'ospedale da campo tedesco a un ospedale civile di Stoccarda. I medici volevano amputare il braccio di Jack che, sebbene fosse prigioniero, poté esercitare il libero arbitrio almeno in questo

caso, opponendosi alla decisione. Come alternativa, assunse compresse battericide di solfonammide e bevve molta acqua, attribuendo a ciò la guarigione del braccio. Nei primi giorni del 1945, Green e Hemingway furono dimessi dall'ospedale di Stoccarda insieme ad altri due pazienti americani, anche loro catturati in Francia, i tenenti Dewey Stuart e Ray Saigh.

Il quartetto viaggiò sotto scorta su un treno delle ferrovie tedesche per giungere a Hammelburg. Hemingway strinse amicizia con i due tenenti, e a Hammelburg i tre divennero amiconi. Anche Stuart e Saigh erano determinatissimi a scappare. Per tutto questo periodo, Jack riuscì a tener segreto il suo ruolo all'interno dell'oss, come aveva fatto Sage a Schubin. Per quanto ne sapevano i suoi compagni e i suoi carcerieri, lui era solo un piccolo ufficiale di fanteria della III divisione.

Sconvolto dal crollo della disciplina militare nell'Oflag XIII-B, Hemingway fu contento di vedere che Goode ne assumeva il comando e scuoteva la popolazione dei kriegie. La stessa popolazione che sarebbe stata ulteriormente scossa da un audace tentativo di liberazione da parte dell'esercito americano.

14

PATTON VUOLE CHE SIANO LIBERATI

Dopo il rapporto sul trio di Mosca presso l'ambasciata americana nella capitale sovietica, il generale Deane aveva trasmesso nella terza settimana di febbraio un cablogramma a Washington per riferire del trasferimento di Goode e Waters in Germania centrale, insieme al personale evacuato dall'Oflag 64, da parte della Wehrmacht. Deane si era premurato inoltre di contattare il generale George Patton per comunicargli la notizia.

«[Gruenberg, Colley e Dimling] mi raccontarono una storia che per me era di interesse supremo», avrebbe poi confessato Deane. «Riguardava un mio amico di lunga data, il colonnello Paul R. Goode». Dal trio di evasi, era venuto a sapere che Goode era rimasto con i kriegie di Schubin per proteggerli, rinunciando alla possibilità di evadere personalmente. Dai tre il generale aveva inoltre saputo che Johnny Waters era rimasto con questo gruppo. «Potemmo così informare il generale Patton che suo genero, il colonnello Waters, era in ottima salute ma ancora sotto custodia tedesca, essendo stato trasferito in un campo all'interno del Paese», avrebbe rivelato Deane¹.

Evidentemente, sperava che il suo amico Goode venisse liberato dall'avanzata delle truppe della III armata di Patton. In-

¹ J.R. Deane, *op. cit.*

fatti, aveva saggiamente avvisato il famoso generale che anche suo genero si trovava nello stesso gruppo, cosa che non poteva non attirare la sua attenzione e il suo interesse. In effetti, Patton chiese maggiori informazioni al servizio segreto militare sulla precisa ubicazione di Waters, Goode e degli ex kriegie di Schubin. Domenica 25 marzo il generale ricevette la conferma secondo cui suo genero faceva parte dei 300 schubiniti al momento internati nell'Oflag XIII-B di Hammelburg.

Nel quartier generale della III armata americana, il personale di Patton cominciò a studiare dettagliatamente le mappe della Baviera per localizzare nel modo più preciso questo campo di prigionia. Hammelburg si trova quaranta chilometri a ovest della città di Schweinfurt, importante centro di produzione di cuscinetti a sfera, ed era un paese sonnolento di 6000 abitanti, ad appena un centinaio di chilometri dalle avanguardie dell'esercito americano. Fino a quel momento, era stato appena sfiorato dai combattimenti.

La fonte che segnalò la presenza di Waters e degli altri schubiniti a Hammelburg non è mai stata svelata. Siccome essa era ben informata, benché sottostimasse il numero totale dei prigionieri (circa 200 in meno), si presume che la notizia provenisse da una radio clandestina in possesso dei serbi detenuti nello stesso Oflag. Ma a quel punto il servizio segreto statunitense e il quartier generale di Patton erano del tutto all'oscuro del fatto che, quando arrivarono gli uomini da Schubin, a Hammelburg erano imprigionati altri 1000 kriegie americani.

Nella tarda serata di quel 25 marzo, dalla sede di Patton venne ordinato che la IV divisione corazzata creasse un'unità operativa per sferrare un'incursione in un territorio ancora occupato dal nemico per liberare gli schubiniti dall'Oflag di Hammelburg. Il motto personale del generale, da lui stesso sbandierato ai soldati in Inghilterra poco prima del D-Day, constava di cinque parole: «Audacia, audacia e ancora audacia!». Ed era questo che lui si aspettava anche dalla IV divisione corazzata nello

svolgimento della missione: avrebbero dovuto sorprendere i crucchi con la guardia abbassata, realizzando un'operazione quanto mai stupefacente.

William M. Hoge, generale di brigata e comandante della IV divisione corazzata, ricevette l'ordine, ma tergiversò sostenendo che i suoi soldati erano stanchi e che non poteva privarsi degli uomini necessari per quella missione speciale. Patton non accettava obiezioni, per cui telefonò personalmente a Hoge. Lo redarguì e lo blandì al tempo stesso, promettendogli di reintegrare tutte le perdite che avrebbe causato l'operazione, sia a livello di uomini sia di mezzi corazzati.

Sconfortato, Hoge scelse di attivare l'unità di combattimento B. La mattina presto del 26 marzo, quando venne informato di ciò che serviva per quell'operazione speciale, il trentenne comandante dell'unità di combattimento, tenente colonnello Creighton Abrams, oppose resistenza all'ordine, almeno finché non lo informarono che lo stesso Patton stava arrivando in volo per sovrintendere alla missione. Che doveva iniziare tassativamente alle 17 di quella giornata!

Patton arrivò alle 10 nel quartier generale di Abrams, con il suo celebre elmetto tirato a lucido su cui spiccavano le stellette da generale, i calzoncini da cavallerizzo, gli stivali da carrista e la rivoltella dall'impugnatura in avorio nella fondina da cowboy. Quando il generale domandò chi avrebbe comandato la missione, si presentò Abrams. Ma Patton disse che voleva una squadra operativa rapida, di piccole dimensioni, agli ordini di un ufficiale meno anziano. Abrams aveva già ordinato al tenente colonnello Hal Cohen di ritirare il suo X battaglione di fanteria corazzata dai combattimenti in corso ad Aschaffenburg, sul fiume Meno, affinché accorresse per fungere da vice comandante nella missione a Hammelburg. Pertanto adesso lo propose come capo dell'operazione... purché non lo disturbassero le emorroidi.

«Le emorroidi!», berciò Patton. Quando studiava storia mili-

tare, aveva letto che l'imperatore Napoleone ne aveva sofferto in modo particolare durante la battaglia di Waterloo, il che lo aveva costretto a comandare l'esercito da una sedia, anziché a cavallo del suo destriero, per gran parte del combattimento. Patton mandò a chiamare l'ufficiale medico.

Il generale, i suoi aiutanti, Abrams e il chirurgo del battaglione piombarono nell'ufficio di Cohen, dove il tenente colonnello stava discutendo con gli ufficiali la composizione della squadra operativa richiesta per il compito. Patton chiese a Cohen di seguirlo nella stanza adiacente insieme al medico.

«Si cali i pantaloni e si afferri le caviglie», gli ordinò.

Cohen obbedì, e il chirurgo, sinceramente turbato, fischìò per la sorpresa, dopodiché diagnosticò che una mezza dozzina delle emorroidi di Cohen erano grosse come uova di uccello.

«Mai visto un culo messo così male!», sentenziò Patton².

La pessima vista di quel sedere lo convinse che la missione andava affidata a qualcun altro. Cohen nominò allora il suo s-3, l'ufficiale addetto alle operazioni speciali, capitano Abraham Baum. Questi era alto un metro e 85, gli mancavano tre giorni per compiere 24 anni, aveva il naso aquilino e proveniva da New York, essendo nato nel Bronx. Si era arruolato nel 1941, ma di promozione in promozione era diventato quasi subito ufficiale. Allorché il generale lo convocò per conoscerlo, avrebbe detto in seguito di aver pensato: «Cosa diavolo sto facendo qui?»³.

Informato circa le impressionanti gesta belliche di Baum, Patton ne approvò immediatamente la nomina a capo dell'operazione speciale, che da quel momento sarebbe diventata famosa come Task Force Baum. Il generale prese da parte il giovane capitano e gli confidò che, se avesse portato a termine la missione con successo, lo avrebbe proposto per la medaglia

² R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *Raid! The Untold Story of Patton's Secret Mission*, Putnam, New York 1981.

³ «Los Angeles Times», 23 marzo 2013.

d'Onore. Ma di quale missione si trattava? Patton doveva ancora rivelarlo. Lasciando il quartier generale del x battaglione corazzato, aveva portato con sé il maggiore Alexander Stiller. Questi lo aveva servito anche nella Prima guerra mondiale ed era stato il suo fidato aiutante per tutto il conflitto in corso. Il maggiore, disse Patton congedandosi, avrebbe spiegato la missione nei minimi particolari. Gli ufficiali della divisione corazzata sarebbero venuti a conoscenza dell'obiettivo solo ora, dalla bocca di Stiller.

Perché, lo interrogò Cohen, la missione speciale doveva svolgersi a Hammelburg?

Stiller disse che in quel paese c'era un campo di prigionia in cui erano internati trecento ufficiali americani che in precedenza erano stati rinchiusi a Schubin.

«E quindi...?», insistette Cohen.

«Patton vuole che siano liberati», spiegò semplicemente il maggiore⁴.

Non solo si dovevano liberare i ragazzi di Schubin, svelò Stiller: la squadra speciale avrebbe dovuto riportarli in seno all'esercito americano. Occorreva realizzare il piano partendo di notte, arrivando a Hammelburg all'alba e cogliendo di sorpresa i carcerieri. Stiller sbigottì ulteriormente i suoi ascoltatori annunciando che lui stesso avrebbe partecipato alla missione, anche se come semplice osservatore.

Lì per lì, nessuno capì perché il maggiore volesse accodarsi. Ma in seguito qualcuno fece due più due: Stiller sarebbe stato l'unico nella squadra speciale a conoscere, per quanto di vista, John K. Waters.

Come in effetti confermò ad Abe Baum, prima che si muovesse la squadra speciale, l'operazione verteva sulla scarcerazione di Waters, anche se il generale Patton avrebbe cocciutamente dichiarato, fino al suo ultimo giorno di vita, che essa

⁴ R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

non aveva niente a che vedere con il salvataggio del genere. Tanti altri la pensavano diversamente.

Si approntò rapidamente l'unità operativa: furono Baum e il suo superiore, tenente colonnello Cohen, a incaricarsene. Patton aveva specificato che non si dovevano coinvolgere più di 300 uomini. Secondo Cohen, per una missione di quel genere ne servivano 3000, ma gli ordini erano ordini. La squadra di punta doveva essere la compagnia C, del 37° battaglione corazzato, che poteva avvalersi di dieci M4 Sherman. L'equipaggio di questi carri medi era composto da cinque persone e il cannone principale era di 75 millimetri: il celeberrimo Sherman da trenta tonnellate poteva opporsi a qualsiasi mezzo posseduto dalla Wehrmacht.

A questi mezzi corazzati, comandati dal sottotenente William J. "Bill" Nutto, faceva da complemento un plotone di cinque M3 semicorazzati con quattro uomini di equipaggio e cannoni da 37 millimetri. Questi carri leggeri, appartenenti alla compagnia D dello stesso battaglione, erano al comando del sottotenente William Weaver. Il vantaggio dell'M3 era che poteva ruotare velocemente e facilmente in spazi ristretti, cosa impossibile per gli Sherman. Altro fuoco di copertura era garantito da un plotone di tre semoventi d'artiglieria da 105 millimetri, comandati dal sergente maggiore Charles O. Graham di Thurmond, West Virginia. Si trattava in pratica di carri Sherman con un cannone pesante fissato al posto della torretta. C'era anche un mezzo anfibia del calibro del Weasel M29C⁵.

Per liberare i trecento prigionieri, si usarono inoltre 27 semicingolati, il cui equipaggio era composto dalla compagnia A della X fanteria corazzata, al comando del capitano Robert

⁵ Baron, Baum e Goldhurst non menzionano il Weasel, ma l'Oberst Hoppe, nel suo rapporto del 29 marzo al quartier generale della VII armata della Wehrmacht, lo inserisce fra i mezzi corazzati della Task Force Baum catturati o distrutti nelle giornate del 27 e 28 marzo. La presenza del Weasel nella colonna è stata confermata da alcuni kriegie di Schubin e da Brooks Kleber, uno studioso di storia militare, che si trovava sulla Reussenberg, in *Trauma of Capture*, «Military History».

Lange. I semicingolati erano carri aperti con normali ruote anteriori e cingoli posteriori, avevano un guidatore e un radio-operatore nell'abitacolo, più un mitragliere nella parte posteriore, e potevano trasportare facilmente una decina di fanti. Nella Task Force Baum, un semicingolato serviva per il rifornimento dei mezzi corazzati e un altro, dotato di una radio a lungo raggio, sarebbe stato il veicolo di comando per l'intera colonna. Metà di questi semicingolati conteneva taniche di benzina sufficienti a garantire il rientro di tutta la squadra operativa da Hammelburg. Baum aveva ricevuto anche l'ordine di sfruttare qualsiasi veicolo tedesco che avesse catturato per trasportare i kriegie, qualora avesse perso i semicingolati durante l'assalto all'Oflag XIII-B.

La colonna comprendeva anche 8 jeep. Un drappello di nove fanti di ricognizione agli ordini del sottotenente Norman Hoffner occupava 3 di questi fuoristrada. Le altre jeep erano quelle appartenenti al capitano Baum e al suo aiuto, sergente Ellis Wise, la camionetta dei paramedici, una di rifornimento e una su cui viaggiava l'imbucato osservatore di Patton, il maggiore Stiller. Nel complesso, la Task Force Baum disponeva di 54 veicoli e 312 uomini⁶.

Cohen e Baum decisero che la squadra operativa doveva transitare da Schweinheim, devastando questo villaggio dai tetti rossi che si trovava circa un chilometro a sud di Aschepfenburg ed era ancora occupato dalle forze tedesche. Quindi gli sarebbero rimasti solo dieci chilometri per raggiungere la Reichsstraße 26, la strada maestra che percorreva in direzione est-ovest il tratto residuo fino a Hammelburg. Cohen e Baum prefiguravano che, una volta raggiunta la Reichsstraße, non ci sarebbero stati più ostacoli per la colonna corazzata.

Per preparare la via all'unità operativa sarebbe stato indispensabile aprirsi un varco facendo saltare in aria le stradine di

⁶ Baron, Baum e Goldhurst indicano una cifra pari a 294 uomini, ma altre fonti autorevoli riferiscono un totale di 312.

Schweinheim. Per questo lavoro il tenente colonnello Abrams, diretto superiore di Cohen, scelse gli Sherman della compagnia B (del 37° battaglione corazzato) agli ordini del capitano Richard Pancake e i fantaccini della compagnia B (x fanteria corazzata) agli ordini del capitano Adrian Tessier. Pancake e Tessier collaboravano spesso, e così proficuamente, da aver adottato insoliti nomi in codice per le comunicazioni radio: *Chicken* e *Shit*⁷.

Alle ore 17:00 la Task Force Baum e le unità di Pancake e Tessier si erano già radunate sotto una piccola altura da cui si avvistava Schweinheim. Alle 20:30 lo sbarramento dell'artiglieria bersagliò il villaggio. Mezz'ora dopo Chicken e Shit diedero alle loro compagnie l'ordine di avanzare. Esse penetrarono nel villaggio ma, neanche duecento metri dopo, il carro armato americano di punta venne spazzato via da un *Panzerfaust*, l'arma personale azionata da un solo soldato. Era l'equivalente tedesco del bazooka, ma più efficace perché l'arma americana aveva bisogno di due uomini per essere azionata. Precursore dei moderni lanciarazzi (RPG) e dotato di una testata all'estremità del razzo, questo devastante strumento monouso era utilizzabile per far saltare in aria anche i mezzi corazzati più pesanti, se fosse stato abbastanza vicino. I tedeschi avevano costruito milioni di Panzerfaust, che erano poco costosi, e a Schweinheim ce n'erano molti.

Il secondo plotone corazzato di Pancake si staccò dal gruppo nelle stradine laterali, permettendo ai difensori di attaccare la sua retroguardia dalle cantine e dai tetti. I difensori erano donne, anziani della milizia territoriale o popolare (Volkssturm) e cadetti della scuola ufficiali delle Waffen-ss, che fino a poco tempo prima erano ancora attivi ad Aschaffenburg. Dopo che l'equipaggio ebbe abbandonato un secondo Sherman perché colpito da una granata, un tedesco ci saltò dentro, lo mise in

⁷ Rispettivamente «pollo» e «merda» (N.d.T.).

moto e puntò una delle sue mitragliatrici contro gli americani che avanzavano.

Con i mezzi corazzati di Pancake in fase di stallo, la fanteria di Tessier dovette arrangiarsi per accedere alla strada principale del villaggio, combattendo di casa in casa, e subendo perdite non indifferenti. Un mortaio tedesco molto accurato si dimostrò particolarmente accanito, e Tessier dovette condurre personalmente sei soldati in una manovra di aggiramento per cogliere di sorpresa i quattro uomini della squadra che lo azionava. Uno degli americani lo rovesciò con un calcio. Tessier afferrò il comandante nazista e lo sbatté contro una parete, svellendogli l'elmo nel breve tafferuglio.

«*Amerikanisches Schwein!*», imprecò il tenente tedesco⁸.

Forse fu l'imprecazione, o forse le mostrine delle ss sul colletto del tenente. Oppure lo scherno visibile sul suo volto. O tutte e tre le cose. Ma Tessier non lo prese in simpatia. Usando la mano libera, afferrò il coltello da combattimento che teneva in uno stivale, si drizzò e tagliò la gola del tedesco. Mentre questo cadeva a terra come un sacco, rantolando, i tre adolescenti della sua squadra erano già in ginocchio, implorando per aver salva la vita. Tessier li fece prigionieri.

Nonostante ciò, alle 11 di sera le ultime dieci abitazioni sulla strada principale erano ancora in mano tedesca; i carri di Pancake e i fanti di Tessier si trovavano impantanati. Nel frattempo, sulle alture del villaggio, Abe Baum camminava spazientito davanti alla colonna in attesa, mostrando tutto il suo nervosismo. Sotto di sé vedeva le case incendiate da cui ancora si lanciavano saltuarie granate che illuminavano la notte senza luna. Pancake e Tessier avevano stimato che ci volessero solo trenta minuti per prendere Schweinheim. Ormai l'operazione della Task Force Baum accusava un notevole ritardo.

Saltando sulla sua camionetta, Baum guidò come un pazzo

⁸ R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

fino al villaggio per scoprire quale fosse il problema. Vedendo i blocchi, disse a Pancake di far salire i carri armati sui marciapiedi. L'operazione speciale doveva proseguire e andare a buon fine, non c'erano alternative. Tornò in fretta e furia sull'altura. Fece azionare le sirene dei suoi mezzi corazzati e ordinò alla colonna di piombare sul villaggio, disponendosi sulla strada principale in fila indiana. Gli M3 erano in testa alla colonna. Subirono il fuoco di sbarramento di armi leggere, ma alla fine, verso mezzanotte, tutti gli americani sbucarono senza grossi danni dall'altra parte di Schweinheim. Pigiaronò sull'acceleratore per compensare il tempo perduto, quindi la task force tirò dritto e imboccò la strada maestra per Hammelburg.

15

COMBATTERE FINO A HAMMELBURG

Alle 4:15 di martedì 27 marzo, quattro ore dopo che la Task Force Baum aveva travolto Schweinheim, l'Hauptmann Walter Eggemann venne svegliato da una telefonata nella sede regionale del Partito nazista di Würzburg, una graziosa città sul fiume Meno, 55 chilometri a sud di Hammelburg. Il trentatreenne capitano era decorato con la Ritterkreuz (Croce di Cavaliere), uno dei più alti riconoscimenti tedeschi per il coraggio in battaglia, che si era guadagnato nel 1943 sul fronte russo alorché, da giovane ufficiale di fanteria, aveva combattuto alla testa di un reggimento di granatieri. Ora Eggemann ricopriva un ruolo molto diverso.

Dal luglio 1944, dopo l'attentato alla vita del Führer, le ss avevano guadagnato sempre più potere all'interno del Reich, e il Reichsführer Heinrich Himmler aveva preso il controllo di questioni militari che in precedenza erano esclusiva assoluta dell'esercito, della marina e dell'aviazione. Il capitano Eggemann, ora integrato nelle Waffen-ss, era stato nominato rappresentante speciale di Himmler in tre distretti militari. Nonostante il grado relativamente basso, questo incarico gli conferiva il potere di revocare o rovesciare le decisioni dei generali. Poteva perfino destituire graduati suoi superiori e metterli al muro per non aver compiuto il loro dovere nei confronti di Hitler.

Ecco perché l'Oberstleutnant Trenk, che dormiva nella *Rathaus*, il palazzo municipale di Lohr, il paese sul Meno fra Würzburg e Aschaffenburg, aveva telefonato a Eggemann prima di contattare chiunque altro. Nel municipio di Lohr stava arrivando una miriade di chiamate dai villaggi sud-orientali: gli giuravano che una colonna di mezzi corazzati americani stava risalendo rapidamente la Reichsstraße 26 dopo aver attraversato Schweinheim. In quel momento, Eggemann ignorava che la colonna stava puntando dritto su Hammelburg. Sapendo però che l'esercito tedesco gestiva un campo di addestramento in zona (Lager Hammelburg), alla periferia del paese, consigliò a Trenk di comunicare all'ufficiale di grado superiore nel campo militare che si stava approssimando una colonna americana. Di conseguenza, Trenk telefonò all'Oberst Richard Hoppe, comandante del Lager Hammelburg, per passargli la notizia. Hoppe emanò l'avviso d'allerta a tutte le unità limitrofe, poi andò a coricarsi.

Il capitano Eggemann fu molto più solerte del colonnello del campo di addestramento militare. Telefonò al quartier generale della VII armata della Wehrmacht, stanziato nell'attigua città di Heigenbrücken, per chiedere l'approvazione e, una volta che l'ebbe ricevuta, per assumere immediatamente il comando di tutte le forze presenti nella zona, così da opporsi a qualsiasi aggressione americana. Poi si vestì e si accinse a monitorare l'avanzata della colonna nemica. Il coinvolgimento di questo giovane capitano si dimostrò decisivo per il destino cui andarono incontro sia la Task Force Baum sia i ragazzi di Schubin internati a Hammelburg.

Per Abe Baum le cose stavano procedendo troppo lentamente. Dopo il ritardo a Schweinheim, la task force aveva trovato la Reichsstraße 26 e si era spinta a nord-est. Correndo su questa strada costeggiata dagli alberi, aveva impallinato le reclute di un campo militare mentre si stavano disponendo per

la parata mattutina. Poco più avanti due contingenti tedeschi sulla stessa strada si arresero alla squadra operativa alzando le mani. Ciò rallentò ancora di più i progressi, perché le armi di questi contingenti erano rimaste schiacciate sotto i cingoli. Ai soldati disarmati fu detto di aspettare che arrivassero altri americani.

Non riuscendo a raggiungere Hammelburg prima dell'alba, la squadra operativa non poteva più sfruttare l'elemento sorpresa. E c'era ancora un buon tratto da percorrere, tanto che i tedeschi ebbero il tempo per organizzare la resistenza sul percorso. Questo mandò su tutte le furie il giovane comandante americano, che decise di spostare in cima alla colonna cinque Sherman per travolgere qualsiasi opposizione lungo il cammino.

Poco fuori Lohr, la squadra trovò un blocco stradale costituito da un automezzo rovesciato e da pali del telegrafo caduti. I carri armati in prima fila rallentarono e fu allora che il razzo di un Panzerfaust partì dal blocco, facendo esplodere il primo Sherman. Morto il guidatore, il carro sbandò verso destra e si arrestò. I membri dell'equipaggio uscirono a fatica dai portelloni. Il secondo carro spostò il blocco ai lati della strada, facendo fuggire i tedeschi con una sventagliata di mitra. La colonna fece quindi saltare in aria lo Sherman inservibile e proseguì.

All'altezza di una curva, i carri in avanscoperta si trovarono di fronte alcuni automezzi tedeschi che trasportavano artiglieria antiaerea. I carri li tempestarono di raffiche e i tedeschi si fermarono subito. L'equipaggio dell'antiaerea della Luftwaffe fu massacrato sul posto. Mentre la colonna corazzata superava gli automezzi fumanti ci si accorse, con emozioni contrastanti, che i membri dell'equipaggio tedesco erano tutti di sesso femminile.

Gli americani aggirarono Lohr a nord, per circa un chilometro, quindi accelerarono, crivellando con le mitragliatrici due treni che transitavano sui binari paralleli alla Reichsstraße 26.

La strada maestra costeggiava le rive occidentali del Meno. Le chiatte e i rimorchiatori procedevano lentamente sul fiume, per cui vennero sottoposte al preciso fuoco dei carri. A noi moderni tutto questo sembra una partita a qualche videogame, ma essa si trasformò rapidamente in un disastro letale per gli uomini di Baum.

La velocità degli M3 permise loro di riportarsi in testa alla colonna, mentre ci si avvicinava alla città di Gemünden, sempre sul Meno. Baum ordinò ai carri di bombardare gli enormi scali di smistamento della locale ferrovia, dove erano allineati otto treni; dopodiché inviò il primo messaggio radio al colonnello Cohen, informandolo sull'avanzata e chiedendo un bombardamento aereo sugli affollati piazzali di manovra ferroviaria.

In effetti, questi scali erano stati bombardati nel precedente pomeriggio. L'incursione aveva preso di mira un'unità di semoventi anticarro caricati sui vagoncini di trasporto dello scalo. La *Panzerjägerkompanie 251*, nota anche con il nome *Danube 1*, proveniva da Linz, in Austria, e doveva andare a rafforzare le truppe tedesche stanziato ad Aschaffenburg. Durante le incursioni aeree, il capitano Heinrich Koehl, comandante della *Danube 1*, si era rifugiato in paese insieme al suo equipaggio.

I semoventi anticarro di Koehl, gli *Jagdpanzer 38 Hetzer* da 16 tonnellate, erano armati con cannoni da 75 millimetri, proprio come gli Sherman di Abe, essendo stati consegnati all'unità tedesca il mese precedente, nuovi di zecca dalla Škoda, la fabbrica ceca. Erano talmente nuovi che non c'era stato nemmeno il tempo di camuffarli con la vernice. Il loro scafo grigio di bronzo duro era stato decorato soltanto con la Croce di ferro. Tutti e 9 gli Hetzer e un *Bergepanzer 38*, il veicolo da recupero per gli Hetzer, erano scampati senza grossi danni all'incursione americana. Nel tardo pomeriggio, Koehl aveva eseguito l'ordine di spostare gli Hetzer dal convoglio, nascon-

dendoli per la notte in un bosco sulle pendici della Zollberg, a nord del fiume Saale¹.

A Gemünden confluiscono tre fiumi: Meno, Saale e Sinn. Ora la Task Force Baum si trovava a nord del Meno e, per seguire la Reichsstraße 26 in direzione nord, doveva ancora attraversare la città e superare il ponte sulla Saale. La colonna raggiunse Gemünden, e Baum inviò un drappello di ricognizione agli ordini del tenente Norm Hoffner affinché esplorasse il centro cittadino. Avvisati dell'arrivo degli americani, i terrorizzati cittadini si erano rifugiati nelle cantine. Hoffner rinvenne mine anticarro sulla strada, all'altezza del ponte sulla Saale, apparentemente abbandonato dai difensori.

Poco prima dell'arrivo degli americani, era giunta a Gemünden una compagnia di genieri della Wehrmacht con l'ordine di far saltare il ponte e minarne le vie d'accesso. Mentre eseguivano questo compito, i genieri erano stati interrotti dall'avanzata americana e si erano attestati in posizione difensiva su entrambi i lati del fiume. Il drappello di ricognizione gettò di lato le mine, facendone detonare alcune, ma subito si trovò a portata delle mitragliatrici in due abitazioni dall'altro lato della Saale. Avuta notizia della situazione, Baum decise di inviare in avanscoperta i carri leggeri sostenuti dalla fanteria, in modo da occupare il ponte.

Mentre gli M3 avanzavano verso il ponte, aumentò il fuoco di sbarramento tedesco. Il crepitio dei mitragliatori dall'altra parte del fiume si unì alle detonazioni dei cannoni anticarro

¹ In *Raid!*, Baron, Baum e Goldhurst affermano che i semoventi cacciacarri contro cui si scontrò la task force erano i Ferdinand, dotati di cannoni da 88 millimetri. I documenti tedeschi dimostrano che nell'operazione di Hammelburg furono usati gli Hetzer. La Germania aveva cessato la produzione dei Ferdinand nel 1943, trasformando i pochi veicoli residui e rinominandoli Elefant. Questo nome era appropriato: si trattava infatti di mostri da 60 tonnellate. Baron, Baum e Goldhurst sostengono inoltre che i Ferdinand erano costruiti sul telaio dei Panzer Panther, un'altra imprecisione. Non solo nel 1945 i Ferdinand non esistevano più, ma tutti i 91 Ferdinand/Elefant prodotti vennero impiegati sul fronte orientale, in Italia e in Normandia. Per converso, si produssero quasi 3000 Hetzer. Nel 2003, Abe Baum è tornato a Hammelburg e ha potuto vedere in un museo locale un Hetzer: in tale occasione, gli storici tedeschi gli hanno spiegato che era un esemplare di quelli che aveva dovuto affrontare nel 1945.

provenienti dalle rovine su una collina adiacente e alle percussioni dei Panzerfaust, vicini ma invisibili. A cinque metri dal ponte, il primo carro leggero americano ricevette un colpo diretto, vibrò e si arrestò prima di prendere fuoco. Il suo equipaggio, penosamente ustionato, si precipitò fuori.

Siccome il carro bloccava l'accesso, il tenente Bill Nutto, che comandava il secondo M3, saltò fuori masticando il suo sigaro e dirigendosi verso l'incendio, mentre il capitano Baum arrivava sulla scena con la sua jeep. Quando il tenente gridò al sergente che comandava il carro in fiamme di spostarlo dalla zona, il traumatizzato sottufficiale lo guardò con occhi sgranati.

«Me ne vado! Me ne vado!», strillò. Poi, vedendo che arrivava il capitano Baum, scappò nelle retrovie².

Mentre il capitano si affiancava a Nutto, entrambi videro il proiettile di un Panzerfaust sparato verso di loro. Si salvarono solo perché la sua gittata raggiungeva appena i settanta metri. Poiché era stato lanciato da una certa distanza, sprofondò avendo esaurito la sua propulsione, scavando una buca sulla strada a pochi metri dalla coppia di americani. Però la sua detonazione fu fortissima e lo spostamento d'aria mise al tappeto Nutto, bersagliandone il corpo con le schegge. Guardandosi attorno, questi scorse Baum inginocchiato di fianco a sé, con il volto terreo.

Quando il capitano si rimise in piedi, Nutto vide che il suo superiore era stato ferito al ginocchio destro e alla mano destra. Avere due degli ufficiali di grado superiore feriti all'inizio della missione non era certo di buon auspicio. Un infermiere aiutò Nutto a risalire su un semicingolato, laddove un radiooperatore fasciava il ginocchio dolorante di Baum. Questi, gettando lo sguardo oltre il carro in fiamme, si accorse che Elmer Sutton, tenente di fanteria, si stava lanciando oltre il ponte per

² R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

raggiungere la riva più lontana. Due soldati correvano dietro di lui per fungere da rinforzo. Altri due stavano per muoversi. In quel momento, ci fu un'esplosione immane. I genieri tedeschi avevano avuto tutto il tempo per collocare una carica esplosiva sotto una campata del ponte, e l'avevano azionata proprio sotto la coppia di americani che stava correndo.

Un pennacchio di fumo, le fiamme, frammenti di terra e cemento che ricadevano a terra. Nessun segno dei due soldati americani. Non se ne recuperarono nemmeno i brandelli. Sutton, isolato sulla riva più lontana del fiume, sarebbe caduto nelle mani dei tedeschi. Mentre le macerie si posavano, Baum bestemmiava come un ossesso.

Il ponte era stato troncato in due. La via era bloccata. Zoppicando verso la sua camionetta, il capitano trasmise per radio alla colonna: «Retrocediamo!»³.

Mentre i mezzi americani indietreggiavano dal ponte, arrivò il maggiore Stiller, che si mise a studiare la cartina con Baum, il quale la macchiò con la mano destra insanguinata. Decisero di lasciare la Reichstraße 26 per dirigersi a nord: avrebbero attraversato la Sinn evitando Gemünden. Ordinando al sergente Wise di andare in jeep a trovare una strada, Baum fece invertire di 180 gradi la direzione della colonna. Poi comunicò per radio al colonnello Cohen di aver perso due carri armati e che, tra ufficiali e soldati semplici, erano stati uccisi, feriti o catturati diciotto dei suoi uomini. Cercò poi di confortarlo, dicendo che la colonna proseguiva la missione.

Verso le 9, mentre gli americani se ne stavano andando, un maresciallo della compagnia di genieri tedeschi, Oberfeldwebel Eugen Zoller, uscì dalla sua postazione presso il ponte sulla Saale e si arrampicò sull'M3 distrutto, entrando per vedere se ci fosse qualcosa di utile. Quindi ne uscì con espressione di trionfo, sventolando una mappa lasciata dal capitano america-

³ P. Domes, testimonianza rintracciabile sul sito web della Task Force Baum.

no. Corse dal comandante della sua compagnia, che fu altrettanto compiaciuto: sulla carta era infatti segnalato il percorso della Task Force Baum da Aschaffenburg a Hammelburg. L'ufficiale avvisò subito i suoi superiori.

Ora che i tedeschi sapevano dove si stavano dirigendo Abe Baum e la squadra operativa, si diramò a tutte le unità militari della zona di Hammelburg l'ordine di mettersi a disposizione dell'Oberst Hoppe presso il suo quartier generale nel Lager Hammelburg, situato trecento metri a nord del campo di prigionia. Venne avvisato anche Karl Clement, sindaco della città. Questi era un nazista fanatico, eletto alla maggiore carica cittadina fin dal 1936, e si accinse a diffondere per altoparlante un'allerta a tutti gli abitanti, sollecitandoli ad allontanarsi dalla zona.

Alle 10, gli uomini di tre compagnie del 113° reggimento granatieri della Wehrmacht stavano seduti nei vagoni della stazione di Waigolshausen, in attesa della locomotiva, quando arrivò l'ordine al loro comandante, tenente Demmel, di requisire i mezzi di trasporto terrestri per andare subito a rafforzare gli Hetzer della Danube 1 a Hammelburg. In tutto erano 1300 soldati. Da quel momento, il distaccamento di fanteria avrebbe avuto il nome in codice di Kampfgruppe Demmel.

Nel contempo, il capitano Franz Gehrig, della scuola ufficiali 17 di Grafenwöhr, in Baviera orientale, ricevette l'ordine di condurre immediatamente i suoi cadetti a Hammelburg per dare manforte alle difese. Lui armò i suoi cento allievi ufficiali, caricandoli in quattro autobus grigi della MAN azionati da bruciatori a gas ligneo, rozzi ma pratici, attaccati alla parte posteriore del veicolo. I cadetti erano perlopiù sottufficiali con circa un anno di esperienza di combattimento. Gli autobus partirono per Hammelburg passando da Würzburg.

Trenta minuti dopo, gli anticarro della Danube 1 approdarono a Hammelburg con il treno merci su cui erano stati depositati a nord di Gemünden, rispetto al ponte distrutto sulla Saale.

I motori degli Hetzer erano già accesi quando il convoglio entrò nella stazione situata nel quartiere occidentale del paese. I dieci mezzi corazzati del capitano Koehl vennero scaricati dai vagoni in tempi record, dopodiché li si assemblò in una cava d'argilla poco distante. Mentre Koehl attendeva nella cava, sorvolò la zona un Fieseler Storch, un piccolo aereo da ricognizione della Luftwaffe.

Lo Storch stava pedinando la squadra speciale di Baum. Gli americani se ne erano accorti, aprendo a un certo punto il fuoco contro il velivolo con armi leggere e mitragliatrici, ma il pilota si era tenuto fuori portata, rimanendo a distanza, come una fastidiosa zanzara. Adesso l'aereo sorvolava in cerchio la cava d'argilla e il pilota sganciò un messaggio per gli Hetzer, rivelando l'ultima ubicazione e la destinazione della colonna corazzata americana.

Forte di tale informazione, l'Hauptmann Koehl ordinò agli Hetzer di muoversi. Essi si mossero verso sud-ovest, lungo la strada maestra nord-sud (Reichsstraße 27) che passava da Obereschenbach. Poco prima di un crocevia dove un'impervia strada laterale procedeva a zig-zag fino al Lager Hammelburg, il capitano tedesco arrestò gli Hetzer, allineandoli dietro un rilievo del terreno, per intercettare i carri nemici in arrivo. Ritenendo che il piccolo ponte verso ovest fosse insufficiente per sostenere quei mezzi pesanti, si aspettava che la colonna americana arrivasse da sud. Mentre diversi uomini collegavano il telefono da campo alla locale linea telefonica, l'equipaggio degli anticarro caricava i cannoni. Gli Hetzer erano pronti per affrontare il nemico.

Alle 11:00, quando gli ultimi civili erano sfollati dal paese da un paio d'ore rendendo Hammelburg una città fantasma, entrò in stazione un altro treno dal quale scesero le reclute di un plotone del x battaglione del Corpo delle Comunicazioni comandato dall'Hauptmann Kammerle.

L'Oberst Hoppe consigliò a Kammerle di far unire i suoi

segnalatori alla milizia territoriale (Volkssturm) guidata da Josef Merkle, così da difendere il più possibile il paese e il campo di prigionia.

Poiché la maggior parte dei difensori erano reclute e guardie territoriali, c'era poco, tranne gli Hetzer, a impedire che la task force americana potesse attaccare Hammelburg. Le possibilità erano ancora a favore di Baum.

Seguendo strade secondarie verso nord, la squadra operativa di Baum ebbe un colpo di sfortuna, ma in diverse occasioni fu favorita dalla buona sorte. Il carro guida perse un cingolo e lo si dovette distruggere. Il suo equipaggio andò a integrare la fanteria di Baum. La colonna si imbatté poi in un sergente dei paracadutisti tedeschi su una motocicletta, che disse di dirigersi a Hammelburg per una festa di nozze.

Gli americani sospettarono che fosse un disertore. Minacciato di morte, il sergente divenne la guida della colonna. Quindi incontrarono un'auto dello stato maggiore tedesco; un suo occupante, il taciturno generale Oriel Lotz, venne catturato e legato al cofano di un semicingolato. Cercando un attraversamento lungo il sinuoso corso della Sinn, la colonna proseguì a nord.

Sotto la guida del sergente tedesco, la squadra americana trovò un ponticello all'altezza del borgo di Burgsinn. I genieri della Wehrmacht avevano ricevuto l'ordine di distruggere tutti i ponti sul percorso della colonna americana, ma ritenendo che quello di Burgsinn fosse troppo piccolo e fragile per sostenere i mezzi corazzati non se ne erano preoccupati. Lentamente, e con grande cautela, la task force riuscì ad attraversarlo. Poi continuò in direzione sud-est sulle tortuose stradine per Hammelburg.

Nella campagna collinare e boscosa a est di Burgsinn, la colonna scoprì un gruppo di lavoro di prigionieri russi, le cui guardie tedesche erano scappate. Il generale Lotz fu conse-

gnato ai russi, e la colonna proseguì lungo il tragitto stabilito. Tra gli uomini della task force fioccarono le speculazioni sul destino che i sovietici avrebbero riservato al generale. Solo molto tempo dopo sarebbero venuti a sapere che, non appena se ne erano andati, il risoluto Lotz aveva recuperato le guardie tedesche e ripreso il controllo sui prigionieri russi.

Più a sud, a Würzburg, il capitano Eggemann aveva fissato una base temporanea alla caserma Galgenberg, da cui si teneva informato sull'avanzata della colonna americana e sulla disposizione delle forze tedesche, che si stavano radunando per resistere all'attacco. Le ultime notizie dicevano che il nemico si stava approssimando a Burgsinn. Supponendo che il ponte locale fosse stato distrutto, Eggemann era certo che gli americani fossero rimasti intrappolati sulla sponda occidentale della Sinn. Inoltre, sapeva che la Danube 1 si trovava già a Hammelburg.

Verso le 13 chiamò il capitano Koehl, comandante delle forze anticarro. Lo istruì affinché schierasse subito gli Hetzer a Burgsinn per intercettare gli americani.

Koehl rifiutò categoricamente di muoversi e di ottemperare all'ordine. «Io rispondo solo alla VII armata», disse prima di riagganciare. Prima della guerra era stato sacerdote, ma sapeva tutto sulla gerarchia militare.

Senza ordini dal quartier generale della sua armata o dall'Oberst Hoppe, non si sarebbe mosso di un centimetro. Così gli Hetzer restarono dov'erano⁴.

Eggemann era infuriato e telefonò subito al generale di brigata Christoph von Gerstdorff alla base della VII armata, chiedendogli con la massima determinazione possibile di collocare sotto il suo comando gli Hetzer di Koehl e gli uomini della Kampfgruppe Demmel in transito. Gerstdorff gli disse che

⁴ Ivi.

lo avrebbe richiamato. Non lo fece. Lasciò Eggemann sulle spine. Perciò, un'ora dopo, quando i quattro autobus MAN del capitano Gehrig entrarono nella caserma Galgenberg per fare rifornimento, in vista della prosecuzione fino a Hammelburg, Eggemann diede al capitano della scuola di addestramento un nuovo ordine.

«Gehrig, lei andrà a Burgsinn via Gemünden, e distruggerà la colonna americana»⁵.

Gehrig, uomo di bassa statura, dalle guance rubizze e dal sorriso indulgente, fu impressionato dall'elegante capitano con la Croce di Cavaliere che pendeva dal collo. E poi era molto più consapevole delle esigenze politiche rispetto a Koehl: lui non avrebbe mai disobbedito a un ordine del rappresentante personale del Reichsführer Himmler. I suoi cadetti si rifornirono di combustibile ligneo, salirono di nuovo sugli autobus e si disposero a obbedire alle istruzioni, ormai con il nome di Kampfgruppe Gehrig.

Venti minuti dopo, l'Oberst Hoppe ricevette a Hammelburg una telefonata dall'Hauptmann Rose, capitano della scuola di ingegneria ferroviaria del lager. Di propria iniziativa, Rose aveva condotto alcuni dei suoi allievi da Hammelburg alla Reussenberg, la collina più elevata del circondario, che nelle mappe americane era segnata come Hill 427. In cima all'altura svettavano le rovine di pietra di un castello distrutto dalle Lega sveva nel 1523 e mai ricostruito. Rose aveva fissato un posto di osservazione nella torre più alta del fatiscente castello, collegandolo al sistema telefonico con il telefono da campo. Grazie al binocolo, il capitano scrutava il paesaggio verso Occidente.

«Dodici carri nemici sulla strada da Aschenroth», riferì a Hoppe. «Procedono verso Obereschenbach»⁶.

Hoppe trasmise al generale di brigata Günther von Goeckel,

⁵ Ivi.

⁶ Ivi.

comandante dell'Oflag XIII-B, la notizia che i mezzi corazzati nemici si stavano rapidamente avvicinando a Hammelburg.

Ormai fra la Task Force Baum e i campi di Hammelburg si frapponavano solo gli Hetzer della Danube 1, se il capitano Koehl avesse preso la decisione giusta sul luogo in cui tendere l'agguato alle forze americane.

16

LA BATTAGLIA PER IL CAMPO

Alle 15 Koehl, comandante della Danube 1, avvistò i carri nemici che avanzavano sulla strada per Hammelburg. Adesso percorrevano la Reichsstraße 27, dopo averla imboccata un po' più a est di Aschenroth. Koehl ordinò ai suoi cannonieri di acquisire il bersaglio.

Abe Baum non aveva ricevuto notizie sulla precisa ubicazione del suo obiettivo. Sapeva soltanto che l'Oflag XIII-B era un po' più a sud di Hammelburg. Mentre la colonna proseguiva tenendosi a ovest del paese, il capitano vide un cingolato che curvava a destra, direzione est, su un rilievo. Aveva deciso di seguire quella strada, sperando di trovare il campo. Ordinò per radio alla colonna di svoltare a destra non appena fosse arrivata all'incrocio.

Quando i carri si avvicinarono all'intersezione, la Danube 1 aprì il fuoco. Pochi secondi dopo, le granate da 75 millimetri fischiarono da nord ed esplosero tutt'attorno agli Sherman. Ma la colonna americana si muoveva in modo talmente rapido che neanche un proiettile tedesco colpì i bersagli. I carri in prima linea risposero subito al fuoco; il loro equipaggio era sicuro di aver eliminato come minimo due cacciacarri. Invece i proiettili americani, colpendo il basso scafo degli Hetzer, solido e corazzato, avevano procurato pochi danni. Il bombardamento arrecò comunque un vantaggio: vennero colpiti i pali telefo-

nici al margine della strada, così da tagliare le comunicazioni locali. In quel momento, il personale tedesco rimasto nell'ufficio postale di Hammelburg si rese conto che le comunicazioni telefoniche e telegrafiche in arrivo nel paese da ovest erano interrotte.

Nell'Oflag XIII-B il comandante del campo, generale di brigata von Goeckel, convocò nel suo ufficio gli ufficiali serbi e americani di grado maggiore.

L'Oberst Hoppe lo aveva informato della colonna corazzata nemica in arrivo e della sua incapacità di garantire che essa non travolgesse le sue difese.

Quando il SAO Goode arrivò nell'ufficio, il comandante aveva il suo elmo d'acciaio sulla scrivania e la pistola automatica nella fondina. Il colonnello generale Brastić, ufficiale serbo di grado superiore, era arrivato prima di Goode. L'Hauptmann Hans Fuchs, ufficiale di collegamento nel campo, s'incaricò di tradurre in inglese per Goode mentre l'agitato comandante informava la coppia che una colonna americana si stava avvicinando all'Oflag con la probabile intenzione di liberarlo. Di conseguenza, aveva deciso di accelerare il già programmato trasferimento dei prigionieri dal campo.

La notizia dell'imminente arrivo dei connazionali rallegrò Goode, mentre il collega serbo mantenne un'impassibilità totale. Il colonnello cercò di convincere il comandante a differire il trasferimento di almeno 24 ore, finché non si fosse chiarita la situazione, anziché mettere a repentaglio la vita dei kriegie al di fuori del campo. In realtà voleva assicurarsi che i suoi uomini si trovassero nell'Oflag al momento dell'arrivo delle truppe di liberazione. La sua argomentazione venne però accolta dal generale tedesco, che ne apprezzò il pragmatismo. Ai sensi della Convenzione di Ginevra, i comandanti dei campi di prigionia erano tenuti a adottare ogni espediente per impedire che gli internati cadessero vittime di eventua-

li ostilità. Comportarsi in modo diverso avrebbe voluto dire commettere un crimine di guerra¹.

Pur accettando di differire il trasferimento dei kriegie, Goeckel comunicò a Goode e al collega serbo che il campo sarebbe stato difeso dalle truppe agli ordini di Hoppe, non dalle guardie dell'Oflag, e che gli americani in arrivo avrebbero probabilmente risposto al fuoco proveniente dai tedeschi. «Vi prego di ricordare», aggiunse il comandante, «che gli americani, sparando a noi, spareranno nella vostra direzione»².

Pop Goode non poté far altro che annuire con un ghigno.

Goeckel invitò i due ufficiali a ordinare ai loro uomini di rifugiarsi nelle trincee del campo per difendersi dalle incursioni aeree, o nelle loro baracche. Mentre Goode e Brastić se ne andavano ad avvisare i loro uomini, il comandante ordinò alle guardie di lasciare le postazioni per spostarsi nell'adiacente Stalag VII-B. Aveva infatti ricevuto istruzioni da Berlino di dislocare più a nord i prigionieri russi dello Stalag VII-B. Per la marcia, pensava di usare le guardie dell'Oflag XIII-B a supporto di quelle del campo con i prigionieri russi.

Goode uscì dall'ufficio di Goeckel insieme all'Hauptmann Fuchs. All'esterno udirono il rumore dei cannoni oltre le colline occidentali e si guardarono l'un l'altro. Era iniziato lo scontro fra la Task Force Baum e la Danube 1. Entrambi sapevano che ciò indicava l'approssimarsi della colonna americana, ma reagirono in modo diverso. Mentre il colonnello si affrettava a recarsi nelle baracche per preparare i suoi uomini alla liberazione, Fuchs andò nell'edificio dei serbi per cercare l'aiutante Dragon Josefovič.

Quando lo trovò, gli consegnò la chiave dell'armeria del campo. Sapeva che Josefovič era un monarchico e si opponeva ai comunisti serbi detenuti. Gli disse di usare i fucili di riserva dell'armeria per armare i suoi colleghi monarchici, a scapito

¹ Rapporto del colonnello P. R. Goode, SAO dell'Oflag 64 e dell'Oflag XIII-B.

² R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

dei comunisti, mantenendo l'ordine nella struttura. Entrambi dubitavano che l'esercito statunitense volesse liberare i detenuti che non erano americani.

In quel momento, le guardie del campo stavano scendendo, armate di mitra pesanti, dalle loro torrette lungo il perimetro del campo. Nello stesso tempo, gli uomini del x battaglione del Corpo delle Comunicazioni, da poco arrivati, venivano coadiuvati dalla milizia territoriale (Volkssturm), che scavava le trincee al di fuori del campo. I difensori piazzarono le mitragliatrici e un cannone antiaereo da 20 millimetri nelle trincee e nelle attigue case di pietra. Tranne i Panzerfaust, erano queste le uniche difese contro i corazzati americani. Ma soprattutto questi difensori non avevano mai sparato davvero. Non in quella guerra, comunque.

Ligia agli ordini, la colonna di Baum svoltò a destra e si spinse sulla collina. Ma il nuovo percorso mise i veicoli americani di lato rispetto agli Hetzer della Danube 1, e la pendenza li rallentò, rendendoli un facile bersaglio. I cannonieri tedeschi puntarono lo Sherman in prima linea. Bombardato a forcilla, esso venne colpito in pieno, prese fuoco e si fermò. Poi venne colpito anche il secondo Sherman, il cui equipaggio riuscì però a scappare sulla strada prima di venire sbalzato fuori. In seguito sarebbero stati recuperati dall'equipaggio dello Sherman che, in precedenza, aveva abbattuto un cingolato.

500 metri più su, la strada si allargava fino a un belvedere turistico antebellico e Baum ordinò all'artiglieria degli SPG di appostarsi in quel luogo, lontano dalla strada, per garantire fuoco di copertura, mentre il resto della colonna avrebbe raggiunto la cima della collina. Lo Sherman colpito e distrutto, ormai in preda alle fiamme e ostacolo insuperabile lungo la strada, dovette essere spostato di lato affinché si potessero piazzare i semoventi. Nel frattempo, le bombe degli Hetzer colpirono un altro Sherman e un semicingolato.

A quanto pareva, sul belvedere non c'era spazio sufficiente per i tre semoventi, poiché se ne azionarono solo due. Mentre gli altri veicoli americani faticavano a salire, gli SPG scatenarono il fuoco contro gli Hetzer a un chilometro di distanza, prima sparando bombe fumogene per camuffare la colonna americana, poi raffiche di proiettili da 105 millimetri capaci di perforare le blindature.

Il ventiquattrenne sergente maggiore Graham era al comando delle truppe con gli SPG solamente da due giorni. Il suo predecessore, un tenente, era morto durante la battaglia di Aschaffenburg. I due cannoni da 105 millimetri devastavano gli Hetzer, ma Graham si accorse di un movimento sulla Reichsstraße 27. In effetti, un piccolo convoglio di semicingolati Hanomag stava portando soccorso alla postazione degli anticarri tedeschi. Il sergente maggiore ordinò al suo cannoneiere di modificare il bersaglio e la gittata.

Un minuto dopo, una scarica di 105 millimetri dai semoventi di Graham colpì un semicingolato tedesco. Il veicolo esplose in una palla di fuoco, che emetteva grandi volute di fumo nel cielo pomeridiano. Avvolto dalle fiamme, rotolò fino ad arrestarsi del tutto. L'esplosione fu talmente forte da far detonare il carico degli altri semicingolati del convoglio tedesco: trasportavano infatti benzina per gli Hetzer di Koehl. Graham avvertì il calore di questo incendio fin dalla sua postazione sul belvedere. Molte le congetture sul numero di cingolati distrutti. Graham diceva che erano sei, i tedeschi ne registrarono solo tre. In ogni caso, gli Hanomag erano in fiamme e agli Hetzer sarebbe venuto meno il prezioso combustibile.

Nel frattempo, Baum penava a far continuare l'avanzata della colonna. Sobbalzando nella sua jeep lungo il pendio, il capitano superò i veicoli americani incendiati e si accorse che il fuoco nemico aveva indotto un certo numero dei suoi uomini a uscire dai cingolati per trovare riparo a terra. Allora ordinò con rabbia a ogni conducente di rientrare nel veicolo. Così, rimise

in movimento la colonna, superando l'altura e scomparendo dalla vista dei cannonieri di Koehl, che cessarono il fuoco.

La task force abbandonò i rottami di due Sherman, un M3, cinque semicingolati e due camionette, tutti devastati dagli Hetzer tedeschi. I semicingolati americani ardevano a più non posso perché, al pari degli Hanomag ridotti in cenere a più di 1 chilometro di distanza, trasportavano il carburante necessario a rientrare tra le linee americane. L'unico rifornimento di benzina per la squadra di Baum era ormai quella rimasta nei serbatoi e nelle taniche.

Adesso si spostavano anche gli Hetzer. Koehl li ricondusse in fila verso Hammelburg, poi ancora più a nord-est, in direzione di Euerdorf, un borgo sulla strada per Bad Kissingen. A differenza di Baum, l'Hauptmann aveva la possibilità di fare rifornimento. Quella notte, vennero spediti per via ferroviaria combustibile e munizioni da Schweinfurt fino a Euerdorf, dove ormai stazionava la Danube 1. Nel frattempo, dalla sua postazione sul belvedere il sergente Graham tenne duro grazie a due SPG, finché gli Hetzer non scomparvero a nord. Poiché i semoventi erano costruiti sul telaio degli Sherman, Koehl avrebbe riferito erroneamente che alle 16:30, quando si ritirò, restavano in postazione due carri armati americani, con i loro cannoni apparentemente puntati per coprire il ponte di Hammelburg sulla Saale.

Una volta scomparsi dalla vista gli anticarro tedeschi, Graham ordinò ai suoi artiglieri di seguire ciò che restava della Task Force Baum.

Se avesse obbedito agli ordini di Eggemann e fosse andato a Burgsinn via Gemünden, Koehl avrebbe mancato la squadra operativa di Baum, come fece il Kampfgruppe Gehrig. Alle 16, gli autobus di quest'ultimo avevano raggiunto Burgsinn, ma il capitano si sentì dire dai residenti locali che la colonna americana era transitata lì diverse ore prima, attraversando la Sinn dal ponticello ancora intatto.

Gehrig trovò i genieri della Wehrmacht all'altezza del ponte mentre tentavano tardivamente di farlo saltare. Allora convinse l'ufficiale incaricato della missione a rimandarla. Credendo che la colonna americana fosse l'avanguardia dell'esercito del generale Patton, e che altre forze americane non fossero troppo distanti, Gehrig cominciò di sua iniziativa a dispiegare i suoi cadetti a ovest del paese, sguinzagliandoli in drappelli di ricognizione incaricati di avvisare circa l'arrivo di altri carri nemici.

Poco dopo, giunse a Burgsinn un motociclista che recava un dispaccio con gli ordini dell'Hauptmann Eggemann. Questi era nel frattempo venuto a sapere che la task force americana stava combattendo alle porte di Hammelburg. E sapeva anche che, mandando Gehrig a Burgsinn, aveva costretto i cadetti a una ricerca vana. Allora ordinò all'unico gruppo di combattimento che gli obbediva di tallonare la Task Force Baum fino a Hammelburg e attaccarla. Gehrig richiamò i suoi drappelli di ricognizione e li ricaricò sugli autobus MAN. Il Kampfgruppe si mise quindi a inseguire gli americani verso est.

Dall'altopiano sulla collina, che la sua colonna aveva appena scalato con grande fatica, Baum esaminava attentamente con il binocolo l'Oflag XIII-B. Come aveva previsto, aggirando l'altura aveva collocato la sua squadra operativa nella posizione migliore per avvistare l'obiettivo. I due campi di prigionia gemelli di Hammelburg si stendevano a un chilometro e mezzo sotto di lui, ai piedi di un dolce pendio.

Sull'altopiano si riformò la colonna. Attesero il rientro a piedi dei membri della task force che avevano abbandonato i veicoli, seguiti dalle retrovie degli SPG di Graham. Mentre Baum aggiornava gli ufficiali rimanenti e i sottufficiali più anziani, Bill Nutto si presentò zoppicante alla riunione. Nonostante le ferite subite a Gemünden, che gli erano state debitamente fasciate, il tenente non vedeva l'ora di ricominciare a guidare i suoi carri,

e Baum era felice di riaverlo con sé. Ora occorreva delineare il piano di attacco al campo.

I carri si sarebbero allineati a 15-30 metri di distanza uno dall'altro. Gli M3 rimanenti si sarebbero disposti sulla destra, i sei Sherman a sinistra. La fanteria si sarebbe frazionata in squadre da sei o sette uomini, ognuna delle quali doveva seguire un carro. Il maggiore Stiller, che fungeva da osservatore per il generale Patton, si offrì volontario per comandare una di queste squadre. Tutti gli altri veicoli sarebbero rimasti sull'altopiano con i semoventi che puntavano la loro artiglieria dalla cresta, così da fornire una copertura per i carri e i fanti all'attacco.

Poco prima delle 18:00, i quattro autobus grigi della MAN, ormai malridotti, entrarono sbuffando nel villaggio di Höllrich, otto chilometri a sud-est dell'Oflag XIII-B, trasportando Gehrig e un centinaio di cadetti. Alcuni minuti prima, mentre erano sulla strada, il capitano aveva udito il rumore dei pesanti bombardamenti in direzione di Hammelburg. Ordinò pertanto ai suoi uomini di scendere a Höllrich per formare un blocco stradale dalla parte nord-orientale del villaggio.

Mentre i cadetti abbattevano tronchi di pino per formare il blocco, sfrondandone i rami per camuffare gli autobus, Gehrig allestì un posto di comando in un granaio a una certa distanza dalla strada. Cercando di usare un telefono locale per contattare il quartier generale del Lager Hammelburg e informarsi sulla situazione, scoprì che le comunicazioni erano interrotte. Per il momento, era del tutto all'oscuro di quello che stava succedendo nel campo.

Non molto tempo dopo, un motociclista portaordini trovò il distaccamento dei cadetti. Il dispaccio proveniva dall'Oberst Hoppe a Hammelburg e venne recapitato a Gehrig: conteneva l'ordine di accedere alla zona di addestramento militare per intercettare la colonna americana. Ma la formulazione era

vaga e non specificava né il percorso da seguire né il sito da raggiungere. Esistevano due strade che portavano alla zona di addestramento. Gehrig sapeva che, se ne avesse percorsa una, gli americani avrebbero potuto prendere l'altra ed evitarlo. Ma la cosa peggiore era che non gli era stato detto dove si trovasse la colonna nemica né dove si trovassero le altre forze tedesche in quell'area.

L'ordine trasmessogli da Eggemann, il rappresentante di Himmler, gli imponeva di distruggere la colonna americana. Secondo Gehrig, la vaghezza del comando gli consentiva un certo margine d'azione, per cui decise di tenere il piede in due staffe, optando per schierare metà dei suoi uomini a difesa del blocco stradale e spedire l'altra metà su due autobus fino a Hammelburg, così da ottemperare all'ordine di Hoppe.

Passando da Bonnland, il disabitato villaggio per l'addestramento della fanteria, gli autobus non incontrarono nessun elemento della Task Force Baum. Mentre i due MAN arrancavano, Gehrig, conscio del fatto che Höllrich era vicino all'intersezione fra due strade in uscita dalla zona di addestramento, inviò una pattuglia di fanti in ricognizione lungo la strada meridionale, in direzione del villaggio di Hessdorf. La sua decisione di non muoversi e la scelta di piazzare il blocco stradale a Höllrich si sarebbero dimostrate la chiave fondamentale per il destino della Task Force Baum.

Sulla collina prospiciente all'Oflag XIII-B erano circa le 18 quando il capitano Baum, agitando il braccio, diede il segnale di avanzare. Scendendo lungo il pendio a otto chilometri all'ora, i mezzi corazzati puntavano dritti sul campo. I fanti correvano con le armi in pugno sulla loro scia, e si tenevano compatti dietro i carri.

I semoventi di Graham spararono raffiche di proiettili da 105 millimetri al di sopra delle loro teste. Esse colpirono un fienile poco fuori dello steccato con i fili spinati, lungo il perimetro

del campo, causando ovviamente un incendio. L'equipaggio degli SPG esultò. Il fumo oscurò la zona per entrambi i contendenti. Non ci fu alcuna raffica di reazione. Le reclute dei segnalatori e gli anziani della milizia territoriale nelle buche di appostamento davanti al campo aprirono il fuoco solo quando la linea dei carri armati fu a duecento metri dal filo spinato. Crepitarono le mitragliatrici Spandau. Abbaiaava l'artiglieria leggera contraerea. Scoppiettavano i fucili, fischiavano i Panzerfaust.

Dall'altra parte, le mitragliatrici dei carri crivellavano le trincee, e i loro cannoni da 75 millimetri rimbombavano terribilmente. Mentre i semoventi continuavano a sparare, la torre idrica del campo venne perforata e cominciò a perdere acqua. La contraerea da 20 millimetri fu colpita in pieno e i suoi artiglieri vennero spazzati via. Quando nell'edificio a destra, occupato dai serbi, avvistarono le uniformi grigie, i mitraglieri americani li scambiarono per nemici tedeschi e aprirono il fuoco verso di loro. I kriegie serbi si accuciarono in rifugi improvvisati, mentre i traccianti appiccarono gli incendi alle loro baracche.

Dalla sua jeep sulla collina, Baum vide il fuoco proveniente dagli edifici alla sinistra della sua formazione e comunicò via radio a Nutto di focalizzarsi in quella direzione con i suoi Sherman, mentre gli M3 si tenevano indietro. Nutto obbedì e gli Sherman si diressero ancor più a sinistra, lasciando esposta la fanteria retrostante, che per coprirsi fu costretta a scappare di fianco ai carri, i quali ormai si muovevano a malapena. Nel frattempo, a destra, gli M3 e i loro fanti di sostegno si arrestarono.

Ciò illuse i difensori tedeschi di aver sgominato la fanteria americana, finché non si resero conto che gli Sherman nascondevano su di un lato i loro uomini. Venne diramato l'ordine di ritirarsi dalle buche di appostamento, e i difensori tedeschi ripiegarono nelle trincee.

All'interno del campo, i kriegie americani si erano accucciati a terra per non essere colpiti. Nell'ospedale sul retro della struttura, il personale medico statunitense aveva tolto i pazienti dai letti e li aveva adagiati sul pavimento.

Accompagnato da Johnny Waters, Pop Goode si stava rifugiando nell'ufficio del SAO contiguo all'ospedale, quando alzò lo sguardo e vide von Goeckel, accaldato e rosso in viso, che stazionava sulla soglia, con il capitano Fuchs accanto. Il generale tedesco, ricordandogli che la Convenzione di Ginevra vietava i combattimenti nei campi di prigionia, chiese a Goode di domandare agli aggressori di cessare il fuoco. Lui replicò che non aveva modo di comunicare con le forze americane, e Goeckel gli disse che doveva assolutamente farlo.

«Adesso sono io il suo prigioniero», esclamò enfaticamente il tedesco. «La responsabilità è sua»³.

Allora il tenente colonnello Waters si offrì volontario per cercare di contattare gli aggressori e per organizzare la cessazione degli scontri. Goode acconsentì di buon grado, e Goeckel ordinò a Fuchs di scortare Waters tra le linee tedesche. La coppia partì in fretta per compiere la missione. Mentre Waters raccoglieva una bandiera americana artigianale, portata di nascosto da Schubert, Fuchs prese un lenzuolo da usare come bandiera bianca. A loro due si unirono subito tre ufficiali prigionieri (il capitano Emil Stutter, il tenente Jim Mills e il tenente George Meskall). Il quintetto, guidato da Waters e Fuchs con le rispettive bandiere, attraversò il campo e uscì dal cancello, che era stato aperto su ordine del comandante.

Dall'altra parte della strada si ergeva una fila di palazzi, fra cui la residenza del comandante. Girando a sinistra, il gruppetto superò un soldato tedesco in tuta mimetica, che era sbucato dall'angolo della casa. Egli sollevò il suo fucile⁴.

³ P.R. Goode; R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

⁴ Un rapporto del servizio segreto dell'esercito americano datato primo novembre

«*Amerikaner!*», annunciò concitato Waters al soldato.

Era la cosa peggiore che potesse dire. In fondo, il segnalatore tedesco stava difendendo il campo dagli americani che lo assaltavano. Non poteva far altro che premere il grilletto. La sua scarica, sparata da breve distanza, colpì il tenente colonnello sotto l'anca destra, facendolo crollare a terra come un sacco.

«*Nein, nein, nein!*», strillò Fuchs, correndo verso il soldato e sventolando la bandiera bianca, mentre il suo connazionale puntava l'arma in direzione degli altri componenti del gruppetto, che già avevano alzato le mani.

“Figlio di puttana!”, pensava Waters steso a terra, insensibile della cintola in giù. “Mi hai rovinato la caccia”. Poi vide che il soldato afferrava il proprio ufficiale con la mano libera e lo sbatteva contro una garitta di legno. L'incredulo Waters era sicuro che Fuchs sarebbe stato liquidato dal fuoco amico⁵.

Fuchs parlava a raffica, spiegava al soldato che il generale von Goeckel lo aveva autorizzato ad accompagnare il gruppetto per contattare gli americani al di fuori del campo, così da concordare una tregua per impedire che i prigionieri diventassero vittime degli scontri. Il soldato abbassò l'arma ma non consentì al gruppetto di proseguire. Ordinò loro di rientrare nell'Oflag.

Stutter, Meskall e Mills corsero subito da Waters. Si accorsero immediatamente che era messo male. Mentre Meskall gli rimaneva accanto, gli altri due si affrettarono a entrare nell'abitazione del comandante, da cui riemersero con una coperta. Dopo aver avvolto il tenente colonnello, il terzetto lo portò nel campo passando dal cancello. Uno di loro pensò di prendere la bandiera americana che il ferito aveva lasciato cadere mentre crollava a terra. Fuchs si accodò.

Non appena rientrati nell'Oflag, corse incontro a loro l'a-

1945 afferma che questo soldato apparteneva alle ss. Tuttavia, si presumeva che in quel periodo non ci fossero truppe delle ss a Hammelburg. Doveva essere uno dei segnalatori di Kammerle.

⁵ R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

iutante serbo Josefovič, che aveva assistito all'azione del quintetto dalla finestra di una baracca. Era diventato amico di Waters e si premurò di mandare a prendere una barella. Due barellieri serbi si occuparono quindi di trasportare il ferito. Gli altri si accodarono mentre i due lo portavano nell'ospedale del campo, che traboccava di malati americani: un medico tedesco bloccò i barellieri, dicendo che non c'era più spazio, e Waters venne dislocato nell'ospedale riservato all'esercito jugoslavo.

Lì il capo dei medici era un serbo, il colonnello Radovan Danić. Insieme al suo anestesista, un dentista, il medico tolse i pantaloni al tenente colonnello americano e controllò la ferita mentre gli altri si affollavano attorno a lui. Danić non nutriva grandi speranze. Dopo essere penetrato nella coscia di Waters, il proiettile del segnalatore aveva subito una deviazione a causa dell'osso e, scheggiando il coccige, era uscito dalla natica sinistra. In seguito, esami più approfonditi avrebbero confermato che, se il proiettile fosse penetrato leggermente più in alto, Waters sarebbe potuto morire o rimanere paralizzato per il resto della vita. Ma anche così, senza adeguate attrezzature mediche, le sue possibilità di sopravvivenza non erano altissime.

Eppure, Josefovič non mollava: «Quest'ufficiale deve vivere!», esclamò deciso⁶.

⁶ Ivi.

17

EVADERE

Nei combattimenti fuori del filo spinato, i difensori tedeschi avevano perso parecchi uomini, fra morti e feriti. Avvisato probabilmente dal soldato semplice che aveva sparato a Waters che il comandante del campo voleva una tregua, l'Hauptmann Kammerle ordinò alle truppe tedesche di ritirarsi e ricompattarsi nel paese, più a nord. Esse si ritirarono in modo talmente ordinato che Baum, dal suo posto di osservazione sulla collina, suppose che i segnalatori fossero delle truppe di esperti combattenti. Una volta rifugiatisi in paese, Kammerle avrebbe inviato una piccola pattuglia per tenersi informato su ciò che accadeva nel campo.

Cessata la resistenza, Baum affidò agli M3 del tenente Weaver l'incarico di entrare nell'Oflag. Mentre i carri leggeri avanzavano, le squadre di fanteria salirono dietro di essi. Avvicinandosi alle barriere di filo spinato, Weaver individuò diversi kriegje americani sotto l'asta della bandiera, nei pressi del cancello. Furono loro ad ammainare la bandiera militare rossa, bianca e nera per sostituirla con quella a stelle e strisce di Johnny Waters.

Allora Weaver disse al suo conducente di travolgere il filo a tutta velocità, vicino all'asta della bandiera. Il carro leggero aprì un varco nella barriera esterna, schiacciò i rotoli di filo spinato a terra, fra i due steccati, e riuscì ad aprirsi una via attraverso

la recinzione interna che, spezzandosi, emise un cigolio. Mentre Weaver entrava nell'Oflag, un altro M3 travolse gli steccati intanto che l'equipaggio schiacciava con energia le matasse di filo spinato sul terreno.

Si spalancarono le porte delle baracche e, quando tutti i carri penetrarono nel campo, i kriegie si riversarono all'aperto per salutare i liberatori. I carri non poterono così procedere ulteriormente. I carristi distribuirono pacchetti di sigarette e cartoni di razioni alimentari ai prigionieri, che si comportavano come bambini eccitati in un parco giochi, strillando a squarciagola e affollandosi attorno ai carri. Kriegie e carristi si stringevano la mano, si abbracciavano, si rivolgevano domande. Sporchi e indisciplinati, i prigionieri sembravano una marmaglia indistinta, non ufficiali dell'esercito statunitense.

Qualcos'altro sorprese i carristi liberatori: nel campo c'erano molti più prigionieri di quanto erano stati indotti a credere. La stessa impressione la ebbe Baum quando arrivò con la sua jeep, alla testa del resto della colonna. Da dove erano venuti tutti quei kriegie? Prima di partire per la missione, il maggiore Stiller aveva fatto credere al capitano che dovevano salvare circa 300 uomini provenienti da Schubín.

Stiller, nel frattempo, aveva lasciato la colonna. Fendendo la calca dei kriegie festeggianti, chiese a tutti dove si trovasse il colonnello Waters. Da uno di loro apprese che era stato portato all'ospedale dei serbi. Stiller, assai preoccupato, individuò l'edificio ed entrò. Ascoltando il racconto di Josefovič, venne a sapere in che maniera l'uomo che era stato incaricato di salvare fosse stato ferito gravemente, mentre era sotto la protezione della bandiera bianca.

Gli assistenti medici gli spiegarono le condizioni della ferita del colonnello, precisando che era stato solo un colpo di fortuna il fatto che non fosse stata recisa un'arteria principale. In tal caso, Waters sarebbe morto dissanguato in breve tempo. Comunque, date le condizioni di scarsa igiene e di affollamento

in cui versava l'ospedale serbo, i medici temevano ancora che potesse diffondersi un'infezione. Quindi comunicarono a Stiller una cosa che lo rattristò profondamente: nelle circostanze attuali, Waters non avrebbe potuto in nessun modo viaggiare con la Task Force Baum per rientrare fra le linee americane. Ne andava della sua vita. Il colonnello era obbligato a rimanere nel campo.

Questa notizia voleva dire che la missione, per quanto riguardava Stiller, era stata un insuccesso. Tanti americani avevano perso la vita per arrivare fin lì, e cosa avevano ottenuto? Ricomponendosi, Stiller si recò al capezzale di Waters. Sarebbe rimasto con lui finché la colonna non si fosse di nuovo messa in marcia per rientrare alla base.

Nel frattempo, Abe Baum era ancora intrappolato nella sua camionetta dalla massa di kriegie che la attorniavano. Stava proprio pensando di aprirsi un varco a forza di pugni quando, sgomitando, gli si parò davanti un colonnello americano. Tendendogli la mano, uno stanchissimo Pop Goode, con gli occhi cerchiati, gli si presentò come SAO del campo. Baum gli disse che si aspettava di liberare 300 ex prigionieri di Schubin, e il colonnello rispose che ce n'erano cinque volte tanti. Baum fece i conti: 1500 prigionieri americani? In seguito, avrebbe confessato che la rivelazione era stata sconcertante: avrebbe voluto mettersi a piangere, consapevole di non avere la capacità di liberare tanti connazionali¹.

Goode credeva che Baum e i suoi uomini avrebbero occupato l'Oflag finché non fossero arrivati contingenti americani più numerosi, ma il capitano lo sorprese informandolo che, in base alle ultime notizie in suo possesso, la III armata era ancora bloccata a 95 chilometri di distanza, e lui aveva l'ordine di recuperare quanti più prigionieri possibile per riportarli fra le

¹ «Los Angeles Times», 23 marzo 2013.

linee amiche. Entrambi erano consci che la piccola colonna del capitano non avrebbe potuto scortare 1500 uomini.

«È meglio se glielo dici», opinò Goode, indicando gli esaltati prigionieri che li attorniavano.

«Io?», protestò Baum. Scosse la testa e aggiunse: «Meglio se glielo dice lei».

Goode non era infatti solo l'ufficiale di grado più alto, ma anche il comandante di tutti i prigionieri. Dal punto di vista di Baum, spettava al colonnello decidere chi partiva e chi rimaneva nel campo². Lasciando Goode, il capitano si fece largo tra la ressa, radunò i suoi subordinati e li istruì per riorganizzare la colonna, primo passo per la partenza, con i carri armati da disporre davanti e nelle retrovie. Tornando alla sua jeep, ritrovò il colonnello dove lo aveva lasciato.

Goode gli disse allora che non era stata al momento assunta alcuna decisione sul destino degli uomini. L'espressione sul volto del canuto SAO segnalava al capitano che lui non voleva scegliere, fra i propri uomini, chi doveva restare e chi rimanere. Sospirando, Baum saltò sul cofano della camionetta e urlò per pretendere il silenzio. Gli uomini più vicini cominciarono a tacere gradualmente, alzando lo sguardo verso di lui. Il capitano parlò chiaro: la colonna avrebbe dovuto attraversare il territorio nemico fino alle linee americane sul Meno, che distavano più di 90 chilometri, e non c'erano abbastanza veicoli per portare via tutti.

Tra la ressa si diffusero lamenti ed espressioni di sconforto, mentre Goode, di fianco a Baum, osservava con il suo tipico pragmatismo: «Lo sapete che rientrate in tre gruppi. Quelli che non sono fisicamente adatti e dovranno comunque rimanere indietro; quelli che possono uscire; e quelli che seguiranno la colonna nella consapevolezza di dovere in ogni caso combattere per salvarsi»³.

² R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

³ Rapporto del colonnello P.R. Goode, SAO dell'Oflag 64 e dell'Oflag XIII-B.

Il capitano annuì. Seguì una lunga pausa di riflessione, dopodiché Baum domandò a chi voleva accompagnare la task force di alzare la mano. Lo fecero in centinaia. Senza attendere altro, molti uomini si diressero verso i carri, i semicingolati e le camionette, salendoci sopra mentre i veicoli manovravano per prepararsi al rientro. Il capitano Donald Stewart, ex kriegie di Schubin, che nel 1943 era stato sul sito delle fosse di Katyń insieme a Van Vliet, stava osservando la scena quando si accorse che un carrista non aveva visto un soldato della colonna ferito, steso a terra davanti al carro. Allora lanciò un grido, purtroppo in ritardo: il carro investì il soldato e uno dei cingoli gli staccò la testa di netto.

Un altro ex schubinita, il tenente Robert “Bob” Thompson, della 36ª divisione di fanteria, catturato in Francia il settembre precedente, era ricoverato in ospedale perché affetto da malaria. Infischiandosene della febbre alta, raccolse le forze per abbandonare il letto e, barcollando, decise di chiedere un passaggio alla colonna. Ormai i veicoli traboccavano di uomini, alcuni dei quali si aggrappavano come sanguisughe alla parte posteriore dei carri. Centinaia di altri si erano sistemati sui semicingolati insieme ai fanti di Baum. Thompson capì di non avere alcuna possibilità di ritagliarsi un posticino, pertanto andò a rifugiarsi tra gli arbusti all'esterno dello steccato, in attesa di vedere cosa sarebbe successo.

Nel frattempo, Baum radunò di nuovo i suoi ufficiali e i sottufficiali più anziani. Ormai il sole era tramontato del tutto, nel firmamento luccicavano le stelle. Spiegando una mappa sul cofano della jeep, il capitano ordinò al tenente Nutto di condurre rapidamente un distaccamento di Sherman e semicingolati verso ovest per riprendere la Reichsstraße 27, che avrebbe riportato la colonna sul Meno, purché la strada fosse libera. Baum indicò sulla cartina il villaggio di Bonnländ. Dopo averlo raggiunto, Nutto doveva scandagliare la zona in direzione di Höllich, oltre la Hill 427. Il resto della colonna lo avrebbe

seguito qualora il tenente avesse comunicato radiofonicamente il «via libera».

Durante queste istruzioni arrivò il maggiore Stiller a informare Baum che Waters non avrebbe potuto accompagnarli perché gravemente ferito. Francamente, Baum se ne infischia-va. Aveva troppe altre vite di cui preoccuparsi. Poi Stiller si mise a opinare sulla direzione da prendere. Lui avrebbe preferito puntare a nord, transitando da Hammelburg, per ritrovare così la Reichsstraße 27, ma il capitano gli rammentò che i terribili cacciacarri tedeschi erano ubicati da qualche parte verso nord, e che non aveva nessuna intenzione di un nuovo scontro ravvicinato con quei bestioni, soprattutto ora che i suoi carri erano stracarichi di kriegie. Mentre il maggiore continuava a contraddirlo davanti ai suoi subordinati, Baum perse la pazienza e gli disse di non immischiarsi.

«Sono ancora io il comandante della task force!», tagliò corto per mettere a tacere il maggiore. Poi ordinò a Nutto di partire con il suo distaccamento e di eseguire il compito assegnatogli⁴.

Tutti tenevano lo sguardo fisso su Nutto mentre, con il sigaro in bocca, guidava i sei Sherman e i cinque semicingolati che si allontanavano, eruttando fumo dai tubi di scappamento. In quell'attimo, si udì un'esplosione dalle retrovie della colonna principale: l'M3 di retroguardia venne avvolto dalle fiamme. Mentre gli americani si attardavano nelle discussioni sui piani di movimento, nessuno si era messo di sentinella.

La pattuglia dei giovani segnalatori del capitano Kammerle aveva potuto strisciare inopinatamente a meno di duecento metri dal carro in fondo alla colonna. L'appuntato Pelzer si era servito efficacemente di un Panzerfaust e aveva fatto saltare l'M3, colpendolo nel suo punto più vulnerabile, la parte posteriore, dove la corazza è più sottile. La detonazione rischiarò la

⁴ R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

notte. L'equipaggio del carro emerse dalle fiamme, sconvolto. Mentre il carro bruciava, la pattuglia tedesca scivolò via nel buio.

La distruzione dell'M3 scosse l'intera colonna. Baum era fuori dai gangheri e ordinò ai veicoli di disporsi subito in postazione difensiva, finché non venne a sapere da Nutto che il percorso era libero. Mentre i mezzi stavano ricominciando la manovra per uscire, il kriegie Bob Thompson saltò fuori dal suo nascondiglio e si aggrappò al più vicino semicingolato, già oberato di fuggiaschi. Qualcuno gli tese una mano e il tenente febbricitante si unì alla calca sul retro del veicolo.

Di fronte a tutto ciò, l'ex schubinita Clarence Meltesen era disgustato dal caos imperante. Era rimasto con il colonnello Goode durante l'intera evacuazione da Schubin e la marcia fino a Hammelburg, e adesso era deciso a rischiare pur di evadere. Ma non a ogni costo e sicuramente non con la Task Force Baum. Volle mettere a profitto il suo addestramento da Ranger per esplorare la zona e sopravvivere da solo, mentre cercava di dirigersi verso la III armata americana, sperando che i tedeschi sarebbero stati occupati a tentare di fermare la colonna. Si unirono a lui i tenenti Daniel R. Lewandowski e John J. Kent Jr., sicché il trio lasciò il campo a piedi in tutta fretta, muovendosi verso ovest e lasciando indietro la squadra operativa.

Mentre il suo carro Henschel penetrava nel villaggio di Fuchsstadt, un chilometro e mezzo a est di Hammelburg, Hans Bartmeier, tenente della Luftwaffe, avvistò gli immensi anticarro Hetzer che si allineavano lungo il ciglio della strada. Ordinando al guidatore di fermarsi, Bartmeier si presentò a rapporto dal comandante, l'Hauptmann Koehl. Dopo aver fatto rifornimento a Euerdorf e aver riarmato i carri, Koehl li stava riportando a distanza di tiro da Hammelburg.

I due uomini erano apparentemente molto diversi. Il capitano era tarchiato, aveva gli occhi piccoli e febbrili. Il giovane

tenente era un tipico esponente della alta, bionda razza nordica, dallo sguardo freddo e feroce, un vero vichingo. Bartmeier disse a Koehl che, nel tardo pomeriggio, insieme ai venti uomini del suo plotone antiaereo gli era stato ordinato di uscire da Schweinfurt per rafforzare la resistenza contro la colonna americana di Hammelburg. Il capitano era a sua volta incerto circa la situazione, per cui aveva optato per l'attesa, almeno fino ai nuovi ordini in arrivo la mattina seguente. Bartmeier mordeva il freno e non aveva nessuna intenzione di aspettare ordini altrui, né l'alba di un nuovo giorno. Voleva menare le mani, quindi si accinse a frazionare il suo plotone in tre gruppi armati con mitragliatrici pesanti e Panzerfaust, guidandoli a piedi verso sud, in direzione dei campi di prigionia. Avrebbe scoperto da solo qual era la situazione.

Mentre la colonna d'avanguardia di Nutto procedeva cautamente verso sud, passando dalla zona di addestramento militare di Bonnländ, con i carri e i semicingolati oberati dai prigionieri di Hammelburg, i veicoli spegnavano di tanto in tanto il motore per permettere al sottotenente di ascoltare il rumore di truppe o mezzi tedeschi. La sua cautela era massima, non aveva intenzione di cadere in un'imboscata.

Durante una di tali soste, Nutto sentì degli uomini che cantavano marciando dall'altra parte di un pendio. Presumendo che si trattasse di un contingente nazista, gli americani aspettarono in silenzio finché quel gruppo di cantanti non si fu allontanato. In realtà, erano kriegie russi e francesi che tornavano dal taglio del bosco, uno dei lavori forzati a cui erano costretti. Le uniche truppe tedesche nelle vicinanze erano le pattuglie di Gehrig dalle parti di Hessdorf, molto più a sud, e di sicuro non stavano cantando. Pure loro attendevano in silenzio l'arrivo del nemico.

Il sottotenente americano si mosse ma il carro in prima linea incorse in un blocco stradale di tronchi affastellati con cura da

un bordo all'altro della strada. Nessuno sa chi avesse predisposto il blocco, probabilmente la squadra di cui aveva sentito la bella voce durante la marcia. Lui allora prese la radio per comunicare con Baum, che si trovava ancora nel campo, mettendolo al corrente dell'intoppo stradale. Il capitano gli disse di aspettare in zona. Guidando la sua jeep a rotta di collo, arrivò alle 21:30 e si unì ai veicoli di esplorazione.

Quando il sottotenente gli indicò il blocco, Baum ordinò lo spostamento in una stradina laterale che aveva superato poco prima. I veicoli di Nutto lo fecero e si ritrovarono in fretta su uno stretto sentiero di terra battuta che conduceva a nord-ovest, verso la Hill 340, che i tedeschi chiamavano Michelberg; il capitano accompagnava i mezzi di Nutto.

Una jeep spedita in avanscoperta a scopo esplorativo s'imbatté in un altro blocco stradale e ricevette alcuni colpi di armi leggere dalle pendici della Hill 340, dove erano di picchetto le reclute dei genieri ferroviari del distaccamento dell'Hauptmann Rose, così che dovette rientrare velocemente nella task force. Mentre Baum ascoltava il rapporto di Hoffner, l'ufficiale incaricato della ricognizione, il conducente della jeep scoppiò a piangere. Hoffner dovette allora rimpiazzarlo alla guida.

Ormai consapevole dell'esistenza di un blocco stradale a nord-ovest, il capitano ordinò a Nutto di indirizzare la colonna a sud-ovest, per cui ora la direzione era verso Höllrich e la Reichsstraße 27, sulla strada che correva ai piedi della Hill 340 e verso l'adiacente Hill 427, detta Reussenberg. Mentre il sottotenente proseguiva, Baum ripartì per il campo al fine di riunirsi alla colonna principale. Non accorgendosi di aver superato un incrocio, i carri e i semicingolati di Nutto stavano andando a Hessdorf, perciò furono costretti a fare marcia indietro per riprendere la strada verso Höllrich.

A un certo punto, mentre la colonna attendeva sulla strada per Höllrich e Nutto esplorava la zona circostante, dalla curva dietro le alte pareti rocciose addossate alla strada sbucarono i

prigionieri russi e francesi. Essi chiesero agli stupefatti soldati della colonna se erano americani che venivano a liberarli. Gli uomini della colonna dissero seccati ai kriegie stranieri di batterse la prima di attirare l'attenzione dei tedeschi, che li avrebbero uccisi tutti.

Tornato nella colonna principale, all'esterno dell'Oflag, Baum notò che numerosi prigionieri, che in precedenza si erano accalcati sopra e attorno ai veicoli, avevano lasciato la colonna ed erano rientrati nelle baracche. Non poteva certo biasimarli. Lui era ancora più deluso e stanco di loro. Poi il suo radio-operatore ricevette un messaggio da Bill Nutto.

«Siamo a Höllrich e abbiamo trovato la strada maestra!»⁵.

Sollevalo, il capitano ordinò alla colonna principale di muoversi e di seguire il distaccamento di Nutto. Quando essa si allontanò dal campo, il colonnello Goode era fra i prigionieri sui veicoli. Seconda una stima, erano 600 i kriegie statunitensi che erano montati sui mezzi delle due colonne (quella di Baum e quella di Nutto), ma almeno metà degli uomini di Goode, sia ex schubiniti sia ragazzi originariamente internati a Hammelburg, rimasero indietro nel campo⁶.

⁵ Ivi.

⁶ C.R. Meltesen, *op. cit.*

18

UNA NOTTE INFERNALE

Poco dopo che Nutto aveva comunicato a Baum il messaggio secondo cui aveva trovato la Reichsstraße 27, due Panzerfaust vennero lanciati contro il suo carro da distanza ravvicinata. Prima di arrivare a quel punto, il sottotenente aveva esplorato a piedi la zona ed era entrato a Höllrich. Vedendo che la via d'accesso era libera e che la strada principale era tranquilla, era tornato sui suoi passi verso il carro, guidando la colonna fino all'estremità settentrionale del villaggio. Sul percorso incocciarono però un blocco formato da alberi caduti. Su entrambi i lati la strada maestra era costeggiata da case unite tra loro da muri di pietra. La stessa strada era troppo angusta per i mezzi corazzati, che non potevano fare inversione. Erano solo in grado di procedere o indietreggiare.

Il classico agguato, e Nutto e i suoi uomini ci erano caduti in pieno. Gli allievi ufficiali del capitano Gehrig li aspettavano per fregarli. La pattuglia mandata da Gehrig a Hessdorf aveva udito l'avvicinarsi degli Sherman ed era tornata subito ad avvisarlo, nel suo posto di comando a Höllrich, da cui era stato organizzato con grande perizia lo schieramento dei rimanenti cinquanta cadetti.

Nutto, seduto sul portellone aperto del primo Sherman, vide i due Panzerfaust che venivano lanciati da pochi metri di distanza. Non potevano sbagliare. Dopo la deflagrazione, il

sottotenente trovò sotto di sé un uomo dell'equipaggio che lo spingeva verso l'alto, spostandolo dal portellone della torretta. Allora cadde di fianco allo Sherman e precipitò sul corpo di un kriegie che, pochi attimi prima, stava ancora seduto sul carro. Mentre strisciava via intontito, il sottotenente vide il secondo Sherman finire a tutta velocità contro il suo carro. I kriegie disarmati venivano falciati dal fuoco dei mitra tedeschi. Nutto avrebbe giurato di aver visto, fra i lampi della battaglia, un Tigre tedesco che apriva il fuoco sulla colonna con il suo cannone da 88 millimetri.

Anche altri prigionieri sui carri successivi avrebbero dichiarato di aver scorto, quella notte, un Tigre camuffato dai rami che aveva aperto il fuoco sugli Sherman di Nutto, mentre i caristi americani cercavano disperatamente di sottrarsi all'imboscata. Sennonché, i registri della Wehrmacht e i rapporti del personale tedesco non parlavano di carri Tigre presenti nella zona attorno a Höllrich, né dalle parti di Hammelburg, almeno in quella notte. Forse gli americani avvistarono la grigia estremità posteriore di un possente autobus MAN, benché coperto di arbusti, con gli allievi ufficiali che sparavano i Panzerfaust dai finestrini posteriori.

Nel rapporto di un americano si parla perfino di una granata da 75 millimetri sparata da uno Sherman che rimbalzò sul Tigre. Il tenente Brooks Kleber, ex schubinita, stava procedendo sul primo semicingolato e non vide nessun Tigre, ma si accorse benissimo dei Panzerfaust che devastarono i primi carri. Lui era raggelato dalla paura, temendo che un proiettile arrivasse dalle sue parti: infatti, era seduto su una pila di munizioni nel retro del semicingolato.

Un cadetto tedesco spuntò dal nulla con un Panzerfaust sulla spalla. Un raffica di mitra da uno Sherman lo fece secco, ma non prima che lui potesse lanciare la sua granata. Il passeggero di un altro semicingolato, Harry B. Long, uno schubinita, vide il secondo Sherman, che stava tentando di aggirare il carro

di Nutto, accusare il colpo del Panzerfaust. Nella successiva esplosione, i kriegie che viaggiavano sul retro del carro furono scagliati in aria come bambole di pezza. I quattro carri rimasti e i cinque semicingolati indietreggiarono furiosamente, sbattendo contro le case e i muri. Una strada laterale offrì loro lo spazio per girarsi e riprendere la via da dove erano venuti.

Nell'arco di pochi minuti, i nove veicoli americani sopravvissuti si allontanarono da Höllrich per dirigersi verso la strada di partenza. Non tutti i kriegie che avevano viaggiato con la colonna di esplorazione rientrarono insieme a essa. Parecchi erano morti nell'agguato. Altri 6 kriegie (un tenente colonnello, tre maggiori e due ufficiali di grado inferiore che erano stati sbalzati via dai due carri della colonna ma erano sopravvissuti) avevano trovato rifugio dietro le mura fino alla fine dello scontro, senza rientrare con la colonna. Essi scapparono poi nel buio, in aperta campagna. Si divisero in due gruppi e rientrarono a piedi fra le linee amiche.

A Höllrich, Nutto era steso a terra sulla strada del villaggio, con i morti americani sparsi attorno. Il secondo Sherman era in fiamme, ma non il suo. Con grande sorpresa, il sottotenente sentì che i soldati tedeschi si arrampicavano sul suo carro e lo mettevano in moto. Lo spostarono dalla strada, parcheggiandolo nel giardino di un'abitazione del villaggio, quindi Nutto sentì che qualcuno gli dava un calcio a un piede. Alzando lo sguardo, vide un ufficiale tedesco che incombeva su di lui, puntandogli una pistola automatica alla testa.

«Sei un negro?», chiese il tedesco.

Accorgendosi di avere il volto imbrattato di terriccio e di grasso, il sottotenente rispose che non era una persona di colore, rimboccandosi la manica per mostrare un braccio bianco¹.

L'ufficiale borbottò qualcosa, poi si diresse da un altro americano che giaceva sul selciato, il quale era però deceduto. Nutto

¹ R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

sarebbe diventato un prigioniero. Non si sa se quest'ufficiale fosse Gehrig o un subordinato. La cosa certa è che a quel punto Gehrig spiccò degli ordini per 2 suoi cadetti. Entrambi si legarono un Panzerfaust in spalla e poi, servendosi delle biciclette prese nel villaggio, si misero a inseguire la colonna americana in ritirata.

Dieci minuti dopo mezzanotte, quindi già nella giornata di mercoledì 28 marzo, Leutnant Bartmeier e il suo piccolo distaccamento di contraerea giunsero nell'Oflag XIII-B dopo aver percorso la distanza da Fuchsstadt. Trovarono il carro leggero (M3) fatto saltare dai segnalatori dell'Hauptmann Kammerle che ancora ardeva al di fuori dell'entrata del campo, oltre ai resti del fienile incendiato.

Quattro americani erano morti stecchiti di fianco al carro inservibile. Alcuni di loro indossavano tute da carristi, così che Bartmeier suppose che appartenessero all'equipaggio. I suoi uomini arrivarono nello stesso momento in cui arrivò il primo autobus contenente gli allievi ufficiali con il Leutnant Daudelt, che provenivano da Höllrich su ordine di Gehrig. Il secondo autobus giunse a fatica nel campo solo trentacinque minuti dopo.

Quando apprese che la colonna americana era partita dal campo da soli dieci minuti, Bartmeier spedì una delle sue squadre al comando di un caporale ventiquattrenne (Unteroffizier Heinrich Grosse-Berkenbusch) sulle tracce degli americani: un inseguimento a piedi con mitra e Panzerfaust. In seguito integrò il resto dei suoi uomini con i 25 cadetti di Daudelt, accingendosi a recuperare il controllo dell'Oflag.

Nella zona riservata ai serbi, le truppe di Bartmeier caddero sotto il tiro di 50 monarchici di Dragon Josefovič, a cui l'Hauptmann Fuchs aveva dato le chiavi per il deposito di armi. Dopo una breve scaramuccia, i serbi si arresero perché i loro vecchi fucili belgi e francesi non erano all'altezza. All'1:30, il

campo era di nuovo nelle mani dei tedeschi, e il centinaio di prigionieri americani che vi erano rimasti non potevano più considerarsi uomini liberi. Come se la Task Force Baum non fosse mai stata in quel posto.

Nella zona di addestramento militare, l'Unteroffizier Grosse-Berkenbusch e la sua squadra inseguirono un paio di mezzi corazzati americani per due ore. Il caporale li identificò nel buio, pensando che fossero Sherman, invece erano quasi certamente due semoventi che si erano persi o fungevano da retroguardia rispetto alla colonna. Gli uomini della contraerea ci arrivarono furtivamente vicino diverse volte, tanto da poter lanciare un Panzerfaust, ma dovettero sempre retrocedere non appena vedevano ciò che ritenevano essere l'avanguardia della fanteria.

Al pari degli uomini della task force, i tedeschi si confondevano spesso a causa delle cose che vedevano o credevano di vedere in quella notte oscura. Quei fanti americani avvistati dalla squadra di Panzerfaust erano probabilmente kriegie disarmati che, avendo abbandonato la squadra operativa, tentavano di scappare dalla zona di addestramento. Alla fine, i due mezzi corazzati americani raggiunsero la strada e accelerarono. Grosse-Berkenbusch e i suoi uomini rientrarono nell'Oflag.

Abe Baum, precedendo la colonna principale con una camionetta, s'imbatté nei resti della colonna di Nutto in ritirata, che rientrava a causa del blocco stradale piazzato da Gehrig a Höllrich. Lui non riusciva a credere che fossero stati distrutti due Sherman e che il sottotenente venisse dato per disperso. Era convinto che Nutto fosse uno dei suoi migliori ufficiali, e la perdita lo sconvolse.

Allora istruì i due Sherman residui a recarsi in esplorazione sulla strada meridionale verso Hessdorf, per capire se si potesse uscire di lì. Prima del via libera ai carri, ordinò di scendere

ai kriegie che ci viaggiavano sopra. Comunicò inoltre via radio alla colonna principale di allontanarsi dalla strada ai piedi della Hill 427. Nel luogo in cui il bosco era stato tagliato per creare terreni coltivabili, aveva individuato di sfuggita un edificio in pietra. La colonna doveva radunarsi lì, in attesa di ordini ulteriori non appena Baum avesse saputo che la via da Hessdorf era sgombra.

I due Sherman imboccarono la strada verso sud mentre Baum li seguiva da vicino con la sua jeep. Verso le 2:30 il capitano credette di localizzare un movimento a destra della strada, proprio davanti ai carri. Poco dopo scorse il lampo di un Panzerfaust.

I due cadetti in bicicletta erano riusciti ad appostarsi davanti ai carri, e uno di loro aveva scagliato la granata da breve distanza. Lo Sherman di punta accusò direttamente il colpo. L'equipaggio venne scaraventato fuori e corse via per saltare sulla jeep di Baum che faceva marcia indietro, accelerando poi verso la Hill 427, mentre il secondo carro la seguiva il più velocemente possibile per sottrarsi alla gittata dell'altro cadetto con il lanciagranate.

Baum ricondusse poi i veicoli intatti della forza di esplosione di Nutto sul terreno spianato ai piedi della Hill 427, dove si radunò tutta la colonna. Vedere che rientrava un solo Sherman fu devastante per i kriegie che aspettavano nella casa colonica, ormai usata come granaio. Fra di loro si diffuse rapida la notizia che sulla strada di Höllrich si aggirava un Tigre, il potentissimo carro armato tedesco. Se non riuscivano a salvarsi nemmeno gli Sherman, come avrebbero potuto farcela loro?

In seguito Pop Goode avrebbe detto che ormai la situazione sulla Reussenberg cominciava a puzzargli. Salendo su un M3, volle rivolgersi ai suoi uomini. Chi voleva restare con la task force per combattere fino alla libertà era libero di farlo, disse; e annunciò agli altri che li avrebbe ricondotti nell'Oflag, cosa

che per lui avrebbe comportato una scarpinata di dieci chilometri circa².

Secondo i ricordi di Baum, solo una dozzina di ex prigionieri optarono per restare con la squadra operativa, laddove l'evaso Clarence Meltesen avrebbe indicato la cifra di cinquanta. Lo schubinita Bob Thompson era uno di loro. Per quanto lo riguardava, Baum non avrebbe voluto lasciare andar via nessuno. Il suo obiettivo era riunirsi alla III armata con il maggior numero di uomini possibile. All'alba, disse a Goode³, la colonna si sarebbe mossa per tentare di procedere in direzione sud. Nel frattempo, il colonnello e i suoi uomini avrebbero potuto ricominciare la marcia per tornare a Hammelburg. Prima di ciò, kriegie e membri della task force provarono a riposarsi un po'.

Alle 2:00 di notte di quel mercoledì, un convoglio di automezzi che trasportavano i 1300 uomini del 113° reggimento granatieri dell'Oberleutnant Demmel entrò finalmente a Hammelburg, fermandosi davanti all'Oflag XIII-B. Alle 3:30, l'Oberst Hoppe stabilì il suo posto di comando nel campo per assumere il controllo della forza di notevoli dimensioni che vi si era insediata.

Nelle prime ore della mattina si ripararono le linee telefoniche per la parte occidentale di Hammelburg, e alle 4 Hoppe ricevette la telefonata dall'Hauptmann Rose, stanziato nelle rovine del castello sulla Reussenberg (Hill 427). Sebbene costretto al silenzio per ore dalle linee interrotte, Rose era rimasto in allerta e aveva ascoltato per l'intera nottata i rumori della colonna americana che incedeva sulle strade ai piedi della collina. Adesso era in grado di riferire che i carri transitavano dalla Reussenberg.

² Rapporto del colonnello P.R. Goode, SAO dell'Oflag 64 e dell'Oflag XIII-B.

³ R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*; Rapporto di P.R. Goode; C.R. Meltesen, *op. cit.*

Poi inviò un gruppo di allievi genieri giù per la collina; dopo aver osservato gli stanchissimi americani dagli alberi, essi tornarono furtivamente dal capitano per dirgli che la colonna nemica aveva occupato una radura di 300 metri al di sotto del posto di osservazione, nei pressi di un granaio della fattoria locale. Ciò permise a Rose di ritelefonare a Hoppe verso le 5:00; gli riferì quello che gli avevano appena detto i suoi esploratori circa la consistenza delle forze americane nella radura.

«10 carri armati e 20 mezzi corazzati», precisò Rose. «Soldati di fanteria nella casa colonica sulla Reussenberg. Si stima una forza di 120 uomini»⁴.

Alle 7:00, Koehl, il comandante della Danube 1, arrivò al campo di Hoppe e si mise a disposizione. L'Oberst lo aggiornò sulla situazione della colonna americana sulla Reussenberg ma, tranne le istruzioni sull'approntamento degli Hetzer, lo rinviò a Fuchsstadt senza dargli l'ordine di trasferire la Danube 1 nella zona della Hill 427.

Venti minuti dopo giunse nel campo l'auto dello stato maggiore, da cui scese il Generalmajor Helmut Hipp, che aveva viaggiato tutta la notte dal quartier generale della VII armata con l'ordine di assumere il comando a Hammelburg. Allora Hoppe fece anche a lui il rapporto sulla situazione. Erano tutti e due incerti sul da farsi. Dieci minuti dopo l'arrivo di Hipp, giunse nel campo un'altra auto dello stato maggiore: era il capitano Eggemann, il rappresentante di Himmler, che proveniva da Würzburg. Con la Croce di ferro ben appuntata sotto il collo, Eggemann entrò deciso nell'ufficio di Hoppe, affiancato da due aiutanti: pretendeva di essere aggiornato sulla situazione.

Ovviamente, si infuriò subito per la mancanza di iniziativa da parte di Hoppe e Hipp. Non riusciva a credere che Koehl avesse aspettato tutta la notte a Fuchsstadt prima di mettersi a

⁴ P. Domes, testimonianza rintracciabile sul sito web della Task Force Baum.

disposizione. Dichiarando che il Generalmajor von Gersdorff, capo di stato maggiore della VII armata, aveva acconsentito al fatto che lui prendesse il comando della Danube 1 e dei granatieri di Demmel, Eggemann consigliò a Hoppe e Hipp di farsi da parte. Afferrando la cornetta del telefono, chiamò Rose nel suo posto di osservazione sulla Reussenberg.

«Il nemico si trova ancora nella fattoria?», domandò.

Rose glielo confermò e aggiunse che, secondo le ultime informazioni in suo possesso, ricevute dagli esploratori alle prime luci del giorno, la colonna americana constava di sei carri armati e 25 mezzi corazzati⁵.

Allora Eggemann chiamò Koehl, che era appena tornato a Fuchsstadt, obbligandolo a rientrare subito nel campo. Quando arrivò il capitano, ordinò a lui e a Demmel di partecipare all'assalto sulla Reussenberg, assalto che avrebbe diretto personalmente lui, Eggemann. Gli Hetzer del primo e la fanteria del secondo dovevano confluire nella zona di addestramento militare di Bonnland, poi piegare a ovest per radunarsi dietro la Michelsberg, dove la fanteria si sarebbe appiedata. In seguito, avrebbero sferrato un attacco congiunto contro gli americani sulle pendici del terreno coltivabile, dalla Michelsberg ai piedi della Reussenberg.

Il capitano li congedò affinché predisponessero i loro contingenti. Per il momento, aveva il nemico americano dove voleva che fosse, ed era deciso a non lasciarselo scappare.

⁵ Ivi.

19

FUOCO E SANGUE SULLA REUSSENBERG

Ai piedi della collina, Abe Baum fece scendere tutti i feriti dai mezzi della colonna per ricoverarli nel granaio, dove vennero messi il più possibile a loro agio. Sperando che i tedeschi se ne prendessero cura, intendeva lasciarli dove si trovavano quando la colonna si sarebbe mossa, allo spuntare del giorno. Il più anziano fra di loro era il suo vice, capitano Lang, che però delirava ed era davvero male in arnese. Due kriegie menomati durante l'imboscata di Höllrich erano approdati a fatica sulla Hill 427, ma morirono durante la notte, nel granaio, per le gravi ferite.

Baum disse al resto degli uomini e agli ex prigionieri che rimanevano con loro di riposarsi il più possibile, sollecitando gli ufficiali fra i kriegie ad armarsi per assumere il comando dei drappelli dei suoi soldati nel caso fossero stati coinvolti in uno scontro con i tedeschi. Se la task force fosse incappata in altri blocchi stradali, o perfino nei Tigre, disse Baum, essi avrebbero dovuto aprirsi un varco combattendo, a ogni costo, qualunque cosa fosse accaduta. Qualora avessero dovuto guadare un fiume, aggiunse, potevano mettere in acqua un semicingolato e proseguire sopra di esso.

Un altro suo ordine riguardava il travaso della benzina da alcuni semicingolati per riempire di nuovo i serbatoi dei mezzi di combattimento. Per la sortita aveva bisogno di mezzi corazzati.

zati. Mancando una quantità sufficiente di benzina, occorreva lasciare indietro alcuni semicingolati. Il sole sarebbe sorto verso le 7:30 e l'ora di partenza per la task force stabilita da Baum erano le 8:30.

Al sorgere del sole, gli esausti uomini della squadra operativa consumarono le ultime razioni, poi si accinsero a travasare il carburante nei carri armati. Nel frattempo, il colonnello Goode andò a stringere la mano a Baum. I kriegie che rientravano nel campo insieme a lui si erano disposti in fila. Più di 400 di questi prigionieri sarebbero tornati a Hammelburg, e il colonnello aveva preparato una bandiera bianca per la marcia. I due comandanti si augurarono buona fortuna, dopodiché Goode condusse via i kriegie: direzione est, verso la cattività di Hammelburg.

Alcuni kriegie non vollero inserirsi nel gruppo di ritorno né restare con la task force. Erano una minoranza, ma avevano deciso che, avendone riassaporato il gusto, la libertà era ciò che preferivano. Alcuni attesero il primo albeggiare, mentre altri erano già scivolati via fra le tenebre; erano quelli intravisti dal caporale Grosse-Berkenbusch. Separandosi dai 400 di Goode, almeno 150 kriegie scapparono a gruppetti di tre o quattro¹. Alcuni si dileguarono tra il fitto degli alberi, sul pendio al di sopra del rifugio notturno della task force. Altri attraversarono la strada e si diressero a sud-est, verso la zona di addestramento militare. Altri ancora andarono a nord sulla Reussenberg.

A capo di uno di questi gruppetti c'era Jack Hemingway, che voleva mettere a buon uso il suo addestramento e la sua esperienza nell'oss per cavarsela pur trovandosi tra le linee nemiche. Lo accompagnavano due nuovi amici, i tenenti Ray Saigh e Dewey Stuart. «Tutti per uno e uno per tutti», era il motto del trio, che cercava di frapporre la maggior distanza

¹ C.R. Meltesen, *op. cit.*.

possibile fra sé e la squadra operativa. La logica diceva loro che la Task Force Baum stava per attirare le truppe tedesche come il miele attira gli orsi.

Poco dopo essersi allontanato, il gruppo di Pop Goode con gli ex kriegie di ritorno a Hammelburg stava percorrendo in silenzio, tra la sconforto generale, la strada verso nord-est, oltre la Hill 340, detta Michelsberg. A un certo punto udirono il rombo dei motori che giravano al minimo al di là del pendio. Ciò poteva indicare solo la presenza di veicoli tedeschi. Tuttavia, il colonnello non ordinò a nessuno dei suoi uomini di tornare sui loro passi per andare ad avvisare Baum, sulla Hill 427; probabilmente riteneva che la task force fosse già partita o in procinto di lasciare la zona.

Fra gli uomini che marciavano insieme al colonnello vi era Brooks Kleber. Quando tutti arrivarono sempre più depressi all'Oflag XIII-B, all'entrata c'erano le guardie composte dai cadetti, o allievi ufficiali, gli stessi che avevano contribuito alla sua rioccupazione; Kleber vide un tedesco che sorrideva, quasi con comprensione, al passaggio degli americani.

«Avete bisogno di un buon sonno, ragazzi», disse il crucco. «È stata una brutta nottata per voi»².

Gli americani di Goode vennero segregati dalla rimanente popolazione del campo, e il colonnello fu convocato dal generale von Goeckel, che aveva ripreso il comando.

«La fortuna gira», disse il comandante con aria filosofica, scrollando le spalle dopo lo scambio di saluti. Aggiunse di aver previsto la deportazione degli americani in un altro campo, a partire dalla tarda mattinata; allora Goode e il suo gruppo sarebbero stati scortati alla stazione ferroviaria di Hammelburg fino a Norimberga. Nel frattempo, avrebbero dovuto schiacciare un pisolino³.

A Kleber non importava niente del posto in cui li disloca-

² *Trauma of Capture*, «Military History».

³ Rapporto del colonnello P.R. Goode, SAO dell'Oflag 64 e dell'Oflag XIII-B.

vano. Come tanti altri colleghi di sventura, era fisicamente ed emotivamente sfinito, per cui si rannicchiò e cadde nel sonno come un peso morto.

Diversamente da quanto riteneva Goode, la task force si trovava ancora nella fattoria sulla Reussenberg. Per travasare il carburante ci voleva un mucchio di tempo, e l'ora di partenza fissata da Baum era stata rimandata. Per accelerare le operazioni, i carristi strisciarono sotto diversi semicingolati, recisero i tubi e fecero colare la benzina nelle taniche che vi avevano apposto sotto. Un po' di carburante si sparse a terra, ma alla fine i carri armati, i semoventi e alcuni semicingolati ne ebbero la quantità necessaria per riprendere a muoversi.

Abe Baum camminava di fianco ai mezzi che presto sarebbero partiti dalla Reussenberg. Era ottimista e incoraggiava tutti gli altri a salire; diceva loro che, indipendentemente da quello che sarebbe accaduto, avrebbero combattuto con tutte le forze per togliersi da quella situazione. I membri della task force e i kriegie che li accompagnavano si sintonizzarono su questa lunghezza d'onda, pronti ad affrontare ottimisticamente il futuro. Il capitano montò sulla sua jeep, che cominciò a sobbalzare in avanti mentre i carri scendevano dal pendio per disporsi nell'allineamento convenuto. Si stavano muovendo anche i semicingolati.

In quell'attimo, il terreno a nord-est divenne una distesa di fuoco. I cannoni da 75 millimetri di nove Hetzer avevano aperto le danze, e i cacciacarri scendevano dalla Hill 340, lungo le pendici erbose, per opporsi alla squadra operativa di Baum, ancora ai piedi della Hill 427. Dopo che gli Hetzer si erano posizionati a un chilometro e mezzo dalla task force senza che nessuno li scorgesse, Eggemann aveva diviso i cacciacarri in 2 gruppi, allineandoli sul pendio opposto della Michelsberg: 5 Hetzer da un lato e 4 Hetzer più un veicolo corazzato da recupero (Bergepanzer) dall'altro, con uno spazio fra i due.

Il capitano aveva inoltre frazionato i granatieri di Demmel in due squadre collocate dietro le due formazioni dei cacciacarri.

Anche il volenteroso Leutnant Bartmeier arrivò sulla Michelsberg, portando in battaglia il suo distaccamento di *Flak* (contraerea). Il suo camion Henschel finì il carburante non appena giunse nel punto di raduno. Questi uomini della Luftwaffe si erano uniti pure ai fanti che trottavano dietro la linea dei cacciacarri che si muoveva lenta in direzione della Task Force Baum. I grossi cannoni degli Hetzer iniziarono a sparare una granata dietro l'altra, e le loro mitragliatrici crepitavano a più non posso.

Baum fissava incredulo lo stuolo di corazzati che gli si avventavano contro: da dove diavolo erano venuti? I tedeschi sparavano più rapidi di quanto avesse mai immaginato. Identificò correttamente un gruppo di mezzi corazzati come anticarri, ma era talmente sbalordito da convincersi che l'altro gruppo fosse composto dai Tigre con cannoni da 88 millimetri. In seguito, altri americani presenti nella colonna avrebbero giurato la stessa cosa. Invece, secondo i documenti e gli storici tedeschi, in quel giorno non ci furono mai questi Panzer nei dintorni della Reussenberg.

I cannoni da 75 millimetri degli Hetzer di Koehl furono di nuovo spaventosamente precisi. Sembrava che l'intera colonna guidata da Baum divampasse tra le fiamme, mentre la benzina che colava dai semicingolati abbandonati li trasformava in palle di fuoco. Alcuni carri e semoventi (SPG) riuscirono a girarsi per far fronte al massacro e appiappare qualche colpo, senza purtroppo centrare il bersaglio. Poco dopo, dietro di loro sbucarono tra gli alberi i Panzerfaust che lanciavano scatenati le loro granate: erano azionati dai cadetti del genio ferroviario di Rose, scesi dal posto di osservazione per unirsi al combattimento.

Dopo neanche tre minuti dall'inizio dell'attacco tedesco, la Task Force Baum non esisteva più come unità di combattimento.

mento. Nel semicingolato di comando, il radio-operatore, soldato semplice John Sidles, stava trasmettendo l'ultimo messaggio in codice Morse, informando il quartier generale che la squadra operativa era circondata e sotto il fuoco nemico, per cui chiedeva soccorsi aerei.

Con il massacro attorno a lui sulla collina, Baum sapeva che era tutto finito. «Si salvi chi può!», si mise a gridare, abbandonando la jeep e scappando verso la foresta, con il dolore del ginocchio ferito che lo obbligava a zoppicare⁴.

Subito alle spalle del capitano si affannavano il radio-operatore Sidles, l'interprete Irving Solotoff e il maggiore Stiller, l'aiutante di Patton. Una volta in mezzo agli alberi, il capitano disse alle decine di uomini che si aggregavano lì di dirigersi a ovest, in gruppetti di due o tre, per evitare di essere visti. Ormai non lo ascoltava più nessuno. Quasi tutti si spargevano a gruppi in ogni direzione, ed erano facilmente percepibili.

Il sergente maggiore Graham, comandante dei semoventi, continuò a cannoneggiare malgrado l'spg vicino al suo fosse in fiamme. I soldati che si erano gettati a terra nei pressi lo maledicevano e lo scongiuravano di piantarla: così, stava attirando il fuoco nemico dalla loro parte. Lui diede l'ordine di tagliare la corda solo quando senti che i proiettili dei mitra colpivano la corazza del suo veicolo e vide che i fanti tedeschi si avvicinavano, pronti a sterminare. Insieme all'equipaggio saltò fuori dal semovente e, tenendo la testa bassa, scappò verso il bosco.

Vicino al granaio di pietra, il tenente Thompson, ex schubinita, stava montando sul semicingolato che aveva adottato allorché fu spazzato via da una bomba da 75 millimetri. L'onda d'urto lo gettò a terra. Rialzandosi, e imbracciando ancora la carabina M1 di cui si era armato, corse fino al rifugio garantito dal granaio. Ma, prima che ci arrivasse, esso ricevette una scarica di granate, eruttando fumo e fiamme. Davanti agli occhi

⁴ R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

del tenente, crollarono il tetto e diverse pareti. Lui si riparò in un angolo tra le macerie, appena in tempo per vedere un soldato saltar giù da un semicingolato e perdere una gamba a causa di un'esplosione.

Altri 20 uomini, tutti fanti della task force, si accucciavano dietro le macerie insieme a Thompson. Le raffiche dei mitra tedeschi sventagliarono la zona, e un militare suggerì la resa. Nessuno osò contraddirlo. Rendendosi conto di essere l'unico ufficiale di quel gruppo, Thompson si strappò giacca e camicia, sotto cui indossava un paio di magliette bianche, quantunque imbrattate. Se ne tolse una e la legò alla canna della sua carabina. La innalzò e cominciò a sventolare l'improvvisato simbolo di resa.

Per tutta risposta ricevette una scarica di proiettili che gli strappò l'M1 di mano. Poi cessò la sparatoria. Si avvicinò un granatiere tedesco. Attorno a Thompson, i soldati lasciavano cadere le pistole e le bussole che avevano sottratto ai tedeschi morti durante la battaglia di Normandia. Accennando con il fucile, il granatiere ordinò al gruppo di alzarsi.

Il tenente si alzò piano. I soldati lo imitarono, tenendo le mani allacciate sopra l'elmo. Non sapendo bene cosa prevedesse la Convenzione di Ginevra per i kriegie che prendevano le armi contro i loro carcerieri, e temendo di andare incontro a un'esecuzione immediata, Thompson rimase con quegli uomini per far credere di essere un ufficiale della task force. Accorsero altre truppe tedesche, che quindi condussero i prigionieri nel mezzo di quella che era stata la colonna corazzata americana.

Sul campo di battaglia stavano bruciando intensamente cinque carri, i semoventi e diversi semicingolati, con gli americani morti e feriti che giacevano attorno. Obbedendo all'ordine di un ufficiale teutonico, il gruppo di Thompson raccolse tutti i feriti americani e li caricò sui semicingolati, ormai requisiti dai tedeschi. Quando si vide che un carro medio (M3), sopran-

nominato *Conquering Hero*⁵, era ancora funzionante, uno dei membri del suo equipaggio fu costretto da quelli lo avevano catturato a guidarlo fino a Hammelburg.

Tutti i veicoli americani passarono nelle mani dei nazisti. Se un carro armato o un semicingolato erano gravemente danneggiati, essi lo demolivano per riparare gli altri. Bartmeier, il tenente della Luftwaffe, s'impossessò di una camionetta, servendosene per trainare il suo camion a Hammelburg. I semicingolati della task force vennero adoperati per traghettare di nuovo Thompson e gli altri prigionieri americani nell'Oflag XIII-B. Le vestigia di parecchi carri e semoventi statunitensi sarebbero rimaste sulle pendici inferiori della Reussenberg per decenni e sarebbero state usate come bersaglio per le esercitazioni dei soldati, prima della Germania occidentale e poi dell'odierna Germania riunificata. Nel 2003, lo scafo di un SPG della Task Force Baum che si trovava ancora sulla collina è stato trasportato in un museo bavarese.

Siccome i granatieri tedeschi si spargevano in ordine regimentato per dare la caccia agli americani che si erano dispersi in ogni direzione, il campo di battaglia si svuotò rapidamente. A Höllrich, il capitano Gehrig rinunciò al granaio che gli era servito da quartier generale e lo fece predisporre per accogliere i prigionieri che ci venivano gradualmente portati.

L'Hauptmann Eggemann, colui che aveva guidato il vittorioso assalto, rimase sulla Reussenberg finché non fu sicuro che la task force fosse stata eliminata. A mezzogiorno ritornò all'Oflag XIII-B per informare il Generalmajor Hipp che la squadra americana era stata annientata. Per tutto il pomeriggio si susseguì il rientro nel campo dei prigionieri americani. Vennero tutti alloggiati nel recinto di addestramento dei cavalli, all'interno dell'Oflag (parte meridionale).

⁵ Eroe conquistatore (*N.d.T.*).

Alle 16:00 Eggemann telefonò a Gersdorff presso la VII armata, di stanza a Heigenbruecken, per riferire che la missione era stata compiuta. Ma il rappresentante di Himmler non si accontentava della semplice vittoria e aggiunse una nota critica: «Il Generalmajor Hipp, l'Oberst Hoppe e il capitano Koehl hanno mostrato scarsa determinazione nell'opporci alla forza americana»⁶.

Il giorno seguente, conscio della grave dichiarazione di Eggemann a proposito del suo operato, Hoppe recapitò un suo rapporto, in cui lo elogiava «per aver schierato ottimamente il battaglione, usandolo in modo travolgente per condurre l'assalto». Elogiava inoltre il capitano Rose per aver mantenuto il posto di osservazione sulla Reussenberg, a soli 300 metri dalla zona di raduno della colonna americana. Il colonnello aggiungeva che il capitano Kammerle aveva impavidamente mantenuto i suoi segnalatori in paese nonostante l'attacco dei mezzi corazzati nemici. In seguito lodava il Gefreiter (appuntato) Pelzer della compagnia di Kammerle per aver distrutto un M3 con un Panzerfaust al di fuori dell'entrata del campo. Infine elencava le perdite tedesche nell'operazione di Hammelburg e dintorni: quattro morti e sette feriti nella notte del 27 marzo, più un ferito il giorno dopo⁷.

Non menzionava Gehrig, Koehl o Demmel, tutti personaggi che avevano compiuto il loro dovere nello sgominare la colonna americana. Essi però rientravano sotto il comando di Eggemann.

Per spiegare come mai Eggemann gli avesse strappato il comando su questi ufficiali e sui loro sottoposti, Hoppe scrisse che lui e Eggemann avevano ricevuto ordini diversi dalla VII armata. Tre giorni dopo, il capitano sarebbe stato promosso maggiore per le sue gesta a Hammelburg e meritevole di aggiungere le Fronde di quercia alla sua Croce di ferro (o di

⁶ P. Domes, testimonianza rintracciabile sul sito web della Task Force Baum.

⁷ Ivi.

cavaliere), seconda onorificenza militare tedesca in assoluto, equivalente alla Stella d'argento dell'esercito americano⁸.

Baum claudicò lungo i pendii della foresta accompagnato da Stiller e Sidles. Volevano dirigersi a ovest. A un certo punto il terzetto decise di lasciare la collina e, mentre stavano per uscire allo scoperto, videro altri sei uomini della task force che facevano l'identica manovra. Quasi subito si materializzò dal sottobosco un nugolo di fanti tedeschi che attaccarono i sei americani, catturandoli tutti. Allora, Baum e i suoi due compagni, non essendo stati visti, si rannicciarono di nuovo tra gli alberi, con l'intenzione di aspettare la notte prima di muoversi di nuovo.

Erano così acquattati da un po' quando, fendendo il bosco, si diresse verso di loro un soldato tedesco. Sidles fece in tempo a nascondersi dietro gli arbusti senza essere individuato. Ma il tedesco aveva notato Baum e Stiller. Avvicinandosi, si fermò per posare il fucile a terra, estraendo la sua pistola. Baum era sdraiato sull'erba e si frugò in tasca per tirar fuori la sua automatica calibro .45, ma la mano bendata rimase impigliata nei panni. Il tedesco sparò. La pallottola penetrò a livello dell'inguine e colpì il capitano di striscio allo scroto, finendo sulla coscia interna.

«Figlio di puttana, mi hai staccato le palle!», esclamò Baum in preda al terrore⁹.

Il tedesco fece un passo in avanti. Disse in inglese, con accento statunitense, di aver abitato a Bridgeport, Connecticut, finché non era rimpatriato per combattere per la Vaterland, nel 1939; quindi ordinò a Baum e Stiller di alzarsi in piedi. Nel frattempo, il soldato semplice Sidles aveva preso bene di mira il nemico con la sua M1. Tuttavia, sapendo che nei dintorni c'erano centinaia di tedeschi che erano stati certamente aller-

⁸ Ivi.

⁹ R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

tati dal primo colpo, decise che la discrezione sarebbe stata la mossa più saggia. Gettò via la carabina e uscì allo scoperto con le mani in alto.

Sidles e Stiller presero subito sottobraccio Baum e lo trascinarono verso il campo di battaglia, dove trovarono altri prigionieri americani con le mani sugli elmetti. Poiché a questo punto erano stati spostati tutti i veicoli operativi, il gruppo di prigionieri venne costretto a marciare sulla strada fino al Lager Hammelburg. Ma quando giunsero a una fattoria lungo la strada Baum non ce la fece più. Ordinò agli altri di lasciarlo lì, poi svenne.

Si rintracciarono anche i kriegie che erano scappati, uno dei quali era Jack Hemingway. Insieme a Saigh e Stuart, quella mattina lui pensava di aver percorso quasi un chilometro dalla task force quando udì il tiro di sbarramento degli Hetzer dietro di sé. In seguito continuavano a imbattersi in gruppetti di kriegie che scappavano, e Jack si rese conto che nessun addestramento ricevuto dall'oss avrebbe potuto salvarlo. Era una sorta di caccia alla volpe, dove le volpi erano parecchie decine, e i cani non avrebbero avuto difficoltà a scovarle.

Alcuni cacciatori erano ancora bambini. Nella mattinata, il gruppetto di Hemingway si fece beccare da una squadra di ragazzini con pantaloni corti e pugnali alla cintura. Erano i nervosi membri della Hitler Jugend dei villaggi adiacenti, il cui giovanissimo capo possedeva una Schmeisser, che brandiva incoscientemente in direzione degli americani. Il terzetto alzò le mani e Jack domandò educatamente al capetto di chiamargli il comandante. Poco dopo arrivò sulla scena un Feldwebel della Wehrmacht, che obbligò i prigionieri a marciare fino al municipio di Hammelburg e poi fino alla stazione ferroviaria, dove vennero caricati su un treno.

I vagoni di questo treno, ognuno con il tetto dipinto di bianco con le stelle americane, erano stipati di 500 kriegie statunitensi che venivano deportati a Norimberga, in quanto destinati

alla nuova dislocazione degli internati che era stata interrotta dall'arrivo della Task Force Baum. Per giorni interi si svuotò il campo dai kriegie, tranne quelli che erano ricoverati in ospedale. L'evacuazione interessò le centinaia di membri della squadra operativa che erano stati catturati prima, durante e dopo la battaglia sulla Reussenberg. Cinque gruppi di americani sarebbero stati caricati sui treni, e altri quattro gruppi dovettero camminare fino alla meta.

Il primo gruppo ferroviario a cui fu aggregato Hemingway era composto dagli uomini che il colonnello Goode aveva guidato dalla Reussenberg all'Oflag XIII-B e da quelli che erano evasi in precedenza, poi catturati, come accadde al gruppetto di Jack, dopo il breve scontro sulla collina. Goode e Hemingway si ritrovarono nel medesimo vagone, e il loro treno rimase sul piazzale di manovra di Hammelburg fino a sera inoltrata. Ormai l'aviazione americana dominava i cieli diurni sulla Germania meridionale e, per il convoglio tedesco, era troppo pericoloso muoversi prima del tramonto. Lo fecero partire con il buio.

La maggioranza degli uomini che avevano fatto parte della Task Force Baum o che erano evasi furono radunati in quella prima giornata del 28 marzo o il giorno seguente. Uno di loro era Harry Long. Lo avevano riportato nel campo dopo la partenza del gruppo di Goode. Il 29 marzo, quando inviò il suo rapporto, l'Oberst Hoppe scrisse che sei ufficiali e trecento militari arruolati appartenenti alla task force erano stati ormai catturati. Fra di essi includeva diversi kriegie, compreso Bob Thompson, che erano stati alloggiati nel recinto dei cavalli e ricompresi erroneamente fra i membri della squadra operativa di Baum: un errore di conteggio dovuto alle loro guardie.

Dopo aver lasciato l'Oflag XIII-B, il Ranger Clarence Meltesen e i suoi due compagni di fuga avevano seguito un sentiero di campagna. Durante il giorno avevano evitato le truppe tedesche nascondendosi fra la vegetazione, nei pressi del villaggio

di Obereschenbach. Caduta la notte, ripresero la marcia, sempre in direzione occidentale. Attraversarono un campo arato ma videro la fanteria tedesca che li cercava, per cui si buttarono a terra. Nei dintorni, i crucchi scovarono altri fuggiaschi della task force che si erano acquattati in un fosso. Felicitandosi per la scoperta, li portarono via a spintoni.

Il terzetto di Meltesen rimase al coperto e proseguì la fuga, finché non giunsero a un corso d'acqua. La sua corrente era troppo forte e impediva il guado, sicché furono costretti a tornare nel bosco per passare la notte: il posto pullulava però di fuggiaschi della task force. Il rastrellamento mattutino del nemico li fece cadere tutti nella rete, incluso Meltesen. Dopo un breve periodo in un fienile, li ricondussero al campo.

Il tenente Vic Kanners, altro ex schubinita, era rimasto con la task force dopo la partenza del gruppo di Goode e aveva contribuito a travasare la benzina in nove carri e semicingolati prima che gli Hetzer scatenassero le loro bordate. Mentre piovevano le granate, lui corse verso un semicingolato abbandonato con un carrista e riuscirono a metterlo in moto. La coppia si mosse per una decina di metri, quindi ricevette un proiettile da 75 millimetri nel retro del veicolo. Esso era ormai inservibile e i due scapparono illesi fra gli alberi. Poco dopo incontrarono altri membri di un equipaggio in fuga e si unirono a loro. Il quintetto decise di puntare a nord-ovest, camminando nei boschi tutto il giorno e allontanandosi dal campo di battaglia per circa 25 chilometri.

Kanners e gli altri quattro erano esausti e quella notte dormirono nel folto della foresta. Alla mattina attraversarono un fiumiciattolo, la Saale di Franconia, poco distante dal villaggio di Gräfendorf. Il quintetto percorse poi la strada alla periferia del villaggio, almanaccando di rubacchiare qualcosa da mangiare. Ormai si erano sbarazzati degli elmi e incedevano a testa bassa, con le mani in tasca; sembravano stranieri costretti ai lavori forzati, finché non vennero superati da un

soldato tedesco in bicicletta, che li ignorò. Uno dei giovani carristi non seppe trattenersi e, dietro le sue spalle, gli mostrò il dito medio. Un borghese poco lontano vide la scena e fischiò per lanciare l'allarme. Una squadra di soldati giunse di corsa dal villaggio, e per Kanners e i suoi quattro colleghi il gioco era finito.

Alla fine, si sa di un solo ex membro della task force che riuscì a rientrare fra le linee americane subito dopo l'operazione: era il sergente Graham, comandante degli SPG della colonna. Sei giorni dopo essere uscito dal suo semovente per dileguarsi nella foresta della Reussenberg tra i proiettili e le granate che gli fischiavano attorno, fu inseguito dalle truppe tedesche su una strada locale quando il fuoco di sbarramento dei mortai lo separò da loro. Poco più avanti incontrò la pattuglia delle truppe americane appartenenti alla 45ª divisione. Ma il sergente non poteva ancora ritenersi salvo.

Convinte che non ci fossero soldati statunitensi davanti a loro, queste truppe lo accusarono di essere un tedesco con la loro divisa e volevano giustiziarlo sommariamente. Graham le persuase con la dialettica e venne ricoverato in un ospedale delle retrovie, dove un capitano lo informò che sarebbe stato accusato di diserzione. Lui non sopportò più la situazione e pretese con parole grosse di contattare il quartier generale della III armata, comunicando di essere l'unico sopravvissuto della Task Force Baum.

Tre giorni dopo, ripulito e con una nuova uniforme, il sergente si presentò a rapporto dal generale Hoge e poi dal tenente colonnello Abrams. Fu per questa via che il generale Patton apprese che suo genero era seriamente ferito e si trovava ricoverato nell'ospedale da campo di Hammelburg. Egli venne inoltre a sapere che, tranne Graham, gli uomini della squadra operativa che aveva mandato a liberare Waters e i suoi colleghi di Schubin, incluso il suo aiutante Stiller, erano morti o pure loro internati da qualche parte.

Alla fine della guerra, le cifre ufficiali stilate dall'esercito per le perdite della Task Force Baum avrebbero rilevato il seguente esito: 9 morti durante l'operazione, 16 dispersi e presuntivamente deceduti, e 32 feriti. Il numero e l'identità dei kriegie di Schubin e di Hammelburg uccisi o feriti durante l'operazione non sono mai stati registrati. Una congettura per difetto stima almeno dieci morti in seguito all'imboscata di Höllrich e alla battaglia sulla Reussenberg.

Ma vi erano anche notizie positive. In seguito all'operazione di Baum, due gruppi di schubiniti e un gruppo di kriegie di Hammelburg rientrarono tra le linee americane. Tre maggiori che erano stati internati a Schubin (Robert Christensen, George Williams e Harry Rock) viaggiavano con l'equipaggio del carro del tenente Nutto quando caddero nell'agguato a Höllrich. Dopo esser stato sbalzato via dallo Sherman, il terzetto aveva scavalcato un muro ed era scappato tra i campi. Essi sfuggirono alla cattura per sette giorni, muovendosi sempre al buio e avendo l'accortezza di dirigersi verso le forze americane. Durante la notte fra il 2 e il 3 aprile, si riunirono all'avanguardia della XIV divisione corazzata e vennero subito trasferiti in un ospedale di Parigi.

Il tenente colonnello James W. Lockett, altro schubinita, ex vice comandante del 112° fanteria, XXVIII divisione, viaggiava sul secondo Sherman distrutto nell'agguato di Höllrich, proprio dietro al gruppo di Christensen. Insieme ad altri due kriegie fu sbalzato via dal retro a causa dello spostamento d'aria, e scappò analogamente tra i campi. Anche questo trio si mosse furtivamente di notte, raggiungendo le forze amiche ad Aschaffenburg, il punto di partenza della task force, come volle il destino.

Entro pochi giorni misero Lockett a bordo di un aereo dell'aviazione militare, destinazione Stati Uniti. Uno scalo previsto prima di atterrare a New York era nella base aerea di Gander, sull'isola di Terranova. Mentre il velivolo faceva rifornimento,

Locker fu invitato ad approfittare della mensa, dove si serviva un arrosto da far venire l'acquolina in bocca. Alla tavola erano già seduti Christensen, Williams e Rock: che memorabile cena di riunione per i ragazzi di Schubin!

Nel frattempo, il tenente maggiore Thomas O. Morton della 90^a divisione di fanteria era evaso dalla colonna di Nutto dopo l'imboscata di Höllrich, insieme ad altri quattro kriegie di Hammelburg. Il quintetto si era spinto fino alle rive del Meno dopo quattro notti di fuga. Attraversarono il fiume su una barca rubata, dirigendosi dalla parte donde proveniva il rumore dei cannoneggiamenti, segno inequivocabile dell'avvicinarsi delle forze statunitensi. Ma finirono per cadere in un avamposto tedesco, furono ricatturati e rinchiusi in una prigione di Karlstadt.

Il gruppo di Morton riuscì però quasi subito a buggerare le guardie, fin troppo provate dalla guerra. Se la svignarono tra le campagne in direzione di Bamberga, finendo nell'abbraccio degli esploratori della 45^a divisione di fanteria. Morton si era ammalato nel frattempo e fu ricoverato nell'ospedale militare in attesa dell'evacuazione: gli venne diagnosticata un'epatite.

La Task Force Baum non fu quindi un fallimento completo. Favorì in effetti la fuga di alcuni kriegie di Schubin e di Hammelburg, che rientrarono fra le linee americane e poterono rimpatriare addirittura prima del termine del conflitto. Dopo il terzetto di Cory e il trio di Mosca, che erano stati riportati in patria a febbraio, i 2 gruppi di schubiniti in fuga da Hammelburg grazie agli sforzi di Baum furono i primi dell'Oflag 64 a tornare negli USA. Paradossalmente, tranne i terzetti di Cory e di Gruenberg, questo gruppo di schubiniti arrivò a casa prima dei più di 200 uomini che erano evasi dalla Germania durante l'evacuazione dell'Oflag 64, 8 settimane prima. Questi ultimi si trovavano ancora nelle mani dei sovietici.

Abe Baum, lo sfortunato comandante della task force, fu uno degli americani che vennero portati nell'ospedale dell'Oflag XIII-B a causa delle ferite. Il 28 marzo, raccolto sulla strada dalle truppe tedesche, fu ricondotto nell'ospedale del campo di Hammelburg su un carro tirato dai cavalli e ricoverato di fianco a Johnny Waters. I tedeschi supposero che il comandante della squadra operativa fosse il maggiore Stiller, e questo permise al personale medico del lager di occultare la vera identità di Baum, oltre al fatto che era di razza ebraica. Dichiararono che era uno dei tanti kriegie presenti nella colonna. Baum poté quindi assistere al destino dei prigionieri feriti ancora a Hammelburg. E assistere al fato che sarebbe spettato a Waters.

20

LA LIBERTÀ COSÌ VICINA

La notte del 28 marzo, mentre il primo dei vari treni che trasportavano i kriegie da Hammelburg sferragliava verso est, Jack Hemingway era uno dei 36 uomini nello stesso vagone merci del SAO, il colonnello Goode. In quei vagoni potevano starci otto cavalli o quaranta persone, per cui esso non era affollato come tanti altri.

Ma gli ultimi occupanti erano stati quelli a quattro zampe, e il cattivo odore del letame equino rimase con loro per i tre giorni del viaggio.

Goode, come tanti altri uomini in quel treno sobbalzante, finì per addormentarsi involontariamente. Poco dopo un giovane tenente prese a lagnarsi perché in quel carro merci non c'era organizzazione né una guida decente. Non rivolse le sue lamentele al colonnello, ma era chiaro che esse erano dirette a lui, così che gli altri ufficiali presenti provarono a rimettere in riga il tenentino. Facendolo, alzarono la voce e svegliarono Goode, il quale si difese da solo.

«Signor tenente», disse l'anziano ufficiale fissandolo con il suo sguardo stanco, «lei ha perfettamente ragione. Sono talmente depresso e sfinite da mancare ai miei doveri. La nomino ufficiale delegato all'alloggio in questo vagone, e le do cinque minuti di tempo per delineare un piano e le regole

affinché qui ci sia un'organizzazione militare, almeno apparentemente»¹.

Tutti gli occhi puntarono il giovane tenente, che impallidì e chiuse il becco. Cinque minuti dopo, allorché il colonnello lo interrogò per avere il piano e le regole, lui se ne uscì con qualche suggerimento di buon senso, che tutti convennero di adottare. Essendo migliorato l'umore dell'intero gruppo, qualcuno chiese a Hemingway di raccontare qualche aneddoto sul suo famoso padre. Jack avrebbe preferito parlare di pesca con la mosca ma, alla fine, gli uomini del vagone vennero intrattenuti fino a Norimberga da una serie di storielle personali sulla vita di Ernest, lo scrittore, padre del tenente maggiore².

Il 5 aprile, quando l'avanzata americana si approssimava ulteriormente a Hammelburg, l'Oberst Richard Hoppe trasferì il suo comando dal lager al campo di Grafenwöhr. Il generale von Goeckel, comandante dell'Oflag XIII-B, rimase nel campo per sovrintendere alla guardia residua che sorvegliava gli americani ricoverati in ospedale.

Quella notte, Baum e gli altri degenti udirono le bordate dei cannoni a una certa distanza. All'alba, il rumore degli scontri era molto più vicino. Le guardie tedesche al cancello d'accesso ammainarono la bandiera con la svastica e la sostituirono con una bianca, deponendo le loro armi. I pazienti che erano in grado di affacciarsi alle finestre strepitavano dalla felicità per questa scena. Poco dopo, i carri armati americani travolsero il filo spinato e penetrarono nel campo. Sporgendosi dalle finestre, i ricoverati salutavano con una gioia infinita. Entro mezzogiorno cessò ogni atto di resistenza a Hammelburg, il cui campo di prigionia era circondato dai mezzi corazzati statunitensi. In mezzo all'Oflag, von Goeckel stazionava con il suo personale: aspettava un ufficiale americano di grado superiore a cui potesse arrendersi formalmente.

¹ C.R. Meltesen, *op. cit.*

² *Ivi.*

Alle 13:00, un'auto blindata dell'esercito USA entrò nel campo. I kriegie ricoverati videro scendere dall'auto un maggiore che confabulò brevemente con il generale tedesco, il quale indicava l'ospedale. Il maggiore, ben vestito e sbarbato alla perfezione, si affrettò a dirigersi nella direzione indicata. Abe Baum, tutto fasciato, gli andò incontro all'entrata della sua corsia, gli chiese chi avesse liberato il campo e si sentì dire che era stato il XIV battaglione corazzato della VII armata. Il maggiore si presentò: era Charles Odom, primario chirurgo della III armata, nonché medico personale del generale Patton. Era in missione.

«Dov'è il colonnello Waters?», domandò Odom.

Baum gli indicò un letto in fondo alla corsia, e il maggiore accorse al capezzale di Waters.

«È buffo vederti qui, Charles», disse il colonnello con un sorriso sardonico³.

Odom lo visitò accuratamente, elogiando i medici che lo avevano operato: avevano fatto un ottimo lavoro. Tuttavia, ebbe modo di dire, voleva trasferirlo senza altri ritardi in una struttura meglio attrezzata e più ricca di personale. Mentre se ne andava, il maggiore parlò dalla radio dell'auto blindata. Mezz'ora dopo, un paio di aerei leggeri da ricognizione (Piper Cub) dell'USAAF apparvero nel cielo occidentale e atterrarono sull'erba del Lager Hammelburg. Due assistenti di Odom collocarono delicatamente Waters su una barella e lo trasportarono su uno dei due Piper in attesa. Il maggiore informò Baum che il colonnello sarebbe stato preso in cura dal XXXIV ospedale di evacuazione dell'esercito americano, a Gotha. Gli aerei decollarono: il primo con Waters a bordo, il secondo con Odom.

In corsia, dove era giaciuto fino a pochi minuti prima il colonnello Waters, c'era anche il soldato semplice Robert Zawada, cui era stata amputata una gamba. Lui era il radio-opera-

³ R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

tore della Task Force Baum che, la settimana precedente, il kriegie Bob Thompson aveva visto perdere l'arto nella breve ma feroce battaglia sulla Reussenberg. Volgendo lo sguardo verso Baum, Zawada gli chiese come mai gli alti ufficiali ce l'avessero con gli uomini con una gamba sola. Perché avevano lasciato lui a Hammelburg per portare via Waters al suo posto? Il capitano non seppe rispondergli. Anche lui era rimasto lì. Era amareggiato, come tutti gli altri americani ricoverati⁴.

La maggioranza di loro rimase nel campo di prigionia ormai liberato ancora per tre giorni, dopodiché furono evacuati. Comunque, Baum non aveva alcuna intenzione di indugiare. Malgrado le ferite, era deciso a farsi sentire da Patton per scoprire se la sua missione fosse consistita davvero solo nella liberazione del colonnello Waters. Entro pochi giorni, il capitano avrebbe chiesto un passaggio per Gotha e il xxxiv ospedale di evacuazione.

⁴ Ivi.

21

LIBERAZIONE

Dopo che il primo gruppo di kriegie evacuati da Hammelburg venne trasferito in treno da Norimberga, all'inizio di aprile, Goode li condusse allo Stalag VII-A di Moosburg, in Baviera. Quest'enorme campo traboccava di almeno 100.000 prigionieri alleati, di cui circa 30.000 americani. Quando il suo manipolo varcò il cancello d'entrata, il colonnello aveva ancora con sé la zampogna che aveva portato da Schubin per tutto il tempo, anche nelle ultime, tormentate settimane. Nelle recenti giornate dello spostamento fino a Moosburg, aveva conosciuto un pifferaio scozzese inquadrato in un gruppo di militari britannici, pure loro diretti nello Stalag bavarese, da cui aveva appreso alcune lezioni su come suonare le cornamuse.

Bub Clark, colonnello dell'aviazione americana, nome in codice "Big s" nella Grande Fuga dall'edificio Nord e "Big x" in quella dall'edificio Sud di Sagan, aveva guidato un contingente delle forze aeree dallo Stalag Luft 3, approdando a Moosburg alcuni giorni prima del gruppo di Goode, così che poté essere tra i primi a salutare il colonnello. Quando Clark gli esternò la sua sorpresa nel vedere che aveva portato con sé la zampogna dalla lontana Schubin, Goode sorrise e gli assicurò che essa produceva un suono davvero melodioso. Nemmeno il colonnello dell'aviazione fu messo a parte del segreto dell'illecito ricevitore radio contenuto nello strumento musicale.

Nelle settimane fino al 20 di aprile, gli altri quattro gruppi che arrivarono in treno e quelli che arrivarono a piedi vennero dislocati a Moosburg finché i trasferiti da Hammelburg, inclusi i residui schubiniti di Goode e i prigionieri della Task Force Baum, ammontarono a circa 1650 kriegie americani.

Non appena giunse al xxxiv ospedale di evacuazione dell'esercito USA a Gotha, Abe Baum fu visitato dai medici, i quali rilevarono che, sebbene le sue ferite stessero guarendo, il capitano era ancora molto indebolito. Ricoverato in una stanza a due letti, Abe ricevette prestamente la visita di due ufficiali del G-2, i quali lo misero al corrente sull'esito dell'operazione della task force, dicendogli che il generale Patton l'aveva classificata «top secret». Gli dissero quindi che era tenuto a non parlarne con nessuno¹.

Alcuni giorni dopo, il generale Patton in persona accompagnato da due aiutanti fece visita a Waters in ospedale. Dopo aver dialogato privatamente con il tenente colonnello, Patton gli conferì la Distinguished Service Cross (DSC), una croce al valore militare, per i servizi resi in Africa settentrionale precedentemente alla sua cattura. In un letto poco distante dalla corsia di Waters, c'era un altro kriegie. Guarda caso, si trattava del tenente Thomas Morton, ex internato a Hammelburg, il quale era fuggito dalla colonna di Nutto dopo l'imboscata a Höllrich, rientrando poi fra le linee amiche.

Morton allungò una mano per stringere quella del generale Patton che passava, approfittandone per chiedergli debolmente come stesse il colonnello Waters.

Il generale gli confessò che la ferita di suo genero era solo un graffio, e aggiunse: «Nell'ultima guerra mi è capitata più o meno la stessa cosa».

Allora Morton esclamò: «Grazie, generale, per aver organizzato la liberazione».

¹ R. Baron, A. Baum, R. Goldhurst, *op. cit.*

Consapevole che il tenente si stava riferendo alla Task Force Baum, Patton replicò con tono di indifferenza: «Era un finto attacco a est, figliolo, mentre il grosso delle forze stava puntando a nord e poi a est per l'offensiva seguente»².

Il generale avrebbe continuato a sostenere questa tesi, ma Baum e tanti altri la pensavano altrimenti. Alcuni giorni dopo, Patton andò a visitare anche il capitano. Mentre Baum giaceva a letto, lui gli conferì parimenti la DSC, ma nel suo caso per aver comandato la task force che recava il suo nome. In seguito, il capitano fu promosso maggiore, proprio come Eggemann, il tedesco che aveva saputo mettere fine alla missione.

Nelle prime ore della mattina del 22 aprile, i carri russi della IV armata corazzata giunsero nell'esteso campo di prigionia di Luckenwalde. Nello stesso giorno, Thornton Sigler, ex schubinita, dedicò un'intera pagina del suo diario a una sola parola: LIBERTÀ. Però il suo festeggiamento si dimostrò prematuro. Gli ex kriegie di Schubin trasferiti a Luckenwalde scoprirono che le guardie tedesche erano state rimpiazzate da quelle sovietiche. L'NKVD non voleva che gli americani lasciassero il campo.

Il 5 maggio, Jack Van Vliet, il fuggiasco compulsivo da Schubin, ne aveva ormai abbastanza della cattività. Ingannando le sentinelle russe di Luckenwalde, si dileguò con una bicicletta rubata³. Quindi raggiunse le forze americane a Duben, sul fiume Mulde. La fuga di V.V. scatenò un'ondata di altre evasioni di schubiniti, tutti decisi a tornare in seno alle forze statunitensi. Per coloro che rimasero a Luckenwalde sotto la sorveglianza dei sovietici il rimpatrio sarebbe avvenuto solo nel mese di giugno.

Il 23 aprile, a Grafenwöhr, l'Oberst Hoppe, ex comandante della zona di addestramento del Lager Hammelburg, sapeva

² C.R. Meltesen, *op. cit.*

³ Ivi.

che la fine della guerra era una questione di poche settimane. Era inoltre consapevole del fatto che il rapporto di Eggemann, molto critico nei suoi confronti durante l'incursione della Task Force Baum, avrebbe rovinato la sua reputazione militare.

Si ventilò perfino la possibilità che, negli ultimi oscuri giorni del Terzo Reich, Hoppe venisse giustiziato come monito per gli altri ufficiali della Wehrmacht: la sua mancanza di fermezza, rispetto alla fanatica determinazione di Eggemann, doveva essere vista come il modo di non comportarsi nella difesa della Vaterland. Alle 23:30 di quella sera, nel suo ufficio, il colonnello Hoppe estrasse la pistola dalla fondina, se la portò alla tempia, premette il grilletto e si suicidò.

Il conflitto terminò prima che il maggiore Eggemann potesse fregiarsi della sua nuova medaglia al valore per aver sventato la minaccia della squadra di Baum.

Per gli schubiniti e le decine di migliaia di altri prigionieri alleati finiti a Moosburg, la liberazione venne realizzata il 29 aprile dalla XIV divisione corazzata americana. Nel pomeriggio dello stesso giorno, alle 14:30, il generale Patton in persona entrò nel campo sulla sua camionetta. Il maggiore Stiller, suo aiutante, che era stato catturato sulla Reussenberg ed era diventato un prigioniero mescolato agli schubiniti, venne subito individuato dagli altri aiutanti, a cui egli si unì prima che il generale rivolgesse un discorso ai kriegie americani radunati davanti alle cucine del campo.

Fra di essi c'era Clarence Meltesen. Lui se lo ricordava bene il discorso fiacco e senza calore pronunciato da Patton in quell'occasione. Si chiese perfino se il generale si rendesse conto di rivolgersi a soldati di nazionalità americana, visto che dichiarò di volerli rimpatriare nei loro Paesi non appena possibile, esortandoli a rimanere nel campo ancora per un po'⁴.

⁴ Ivi.

Gli schubiniti di Moosburg vennero infine trasferiti al campo detto Lucky Strike, poco lontano da Le Havre, in Francia, da dove si sarebbero imbarcati per gli USA. Fatta eccezione per un piccolo numero di schubiniti che rimasero negli ospedali dell'esercito americano in Francia e in Germania, gli ultimi ex kriegie di Schubin toccarono finalmente di nuovo le sponde nate nel luglio 1945.

BENVENUTO A CASA, KRIEGIE

Il tenente Brooks Kleber sedeva in un taxi dirimpetto alla casa di suo zio, a Trenton, nel New Jersey. Mentre il motore dell'auto girava al minimo e la sua mano indugiava sulla maniglia dello sportello, si guardò attorno e gli tornarono in mente i tanti ricordi del tempo prima della guerra, ed esitò.

Non che, rispetto ad alcuni ex compagni di prigionia, Kleber avesse trascorso tanto tempo in cattività. Era stato catturato nel giugno 1944, arrivando all'Oflag 64 con Pop Goode nel mese di ottobre. Aveva marciato insieme al colonnello sul lungo percorso fino a Hammelburg. Era passato dalle grandi speranze al crollo di queste aspettative dopo il fallito tentativo di salvataggio messo in atto dalla Task Force Baum. Allora aveva marciato di nuovo con Goode, stavolta per andare a Moosburg. Poi aveva atteso nel campo Lucky Strike, in Francia, insieme ad altri 300.000 RAMP che non vedevano l'ora di tornare in patria. Aveva attraversato l'Atlantico a bordo del primo convoglio che navigò senza scorta da quando era cominciata la guerra. Era salito su un taxi a Fort Dix dando l'indirizzo dell'abitazione dello zio.

Ciononostante, come tanti altri soldati, Kleber era stato danneggiato dal conflitto. Il suo nuovo compagno d'armi era l'angoscia. Ogni volta che la *Mariposa*, la nave per il trasporto truppe su cui era salito, beccheggiava sulle onde del grigio

oceano, lui temeva di vedere la traccia dei siluri nemici perché un comandante di qualche U-boot che non si era ancora arreso voleva affondare l'ultima nave a vantaggio del Führer nazista. Da quando era stato liberato dalle grinfie tedesche, ogni volta che vedeva un cane alla catena, si chiedeva che genere di vita potesse mai condurre. Fino a poco tempo prima, lui stesso aveva condotto la vita di un cane incatenato. E quando vedeva gente che non aveva abbastanza da mangiare, si premurava per la loro sorte: non avrebbe mai dimenticato la dieta da inedia che era stato costretto a seguire in cattività.

Per lui, l'esperienza della liberazione, e della libertà, si stava dimostrando altrettanto traumatica della sua cattura e disumanizzazione da parte dei tedeschi. Per recuperare la sua antica esistenza bastava che attraversasse la strada per andare a casa di suo zio. Un percorso che gli sembrava vasto come l'oceano. Raccolse le sue forze, aprì la portiera del taxi, uscì e mise un piede davanti all'altro.

«Attraversare la strada fu il mio ultimo ostacolo psicologico», avrebbe detto in seguito. «Ero riuscito a tornare a casa»¹.

Altri kriegie fecero un ritorno memorabile. Poco dopo esser stato liberato, il capitano William D. Robbins rientrò negli USA e ritenne suo dovere telefonare a un colonnello il cui figlio non ce l'aveva fatta a tornare. La mattina del 28 marzo, lui stava salendo nel suo semicingolato sulla Reussenberg allorché gli Hetzer aprirono il fuoco. Come tanti altri, era scappato nei boschi subito dopo l'inizio di questo attacco tedesco, finendo per cadere nelle mani dei fanti di Eggemann durante la loro perlustrazione a seguito del fuoco di fila. Aveva quindi trascorso la notte da prigioniero nel granaio di Höllich, dopodiché i cadetti dell'Hauptmann Gehrig lo avevano riportato sulla Reussenberg, affinché si occupasse della sepoltura degli americani caduti in quella battaglia.

¹ *Trauma of Capture*, «Military History».

Uno dei kriegie che Robbins dovette seppellire era il figlio del colonnello. Voleva raccontargli le circostanze della prigionia del ragazzo, del suo audace tentativo di evasione e della sua morte. Ma il colonnello non voleva sapere queste cose. A suo avviso, la cattura da parte del nemico era un disonore. Tagliò corto e riagganciò la cornetta.

Il soldato semplice Janel C. Hill, che era stato nell'ospedale dell'Oflag 64 al momento dell'evacuazione del campo nel mese di gennaio, era sopravvissuto ai trasferimenti verso Rembertów (febbraio) e Odessa (marzo). In quest'ultima città aveva potuto farsi il primo bagno dopo mesi di scarsa igiene. Quindi viaggiò a Istanbul e Port Said, e insieme ad altri schubiniti navigò fino a Napoli, ove rientrò fra le braccia amorevoli dell'esercito americano. Ad aprile venne rimpatriato, approdando a Boston. Una volta sbarcato, c'erano giornalisti dappertutto che volevano attingere notizie da questo primo carico di prigionieri che tornavano in patria. Però gli era stato detto di non divulgare le sue esperienze, un monito reiterato dalla sezione del CPM del servizio segreto militare durante un breve incontro post-operativo a Fort Devens, vicino a Boston.

Hill ebbe una licenza di novanta giorni e ne approfittò per tornare a casa, nel Wyoming. Qui, la serenità delle pianure lo turbò fino alle lacrime. Tornò in seno alla famiglia e rivede la bellissima ragazza che doveva diventare sua sposa. Riportava a casa con sé la fotografia di lei, che aveva tenuto da quando era arrivato a Schubin. Sul retro della foto figurava una stampigliatura in tedesco: "Verifica, Oflag 64". Quindi si recò nell'Oregon a visitare altri famigliari, poi giù fino a San Francisco. Nella Bay Area, i parenti lo portarono al Mark Hopkins, lo storico albergo sulla Nob Hill, e poi al Top of the Mark, il bar e ristorante nell'attico dell'albergo, da cui si godeva una vista panoramica sulla città. Lui stava splendidamente con la divisa dell'esercito che si era fatta tagliare su misura a Napoli,

compresa la giacca in stile Eisenhower. Si era lucidato gli stivali talmente bene che ci si poteva specchiare.

Hill e i parenti erano tutti eccitati e si sedettero di fianco alla finestra, beandosi della magnifica vista su San Francisco. Venne il cameriere a prendere le ordinazioni. Poi venne uno che disse di essere il direttore. Certo, un bel benvenuto per il ritorno del soldato, pensava Hill, e quando il direttore gli chiese quanti anni avesse, lui rispose prontamente, e con orgoglio, che aveva diciannove anni.

«Allora devo chiedere a tutti voi di andarvene», disse il direttore².

Hill era abbastanza grande da combattere, e magari morire, per il suo Paese, però gli mancavano due anni per avere l'età legale per consumare bevande alcoliche. Benvenuto a casa, kriegie.

In Germania, quando raccontò al G-2 il massacro delle fosse di Katyń, il tenente colonnello Jack Van Vliet venne subito messo su un aereo per gli Stati Uniti e quindi chiamato a rapporto al Pentagono, nella capitale nazionale, dove il maggior generale Clayton Bissel ebbe da lui le fotografie che i tedeschi gli avevano consegnato nel 1943, a Katyń. Bissel gli intimò di non svelare a nessuno quello che aveva visto e udito. La linea del governo americano su quest'evento rispecchiò per anni la versione fornita dai sovietici: era stato un crimine di guerra da attribuire ai nazisti. Nel 1990, quando la Polonia tornò a essere una nazione democratica, sarebbe emersa la verità e vennero confermati i sospetti di Van Vliet: il massacro era stato compiuto dai russi.

Van Vliet fu uno degli ex kriegie di Schubin a rimanere nell'esercito anche nel dopoguerra; molti di loro parteciparono poi alla guerra di Corea e alla cosiddetta Guerra Fredda.

² J.C. Hill, *op. cit.*

Uno di questi fu ad esempio Brooks Kleber, che quando era di stanza a Fort Monroe (Virginia), aveva spesso l'incarico di scortare i generali dell'esercito della Germania occidentale in visita alla base.

«Sono stato ospite del vostro governo durante la guerra», soleva dire ai generali tedeschi. Calava subito un silenzio imbarazzato, ma poi Kleber commentava con un sorriso e si scioglieva il gelo, tutti scoppiavano a ridere. Lui non portava rancore nei confronti della Germania. A suo parere, il periodo trascorso nei campi di prigionia era stato una lezione per capire i veri valori umani³.

Altri ex schubiniti avrebbero raggiunto alti gradi e responsabilità militari. Jerry "Dagger" Sage servì in qualità di colonnello delle forze speciali fino al pensionamento, avvenuto nel 1972. Jim Alger, referente della commissione di fuga dall'Oflag 64, andò in pensione nel 1970 da tenente generale. Johnny Waters divenne comandante degli allievi ufficiali presso l'accademia militare di West Point, quindi negli anni Sessanta comandante delle forze nel Pacifico. Anche lui era tenente generale allorché si ritirò in pensione. Un suo cruccio fu la Task Force Baum, anche se Waters si attenne sempre alla linea ufficiale, secondo cui l'attacco ordinato da Patton era teso a liberare tutti i kriegie internati a Hammelburg, non lui soltanto.

Va detto che Abe Baum non si discostò mai dall'opinione contraria. Nel dopoguerra, lui entrò nell'industria dell'abbigliamento e non ebbe l'occasione di strappare a Patton l'ammissione che la task force serviva solo per salvare il genero Waters, perché il generale era morto in un incidente stradale in Germania nel dicembre 1945. Poco prima della sua morte, Patton ebbe comunque modo di dirsi dispiaciuto per una sola cosa a proposito dell'azione della squadra operativa. Nei suoi ricordi pubblicati a puntate sul *Saturday Evening Post* nel

³ *Trauma of Capture*, «Military History».

1945, ammetteva di aver commesso un errore: la squadra di combattimento per liberare l'Oflag XIII-B doveva essere composta da 3000 militari, non da appena trecento.

Dopo essersi affrancato da Moosburg, Jack Hemingway piombò a Parigi per festeggiare il VE-Day, la giornata della vittoria in Europa, 8 maggio 1945. Poco dopo rientrò negli Stati Uniti, si recò a Cuba per rivedere il padre e i giovani fratellastri, che rimasero sconvolti dalla vista: Jack aveva perso in cattività ben 30 chili di peso. Nel dopoguerra, lui si dedicò al suo primo amore, la pesca, e divenne un celebre ambientalista. Trascorse l'ultima parte della sua vita a tramandare il retaggio letterario del padre.

Dopo un viaggio in treno, Craig Campbell era finito a Odesa, dove ritrovò altri ex schubiniti. Essendo fra i primi RAMP che venivano evacuati, sia Campbell sia il fuggiasco Bob Crandall, che era arrivato a Odesa dopo uno strano giro sotto la supervisione dell'NKVD, riuscirono a farsi assegnare un posto sulla *Duke of Bedford*, la nave che, quando partì, trasportava perlopiù truppe britanniche in Europa occidentale.

Campbell e Crandall sbarcarono nel porto di Marsiglia, in Francia meridionale, dove il secondo decise di rientrare nella sua compagnia, laddove il primo voleva presentarsi al quartier generale di Eisenhower per rispondere al dovere. Rivedendosi, Craig e il generale ebbero un crollo emotivo, dopodiché il tenente venne messo su un aereo diretto negli USA. Il 25 aprile, Mamie Eisenhower scrisse alla madre di Craig da Washington, D.C., per avvisarla che suo figlio era passato dalla capitale prima di tornare a casa. «Lo so che lei oggi è una mamma felice», diceva la signora Eisenhower⁴. Dopo il VE-Day Campbell tornò in Europa per completare l'incarico di aiutante di campo del generale, ma alla fine dell'anno si sarebbe congedato dall'esercito.

⁴ Mamie Eisenhower alla signora J.B. Campbell, 25 aprile 1945, Dwight Eisenhower Archive, 35104, Heritage Auctions, 2009.

Nemmeno Ed Ward rimase a lungo nelle forze armate. Nel febbraio 1945, due giorni dopo che il trio di Mosca se l'era svignata da Schubin, lui li aveva imitati, unendosi a tredici kriegie per dirigersi a piedi verso Hohensalza, da cui aveva preso un treno fino a Kutno. Da lì aveva fatto l'autostop fino a Varsavia, poi era arrivato a Lublino, ove lo prese in custodia l'NKVD.

Il 28 febbraio giunse a Odessa e fu perplesso nel vedere che le donne delle pulizie russe non battevano ciglio quando dovevano entrare nello spogliatoio della doccia maschile. Il 7 marzo, come tanti altri evasi da Schubin, salì nel porto sul mar Nero a bordo della *Moreton Bay*, la nave britannica che trasportava le truppe a Napoli. Dalla città italiana, Ward navigò fino a Boston sulla *Mariposa* e il 9 aprile giunse a Camp Myles Standish, in Massachusetts, per dieci giorni di quarantena e deposizioni davanti al G-2. Si sarebbe congedato dall'esercito nel mese di settembre.

Insieme a Ward, Kleber, Bill Shular, Dale Barton, Mays Anderson, Alfred Nelson, Tom Riggs e centinaia di altri ex schubiniti, H. Randolph «Boomer» Holder e il suo compagno di evasione George Durgin navigarono da Odessa a bordo della *Moreton Bay*. A Napoli, Holder si ammalò e dovette ricoverarsi. Così perdette il viaggio sulla nave che portò Durgin e tanti altri ex kriegie negli USA alla fine di marzo. Una volta ristabilitosi, Holder venne messo su un aereo dell'USAAF diretto negli Stati Uniti via Casablanca e le Bermude.

Lui sbarcò a New York, più o meno nello stesso periodo in cui arrivarono a casa Durgin e gli altri. Ci mise 45 anni per rivedere ancora Durgin. Dopo il conflitto, Holder tornò al primo amore, la radio. Verso la metà della sua vita, possedeva due stazioni radiofoniche di Athens, nella Georgia nord-orientale, e per numerosi anni si occupò del programma mattutino di una delle due. Con la sua tipica voce profonda, sempre uguale nonostante il variare delle condizioni meteo, esordiva con la

frase che era il suo marchio: «È una bella giornata da vivere ad Athens»⁵.

Dopo il rimpatrio, Frank Diggs non scordò mai la famiglia Dudziak, che aveva aiutato lui e Nelson Tacy a fuggire in Polonia. Nel dopoguerra, Diggs mantenne un regolare rapporto epistolare con loro. Quando apprese che era morto l'unico cavallo che avevano, ne comprò uno negli Stati Uniti e lo spedì in Polonia. Negli anni Settanta fece anche una visita ai Dudziak.

Parecchi ex kriegie non riuscirono a sopportare i ricordi bellici. Il fuggiasco Spud Murphy fu tra quelli che si suicidarono. Nel 1985, Mays Anderson temette che rivedere Schubin gli avrebbe fatto tornare gli incubi di cui aveva sofferto nell'immediato dopoguerra.

Per contro, la visita al campo mise a tacere per sempre i suoi fantasmi. Ma molti preferivano non parlare delle loro esperienze da kriegie. Alfred Nelson si aprì con i suoi famigliari, raccontando l'evasione da Schubin, solo quando era ormai ultraottantenne. Altri, come Bill Ash, il primo americano a evadere dal campo, si emendarono dai cattivi ricordi scrivendo libri di successo sulla loro traversie.

Dopo il conflitto, Ash, che era stato liberato dalle truppe inglesi, si stabilì a Londra. Diceva che una delle cose migliori nel diventare scrittori erano gli appetitosi spuntini gratis durante le presentazioni del libro, il che contrastava in modo particolare con la dieta a base di pane e acqua di cui aveva fatto esperienza nelle numerose permanenze in cella di isolamento, esperienza che peraltro concorse alla creazione della sua pubblicazione. Pure Clarence Meltesen, Boomer Holder, Reid Ellsworth, Frank Diggs, Herb Garris, il fin troppo ottimista Billy Bingham e diversi altri schubiniti vergarono corposi volumi sulle loro esperienze nei campi di prigionia. Certo, non

⁵ *Remembering NE Ga's Best Known Voice*, «Madison County Journal», 8 maggio 2002.

vendettero mai tante copie come il libro di Ash, ma queste opere rappresentano una fonte insostituibile per gli storici della Seconda guerra mondiale.

Paul “Pop” Goode, il colonnello che guidò con amore i suoi uomini in tutti i mesi di prigionia e le lunghe marce faticose, rimase nell’esercito per altri sette anni, fino al pensionamento che avvenne nel 1952, quando era ormai disabile. È spirato nel 1959 all’età di sessantasette anni. «Era una persona meravigliosa», ha detto Brooks Kleber. «Uno degli uomini più valorosi che abbia conosciuto»⁶.

Per quanto attiene all’altro protagonista di questa storia, il paese di Schubin, oggi Szubin, esso è un luogo ancor più sonnolento di quanto fosse negli anni Quaranta del Novecento. Non ci passa più nemmeno la ferrovia. Subito dopo la fine della guerra, riprese il sopravvento una parvenza di normalità, e tanti polacchi che erano stati espulsi tornarono ad abitarci. Józef Kapsa reclamò la sua casa e la sua tipografia in via Paderewski. Ricominciò a gestire la stamperia fino a quando i comunisti non assunsero il controllo completo sulla Polonia, dopodiché essa divenne di proprietà statale nel 1949, e lui non ricevette alcuna compensazione. Insieme al figlio, Kapsa divenne un dipendente dello Stato e dovette lavorare per il governo fino alla chiusura dello stabilimento, nel 1970.

Sopravvisse alla guerra anche Willi Kricks, il proprietario tedesco della tipografia. Con la moglie, prese in affitto una tipografia ad Altmark, quindi scappò dal regime comunista della Germania est nel 1950, stabilendosi a Worms, in Germania ovest, dove fondò una nuova stamperia. Suo figlio, e poi suo nipote, hanno portato avanti lo stesso lavoro dopo il suo decesso (1988). Un decennio fa, la nipote di Willi Kricks è andata a bussare alla porta della famiglia Kapsa, a Schubin. Voleva vedere lo stabilimento gestito dai suoi nonni al tempo della

⁶ *Trauma of Capture*, «Military History».

guerra. Oggi, l'ex stabilimento tipografico viene usato come studio di registrazione dai pronipoti di Józef.

Una lapide funeraria ben tenuta commemora a Szubin 59 soldati dell'Armata Rossa, benché se ne citino solo dodici nomi. Si recita che essi furono uccisi durante la liberazione di Szubin e delle zone limitrofe dai nazisti, soprattutto nel febbraio 1945. Ma i polacchi di quelle plaghe sapevano bene che la Wehrmacht aveva abbandonato il paese senza combattere già in gennaio, per cui si è suggerito che, in realtà, parecchi di quei caduti russi fossero passati a miglior vita dopo le sbronze di vodka, crepando per l'effetto del troppo alcol combinato con l'esposizione al freddo invernale.

La coraggiosa Stefania Maludzińska si stabilì a Toruń, un paese a est di Szubin, dove divenne amica di Kazimierz Rákósz, comandante della milizia cittadina. Nel 1946, il governo britannico conferì alla ragazza un'attestazione elogiativa in riconoscimento del suo aiuto alle evasioni dei kriegie. Ciò non poteva non attirare le attenzioni della polizia comunista e dei servizi segreti polacchi, che la arrestarono per collusione con un governo straniero. La rimisero in libertà dopo due settimane in guardina.

Il suo amico, comandante Rákósz, venne defenestrato dalla milizia e condannato a lavorare in una miniera di carbone per diciotto mesi. In seguito, entrambi andarono incontro a tante difficoltà nel trovare occupazione. La condivisione di queste tristi esperienze rafforzò il loro legame, e finirono per sposarsi.

Stefania Rákósz è morta nel 2014. Negli anni Settanta, quando gli ex internati nell'Oflag 64 andarono a visitare di nuovo il sito, lei fu intervistata dalla radio polacca. Quei reduci ritrovarono quasi intatti certi luoghi del campo, inclusi la Casa Bianca, l'ospedale, la cappella e l'abitazione del comandante, tuttora in uso. Nel dopoguerra, il sito tornò ad alloggiare un riformatorio. Alfons Jachalski riprese a insegnare

agli adolescenti della scuola, di cui divenne preside dal 1968 al 1974. L'istituto è ancora in vita con il nome di MOAS (Alloggio e abitazione per la gioventù a rischio) e contiene un modellino in scala del vecchio campo di prigionia.

Dopo questi pellegrinaggi a Szubin, diversi ex kriegie riferirono che gli incubi bellici li avevano abbandonati per sempre. Vedere il tranquillo paesino, l'ex sito del campo, ormai senza fili spinati e senza garitte degli sgherri, e con i bambini che giocavano dove loro si allineavano per rispondere all'Appel due volte al giorno, rendeva l'idea della guerra, e dei campi di prigionia, una cosa assurda.

Com'è in effetti.

Altri americani che tornarono in visita all'Oflag 64 rammentarono la disperazione e la determinazione che li aveva indotti a evadere dal campo nazista e dalla marcia forzata da Schubin. Non esistono documenti tedeschi o russi che attestino l'ultima grande fuga. In base alle cifre di Pop Goode, scapparono dalla colonna che si allontanava da Schubin 241 ufficiali, soldati e militari arruolati americani⁷. A ciò vanno aggiunti i 6 uomini che si nascosero nel campo mentre se ne andava la colonna, per un totale di 247. A questo numero si possono sommare altri schubiniti, fra cui Campbell, che scapparono a est da Schokken più o meno nello stesso periodo. Superando le 250 unità, la cifra costituisce dunque l'evasione di gran lunga più nutrita di kriegie alleati nella Seconda guerra mondiale. Nel complesso, la più grande evasione di questo conflitto fu comunque quella messa in atto dai prigionieri giapponesi internati nel campo di Cowra, in Australia, nell'agosto 1944, in cui 234 di loro morirono e 334 furono ricatturati.

È impossibile stabilire con precisione se ciascun evaso da Schubin sia riuscito a tornare a casa. Un paio potrebbero es-

⁷ Rapporto del colonnello P.R. Goode, SAO dell'Oflag 64 e dell'Oflag XIII-B.

sere morti, senza che ve ne sia la documentazione, negli ospedali della Polonia o in uno scontro con i sovietici, e quindi li si deve annoverare tra i “dispersi”. In ogni caso, è sicuro che quasi tutti ce la fecero a rimpatriare, il che rende l’evasione da Schubin la fuga di massa di maggior successo, superando di gran lunga quella della Grande Fuga. Il tutto grazie alla tenacia, all’ardimento e alla forza morale degli americani. Oltre che al loro desiderio irrefrenabile di esseri liberi.

BIBLIOGRAFIA

Libri

- ASH, WILLIAM, con Brendan Foley, *Under the Wire: The War Time Memoir of a Spitfire Pilot, Legendary Escape Artist, and «Cooler King»*, London, Bantam, 2005.
- BARON, RICHARD, ABE BAUM e RICHARD GOLDHURST, *Raid! The Untold Story of Patton's Secret Mission*, Putnam, New York 1981.
- BINGHAM, BILLY, *Memoirs of World War II*, Possum Trot University Press, Manchester, KY 1995.
- BRICKHILL, PAUL, *Escape or Die: Authentic Stories of the RAF Escaping Society*, Evans Brothers, London 1952.
- ID., *The Great Escape*, W.W. Norton, New York 1950.
- ID., *The Great Escape*, edizione tratta dal film, Fawcett, Greenwich, CT 1963.
- ID., *Reach for the Sky: The Story of Douglas Bader D.S.O., D.F.C.*, Collins, London 1954.
- BRICKHILL, PAUL, e ALLAN MICHIE, "Tunnel to Freedom", in *Secrets and Stories of the War*, Reader's Digest Association, London 1963.
- BRICKHILL, PAUL, e CONRAD NORTON, *Escape to Danger*, Faber and Faber, London 1946.
- CALNAN, THOMAS D., *Free as a Running Fox*, Dial Press, New York 1970.
- CARROLL, TIM, *The Dodger: The Extraordinary Story of Churchill's Cousin and the Great Escape*, Mainstream, Edinburgh 2012.
- DANDO-COLLINS, STEPHEN, *The Hero Maker: A Biography of Paul Brickhill*, Random House, Sydney 2016.
- DEANE, JOHN R., *The Strange Alliance*, Viking, New York 1947.
- DIGGS, J. FRANK, *Americans Behind the Barbed Wire*, iBooks, New York 2003.

- ID., *The Welcome Swede*, Vantage Press, New York 1988.
- EDY, DON, *Goon in the Block*, Edy, London, Ontario 1961.
- ELLSWORTH, REID F., *The Reid F. Ellsworth Story: An Account of War and Divine Interposition*, Ellsworth, Phoenix 1997.
- FERGUSON, CLARENCE, *Kriegsgefangener 3074: Prisoner of War*, Ferguson, Waco, TX 1983.
- GAMON, VICTOR, *Not All Glory: True Accounts of RAF Airmen Taken Prisoner in Europe, 1939-1945*, Arms and Armour Press, London 1996.
- GARRIS, HERBERT L., *A Grand Tour of Russia to Odessa, Winter 1945*, Village Printers, Pinehurst, NC 1985.
- GILBERT, GUSTAVE M., ROBERT E. CONOT e ROBERT OVERY, *Justice at Nuremberg*, Easton Press, Norwalk, CT 2006.
- HARSH, GEORGE, *Lonesome Road*, W.W. Norton, New York 1971.
- HOLDER, H. RANDOLPH, *Escape to Russia*, Iberian, Athens, GA 1994.
- JAMES, ALBERT B., *Moonless Night: One Man's Struggle for Freedom 1940-1945*, Pen and Sword, Barnsley, UK 2006.
- JASON, SONYA N., *Maria Gulovich: oss Heroine of World War II*, McFarland, Jefferson, NC 2009.
- KEE, ROBERT, *A Crowd Is Not Company*, J. Cape, London 1982.
- LOVELL, GLENN, *Escape Artist: The Life and Films of John Sturges*, University of Wisconsin Press, Madison 2008.
- MAYER, S. L., e MASAM TOKOI (a cura di), *Der Adler; The Luftwaffe Magazine*, Arms and Armour Press, London 1977.
- MELTESEN, CLARENCE R., *Roads to Liberation from Oflag 64*. III ed., Oflag 64 Press, San Francisco 2003.
- PEARSON, SIMON, *The Great Escaper: The Life and Death of Roger Bushell*, London, Hodder & Stoughton, 2014 [trad. it., *Un eroe in fuga. La vera storia dell'uomo che evase dalla prigione nazista*, Newton Compton, Roma 2014].
- RUBIN, STEVEN JAY, *Combat Films: American Realism, 1945-2010*, II ed., McFarland, Jefferson, NC 2011.
- SAGE, JERRY, *Sage*, Myles Standish Press, Wayne, PA 1985.
- SMITH, GRAHAM (a cura di), *Military Small Arms*, Salamander, London 1994.
- SMITH, SYDNEY, *Wings Day: The Man Who Led the RAF's Epic Battle in German Captivity*, Collins, London 1968.
- STANLEY, PETER, *Commando to Colditz*, Pier 9, Sydney 2009.
- TAYLOR, JAMES, e WARREN SHAW, *A Dictionary of the Third Reich*, Grafton, London 1988.
- TURNER, JOHN FRAYN, *Douglas Bader: A Biography of the Legendary World War II Fighter Pilot*, Airlife, Shrewsbury, UK 1995.

- VANCE, JONATHAN FRANKLIN WILLIAM, *A Gallant Company: The Men of the Great Escape*, iBooks, New York 2003.
- WALTERS, GUY, *The Real Great Escape*, Bantam, London 2013.
- WALTON, MARILYN, e MICHAEL EBERHARDT, *From Commandant to Captive: The Memoirs of Stalag Luft III Commandant Colonel Friedrich Wilhelm von Lindeiner genannt von Wildau*, Lulu, Raleigh, NC 2015.
- WILLIAMS, ERIC, *The Tunnel*, Collins, London 1959.
- ID., *The Wooden Horse*, Collins, London 1949.

Giornali e riviste

- «American Legion Magazine», dicembre 1957
- «Atlanta Journal», febbraio 1945
- «Baltimore Sun», 1981
- «EX-POW Bulletin», gennaio 1993
- «Fort Worth Star-Telegram», maggio 1971
- «Galveston Daily News», febbraio 1945
- «Lethbridge Herald», Alberta, Canada, febbraio 1945
- «Los Angeles Times», marzo 2013
- «Madison County (GA) Journal», maggio 2002
- «Military History», vol. 1, n. 4, febbraio 1985
- «Moorhead (WI) Daily News», febbraio 1945
- «Oflag 64 Item», 1943-1945
- «Port Charlotte (FL) Sun», febbraio 2003
- «Post Oflag 64 Item», 1994
- «Providence Journal», dicembre 1985
- «Prisoners of War Bulletin», vol. 3, n. 3, marzo 1945, American National Red Cross, Washington, DC
- «Racine (WI) Journal-Times», febbraio 1945
- «Salt Lake City Tribune», febbraio 1945
- «Stars and Stripes», Mediterranean Edition, aprile 1945
- «World War II Times», 1985

Manoscritti inediti

- HALL, NORLEY, *Living Hell: The True Story of Mays W. Anderson and His Life as a German POW*, disponibile online sul sito dell'Oflag 64.
- HILL, JONEL C., *A Personal Reminiscence about My Adventures as a 19-Year-Old Draftee from Southern Minnesota, an Infantry Private in Europe in World War II*, Jonel C. Hill, Compagnia F, 26°

Reggimento di Fanteria, 1^a Divisione, disponibile online sul sito dell'Oflag 64.

Lettere

William R. Cory a Bob Thompson, primo settembre 2002, collezione privata.

Colonnello Thomas D. Drake al signore e alla signora J. B. Campbell, 24 novembre 1944, Dwight Eisenhower Archive, 35104, Heritage Auctions, 2009.

Generale Dwight D. Eisenhower al signore e alla signora Campbell, 12 aprile 1943, Dwight Eisenhower Archive, 35104, Heritage Auctions, 2009.

Signora Mamie Eisenhower al tenente Craig Campbell, 22 gennaio 1943, Dwight Eisenhower Archive, 35104, Heritage Auctions, 2009.

Signora Mamie Eisenhower al tenente Craig Campbell, 22 giugno 1943, Dwight Eisenhower Archive, 35104, Heritage Auctions, 2009.

Signora Mamie Eisenhower alla signora J. B. Campbell, 25 aprile 1945, Dwight Eisenhower Archive, 35104, Heritage Auctions, 2009.

Telegrammi

Ministero della Guerra al signore e alla signora Campbell, 11 giugno 1943, Dwight Eisenhower Archive, 35104, Heritage Auctions, 2009.

Generale Dwight D. Eisenhower al signore e alla signora Campbell, 4 aprile 1945, Dwight Eisenhower Archive, 35104, Heritage Auctions, 2009.

Colonnello Ernest Lee al signore e alla signora Campbell, 28 marzo 1945, Dwight Eisenhower Archive, 35104, Heritage Auctions, 2009.

Documenti ufficiali

Rapporto del Colonnello Paul R. Goode, SAO dell'Oflag 64 e dell'Oflag XIII-B, e rapporto del tenente colonnello James W. Lockett, internato nell'Oflag XIII-B, US Military Intelligence, CPM Branch, EX Report No. 617, 17 maggio 1945.

Prigionieri americani di guerra in Germania, Oflag 64, Military Intelligence Service, War Department, 15 luglio 1944 e primo novembre 1945.

Diari

Diario di Schubin di Ed Ward, per gentile concessione di Ed Ward Jr.
Diario di Thornton V. Sigler, World War II POW, disponibile online su:
<https://archive.org/details/WwiiPowJournalOfThorntonV.Sigler>.

Diffusioni radiofoniche

From USA to Szubin, 13 maggio 1971, Polskie Radio, Polonia, trascrizione inglese per gentile concessione di Mariusz Winięcki.

Siti web

Oflag 64 Association: www.oflag64.us.

Winięcki, Mariusz, The Oflag 64 Record: <http://oflag64altburgund.blogspot.ca>

Taskforce Baum (Germania): www.taskforcebaum.de

The Patton Saber, inverno 2011: <http://www.generalpatton.org>

RINGRAZIAMENTI

Alla creazione di questo libro hanno contribuito tante persone sparse in tutto il mondo. La prima è Richard Curtis, il mio agente letterario di New York; poi ci sono Karen Wolny, la mia preziosa editor alla St. Martin's Press, e la sua assistente, Laura Apperson.

In Polonia, sono particolarmente grato a Mariusz Winiecki, nato a Szubin e appassionato ricercatore della storia dell'Oflag XXI-B e dell'Oflag 64, nonché autore del blog The Oflag 64 Record. Un grazie anche a Peter Domes, storico tedesco nato vicino a Hammelburg, per le informazioni dettagliate sulla Task Force Baum viste dalla prospettiva tedesca.

Negli Stati Uniti, ho ricevuto un enorme aiuto dai parenti dei prigionieri di Szubin, a partire da Elodie Caldwell, figlia di Reid Ellsworth, che ha partecipato alla ricerca dei contatti e delle illustrazioni con tanti altri membri dell'Oflag 64 Association. Fra questi ultimi, voglio ringraziare per aver condiviso con me ricordi e cimeli dei loro parenti: Marjory Holder, figlia di H. Randolph "Boomer" Holder; Ed Ward Jr., figlio di Ed Ward; Brian Rose, nipote di Robert J. Rose; Mary Shular Hopper, figlia di William A. Shular Jr.; Linda Krueger, figlia di Alfred C. Nelson; e Mary Meacham, figlia di Merle A. Meacham.

Esprimo inoltre la mia riconoscenza speciale a Fania Kham Mohammad dell'International Council della Croce Rossa di Ginevra, in Svizzera; ad Allie Baker dell'Ernest Hemingway Project; e a Laurie Austin del John F. Kennedy Presidential Library and Museum di Boston.

Infine, la cosa più importante: un grazie enorme alla mia cara moglie Louise, la compagna che mi sostiene sempre nelle avventure della vita.

INDICE DEI NOMI

- Abrahams, Harry, 129, 184-185
Abrams, Creighton, 212-213, 216, 278
Acquisgrana, 130
Africa, 37, 66-67, 78, 80, 148, 287
Alger, James "Gentleman Jim", 69-72, 87-89, 93, 118, 205, 295
Allen, Larry, 83
Alsazia-Lorena, 208
Anderson, Mays W., 123, 160, 297-298, 305
Anzio, 137, 157
Ardenne, 120, 123, 125, 129, 145, 207
Aschaffenburg, 212, 217, 221, 223, 227, 237, 279
Ash, William, 19-22, 24-25, 29-35, 37-41, 46-48, 50, 53-57, 98, 109, 298-299, 303
Asselin, Eddy, 9, 21-25, 28-35, 37-41, 43-44, 47-50, 52-53, 55-57, 61, 64, 71, 74, 91, 98, 102-103, 105, 109
Aten, Frank, 78, 93, 95-98, 109
Bancker, Jim, 138, 174
Bartmeier, Hans, 252-253, 259, 269, 272
Barton Jr, Dale S., 160-161, 297
Baum, Abraham, 13, 213-218, 220-221, 223-229, 232-233, 235-244, 246-252, 254-256, 258, 260-263, 265-270, 272-276, 278-281, 283-285, 287-289, 291, 295, 303, 307, 309
Baviera, 12, 205-206, 211, 227, 286
Belayev, Vladimir, 199
Belgio, 114, 145
Belsen (lager), 143
Berlino, 115, 137, 143, 154, 163, 168-169, 198, 206, 235
Bingham, Billy, 102, 105, 154-155, 159, 168, 202-204, 298, 303
Bissel, Clayton, 294
Bixby, Lewis, 180
Blatherwick, Robert, 141
Bond, William R., 26, 103, 160
Brach, Stanley, 141, 148-149, 161
Brandeburgo, 127
Bračić (generale), 234-235
Breslavia, 116
Brickhill, Paul, 7, 10, 42, 57, 303
Brolo, 80, 81
Bromberg, 116, 117, 176, 201, 202

- Bronson, Charles, 49
 Bryan, Wright, 83, 131, 141, 148, 161, 202
 Bryks, Józef, 23, 26-27, 43-45, 49, 53, 55
 Buckley, Jimmy "Big x", 34, 49, 55, 56
 Burgeson, Floyd M., 128-131
 Bushell, Roger, 57, 101, 304
- Calnan, Tom, 28, 303
 Campbell, Craig D., 65-68, 111, 125-126, 190, 296, 301, 306
 Carpenter, Eric, 57
 Carter, Amon C., 89
 Černý, Otakar "Otto", 49
 Chappel, Roy "Tex", 78-79, 93, 95-97, 175
 Christensen, Robert, 279, 280
 Churchill, Winston, 22, 26, 163, 176, 196, 303
Cina, 75
 Clark, Albert "Bub", 77, 104, 286
 Clark-Kerr, Archibald, 77
 Clement, Karl, 227
 Codner, Michael, 32, 35, 43, 52, 57
 Cohen, Hal, 212-217, 223, 226
Colditz (castello di), 107, 122, 304
 Colley, Frank H., 142, 170, 175-176, 190-191, 193-194, 196-197, 199, 210
Copenaghen, 56
 Cory, William R. "Bill", 15, 100-105, 108, 120, 144, 149, 199-200, 280, 306
Cowra (campo), 301
 Craig, Dudley, 42, 49, 55, 125, 190, 296, 306
 Crandall, Robert "Bob", 156, 183, 296
 Crawley, Aiden "Big s", 35
- Creech, John, 138
Crimea, 196
- Danić, Radovan, 245
Danimarca, 49, 55
Danzica, 19, 30, 88, 89
 Daudelt (*Leutnant*), 259
 Day, Harry "Wings", 13, 19, 30, 32, 34-35, 37, 42, 47, 49-51, 55-57, 105, 296, 304
 Deane, John R., 75-78, 141, 193-196, 204, 210, 303
 Demmel (*Kampfgruppe*), 227, 230, 262, 264, 269, 273
 Dietz, Gottfried, 62, 85, 123-124
 Diggs, J. Frank, 80-85, 87, 120-122, 131, 134, 139-140, 164-165, 172-173, 183-187, 202, 298, 303
 Dimling, John, 137, 152-153, 160, 167, 169, 190-194, 196, 199, 210
 Dimling Jr., John N., 137
 Dobson, John "Jack", 157, 160
 Dodge, Johnny, 21, 35, 57, 105
 Drake, Thomas T., 61, 63, 65, 67-70, 81, 86, 89, 94, 98, 104-106, 110-111, 116, 119, 306
Dresda, 116
 Drury, Fred W., 118, 141, 149, 161-163, 178, 186-187, 194-195, 199, 202
 Dunbar, Alan, 165
 Dunkelberg, George H., 197-198
 Durgin, George, 59-61, 63-65, 68-69, 72-74, 81, 87, 89-92, 96, 107, 122, 127, 134, 152, 156, 158-159, 164-165, 170-171, 180, 183-184, 187, 202, 297
- Eggemann, Walter (*Hauptmann*), 220-221, 230-231, 238-239, 241,

- 263-264, 268, 272-273, 288-289, 292
- Eisenhower, Dwight D., 66-67, 126, 294, 296, 306
- Ellsworth, Reid F., 105-106, 111-113, 126-127, 133, 140, 142, 154, 159-160, 174-175, 298, 304, 309
- Exin*, 150, 152-153, 165, 169, 175-176, 178, 190-192
- Fabian, Bill, 144, 149, 199
- Fanshawe, Peter, 105
- Ferguson, Clarence, 122, 304
- “Ferret” (spia), 10, 72, 74, 91, 101
- Fischer, Leo W., 111, 121-122
- Francia*, 29, 117, 131, 133, 141-142, 197, 208-209, 250, 290-291, 296
- Fuchs, Hans (*Hauptmann*), 234-235, 243-244, 259
- Fuller, Hurley, 125
- Gaish, Peter N., 160, 199-200
- Gans, Edgar A., 166, 169, 174, 195
- Garris, Herbert L. “Herb”, 190-191, 298, 304
- Gehrig, Franz, 227, 231, 238-241, 253, 256, 259, 260, 272, 273, 292
- Gemünden*, 223-224, 226-227, 231, 238-239
- Gericke, Don, 50
- Germania*, 11-12, 60, 85, 110, 113, 117, 119, 122-123, 127, 133, 136-138, 145-146, 153-154, 161, 187, 194, 197-198, 205-206, 210, 224, 272, 276, 280, 290, 294-295, 299, 306-307
- Gersdorff, von (*Generalmajor*), 263, 273
- Gershenow, Louis, 66
- Gerstdorff, Christoph von, 230
- Gilmore, Eddy, 197
- Glemnitz, Hermann, 139
- Goeckel, Günther von, 231, 234-235, 243-244, 267, 283
- Golubev, K.D., 193-196
- Goode, Pop, 72, 117-120, 127-129, 133, 138, 140-141, 144, 153, 166, 170, 187, 194, 205-207, 209-211, 234-235, 243, 248-249, 252, 255, 261-262, 266-268, 276-277, 282, 286-287, 291, 299, 301, 306
- Goodrich, Charles “Rojo”, 37
- Grafenwöhr*, 227, 283, 288
- Graham, Charles O., 215, 237-239, 241, 270, 278, 304
- Grecka, Eugenia, 89
- Green, Justin, 208, 209
- Grosse-Berkenbusch, Heinrich (*Unteroffizier*), 259-260, 266
- Gruenberg, Ernest M., 126-127, 141-142, 151, 170, 175-176, 190-191, 193-194, 196-197, 199, 210, 280
- Hammelburg*, 12-13, 205-207, 209, 211-212, 214, 216, 219-222, 224, 227-234, 238-241, 244, 251-253, 255, 257, 262-263, 266-267, 272-273, 275-276, 278-283, 285-287, 291, 295
- Hanson, Kermit V., 118
- Harriman, Averell, 76
- Hemingway, Ernest, 206, 282, 309
- Hemingway, John Hadley Nicanor “Jack”, 207-209, 266, 275-276, 282-283, 296
- Higgins, William “Willy”, 78, 93, 95-98, 109

- Hill, Jonel C., 64, 66, 129-130, 162, 202, 231, 250, 254, 261-263, 265, 267-268, 293-294, 305
- Himmler, Heinrich, 113, 220, 231, 241, 263, 273
- Hipp, Helmut (*Generalmajor*), 263-264, 272-273
- Hitler, Adolf, 12, 84, 113, 120, 220
- Hoffner, Norm, 216, 224, 254
- Hoge, William M., 212, 278
- Hohensalza*, 54, 98-99, 109, 186, 297
- Holder, H. Randolph, 59-61, 63-65, 68-69, 71-74, 81, 83, 85, 87, 89-94, 96-100, 105, 108, 123, 134, 140, 144, 152, 156, 158-159, 163-164, 170-171, 180-182, 185, 187, 202, 297-298, 304, 309
- Hoppe, Richard (*Oberst*), 215, 221, 227-228, 230-231, 234-235, 240-241, 262-264, 273, 276, 283, 288-289
- Hull, Cordell, 50, 75, 76
- Ihrle, Leory, 85
- Italia*, 60, 78, 106, 125, 137, 142, 149, 171, 181, 224
- Jachalski, Alfons, 27-28, 300
- Jeschke, Günther, 26, 44, 53
- Johnson, Duane "Andy", 92-93, 96, 99, 100, 105
- Josefovič, Dragon, 235, 245, 247, 259
- Kadar, John O., 105-106
- Kammerle, (*Hauptmann*), 228, 244, 246, 251, 259, 273
- Kanners, Vic, 277-278
- Kapsa, Józef, 82, 84, 299
- Karczewska, Łucja, 108
- Kee, Robert, 33, 47, 55, 304
- Kent Jr., John J., 252
- Kleber, Brooks E., 117, 215, 257, 267, 291, 295, 297, 299
- Koehl, Heinrich, 223, 228, 230-233, 237-238, 252-253, 263-264, 269, 273
- Kotikow, Alexander, 186
- Kouns, Charles, 169, 175-176, 178-179, 180, 187, 201-202
- Kricks, Willi, 81-82, 84, 137, 299
- Kroll, Bob, 154-155, 159, 168, 202-204
- Lange, Robert, 215
- Leuda, (*Oberstleutnant*), 86
- Le Viseur, (*Oberstleutnant*), 63, 80
- Lewandowski, Franciszek, 23, 44-45, 252
- Lockett, James W., 279, 306
- Łódź, 190, 194
- Londra*, 26, 196, 298
- Long, Harry B., 93, 135, 257, 276
- Lotz, Oriel, 229-230
- Louis, Joe, 66, 103, 143
- Lubbock, Eric, 38
- Lublino*, 194, 196, 204, 297
- Luckenwalde*, 205, 206, 288
- MacArevey, James J., 93, 95-97
- Maludzińska, Stefania, 27, 44-45, 53, 108, 149, 300
- Mamie Eisenhower, 126, 296, 306
- Mankowski, Stanisław, 191
- Marshall, George C., 77
- Martin, Bruce, 182, 309
- Mauthausen*, 114-116
- McQueen, Steve, 29, 139
- Meacham, Merle A., 69-70, 110, 112-113, 118, 170, 175, 309
- Meltesen, Clarence R., 97, 135,

- 146, 147, 157, 161, 176, 252, 255, 262, 266, 276-277, 283, 288-289, 298, 304
- Menner, (*Hauptmann*), 148, 158, 170
- Merkle, Josef, 229
- Meskall, George, 243-244
- Millett, George, 116-118, 170, 186-187, 190, 194-195, 201
- Mills, Jim, 243-244
- Molotov, Vjačeslav, 75
- Montgomery, Bernard, 81
- Morton, Joe, 115, 280, 287
- Mosca*, 75-76, 78, 142, 163, 169, 178, 190-194, 196, 198-200, 202-204, 210, 280, 297
- Munson, Nicholas, 171, 176
- Murmansk*, 195, 199
- Murphy, Hill T. "Spud", 64-65, 144, 149, 199-200, 298
- Musiał, Dariusz, 80
- Nelson, Alfred C., 26, 134, 164, 171, 176-177, 183, 297-298, 309, 312-313, 323
- New York*, 22, 76, 81, 126-127, 143, 169, 179, 213, 279, 297, 303, 304-305, 309
- Normandia*, 71, 83, 117, 133, 191, 224, 271
- Nutto, William J. "Bill", 215, 225, 239, 242, 250-258, 260-261, 279, 280, 287
- Odessa*, 195-196, 204, 293, 296-297, 304
- Odom, Charles, 284
- Offizierslager XXI-B*, 7, 9, 12, 19, 28, 30, 52, 55, 56, 57, 64, 72, 88, 100, 111, 309
- Oflag 64*, 7, 9-14, 57, 59, 61, 64-73, 77-81, 84, 86, 89-90, 97, 99-100, 105-108, 110-113, 116-120, 122-128, 130, 132, 139, 141, 143, 148, 151, 153, 155, 157, 161, 166, 175-176, 178, 181, 186-187, 194-195, 197, 199, 201-202, 205, 210, 235, 249, 262, 267, 280, 291, 293, 295, 300-301, 304-307, 309
- Oflag 64-z*, 125, 195
- Oflag IX-A/z*, 61, 63-64, 72
- Oflag VII-B*, 110, 139
- OFLAG XIII-B, 9, 12-13, 205-207, 209, 211, 216, 232-235, 239-241, 249, 259, 262, 267, 272, 276, 281, 283, 296, 301, 306
- Olanda*, 114
- Otterbein, Louis W., 103
- Paget, John, 26
- Panama*, 75
- Parigi*, 208, 279, 296
- Patton, George S., 13, 68-69, 81, 142, 210-216, 239-240, 270, 278, 284-285, 287-289, 295, 303, 307
- Phelan, Larry, 81, 83
- Philpot, Oliver, 57
- Polonia*, 12-13, 19, 132, 136, 151, 185, 192, 194, 196-197, 199, 203, 205, 294, 298-299, 302, 307, 309
- Pongratz, (*Hauptmann*), 129-131
- Posen*, 13, 107, 116, 122
- Poznań*, 53
- Praga*, 116
- Prussia*, 33, 82, 136
- Radvanski, Ted, 183
- Rákósz, Kazimierz, 300
- Ricks, Joe, 23

- Riggs, Tom, 144-145, 297
 Rivers, Bob, 37
 Robbins, William D., 292-293
 Robinson, Hervey, 144, 149, 199
 Rommel, Erwin, 60, 66
 Roosevelt, Franklin D., 76, 163, 176, 196
 Rose, Robert J., 206, 231, 254, 262-264, 269, 273
 Rosen, Hans von, 154, 175
- Sagan, 7, 12, 25, 34, 38, 50, 56, 82, 100-101, 286
 Sage, Jerry, 68, 72, 104, 109-110, 128, 138-140, 150, 157-160, 167-169, 175-176, 178-180, 187-189, 201-202, 204, 208-209, 295, 304
 Saigh, Ray, 209, 266, 275
 Schaeffer, William H., 107-108, 122
 Schmeling, Max, 143
 Schmitz, James "Jimmie", 106-108, 122
 Schneider, Fritz (*Oberst*), 80-81, 84-86, 94, 97-98, 104-105, 117, 121-124, 140, 143-144, 145-148, 165-166, 170, 187, 206
 Schokken, 125, 127, 190, 301
 Schubin (*Szubin*), 7, 9, 12-13, 19, 23, 26, 30, 34, 37, 44, 50, 52-54, 56-60, 68, 71-73, 77, 81-84, 86, 88, 90, 93, 100-101, 104-107, 109-112, 116-118, 122-123, 125-126, 132, 136-137, 141-142, 149-150, 155, 161, 165, 170, 178, 181-190, 192, 194-195, 197-202, 205-207, 209, 210-211, 214-215, 221, 243, 247-248, 250, 252, 278-280, 286, 288, 290, 293-294, 297-299, 301-302, 307
- Schultz, Harry T., 116-117
 Secor, Richard W. "Dick", 79, 93-97
 Sharkey, Jack, 143
 Shaw, Eric, 26, 304
 Shular, Bill, 142-143, 160-161, 297, 309
 Shular Jr., William R., 142, 309
 Sidi Bou Zid, 60, 68
 Sidles, John, 270, 274-275
 Sigler, Thornton V., 133, 146, 206, 288, 307
 Simms, (*Hauptmann*), 32, 36, 51, 52, 57, 63
 Slesia, 7, 12, 56
 Söderberg, Henry, 85
 Solotoff, Irving, 270
 Stalag III-A, 205
 Stalag Luft 3, 7, 9-10, 12, 25, 34, 49, 56, 57, 82, 85, 90, 100-101, 104, 109-110, 119, 139, 286
 Stalag XXI-D, 13, 116
 Stalin, Iosif, 163, 176, 196, 203
 Stati Uniti, 33, 75, 77, 85, 113, 128, 137, 162, 175, 192, 198, 203, 279, 294, 296-298
 Stein, Gertrude, 208
 Stewart, Donald B., 138, 250
 Stiller, Alexander, 214, 216, 226, 240, 247, 248, 251, 270, 274, 275, 278, 281, 289
 Stuart, Dewey, 11, 209, 266, 275
 Stutter, Emil, 243-244
 Sutton, Elmer, 225-226
 Svezia, 30, 48, 55, 56, 88, 108
 Szalczynski, Henryk, 27-28, 53
- Tacy, Nelson, 134, 139-140, 164, 172-173, 183-187, 202, 298
 Tessier, Adrian, 217-218
 Thal, Sid, 66

- Thalbitzer, Jorgen (John Thompson), 49, 55, 56
- Thompson, Robert "Bob", 49, 250, 252, 262, 270-272, 276, 285, 306
- Toklas, Alice B., 208
- Trenk, (*Oberstleutnant*), 221
- Tunisia*, 60, 69, 110, 112, 121, 138
- Ucraina*, 138, 193, 195
- Ungheria*, 106
- Unione Sovietica*, 77, 128, 142, 161-162, 191-192, 194, 196, 203-204
- Van Vliet, John H. "Jack" (V.V.), 78-80, 87, 92-93, 94-98, 138, 175, 206, 250, 288, 294
- Varsavia*, 19, 55, 178, 187, 191, 297
- Wagner, Richard, 62
- Waldman, Sid, 102
- Walters, Bucky, 170, 305
- Ward, Edwin O. "Ed", 4, 111-112, 137-138, 174, 186, 297, 307, 309
- Wareing, Philp, 30, 48, 88
- Washington*, 33, 75, 77, 81, 109, 126, 142, 194, 200, 210, 296,
- Waters, John Knight, 67-69, 110, 118, 141, 165, 194, 205, 207, 210-211, 214, 243-248, 251, 278, 281, 284-285, 287, 295
- "Weasel" (spia), 13, 72, 74, 101, 106-107, 121-122, 215
- Weaver, William, 215, 246-247
- West Point*, 68-69, 118, 295
- Wilcox, Lemund, 122
- Williams, Eric, 32-33, 35, 38, 41-43, 50-52, 74, 279-280
- Yalta*, 196
- Yardley, Doyle R., 125
- Zawada, Robert, 284-285
- Zimmermann, (*Hauptmann*), 62-63, 80, 86, 95, 103, 124, 170-171, 174, 206
- Zoller, Eugen (Oberfeldwebel), 226

INDICE

p.	7	<i>Nota dell'autore</i>
	9	<i>Glossario</i>
	19	1. Il primo americano a fuggire da Schubin
	41	2. In libertà
	59	3. Subentrano gli yankee
	75	4. Sotto, sopra o attraverso il filo
	100	5. Condanne a morte
	125	6. Arrivano i russi
	132	7. La grande evasione: prima giornata
	148	8. Pronti, via!
	167	9. Incontrare i russkie
	178	10. Mosca o niente!
	190	11. I primi rimpatri degli evasi da Schubin
	201	12. Krigie in fuga
	205	13. Gli schubiniti di Hammelburg
	210	14. Patton vuole che siano liberati
	220	15. Combattere fino a Hammelburg
	233	16. La battaglia per il campo
	246	17. Evadere

p.	256	18. Una notte infernale
	265	19. Fuoco e sangue sulla Reussenberg
	282	20. La libertà così vicina
	286	21. Liberazione
	291	22. Benvenuto a casa, kriegie
	303	<i>Bibliografia</i>
	309	<i>Ringraziamenti</i>
	311	<i>Indice dei nomi</i>

STEPHEN DANDO-COLLINS

è uno storico specializzato in eventi militari e ha già pubblicato con successo numerosi libri, tradotti in oltre dieci Paesi.

Progetto grafico: Sebastiano Barcaroli
Realizzazione: Siriana F. Valenti
Copertina: © Stephen Mulcahey / Arcangel
www.newtoncompton.com

EURO 10,00

**L'ORRORE INFINITO
DEI CAMPI DI
PRIGIONIA NAZISTI**

**UN GRANDE DESIDERIO
DI LIBERTÀ**

**L'EVASIONE PIÙ
SPETTACOLARE
DELLA SECONDA
GUERRA MONDIALE**

**UNA STORIA VERA DI
CORAGGIO ED EROISMO
MAI RACCONTATA
PRIMA**

ISBN 978-88-227-0245-6



32V/\$400

9 788822 702456

DISPONIBILE IN  **eBOOK**

Stephen Dando-Collins • La fuga impossibile